



CENTRO ITALIANO  
DELLA CULTURA  
DEL CARBONE  
CARBONIA

Paola Atzeni

# SAPER VIVERE

Antropologia mineraria  
della Sardegna nell'antropocene





Paola Atzeni

# SAPER VIVERE

Antropologia mineraria  
della Sardegna nell'antropocene

I edizione 2017

In copertina gli storici impianti della miniera di Monteponi a Iglesias.

Foto di Alberto Monteverde - Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna

Il lavoro redazionale è stato curato dalla dottoressa Emanuela Usai

Il lavoro editoriale è stato curato da Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna

Alle brave cernitrici e ai bravi minatori  
modelli antropologici di tecnologia culturale



## Indice

Presentazione .....	7
Di passo in passo: otto saggi di antropologia mineraria .....	9
Barlumi d'identità .....	25
Il discorso di Carbonia: logos e polis .....	53
Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna.....	73
Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni .....	73
Tecnoambienti e tecnologie culturali: approcci d'antropologia museale a Carbonia e nel Sulcis-Iglesiente fra siti, territori, paesaggi minerari .....	99
Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna: nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi .....	120
Carbonia: saperi, <i>saper fare</i> , identità fra città, territorio, paesaggi .....	141
Paesaggi della cura, paesaggi vitali. Fra territori e ambienti minerari della Sardegna .....	151
<i>Saper dire, saper fare, saper vivere</i> . Frammenti storici di antropologia mineraria.....	178
Bibliografia .....	202



## Presentazione

La finalità istituzionale del Consorzio del Parco Geominerario, Storico e Ambientale della Sardegna è quella di promuovere attività indirizzate al recupero, la salvaguardia e la valorizzazione dei siti e dei territori rientranti all'interno dei confini del Parco. Questa finalità è stata rafforzata dall'assemblea generale dell'UNESCO che, nell'ottobre del 1997, ha dichiarato il Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna «il primo Parco della rete mondiale dei geositi-geoparchi». In questa rete mondiale UNESCO occorre realizzare politiche di conservazione e di valorizzazione del patrimonio, non solo geologico, integrandole nell'ambito delle più articolate azioni finalizzate alla tutela attiva delle risorse ambientali ed allo sviluppo sostenibile.

Approfondire tali temi appare ancora più importante nell'era dell'antropocene. Con questo termine si definisce l'attuale epoca geologica in cui l'insieme delle caratteristiche fisiche, biologiche e chimiche in cui si evolve la vita è condizionato dagli effetti dell'azione umana. L'inizio di questo periodo geologico si fa risalire all'inizio della rivoluzione industriale del diciottesimo secolo. In questo lasso di tempo l'aumento delle concentrazioni di elementi dannosi per la vita delle specie viventi, oltre ad un aumento di 10 volte della popolazione mondiale, con una contemporanea diminuzione della biodiversità, ha alterato profondamente gli equilibri naturali che avevano caratterizzato il pianeta Terra da milioni di anni.

Per poter cogliere meglio come anche l'attività umana della Sardegna, non solo partecipi attivamente ma anche subisca gli effetti di questa nuova era geologica, è fondamentale studiare la realtà specialmente con gli strumenti offerti dall'antropologia mineraria e industriale.

Questa opportunità è ulteriormente rafforzata dalla partecipazione del Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna al "Progetto GEOfood" destinato a promuovere la connessione con le comunità e il patrimonio locale per la promozione internazionale della cultura e delle tradizioni enogastronomiche dei Geoparchi UNESCO.

Il rispetto degli impegni che il Parco ha assunto a livello internazionale richiede la realizzazione di varie attività.

Tra queste, hanno importanza non secondaria varie attività per la produzione e la divulgazione di conoscenze minerarie sviluppate in vari ambiti disciplinari.

Quanto appena affermato fa comprendere pienamente la decisione del Parco Geominerario, Storico e Ambientale della Sardegna di pubblicare la seguente raccolta di saggi che mostrano lo sviluppo di una specifica antropologia mineraria, in verità assai poco studiata nell'orizzonte italiano ed europeo. I saggi ampliano notevolmente, per certi aspetti, l'orizzonte tematico delle identità della Sardegna. Si tratta di un aspetto assai importante e non meramente contenutistico, se teniamo conto del fatto che lo studio della sola realtà agropastorale ha contribuito ad amputare la conoscenza e la comprensione della modernità in Sardegna, che si inserisce all'interno di più ampie realtà europee e non solo.

Gli otto studi raccolti nel testo permettono di comprendere e analizzare meglio questa modernità e, in maniera precisa, come i soggetti lavorativi individuali e collettivi, subordinati nel lavoro dipendente delle miniere, abbiano saputo produrre elaborazioni

culturali autonome, specifici modi di lavoro e di vita, modelli di comportamento, gerarchie di valori fortemente legate alle competenze, alle abilità, alle eccellenze lavorative. Si tratta di processi che riguardavano varie pratiche di vita e relazionali nelle quali operaie e operai di miniera potevano distinguersi fino ad acquisire uno statuto culturale relativamente elevato e socialmente apprezzato, anche in una realtà che li vedeva economicamente e socialmente subordinati.

Nelle indagini seguenti vengono messe in luce la formazione, e specialmente l'autoformazione culturale, delle lavoratrici e dei lavoratori: una parte lasciata in ombra in non pochi casi da approcci tesi a indagare soprattutto le dinamiche istituzionali. Questi studi antropologici permettono di conoscere le ricchezze delle produzioni culturali realizzate in vasti territori della Sardegna durante l'industrializzazione mineraria. Il campo di studio di questi saggi permette anche di apprezzare il valore innovativo degli approcci attenti sia ai lasciti di malsano industriale, sia alle opere di messa in sicurezza e di cura ambientale che possono essere connessi alle cure ambientali storicamente praticate nel sottosuolo.

I saggi di antropologia mineraria qui raccolti inaugurano la *Digital Library* del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna. Danno avvio ad un impegno istituzionale per la divulgazione di conoscenze culturali minerarie sviluppate in vari ambiti disciplinari.

Il Commissario straordinario

Dott. Giovanni Pilia

## Di passo in passo: otto saggi di antropologia mineraria

L'arco di tempo in cui questi saggi sono stati scritti copre un periodo di ricerca, documentazione, riflessione antropologica che va dal 2005 al 2012, sollecitata dal mio impegno nel Comitato scientifico del Centro Italiano della Cultura del Carbone (CICC) della «Grande Miniera» di Serbariu a Carbonia. Questo periodo, non conclusivo né esaustivo dei miei studi, ha tuttavia avuto una certa rilevanza nello sviluppo dell'antropologia mineraria e industriale, come antropologia specialistica, con un orientamento storico, paesaggistico e ambientale.

Alcuni di questi saggi evidenziano problematiche che situano già l'antropologia mineraria all'interno di una nuova visione della responsabile relazione fra uomo e ambiente, identificata col termine antropocene, come nuova era geologica determinata dai cambiamenti climatici attribuiti all'attività umana e all'uso di combustibili fossili. I miei successivi studi hanno tenuto conto del dibattito inaugurato da Paul Crutzen con la pubblicazione nel 2005 della sua raccolta di saggi intitolata *Benvenuti nell'Antropocene!* Questi saggi hanno suscitato nuove analisi e riflessioni specialmente in campo antropologico. Nei miei studi successivi in questo campo ho potuto individuare meglio differenti contesti locali in cui le popolazioni indigene hanno affermato i loro diritti contrapponendosi a vari abusi delle imprese minerarie nel processo di globalizzazione. In Europa e in Italia questo periodo è stato marcato da ricerche antropologiche in cui si sono cimentati, anche in certe università del nostro Paese, giovani e promettenti studiosi con vari esiti: raccolta di memorie e storie di vita dei mondi minerari, elaborazioni di tesi di laurea e di progetti di ricerca, produzioni audiovisive ed espositive, specialmente museali.

Questa raccolta è pertanto dedicata con speciali ed affettuosi auguri a quei giovani studiosi dei mondi minerari. È specialmente destinata a quanti hanno avuto la pazienza di leggere i miei studi nella loro precedente frammentazione editoriale, ora superata dalla generosità degli editori indicati in ogni saggio, che hanno permesso che fossero ripubblicati. La pubblicazione è principalmente dovuta all'impegno non comune del Commissario Straordinario del Parco Geominerario Storico e ambientale della Sardegna, dottor Giovanni Pilia. È indirizzata specialmente ai futuri ricercatori che vorranno indagare per opportune comparazioni sulle rilevanze antropologiche delle esperienze industriali specialmente italiane ma non solo, sia nei luoghi di diffusa de-industrializzazione sia in quelli di nuova industrializzazione.

Per facilitare la lettura si è scelto di uniformare i testi che appaiono dunque con una veste editoriale unitaria che si discosta dai formati editi. Per lo stesso motivo tutte le note sono state inserite a fondo pagina. Il testo è correlato anche da un'ampia appendice bibliografica, unificata rispetto alle segmentazioni precedenti.

I mondi minerari di riferimento sono quello metallifero e quello carbonifero, descritti in altri miei lavori. Per quanto riguarda il bacino metallifero, è importante rilevare che le attività minerarie più prossime a certe forme imprenditoriali, al di là dello schiavismo nel periodo romano, videro la luce nel medioevo europeo e furono normate per il bacino dell'Iglesiente nel *Breve di*

*Villachiesa*, approvato con carta dell'Infante Don Alfonso d'Aragona l'8 giugno del 1327. La ripresa dell'attività di estrazione metallifera a partecipazione di capitale italiano e europeo, avvenne a partire dalla metà dell'Ottocento. Forse, in questa sede, basta richiamare l'attenzione sul fatto che negli anni in cui era in corso l'inchiesta parlamentare, i cui *Atti* furono editi in maniera completa nel 1911, i lavoratori occupati nelle 172 attività minerarie metallifere erano 15.832.

Nel bacino carbonifero, lo sfruttamento avvenne essenzialmente per esigenze autarchiche a partire dal 1938, sebbene il maggior numero degli occupati si registrò nel periodo della ricostruzione post bellica. Infatti i minatori erano 17.205 nel 1947, secondo i dati riportati nello *Studio sulla zona di Carbonia*, pubblicato dalla CECA nel 1965.

Questi numeri mostrano l'importanza delle persone impegnate in profonde modificazioni che riguardavano i tradizionali modi di lavorare, abitare e vivere, in parte sollecitati dall'esterno e in parte attivati autonomamente secondo i luoghi e periodi.

L'avvio del percorso espositivo riguarda il tema delle «identità instabili», per dirla con Clifford Geertz, o meglio delle «identità in metamorfosi» nel mondo minerario e migratorio sardo ed europeo, attraverso alcuni casi di studio in cui l'identità è studiata in opera piuttosto che ex opera. Con questo approccio intendo individuare piuttosto che i processi compiuti e stabilizzati, quelli in corso, con le loro dinamiche. Il primo caso riguarda il «movimento» dei minatori di Montevecchio che nella prima fase dello sciopero di Guspini del 1903 si esposero con un documento nello spazio pubblico della stampa isolana con una autonoma rappresentazione identitaria come soggetto collettivo di enunciazione, di mutamento e di negoziazione dei diritti.

Il loro testo riguardava i modi propri di identificarsi nel cottimo, nel salario, nell'orario di lavoro, nella disciplina del lavoro e nei pericoli. Il discorso dei minatori era fortemente connesso a precise attività culturali, sindacali, politiche. Non ebbe tuttavia, nell'asimmetria dei poteri in campo, forza per ottenere adeguati riconoscimenti a livello nazionale. Negli *Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna*, il «movimento» non è adeguatamente valutato. La Commissione fu istituita alcuni anni dopo gli scioperi e i morti di Buggerru nel 1904 e di Gonnesa nel 1906, e gli atti completi furono pubblicati nel 1911. Le varie scale d'analisi (spazio-temporali, socio-culturali, espressivo-modalità) sono messe alla prova secondo dimensioni micro e macro. Inoltre, non sono solo multisituate, ma pertinenti ai poteri in campo nei processi istituzionali dell'identificare e dell'essere identificati.

L'analisi degli ambiti storico-culturali di produzione identitaria prosegue attraversando il contesto e i dispositivi dell'Ovra, la polizia segreta fascista. Anche in Sardegna i fiduciari erano protetti da procedure occultative di dis-identificazione biografica e di nuova identificazione codificata. D'altra parte i perseguitati procedevano non solo con fughe, ma anche con necessari occultamenti identitari, come mostra l'esperienza nuorese e francese dell'ingegner Giacobbe. La ricostruzione della sua storia, in parte è stata rilevata dalla documentazione ritrovata all'Archivio Centrale dello Stato, in parte comparata con la produzione letteraria della figlia Maria Giacobbe che nel suo libro, *Le radici*, realizza una serie di riconoscimenti e di ri-identificazioni.

Emerge il non poter dire e il non poter mostrare la propria identità, costo dell'intima coerenza verso i propri valori culturali in quelle contingenze storiche.

Sul piano teorico e metodologico questo primo il saggio evidenzia la necessità di indagare su ciò che non è immediatamente manifesto e specialmente sugli attivi poteri di riconoscimento, di misconoscimento e di disconoscimento nel determinare la visibilità o l'invisibilità dei soggetti, dei fatti e delle relazioni identificative. Sul versante delle manifestazioni identitarie, lo studio fa emergere l'utilità di indagare queste espressioni nell'arco di un'analisi multiprospettica, oltretutto multiscalare. Attraversando la modernità industriale e mineraria, lo studio riguarda sia i *saper fare* sia i *saper dire* relazionali, mentre sollecita la riflessione antropologica sulla nostra contemporaneità che unisce la precarietà delle identità personali ai conflitti fra macro-identità collettive come dimensioni culturali del rischio e della *securitas*, violenze comprese.

Il secondo passo riprende e sviluppa il tema della messa in opera dei discorsi nel corso dei conflitti. L'analisi pragmatica-discorsiva-testuale parte dal discorso di Mussolini del 18 dicembre del 1938 per l'inaugurazione della città di Carbonia. L'analisi di questo discorso ha una particolare importanza sia per la modernità della diffusione mediatica che lo caratterizzò come *Il discorso di Carbonia*, sia per i suoi contenuti imperialistici e bellicistici. Procedo dagli enunciati e giunge con particolari effetti al *mundus* e dal *mundus* torna agli enunciati, in un doppio ordine analitico e degli effetti. Mette in evidenza i soggetti, le agentività, con i loro discorsi forti e le libertarie autoproduzioni storico-culturali degli io, dei sé e dei noi nei campi discorsivi del consenso e del dissenso durante il fascismo. Emerge ancora la specifica attività dell'Ovra nelle zone minerarie ed in particolare a Carbonia, in parte documentata nella Sezione Antropologica della «Grande Miniera» di Serbariu, a Carbonia. Sono ripresi, in questo quadro conflittuale, anche i discorsi diversi, i *logoi* altri, contro il fascismo. Nel dominio imperante del dicibile, alcune micro-narrazioni sovversive sono accostate alle poetiche raccolte in precedenti indagini etnografiche. In particolare sono analizzati un testo comico-satirico di Luigi Perra e un testo poetico-imputativo di Bachisio Testoni contro Mussolini.

La maniera sovversiva della comicità minava l'autorità del discorso autorizzato, mentre il modo poetico-enunciativo istituiva nel dire uno statuto culturale di un soggetto critico della società come persona giusta. Ciò creava un rischio di sé e per sé, ma paradossalmente costituiva una pratica innovativa di cura di sé come persona di verità, per dirla in parte alla luce del modello gramsciano e in parte con l'ultimo Foucault quando parla del coraggio di dire la verità come distintiva del *parresiasta*.

Modi autonomi e rischiosi di dire e di essere, come modi culturalmente autonomi di vivere, realizzavano per frammenti un avvento liberatorio e fattibile da ciascuno di possibile creatività democratica: erano esperienze operanti e identità celate a vantaggio di una autorità culturale diffusa nelle coesistenze discorsive del fascismo e della *polis* carbonifera che in questi avventi anticipavano l'avvenire di nuove culture.

Queste esperienze marcavano una temporalità culturale dinamica, non solo cronologica. Alla fine del fascismo, il discorso di Gigi Piga del Sindacato dei minatori di Carbonia in occasione dell'insediamento delle Commissioni interne, fa emergere una doppia traiettoria discorsiva: dal mondo dei minatori al discorso come nuova pratica democratica che marcava i cambiamenti sociopolitici e culturali che consentivano nuove libertà d'espressione; dal discorso al mondo dei dirigenti minerari come discorso in opera capace di procedure che miravano a

convincere gli interlocutori sull'utilità di costruire una relazione critico-dialogica per la condivisione concertata di doveri e di diritti in conflitto.

Si andava così costituendo allora una comunità socio-culturale dialogica con preferenza per gli accordi sui disaccordi. In questa relazione poteva aver luogo e prender corpo un'estesa pratica dialettica e critico-concertativa, locale ed anche più ampia. Il discorso del minatore è il nuovo discorso democratico di Carbonia e non solo: prefigura nuovi contesti, istituisce nuovi locutori e nuovi interlocutori come agenti di un processo inter-azionale e intersoggettivo in cui l'aspetto comunicazionale stabilisce nuove convenzioni relazionali. Nella transazione locutoria appare la potenza nel dire, prima che del dire e del detto.

Il minatore Gigi Piga, nel dire attuativo del discorso in atto, inaugura una pratica discorsiva di democrazia del lavoro, una trasformazione delle relazioni industriali usate dalla dittatura fascista nella cultura d'impresa e nella cultura politica. Istituisce una comune istanza di cultura materiale nel reciproco rispetto relazionale, determina l'apertura di una comune operabilità nel mondo relazionale, imposta un nuovo stile di vita nell'esercizio negoziale delle competenze operative-discorsive.

Il piano teorico-metodologico di questo saggio riguarda l'approccio antropologico-pragmatico che, aprendo un campo d'analisi relazionale, comunicazionale, interazionale, transazionale- mette in luce le negoziazioni discorsive come capaci di cambiare creativamente non solo un *mundus*, ma specialmente i soggetti impegnati nel campo discorsivo in cui gli antagonisti diventano protagonisti culturalmente produttivi di accordi: agenti culturali che donano senso e stile alle forme delle relazioni di vita mineraria ed urbana.

Al monologico e *discenditivo* discorso mussoliniano calato dall'altro, subentra una polifonia concertativa e cooperativa che si muove in direzione "ascendente" come bene comune aziendale e specialmente della società civile che possiamo ancor oggi individuare, con uno sguardo gramsciano, oltre che come nuova materializzazione di egemonia culturale nella produzione di relazioni democratiche, come necessaria costituzione materiale della nostra contemporaneità. Modi storicamente caratterizzanti di *saper fare*, di *saper dire* e di *saper vivere* minerari s'intrecciano in questo saggio.

Il terzo passo si dirige verso la relazione tra ricerca antropologica e antropologia museale, con particolare riferimento alla cultura industriale e specialmente mineraria. Le storiche esperienze minerarie sarde sono analizzate sia dal punto di vista delle continuità e delle incorporazioni di nuovi *habitus*, sia dal punto di vista delle discontinuità: iniziative, inaugurazioni, innovazioni, invenzioni, creatività. Sul piano teorico-metodologico è sottoposta ad esame critico, attraverso l'analisi e la riflessione storico-documentale, in prima istanza la nozione di patrimonio. Essa è generalmente volta ad attestare le formazioni culturali nazionali ed a occultare quelle subnazionali che pure marciano, in certi modi, anche la complessiva cultura industriale nazionale: dalle piccole imprese alle piccole miniere con le loro significative modalità storico-culturali.

La nozione di antropologia delle patrimonializzazioni, pur priva di leggerezza enunciativa, risulta più pertinente per una definizione pluralistica e dinamica connessa ai processi istituzionali e culturali sia storici sia attuali.

Nel dialogo con l'archeologia industriale e nell'ambito di una sua ridefinizione concettuale, ben evidente nell'opera di Massimo Negri, *Manuale di museologia per i musei aziendali* del 2003, assumono particolare rilevanza, data la loro

alta portata integrativa, gli studi antropologici sui saperi e i *saper fare* del lavoro minerario, dei lavoratori e delle lavoratrici di miniera. Emergono stili lavorativi personali, di gruppo, di genere, socio-professionali, locali, aziendali, territoriali caratterizzanti ed autonomi, parziali e più ampiamente condivisi fino a diventare pratiche comuni. Vengono alla luce originali percorsi in cui certi stili individuali di sicurezza, diventati ad esempio stili aziendali o locali in certi periodi storici, che potevano essere storicamente generativi di nuove tecniche, di nuove risorse e di nuove relazioni umane. Certe esperienze, anche conflittuali, delle culture minerarie affioranti nelle piccole etnografie locali, sebbene periferiche, potevano far emergere importanti modi d'anticipazione culturale di nuovi diritti umani proiettati su più ampie scale interconnesse.

L'indagine procede metodologicamente con una retrospettiva e localizzata capacità analitica ed euristica alla individuazione delle complesse configurazioni storico-culturali dei soggetti e delle relazioni d'impresa che caratterizzavano nel tempo, in vari casi, scale territoriali più ampie: siti, paesi, città, territori. Le specifiche originalità di storica cultura mineraria aziendale e locale possono per vari aspetti configurarsi pertanto, nei processi in corso, come tendenza verso la produzione di beni comuni dell'umanità.

Questo studio, inoltre, prende in carico i lasciti culturali delle esperienze minerarie, le discariche, in genere separate da altri ambiti culturali e ridotte ad accidenti tecno-ambientali, comprendendole nei processi di patrimonializzazioni culturali, mettendo in luce come la loro rilevanza antropologica può essere ripresa e ricomposta in una nuova museografia e museologia di siti, di territori, di paesaggi che sanziona la crisi della razionalità industriale a titolo unico, tecnicistica-oggettuale-evoluzionistica, autoreferenziale e autolegittimante. Sollecita pertanto specifiche iniziative di ricerca-azione e possibili esercizi di un'antropologia museale delle intersezioni disciplinari. Incoraggia gli attraversamenti di nuovi crocevia dialogici fra le varie discipline specialistiche impegnate nello studio delle esperienze minerarie.

In questo ambito, la nozione di patrimonio culturale immateriale formulata dall'Unesco nel 2003, acquisita da molti Paesi negli anni seguenti con vari effetti legislativi, poi riplasmata come cultura vivente in certi ambiti della stessa Unesco, appare assai inadeguata. In modo particolare rispetto alla materialità delle azioni e degli effetti prodotti dall'agentività dei soggetti culturalmente attivi, anche discorsivamente, nei processi storici. Alcuni aspetti dell'esperienza museografica realizzata nella Sezione Antropologica della «Grande Miniera» di Serbariu, a Carbonia, mettono in luce come l'antropologia delle patrimonializzazioni minerarie e industriali possa offrire, oltre il detto e il non detto, nuovi ed esemplari crocevia dialogici alle scienze geo-ambientali, mediche e architettoniche.

Metodologicamente l'indagine è estesa ad un multiplo registro analitico: oltre che spazialmente e temporalmente si sposta dagli oggetti alle attività, alle operazioni, ai modelli, agli agenti, al chi dei protagonisti della cultura industriale. L'uso di casi di studio multi-situati per identificare dinamiche configurazioni storico-culturali minerarie mostra l'urgenza di nuove antropologie e di nuove epistemologie interdisciplinari insieme a nuove forme di esposizione, narrative ed evocative della complessa esperienza sia della modernità industriale mineraria sia della stessa contemporaneità cosiddetta postmineraria e postindustriale. Il saggio tematizza l'esigenza di visualizzare, come fulcri narrativi, accessi alle produzioni di senso che caratterizzavano le storiche esperienze minerarie.

Con il quarto passo si riprende lo studio del rapporto fra antropologia mineraria e antropologia museale per indicare un percorso di ricerca e di riflessione nell'intento di costituire una base pre-progettuale d'espografia e di museografia antropologica e transdisciplinare. L'itinerario progettuale, orientato dalla storia della cultura materiale mineraria, comprende i beni culturali e i beni paesaggistici già normati nel processo di «patrimonializzazione» del nostro contemporaneo italiano, nel quadro europeo e globale. Si procede con una logica itinerante di ricerca-documentazione-esposizione in estensione scalare dal sito al territorio, quindi dalla valorizzazione museale realizzata nella «Grande Miniera» di Serbariu e dalla sua Sezione Antropologica fino al Sulcis-Iglesiente.

Lasciando alle spalle l'esperienza museale, si tenta di verificarne i contenuti antropologici mettendone alla prova la densità, la connettività, l'estensività. L'indagine è situata in un ampio contesto analitico territoriale e storico-culturale. Si analizza un'area della Sardegna sud-occidentale al confine tra il bacino carbonifero e quello metallifero, cercando d'individuare alcune caratteristiche particolarizzanti.

Il complessivo campo d'indagine, assai esteso, riguarda il costituirsi del patrimonio culturale industriale degli ultimi 150 anni che caratterizza l'esperienza estrattiva sarda e italiana, ed in una certa misura anche europea. Lo studio offre una composizione non lineare di frammenti, spaziali e storici, disposti in una configurazione culturale che riguarda anche, per certi aspetti, la storicità del nostro contemporaneo.

In un lungo e complesso itinerario storico-documentario, mette in luce l'emergere di alcune rilevanze antropologiche in certi tecno-ambienti minerari. Questa rinnovata nozione di Leroi-Gourhan per un versante permette di scorgere alcune mobili identificazioni storiche dei luoghi e dei territori minerari tramite faticose individuazioni di centri di pericolo e delimitazioni dei loro effetti di rischi territoriali e ambientali. Per un altro verso, permette d'individuare - secondo scale di poteri e d'operatività - identità di vari soggetti privati e pubblici, impegnati in contenziosi e negoziazioni su riconoscimenti di vari danni. L'analisi discende poi nel sottosuolo carbonifero.

Ponendo in vista alcune diffuse tecniche quotidiane di sicurezza come parti di storica tecnologia culturale in quanto elementi di *saper fare-saper vivere*, l'indagine indica come tali tecniche sostengono identitarie caratterizzazioni antropologiche nel sottosuolo e del soprassuolo, e mostra il loro valore in quanto attività di produzione non solo economica ma anche di cura spazio-temporale di sé e degli altri. Emerge a questo punto la potenza connettiva di tali contenuti culturali, portati alla luce dall'antropologia museale mineraria e dall'espografia antropologica ed interdisciplinare nella Sezione Antropologica del Museo del carbone di Serbariu. Proiettando questi contenuti antropologici dal sottosuolo al soprassuolo, e dalla scala di sito a quella di territorio, viene provato come tali contenuti possono offrire indici di senso, di valore, di connettività culturale proprio alle parti più fragili delle aree minerarie, bisognose di risanamenti per una nuova «operabilità del mondo», per dirla con Ernesto del Martino. Mostra come tali capacità culturali possono potenziare, teoricamente ed operativamente, nel contemporaneo detto postindustriale e postmoderno, la rilevanza delle wittgensteiniane «forme di vita» che identificano luoghi e spazi.

Vengono evidenziati così in quali modi certe fragilità territoriali ed ambientali possono mostrarsi insieme a forze culturali emergenti, nel complessivo

governo delle precarietà e dei rischi. L'indagine si caratterizza teoricamente e metodologicamente perché multidimensionale e multiscalare nello studio del rapporto uomo-tecnica-ambiente ed inoltre perché, dilatando le metodologie di ricerca antropologica "classica" concernenti la ricerca archivistica e quella sul campo in una dimensione «multisituata», interroga alcune "grandi" narrazioni di storia industriale e sociale su nuove basi, ridisegnandone certi profili.

La ricerca ricopre un "sottosuolo" epistemologico caratterizzato in prima istanza dall'abbandono di nozioni sull'alterità naturale e sul noto dualismo antropocentrico uomo-ambiente; procede con l'ausilio di un critico rapporto eco-relazionale; evoca la messa in campo di una «terza cultura» che può dispiegarsi in sintonia con innovativi approcci d'antropologia dello spazio e del territorio, dell'ambiente e del paesaggio. Così un doppio ordine storico-culturale minerario, del rischio e della *securitas* lavorativi e ambientali, può dare significato a nuove configurazioni del contemporaneo, comunicabili specialmente in nuove forme espografiche e museali.

Lo scopo di questo saggio è visualizzare in nuovi modi espositivi il non visuale dei dati ambientali-paesaggistici. Questo obiettivo verrà ripreso, replicando parti del testo, al settimo passo. Ma il quarto passo documenta specialmente l'esperienza di dialogo ministeriale dell'antropologia mineraria e museale con l'ISPRA, congiuntamente a quella con le istituzioni rappresentative locali.

Si muove nei territori sardi, nelle loro mutazioni durante l'industrializzazione mineraria, il quinto passo. L'indagine parte da un frammento territoriale, sulcitano e carboniese. Procede per immagini documentarie ed evocative evidenziando l'emergere di luoghi e soggetti della modernità industriale, mineraria ed urbana, che distingue l'esperienza carbonifera sarda e italiana. Procede orizzontalmente a raggio territoriale utile per mostrare la cospazialità dei luoghi minerari con i territori rurali proponendo una verifica della valenza culturale di tale rapporto nella nostra isola e mettendo tale fenomeno in relazione non solo con le piccole, ma specialmente con le grandi miniere. Si muove verticalmente nel tempo, andando in profondità nell'analisi culturale delle esperienze urbano-industriali d'individui e di gruppi di provenienza agro-pastorale per portare alla luce alcuni aspetti di discontinuità e di continuità attraverso pratiche specifiche: sia di nuova operabilità del mondo, sia indicative della relativa permanenza di forme culturali agropastorali precedentemente esperite.

Lo studio documenta le tracce di una genealogia industriale del territorio fra permessi, ricerche, concessioni minerarie. Indugia nell'analisi della trasformazione del Comune rurale di Serbariu e della nascita della «Grande miniera» di Serbariu. Sul piano teorico e metodologico lo studio evidenzia la complessità identitaria della città di Carbonia: mineraria e rurale con varia prevalenza, secondo i tempi culturali e politici. Mette in luce alcune coppie di figure antropologiche identitarie *in itinere*, professionali e di genere, alimentate dal valore locale del lavoro ben fatto, che diventarono modelli culturali con diversa forza ed estensione, secondo i luoghi e i tempi: una coppia urbano-industriale, il bravo minatore e la brava cernitrice; una coppia rurale, il *messaïu bonu* e la *bella messaia*.

Volgendo l'attenzione e la riflessione su un multiplo ordine analitico, di distinzione culturale operante nei gradini dei saperi e dei *saper fare*, emerge l'ordine culturale di gerarchiche e minuziose distinzioni fra il lavoro fatto e il lavoro ben fatto che sostenevano valori d'oggetti, d'azioni e d'impresе, di persone e di famiglie e di gruppi, nei gradini delle abilità, delle maestrie e delle eccellenze.

L'attuale antropologia critico-riflessiva-sperimentale con cui prosegue lo studio, assume - e per molti aspetti va oltre - la fondamentale analisi della storica «etica del lavoro» di weberiana memoria. Entra nei processi che caratterizzano le soggettiv-azioni, le auto ed etero identific-azioni, le identità con i loro riconoscimenti, misconoscimenti, disconoscimenti. Esplora l'agire pratico-simbolico che produce modi e relazioni del *mundus* e del *tempus* del lavorare, dell'abitare e del vivere. Indaga nell'uso e nell'invenzione dei passati, negli immaginari e nei progetti e nelle anticipazioni dei futuri, più o meno possibili. Studia con un nuovo orientamento teorico-metodologico retrospettivo e proiettivo esperienze culturali plurali e complesse. Dispone l'orientamento analitico, in continua tensione oltre l'algoritmo e la memoria, verso il miglioramento e l'invenzione con l'impronta teorica di André Leroi-Gourhan e seguendo il profilo delle nozioni di Ernesto De Martino sulla rilevanza dei fatti inaugurali che fondano e marcano l'operabilità del mondo, del tempo e dei soggetti. Porta le iniziative, le innovazioni, le invenzioni, operanti e produttori piccole e grandi discontinuità, nel piano continuo della quotidianità culturale materiale.

Le coppie di figure antropologiche sono anch'esse analizzate in profondità. Nei rischi dell'«arte mineraria» i riusciti cimenti quotidiani del bravo minatore erano pratiche di *saper vivere* e di *securitas* vitale: di *saper fare* bene e di lavoro ben fatto, in quanto non comuni abilità tecniche di ponderazione e d'invenzione, specialmente nell'efficiente ed efficace organizzazione del sistema delle mine e nel governo de *su tempus* nell'accensione manuale delle micce.

Erano prove congiunte di cura di sé e cura degli altri perché in miniera un incidente personale, specie nell'uso degli esplosivi, poteva innescare pericoli di morte per molti. La brava cernitrice, attenta anch'essa ai pericoli delle micce inesplose nel materiale di cernita, con particolare maestria visiva e manuale doveva distinguere il minerale dallo sterile, con ponderazione tecnica e di giudizio, separare e dar valore commerciale a *su bonu* rispetto a *su malu*. I vari gradi di maestria nelle ponderazioni e nei giudizi veloci che *sa cumpangia manna* - la compagna anziana - trasmetteva come complessiva arte di lavoro e di vita, avevano valore tecno-culturale, individuale e sociale, che si estendeva anche per le donne dalla miniera alla città.

Il *messàiu bonu*, allevatore e contadino insieme, si distingueva essenzialmente per la maestria con cui governava gli usi delle risorse naturali del bosco -per l'allevamento caprino e/o per il legnatico- e quelle degli altri terreni, a pascolo e a coltivo. Egli praticava e manifestava alti ed esemplari gradi di *bonu munistru*, o di *bonu monistru*, di buon governo. Si trattava di un governo "durevole" del territorio e di un sistema multirisorse e policulturale primariamente di *securitas* della sussistenza, ma aperto ad ogni dinamica migliorativa. Si trattava anche di un'arte ambientale. *Sa bella messaia*, la buona massaiia proprietaria o di fatto coadiuvante del marito, aveva un percorso di maestria più interno seppur non limitato alla casa. Le stazioni domestiche della suo far bene ogni cosa riguardavano il lungo ciclo della farina, semole, delle varie crusche. Comprendevano generalmente, inoltre, la maestria nella produzione di pani e di paste, con riguardo anche al buon uso delle farine povere integrali. In questi prodotti la maestria personale lasciava il proprio segno, *su sinnu*, che nell'oggetto rendeva identificabile la persona, il suo stile, per dirla con André Leroi-Gourhan, e perfino la sua bella grazia, per dirla con Gregory Bateson. Essa manifestava specialmente nel cibo, ricotta e formaggi

compresi, ed anche nell'artigianato e nell'arredo domestico, i vari modi e gradi in cui era ed appariva *bella a fai*, cioè brava nel fare.

Queste quattro figure della complessa modernità urbana, industriale e rurale, sono giunte di fronte a noi mostrandosi, attraverso l'indagine antropologica, in movimento e in cambiamento, consentendoci specialmente di vedere differenti protagonisti culturali impegnati nelle attività economiche ed estetiche, etiche ed ecologiche: nella cura di sé e degli altri, delle cose e del mondo. La co-spazialità del minerario e del rurale, con i relativi e plurali modelli antropologici di *saper fare* e di *saper vivere*, costituisce il fulcro tematico di questo saggio.

Il sesto passo è un ritorno a Carbonia sopra e sotto la terra, carne e pietre: un laboratorio antropologico di straordinario interesse, un luogo e un modo molto speciale di fare-farsi mondo contemporaneo, locale e globale. Lo studio esamina il rapporto fra la fondazione della città nel 1938 e gli sparsi insediamenti rurali sviluppatisi con il ripopolamento sulcitano a partire dalla seconda metà del Settecento. Fondazioni storiche dello spazio antropologico rurale che la città conteneva al suo interno: *Su de Is Cacciarrus*, *Su de Is Mannai*. Alcuni di questi divennero luoghi d'inurbamento, altri costituirono un versante di continuità culturale con il Sulcis agro-pastorale.

L'indagine mette in luce come spazi e figure della modernità urbano-industriale locale e nazionale del fascismo, fino ai quei tempi caratterizzatosi con una cultura rurale e antiurbana, oscurarono invece un mobile confine culturale «altro» della città mineraria, che si dispiegava verso il più ampio territorio rurale sulcitano fino alla metà degli anni sessanta del Novecento, quando gli abitanti degli insediamenti sparsi costituivano un terzo della popolazione di Carbonia. L'architettura fondativa della città con il suo razionalismo urbano-industriale inaugurò pertanto un importante cambiamento culturale nazionale. L'esperienza rurale, tuttavia, fu carne viva della città industriale con i suoi luoghi lavorati e abitati.

Le persone che giunsero a Carbonia avevano poco in comune, nei primi tempi. Novemila sardi e duemila «continentali» venivano da quattordici diverse regioni e da cinquantotto differenti province italiane. Pur con una comune esperienza rurale di provenienza, molti si percepivano fra loro diversi. I colori delle differenti provenienze locali e professionali poi mutarono.

Nuove esperienze di lavoro e di vita diedero forme e colori alla miniera, dove nei primi anni già si contavano circa centoventi mansioni professionali. Sopra la terra, anche lo spazio urbano-amministrativo, dell'istruzione, della salute, del commercio, dell'accoglienza, della ristorazione, del tempo libero, del decoro ebbe i colori dei nuovi cimenti.

Uffici e scuole, ambulatori e ospedale, mense e ristoranti, alberghi e locande, negozi e botteghe furono luoghi di sperimentazione e teatri di esibizione di conoscenze, abilità, eccellenze che, anche nel fascismo e nella guerra, inventarono stili professionali e personali, individuali e di gruppo, sessuali e familiari.

Carbonia con la sua identità di *company-town* e di «città specializzata» marcava fortemente una svolta storica nazionale, dal ruralismo all'urbanesimo industriale: emergeva un nuovo fondamento economico, sociale, culturale, nello sviluppo dello Stato fascista coloniale verso la guerra. Per Carbonia fu istituzionalizzata e simbolizzata un'identità monoculturale industriale. Era invece taciuta e così occultata - pur nell'igienismo imperante e nonostante la tangenza con la salute - la

rilevanza culturale delle produzioni agro-alimentari e dei territori rurali interni ed esterni, pur costitutivi della città e cospaziali al territorio urbano.

Lo studio permette di scorgere l'antropologia della città nuova: camminando storicamente nelle vie e nelle piazze, con un salto nel tempo dopo l'aprile del 1940, per leggere i loro nomi nelle targhe appena apposte. La toponomastica era ed è, come si sa, il discorso della città scritto nella pietra. Conteneva molti richiami rammemorativi e celebrativi: minerari, religiosi, storici, monarchici, letterari, geografici, mentre non mancavano riferimenti al fascismo. Le dinamiche urbane e le composizioni toponimiche dei percorsi viari facevano capo alle piazze. Nel concentramento delle piazze, infatti, operava specialmente il richiamo ai valori e alle imprese del fascismo. Così il fascismo operava dal divisionale all'unitario, raccogliendo i nomi e percorsi viari in confluenze d'ordini spaziali, di celebrazione bellica ed imperiale: i dieci alberghi operai furono battezzati con il nome delle vittorie africane. Le guerre africane per i fasti imperiali ebbero così grafica e iconografia.

Fin qui l'indagine documentaria sorregge l'approccio teorico dell'antropologia *della* città, poi si sposta verso l'antropologia *nella* città, dagli edifici alle relazioni umane, dagli oggetti alle persone, duplicando teoricamente e metodologicamente la piega dell'antropologia urbana. Infatti, la storica complessità e la multidimensionalità funzionale dello spazio urbano non ne spiegano tuttavia la durata, se non si tiene conto della successiva e diffusa partecipazione democratica dei cittadini per dar vita culturale agli spazi minerari ed urbani.

La documentazione etnografica indica che, in molti luoghi e per lungo tempo, in numerosi modi i corpi hanno tenuto in piedi, dato ristoro, offerto qualità alle pietre e agli spazi. Lo spazio urbano, come si sa, fu progettato e regolato con una specifica attenzione ai corpi degli abitanti e alle loro relazioni. Il modello della città-giardino orientò una disposizione urbanistica che teneva insieme filantropia e igienismo, vedutismo e paesaggismo, in contrasto compensativo con la vita lavorativa del sottosuolo.

L'ordine spaziale instaurò anche un mondo fatto a scale, in cui ciascuno doveva stare al "suo" posto, in pratica al posto assegnato. Materializzò anche precise strategie disciplinari, ad esempio applicando e razionalizzando il principio di *zoning*.

Furono differenziati e gerarchizzati spazi e tipologie abitative. Furono inaugurate pertinenti antropologie della casa e dell'abitare per dirigenti, impiegati, sorveglianti, minatori. Tipologie, dimensioni, posizioni abitative furono gli operatori ed i marcatori delle divisioni gerarchiche dello spazio urbano, e delle persone. La modernità urbanistica traduceva per certi aspetti l'assetto tayloristico della civiltà industriale occidentale. La moderna «organizzazione scientifica» del lavoro minerario aveva un'evidente coerenza culturale con la modernità gerarchica dell'organizzazione architettonica, che istituiva una nuova «forma di vita» urbana. Molte caratteristiche originali della vita cittadina diventarono nel tempo anche nomi, significati, simboli onorifici urbani. I confini culturali di Carbonia giungevano anche in questi modi nelle colonie africane dove l'Azienda Carboni Italiani, attiva nel bacino carbonifero della Sardegna e dell'Arsia, portava avanti ricerche minerarie.

Questo ordine urbanistico dei fasti imperiali e bellici del fascismo messo in luce con l'antropologia *della* città, come specifico approccio di antropologia urbana

e industriale permette di scorgere, per altro verso, il fallimento dell'inaugurazione di Carbonia come città durevole e, insieme, la sua prima fragilità fondativa.

Nel cambiamento democratico generale del dopoguerra, anche le vie e le piazze cambiarono nomi. Mutarono i discorsi della città. La nascita democratica di Carbonia avvenne anche nella toponomastica. L'indagine documenta come vie e piazze ebbero altri cuori ed altre menti, insieme a altri nomi e come Carbonia si fece poi "città durevole" della democrazia e della pace: inaugurando in vari luoghi una nuova urbanità con nuovi soggetti di discorsi e di dialoghi, di pratiche e di stili democratici e con nuovi paesaggi umani, minerari e urbani, visivi e sonori che caratterizzano l'antropologia *nella* città. Lo studio mette in luce anche le precarietà nella sua preziosa identità e urbanità di cultura civica e i bisogni di nuove umanizzazioni: di "attività di cura" nelle fragilità dell'urbano e nell'urbanità contemporanea. Questo saggio apre nei miei studi importanti passaggi tematici, metodologici, teorici dall'antropologia dello spazio, all'antropologia urbana *della* città e *nella* città, all'antropologia del territorio, del paesaggio e dell'ambiente, poi ripresi e sviluppati ulteriormente.

Il settimo passo è in gran parte un ritorno al quarto passo e ne costituisce una parziale replica editoriale a cui non si è rinunciato per fedeltà documentaria. Infatti, ne conserva gran parte. Prende avvio dalle identificazioni tecno-ambientali emergenti dalla lite in corso nel primo Novecento tra la società mineraria Malfidano e i proprietari delle tonnare nella Sardegna sud-occidentale e mostra alcune scienze, e i loro storici limiti epistemologici, in azione fra industrie minerarie e alieutiche. Il dato documentario di riferimento iniziale, trovato nella Biblioteca Nazionale di Parigi è il *Rapport sur le litige pendant entre les propriétaires des thonnars de Porto Paglia et Porto Scuso et la Société Anonyme des Mines de Malfidano*, edito a Parigi nel 1912. Questo documento ha un particolare valore storico-documentario, non solo per la data e il luogo di edizione. Testimonia innanzi tutto un ambito di relazioni e di fatti tecno-economici sardi, italiani, europei. Indica inoltre fatti e conflitti che erano sottoposti per certi aspetti ad un ordine scientifico con discorsi sostenuti da constatazioni comparabili e oggettive, ma entro certi limiti storici. In quell'epoca il Rio Sa Masa, affermava il rapporto, fu trasformato in emissario di scarico delle miniere non della Malfidano, ma della Monteponi. Appare a questo punto Fontanamare come tecnoambiente minerario e la sua caratterizzazione come «zona speciale» e «regione anormale».

L'identificazione e la caratterizzazione di una zona speciale e di una regione anormale mostra che l'ambito d'esercizio dell'attività mineraria esorbitava dai confini situati della proprietà aziendale e del sito minerario comunemente inteso. I confini mobili ed espansivi propri dell'esercizio minerario si estendevano nel territorio, prendendone possesso con le proprie decisioni. Interdicevano lo spazio ad altri imprenditori di differenti gruppi tecnici ed economici. Appaiono fin dai primi passi del percorso storico una pluralità di soggetti, specifici di uno storico tecno-ambiente plurale e complesso, con varie interdipendenze. Vediamo infatti emergere gruppi d'imprenditori minerari e alieutici. Comparivano inoltre i tonni, come "oggetti" d'attività tecniche, economiche, di studio. Nel contesto del Sulcis-Iglesiente ed in quello parigino ed europeo, si manifestavano specifici agenti di "discorsi scientifici" e di epistemologie delle scienze che si cimentavano sugli effetti delle tecniche minerarie nel territorio e nell'ambiente.

L'indagine mostra agenti tecno-economici ed istituzioni scientifiche mentre entravano in un campo conflittuale: non solo come nuovi soggetti-oggetti

relazionali di un'antropologia delle tecniche, delle scienze e delle istituzioni, ma anche in qualità di nuovi agenti di contenziosi legali, come elaboratori di nuovi paradigmi d'indagine, e specialmente in quanto produttori di nuovi discorsi su fatti ed effetti tecno-ambientali. Tali soggetti accedevano così ad un inedito ordine culturale giudiziario e del governo di conflitti socioeconomici.

Il discorso delle acque dolci d'emissione mineraria sosteneva l'ordine culturale complessivo di certa modernità del primo Novecento. Lo studio fa apparire, entro certi limiti, la complessità tecnica, economica, scientifica, giudiziaria nel periodo storico in esame pertinente ad alcuni fatti locali, nazionali ed europei. I discorsi scientifici con le loro differenti imputazioni, com'è evidente, sorreggevano la configurazione storico-culturale di certi gruppi imprenditoriali minerari e dei loro poteri, mentre orientavano l'identificazione e la caratterizzazione dei tecnoambienti, dei territori e dei paesaggi minerari. Tali identificazioni scientifiche risultano storicamente assai mobili.

Successivamente, nella stessa zona dai focolai malarigeni individuati negli anni Quaranta del Novecento si passa a quelli tossici scoperti nel 1973. I valori tossici caratterizzarono allora la zona storica esaminata come esemplare linea di tangenza fra miniere carbonifere e metallifere, in una rete minuta di fatti e di relazioni in estensione fra soggetti imprenditoriali e istituzionali che lo studio mette in luce. La ricerca affronta l'analisi dei rischi e delle sicurezze nella contemporaneità, elabora le nozioni di tecno-ambienti di cura e di paesaggi della cura.

In una linea di ricerca che segue certi cambiamenti degli storici tecno-ambienti delle società minerarie, si possono individuare vari discorsi nel farsi delle relazioni conflittuali, negoziali, concertative. Attraverso i discorsi tecnici, scientifici, giuridici, istituzionali, si possono intravedere le possibili linee d'indagine e di sviluppo non solo di un'antropologia delle tecniche, ma anche di un'antropologia specialistica delle scienze, del diritto, delle istituzioni, e del rischio.

Possiamo nel contemporaneo industriale scorgere l'antropologia mineraria impegnata in incroci dialogici con altre discipline, dure o tenere, nelle aree minerarie dismesse: intrecciando il filo culturale del malsano al filo culturale del vitale minerario e connettendo gli ordini culturali del sottosuolo ai paesaggi della cura. In questo saggio possiamo scrutare meglio, infine, una caratterizzazione dell'antropologia del paesaggio e del territorio assai critica verso l'assoluta dominanza teorica e metodologica dei referenti visualistici e protesa verso espografie innovative che possano contribuire a rendere percepibili i nuovi tecno-ambienti minerari e della cura ambientale.

La cura ambientale tesa specialmente a rendere visibile l'invisibile ambientale dei paesaggi minerari e, insieme, le storiche e le contemporanee rilevanze antropologiche dei paesaggi industriali malsani: un'antropologia del paesaggio comprensiva dei contenuti ambientali, orientata a rendere noto ed evidente il segreto dei nuovi «paesaggi della cura» celati nelle evidenze delle percezioni estetiche, alimentando l'economia della conoscenza ed il «saper vedere» oltre l'evidenza. Questo saggio induce pertanto alla riflessione su continuità e innovazioni che riguardano storici e contemporanei *saper fare* e *saper vivere*, minerari e post-minerari.

L'ottavo passo si spinge indietro fino al medioevo ricercando le profondità delle genealogie culturali che sostennero varie configurazioni antropologiche minerarie con le caratterizzazioni espresse nei *saper fare*, nei *saper dire*, nei *saper vivere*

che marcarono persone e generi sessuali, gruppi locali e socio-professionali, paesi e città, territori e paesaggi. Il percorso attraverso documenti scritti, orali, audiovisivi compone e addensa frammenti di antropologia mineraria, in verità assai poco studiata in Italia, ponendone in evidenza la rilevante portata teorica e metodologica anche dal punto di vista dell'antropologia generale. Tali fonti riguardano sia un arco temporale assai lungo, dal XIII secolo al nostro, sia un territorio piuttosto ampio, il sud-ovest minerario della Sardegna denominato Sulcis-Iglesiente-Guspinese. Si tratta della porzione più importante dell'attuale Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna.

L'indagine documentaria, detto in breve, congiunge tempi, luoghi e persone. Unisce metodologicamente il polo dello spoglio archivistico con quello del rilevamento, in altre parole con quello della produzione etnografica di nuovi documenti orali e audiovisivi, utili sia per innovativi archivi sia per rinnovate esposizioni. Connette con un doppio sguardo miniere e città, Sardegna e Toscana, e specialmente certe figure e relazioni storiche urbane e d'urbanità mineraria sia perché contenute nello statuto medioevale della città d'Iglesias, sia per la ragione che provengono dal Comune di Pisa.

Le prevalenti forme di vita urbane, a cui l'indagine si riferisce con uno lungo sguardo urbano-industriale, sono infatti per molti studiosi il tratto antropologico distintivo del nostro contemporaneo culturale europeo, mondiale e globale. L'analisi in realtà parte dall'urbano medioevale italiano ed europeo, e precisamente pisano-aragonese, con una fonte di riferimento primario, il *Breve di Villa di Chiesa*, che rimase vigente anche durante la dominazione aragonese e poi fino all'epoca sabauda mettendo in luce l'emergere di alcune specifiche figure culturali nell'ambito dell'attività estrattiva. Il raggio territoriale di analisi culturale riguarda pertanto il medioevo europeo. Poi con un gran salto temporale giunge nel Novecento e poi nel contemporaneo culturale.

Fra le varie figure di «argentieri» medioevali è messa in rilievo la configurazione culturale dei «Maestri del Monte». Essi avevano la suprema cura e giurisdizione su quanto riguardava sia l'arte delle fosse, sia le persone in qualunque modo addette a quest'industria estrattiva metallifera al tempo specialmente argentifera. La parte più importante della loro attività concerneva l'esercizio di tenere la giusta concordia specialmente tra i titolari degli scavi d'estrazione vicini. I loro *saper fare* tecnici erano indubbiamente utili per risolvere le controversie che sorgevano nelle «lavoriere» minerarie e per assicurare il giusto vivere fra i produttori minerari.

Dal carattere definitivo delle sentenze del maestratico iglesiente emerge la forza del discorso sentenziale dei Maestri del Monte nella città sarda dell'argento. I Maestri del Monte emergono pertanto nell'indagine come speciali agenti di discorsi, orali e scritti, dotati di particolare forza istituzionale. Erano soggetti di discorsi e di pratiche giuste, instaurative o confermative di vita produttiva e civile regolata e pacificata. Erano inoltre maestri di *saper fare* e di *saper vivere* giusto perché conforme alla legge e maestri di governo degli altri. Fatte le debite storicizzazioni, essi gettano ancora qualche luce sulla contemporaneità mineraria. Ad esempio, per l'obbligo di prestar soccorso a chi fosse impedito di uscire dalle miniere: ancora una tragica e attuale realtà in varie parti del mondo. Oppure perché potevano far riempire gli scavi quando vi fosse pericolo di frane. L'indagine prosegue nelle abilità della modernità mineraria del Novecento seguendo attraverso i corpi, misuratori e misurati, le capacità dei minatori apprezzate o disprezzate. La fonte

privilegiata, fra i manuali con intenti di formazione tecnica, è *Il libro del minatore* di Paul Audibert, edito nel 1933. Le sue opinioni e le sue interviste sono comparate con vari dati documentati nelle mie etnografie. Indicano che fin dal tempo delle sue osservazioni veniva in luce la conflittuale autonoma capacità di governo del tempo da parte delle lavoratrici e dei lavoratori di miniera come abilità personale in opera nel contrasto fra il tempo lavorativo e quello guadagnato per sé nella prevenzione dei pericoli, ma a scapito dei cottimi e specialmente del *Bedaux*.

Le configurazioni culturali di varie persone e gruppi sottoposte a cottimi rischiosi rivelano nelle comparazioni etnografiche il *pathos* sia subito, sia in certa misura agito per sé. Prefigurano anche nuovi soggetti culturali, come emerge nel saggio. Gli standard di capacità, stabiliti con successivi cottimi e con specifici premi nel dopoguerra, confermavano e rafforzavano il modello lavorativo di rendimento, ancora dominante dopo il fascismo pur in qualche nuova forma. Il rapporto dell'ingegner De Thierry della miniera di Gennamari, redatto il 12 novembre 1947, elaborava ad esempio un premio di abilità ai perforatori, proporzionale alle tonnellate abbattute mentre riconosceva esplicitamente i propri limiti: la necessità di adeguare i «coefficienti di abilità» alla contestuale classificazione della roccia. Non bastava pertanto il giudizio generico di tenera, media, dura, durissima, ma era necessario riferirsi all'aspetto morfologico della roccia. Così l'identificazione del coefficiente d'abilità produttiva del lavoratore - rinviando alla non realizzata identificazione del contesto operativo - mostrava la sua evidente incongruenza. I corpi dei dirigenti affermavano dunque la loro eccellenza come misuratori, mentre i corpi dei minatori, restando sottoposti a tali calcoli, assumevano e mantenevano le forme del patire incarnando figure di moderno *pathos*.

I casi analizzati mettono in luce comparativamente l'importanza del governo autonomo del tempo lavorativo, soprattutto nel sottosuolo. L'accelerazione del tempo lavorativo a scapito dell'attenzione per la prevenzione dei pericoli fu, infatti, il gran nodo dei conflitti culturali che in diversi modi caratterizzarono la modernità industriale, specialmente per i diffusi rischi di vita nel fondo delle miniere in quel periodo storico. In quei contrasti si delinearono, oltre la bestializzazione del lavoro umano richiamata sia da Antonio Gramsci sia dalle testimonianze operaie, le diffuse figure del moderno *pathos*.

Figure che Michel Foucault ha identificato come oggetti dei poteri di vita, dei biopoteri. Dai dati etnografici raccolti e documentati emergono indicazioni di senso elaborate sulle abilità dai lavoratori del sottosuolo che erano anche prescrizioni. Affiorano inoltre le abilità del lavoro sul sé e sugli altri. Compare la rilevanza antropologica delle iniziative autonome: dell'individuale umanizzazione di sé sia come oggetto del proprio impegno, sia come soggettivazione di sé liberato dall'assoggettamento. Emerge come, nell'esperienza del ragionare autonomo, l'individuo nel fare impara a farsi persona umana con una dignità propria, prima che riconosciuta o attribuita dagli altri.

L'umanizzazione di sé appare inoltre prima che come etica personale, come *ethos* operante e condiviso, cioè come valorizzazione intersoggettiva del fare, per dirla con Ernesto De Martino. Non appare parimenti valorizzata, invece, specialmente nei momenti di maggior impegno culturale che caratterizzavano le miniere carbonifere, l'etica del lavoro di weberiana memoria. Si manifestano storicamente invece, per dirla con Michel Foucault, figure antropologiche che materializzano incorporazioni di precetti e pedagogie della loro trasmissione

esemplare attraverso discorsi, *logoi*, che sono anche pratiche, pragma. Appaiono come specifiche etiche minerarie del lavoro ben fatto, come genealogiche catene culturali d'esempi viventi per modi caratterizzanti di dire-fare, come soggettivazioni autonome di una propria verità in vari casi rischiosa secondo i rapporti di dominio, come accadde specialmente in epoca fascista.

Emerge pertanto, perfino in quelle condizioni di sottomissione, la responsabilità di un'autonoma formazione del proprio sé e di un personale lavoro su di sé. Esso riguardava, per certi rilevanti aspetti, com'è agevole intravedere, anche il valore della vita, del *bios* nello spazio e nel tempo lavorativo.

Il passaggio dalla metrologia rigorosa dei matematici e degli ingegneri misuratori dei cottimi, imposta nei dispositivi disciplinari di miniera fascisti e postfascisti, alla metrologia orientata dai lavoratori- nelle pratiche lavorative della vita quotidiana che alimentarono nuove relazioni democratiche- si situa in uno spazio culturale di misura dei rischi che riguarda primariamente l'etica della responsabilità di ciascun lavoratore, socialmente valutato e valorizzato. Quest'universo culturale di misura qualitativa, nella maggioranza dei casi, andava oltre i calcoli di rendimento e di retribuzione salariale, e poneva dei limiti al sistema dei cottimi. *Ethos* solidaristico e rifiuto delle forme più rischiose di cottimo pertanto sono assai spesso tenuti uniti ancor oggi nei discorsi di molti anziani minatori. Il lavoro a regola d'arte assicurava dunque un modo culturalmente efficace, tecnicamente sicuro, di riprodursi vitalmente e culturalmente nel produrre minerali.

Le pratiche di un'etnografia sperimentale e riflessiva hanno consentito di rilevare alcune interessanti figurazioni antropologiche che sono speciali quadri d'epoca. Gli operai e le operaie di miniera, agendo ancora attivamente nel contemporaneo con i racconti delle loro esperienze di governo dei rischi misurati, possono operare negli spazi espositivi con una nuova responsabilità di trasmissione di memorie e di progetti. In tal modo essi assumono nuove eccellenze di agentività discorsiva, progettuale, identitaria. La riflessione sui dati etnografici esposti è ancora aperta nella continua ricerca di luci per i tanti chiaroscuri del presente mondo culturale del lavoro, e di un'adeguata e correlata antropologia mineraria e industriale della contemporaneità in dialogo con le altre discipline.

Attraversando mondi minerari, l'indagine ha consentito di superare l'individuazione di stili lavorativi statici e di scorgere l'invenzione di nuovi modi, discorsivi e non discorsivi, con cui lavoratori e lavoratrici di miniera agivano culturalmente anche nelle sottomissioni patite. I saggi sono organizzati offrendo generalmente un ordine cronologico-tematico di pubblicazione. Questa scelta rende più evidente lo sviluppo del piano teorico e metodologico, con la ripresa di alcuni argomenti analizzati secondo differenti prospettive e punti di vista, e mette in luce la complessità delle esperienze minerarie oggetto di studio riguardanti i *saper fare, saper dire, saper vivere* nelle miniere della Sardegna

Gli otto saggi qui raccolti, il cui apparato fotografico è stato adeguato in questa occasione, mostrano un andamento documentario e riflessivo a spirale, anche rispetto a precedenti etnografie. Procedono con riprese e avanzamenti in cui certe necessarie ripetizioni costituiscono in genere punti di partenza per spostamenti e/o moltiplicazioni dei punti di vista e dei piani analitici che consentono utili implementazioni sia metodologiche sia teoriche che spero, tuttavia, non definitive. Seguono un filo che amplia i classici punti di riferimento

superando le statiche divisioni tra spoglio dei dati storici e nuove produzioni documentarie-orali, audiovisive, iconografiche, oggettuali- e costruendo piani di comparazione e di dialogo tra varie tipologie di documenti. Queste metodologie consentono di rilevare elementi analitici che compongono nuovi quadri teorici di cui segnalo brevemente solo due esempi.

Superando la segmentazione dei saggi, appaiono in maniera chiara alcune concatenazioni: le identità inferiorizzanti subite nel lavoro fisico, manuale e dipendente sono rovesciate sia nelle pratiche lavorative, sia in quelle discorsive, mentre inventano nuove identità culturali, socialmente riconosciute, degne di valore. Inoltre, i corpi delle persone, nei rischiosi lavori minerari, appaiono attivi trasformatori dei luoghi e dei tempi insicuri in luoghi e tempi ambientalmente vivibili, non solo per sé ma, congiuntamente, anche per gli «altri». Si tratta di esperienze, di straordinaria consapevolezza ecologica, pur nei limiti storici e sociali in cui poterono essere esercitate, che si offrono al presente dell'Antropocene come nuovi elementi di possibili orientamenti di valori.

Mi auguro che queste ricerche possano essere semi per ulteriori impegni delle future generazioni di studiosi.

## Barlumi d'identità\*

*Sa beccia non sentia chi moria  
ma chi imparu bolia*  
La vecchia non pativa il morire  
ma il voler imparare

### 1. Quasi premessa

Cercherò di tratteggiare lo stato attuale delle mie riflessioni sulle identità in Sardegna: idee, schemi, piste e linee generali di ricerca.

Esplorerò le identità come prodotti culturali propri di certi processi di differenziazione, distintivi delle peculiarità delle persone e/o delle collettività, nell'intento di individuare, in particolare, i paradigmi identitari nei primi momenti della loro elaborazione. Nell'esaminare i fatti, gli effetti, le relazioni che caratterizzano tali processi, distinguerò i differenti ordini delle esperienze culturali istituentesi nell'identificare, nell'essere identificati, nell'identificarsi. Situerò queste esperienze identitarie - di conflitto, di conciliazione, di rispetto - in un ambito di relazioni culturali di «riconoscimento»<sup>1</sup>, positivo o negativo.

Esaminerò alcune esperienze identitarie avvalendomi ampiamente, per alcuni aspetti, dell'ultima inchiesta etnografica di Benedetto Caltagirone, specie per quanto riguarda il rapporto, proprio delle società dette «complesse», fra formazione delle identità e istituzioni<sup>2</sup>, studiate in modo specifico da Marc Abélès come «antropologia delle istituzioni»<sup>3</sup>, Indagherò su tali esperienze collettive e individuali moderne in Sardegna, in Italia e nel mondo migratorio europeo, anche in quanto «identità instabili»<sup>4</sup>. Con un approccio pragmatico nell'analisi delle

---

\* Pubblicato in «Lares», anno LXXI, n. 3, sett-dic. 2005, pp. 499-524.

<sup>1</sup> Nel dibattito antropologico che individua questo campo problematico hanno approfondito l'analisi: alcuni studiosi con un complessivo confronto critico (A.A. V.V., *De la Reconnaissance. Don, identité et estime de soi*, «Revue du Mauss», XXIII, 2004, pp. 5-393); Paul Ricoeur sui significati cognitivi e pratici della nozione e sulle competenze dell'identificazione (P. RICOEUR, *Parcours de la reconnaissance. Trois études*, Paris, Stock, 2004); Alex Honneth sull'epistemologia del riconoscimento (A. HONNETH, trad. it. 2002, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, il Saggiatore).

<sup>2</sup> B. Caltagirone, *Identità sarde. Un'inchiesta etnografica*, Cagliari, CUEC, 2005.

<sup>3</sup> Si vedano gli studi di Marc Abélès, direttore del laboratorio di Anthropologie des institutions et des organisations sociales del CNRS, specificamente rivolti alle istituzioni (M. ABÉLÈS, *Un ethnologue à l'Assemblée*, Paris, Odile Jacob, 2001). Per una riflessione teorica sull'argomento giova la lettura del suo *Politica, gioco di spazi* in particolare il primo capitolo, *Per un'antropologia delle istituzioni* (M. ABÉLÈS, *Politica, gioco di spazi*, Roma, Meltemi, 2001, pp. 17-48).

<sup>4</sup> Mi riferisco alla concezione interpretativistica di Clifford Geertz (C. GEERTZ, trad. it. 1999, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino, p. 25) e, comparativamente, a quella strutturalistica di Claude Lévi-Strauss sulla «crisi d'identità» in cui ciascuna persona deve «vedersi ridotta a funzione instabile» (C. LÉVI-STRAUSS, trad. it., 1980, a cura di, *L'identità*, Palermo, Sellerio, p. 13). Sulla complessa formazione dell'identità individuale moderna nel mondo occidentale, il ricorso a Charles Taylor è stato per me essenziale (CH. TAYLOR, trad. franc. 1998, *Les sources du moi. La formation de l'identité moderne*, Paris, Editions du Seuil).

“dichiarazioni”, delle “manifestazioni” e delle “rappresentazioni”, tenterò di esaminare tuttavia, in certe tracce storiche dei conflitti e delle solidarietà, quali poteri determinano le ‘visibilità’ e le ‘invisibilità’ delle produzioni identitarie, evidenziando pertanto l’importanza sia dell’agire comunicativo, sia dei significativi comportamenti a-verbali<sup>5</sup>.

Temendo i riduzionismi (culturalismi, economicismi, politicismi, differenzialismi), ritengo utile un percorso epistemologico che, negli itinerari delle differenziazioni identitarie, patite e agite, per dirla con Ernesto De Martino<sup>6</sup> e Paul Ricoeur<sup>7</sup> non renda ciechi di fronte ai molteplici usi di queste ultime. Le strategie identitarie sono infatti attivate nel caso di scissioni per costituire affinità ristrette, nelle concertazioni e nelle associazioni per realizzare unità più ampie<sup>8</sup>. Del resto, appare evidente la complessità e la vastità dei contesti di riferimento macro-identitari e le disgiunzioni<sup>9</sup> delle vite personali nel nostro mondo frammentato e «fluido»<sup>10</sup>. Questi contesti di difficoltà e di precarietà, riferiti specialmente alle condizioni della moderna identità individuale, evocano, fra tante altre, le straordinarie immagini letterarie che Giorgio Manganelli offre all’interpretazione antropologica della modernità e della contemporaneità<sup>11</sup>.

Data la profondità e la vastità del tema, vorrei esprimere alcune preoccupazioni. La prima è tematico-fattuale: che nell’isola le istituzioni di ricerca

---

<sup>5</sup> Riprendendo Renato Rosaldo, tenterò di coglierne le indicazioni riguardo agli ambiti di studio che riguardano la visibilità e l’invisibilità della cultura e delle identità culturali (R. ROSALDO, trad. it. 2001, *Cultura e verità. Rifare l’analisi sociale*, Roma, Meltemi, pp. 277-84).

<sup>6</sup> E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>7</sup> P. RICOEUR, trad. it., 2002, *La persona*, Brescia, Morcelliana.

<sup>8</sup> Possiamo individuare gli usi delle produzioni identitarie nelle varie concertazioni o «connessioni» che permettono di inserirle nelle «reti di iscrizione identitaria» di grande ampiezza, di cui parla Jean-Loup Amselle valorizzando gli aspetti relazionali (J.-L. AMSELLE, trad. it. 2001, *Connessioni. Antropologia dell’universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 21-45) - per sfuggire alla precedente idea di meticcio che rinviava all’idea di una purezza originaria (J.-L. AMSELLE, trad. it. 1999, *Logiche meticce. Antropologia dell’identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri) -, usando lessico e metafore informatiche analoghe a quelle usate dal sociologo Manuel Castells per analizzare il potere delle macro-identità nella «società in rete» (M. CASTELLS, trad. it. 2004, *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi Editore).

<sup>9</sup> Fra gli importanti contributi teorico-metodologici agli studi su certi fenomeni della modernità e della contemporaneità nell’economia culturale globale faccio essenzialmente riferimento ad alcuni studi fondamentali di: Jean-Loup Amselle (AMSELLE, cit.), Arjun Appadurai, (A. APPADURAI, trad. it. 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi); Marc Augé (M. AUGÉ, trad. it. 1997, *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, il Saggiatore), Homi Bhabha (H. BHABHA, trad. it., 2001, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi); James Clifford (J. CLIFFORD, trad. it., 1999, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo*, Torino, Bollati Boringhieri); Clifford Geertz (C. GEERTZ, trad. it. 1999, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino).

<sup>10</sup> Andando oltre le analisi demartiniane, faccio ricorso, in una certa misura alla nozione di «modernità liquida» di cui parla Zygmunt Bauman riferendosi al «senso di spaesamento» e alla «precarietà dei progetti di vita», come modi di essere e come profili identitari dei soggetti proiettati in un mondo in cui tutto è sfuggente (Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002; *Intervista sull’identità*, Bari, Laterza, 2003).

<sup>11</sup> Penso alle cavernose, tenebrose, erratiche discese e salite in cui si può essere apprendisti di sé stessi nelle proprie travagliate imperfezioni; in cui «essere» non è forse il medesimo che «vivere»; e alla palude infinita, di cui ci si accorge quando si è troppo dentro. Questo luogo consente esperienze che egli letterariamente definisce, prima di Bauman, «diquide», «acquose», «vaporose». (BAUMAN, cit.).

e quelle culturali, anch'esse influenti "luoghi" di ri-conoscimento identitario, privilegiando di fatto, anche nella modernità, le esperienze e le attività agropastorali, possano pervenire ad esiti riduttivi nell'indagine delle identità isolane, prodotte e in produzione, sottostimando sia le forme urbano-industriali sia quelle migratorie, caratteristiche invece, in varia misura, della modernità e della contemporaneità, anche sarda. La seconda preoccupazione è teorico-metodologica. Riguarda, come in parte ho detto, l'esigenza di studiare i soggetti operativi delle identità non solo "ex opera" ma anche "in opera". Presenterò infatti tre precarie e frammentate configurazioni d'identità in metamorfosi, attraverso tre storie "esemplari".

La prima storia mostra il «movimento» dei minatori di Montevecchio che, in una fase dello sciopero del 1903, si espone nello spazio pubblico della stampa isolana con un'autonoma rappresentazione identitaria, ma non ha forza culturale per ottenere adeguati riconoscimenti a livello nazionale, da parte dei Commissari, nella relazione dell'Inchiesta Parlamentare, finita di pubblicare nel 1911. Tuttavia, per certi suoi contenuti universalistici, questa esperienza può assumere di nuovo visibilità, senso, valore, se è situata nel percorso storico-culturale delle lotte per il riconoscimento dei diritti umani e delle identità che li sostengono, anche nella nostra contemporaneità.

La seconda riguarda tre persone, provenienti da luoghi diversi della provincia di Nuoro, di differente *status* socio-culturale. Nei loro incontri, avvenuti in Francia durante il fascismo, essi "mutano" la loro posizione e configurazione identitaria tradizionale in un nuovo contesto relazionale in cui gli emigrati «non-politici» diventano, a loro rischio, protettori di un ingegnere, esule politico, ricercato dalla polizia e dall'organizzazione spionistica segreta del fascismo, attive anche nel territorio francese. Gli emigrati entrano in relazione prima in uno spazio segreto di mutuo e benevolo «riconoscimento», intersoggettivo e privato, taciuto e occultato, di cui solo in parte, e solo dopo il fascismo, viene fatta parola nell'ambito pubblico letterario. Così essi emergono con nuovi valori identitari a loro attribuiti in base alla capacità e ai contributi, biograficamente individuati, offerti alla trasformazione dei valori culturali dominanti e di dominio.

La terza, infine, che segnalo solo con un valore indicativo e come possibile pista di ricerca, si riferisce a Lucia, emigrata sarda "flessibile", della quale segnalo ora qualche tentativo di produzione identitaria "in opera": sia nella formulazione e nell'uso di un proprio memoriale in ambito giudiziario durante l'udienza di divorzio, sia negli intimi propositi di un "per sé" non ancora socializzato in uno spazio pubblico, di rappresentazione e di approvazione. Tali tentativi caratterizzano la «fatica di essere sé stessa»<sup>12</sup> e per-bene nella contemporanea modernità, considerato il suo impegno nell'associazionismo culturale del mondo migratorio sardo.

Esaminerò pertanto, nelle diverse «scale»<sup>13</sup> di analisi (spazio-temporali, socio-culturali, espressivo-modal) specialmente le pratiche e i contenuti identitari

<sup>12</sup> Sull'identificazione dell'«individuo insufficiente», come unico responsabile del fallimento dei propri progetti esistenziali e come configurazione paradigmatica del soggetto contemporaneo, Alain Ehrenberg offre elementi di notevole interesse (A. EHERENBERG, trad. it. 1999, *La fatica di essere sé stessi. Depressione e società*, Torino, Einaudi).

<sup>13</sup> Parto in primo luogo, estendendola e modificandola secondo le necessità dei casi presi in esame, dalla nozione socio-territoriale di «analyses à échelles multiples» di Cristian Bromberger, (C. BROMBERGER, *Du grand au petit. Variations des échelles et des objets d'analyse dans l'histoire récente*

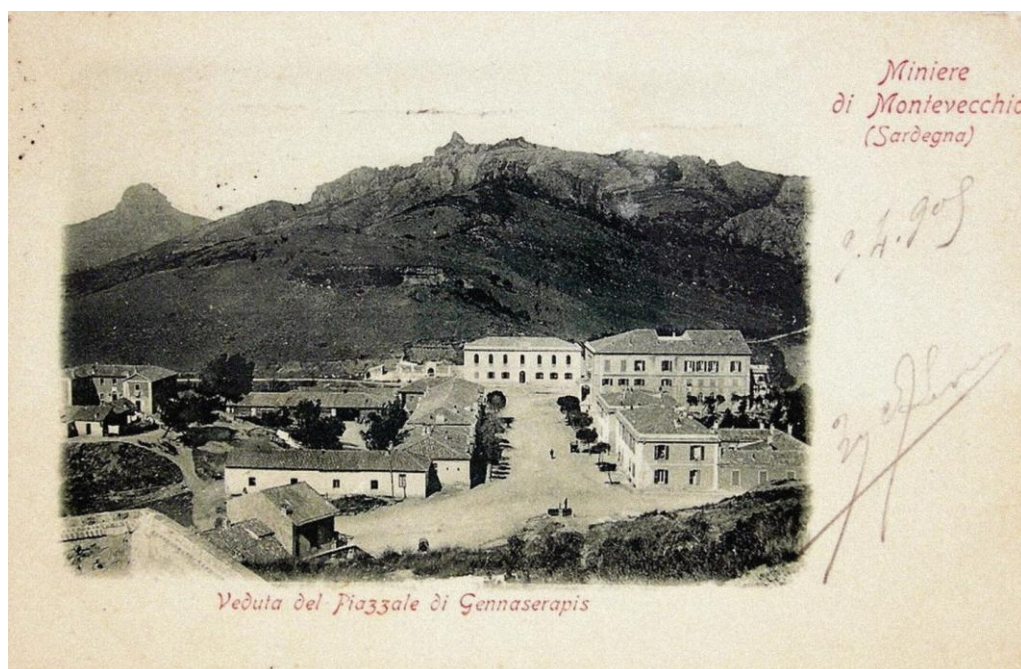
dei primi due casi, nell'intento di conoscerne l'intensità, la durata, la continuità o le mutazioni. Ad esempio, su scala temporale tento nel primo caso una comparazione fra i fatti del 1903 e quelli del 1911; confronto invece nel secondo caso certi processi dell'identificare e dell'essere identificati, istituzionalizzati dal fascismo italiano, con alcune produzioni del postfascismo. Su scala spaziale provo, inoltre, ad individuare la differente rilevanza di certi fenomeni identitari in ambito locale, sovralocale, translocale: dall'ambito paesano a quello regionale e nazionale nel primo caso, da quello locale, regionale e nazionale a quello europeo, nel secondo.

## 2.1. Il «movimento» dei minatori: barlumi d'identità inaugurali nei chiaroscuri del Novecento

Propongo alla riflessione un documento, pubblicato in seconda pagina nel quotidiano «L'Unione Sarda» il 18 agosto 1903, con il titolo *Lo sciopero di Montevecchio. Il memoriale degli scioperanti*. Fu pubblicato in seguito ad una specifica richiesta degli operai che si autodefinirono nel testo come soggetto collettivo: il «movimento» dei lavoratori in sciopero. Con questa iniziativa, che superava i limiti dello statuto culturale subito, esso volle entrare nello spazio pubblico di informazione e di discussione assumendo una precisa identità.

---

*de l'ethnologie de la France* in I. CHIVA, et U. JEGGLE, essais réunis par, *Ethnologies en miroir. La France et les pays de langue allemande*, Paris, Éditions de la maison des sciences de l'homme, 1987, pp. 67-94). Nella scala spazio-temporale uso i dati di certi fenomeni locali considerandoli in contesti spazio-temporali di riferimento più ampi. Nella scala socio-culturale, oltre a tener conto di André Leroi-Gourhan, rivolgo l'analisi verso le esperienze individuali e collettive delle donne, come le espressioni o gli occultamenti di genere, nell'indagine dei fenomeni individuali, di gruppo e socio-etnici, che riguardano la specie umana. Riguardo alle modalità espressive di sé, uso la sua nozione di «stile» come libera ed inventiva «esteriorizzazione» e «particolarizzazione» identificativa a vari livelli (A. LEROI-GOURHAN, trad. it. 1977, *Il gesto e la parola. La memoria e i ritmi*, Torino, Einaudi). Seguendo in parte Jacques Revel, sperimento le modificazioni di contenuto, di forma e di trama come effetti di conoscenza acquisibili grazie alle variazioni di scala (J. REVEL, sous la direction de, Jeux d'échelles. *La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard Le Seuil, 1996, p. 19). Sviluppi interessanti sulla nozione e sugli usi metodologici delle scale d'analisi, più pertinenti ai casi presi in esame, possono essere rilevati anche nella più recente antropologia della globalizzazione e, in particolare, nel lavoro di Jonathan Xavier Inda, e Renato Rosaldo, per quanto riguarda le relazioni di distanza estese nello spazio e nel tempo (J. X. INDA, and R. ROSALDO, ed., *Anthropology of Globalisation*, Cornwall Blackwell Publishers Ltd, 2002, pp. 8-9). Più prossima alle scelte metodologiche attinenti ai casi qui in esame è l'elaborazione di George Marcus per alcune esigenze da lui esposte come, ad esempio, la necessità di trovare opzioni valide nell'individuare un «sito etnografico», di «sperimentare» «etnografie multilocali», di «costruire un resoconto multilocale di un sistema o di un grande dramma sociale incluso in quel sistema», di integrare il livello macro nel micro (G. E. MARCUS, *Problemi attuali dell'etnografia nell'odierno sistema-mondo*, in J. CLIFFORD, e G. E. MARCUS, a cura di, trad. it. 2001, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, pp. 236-239). Su un aspetto interessante, che riguarda l'uso in contesti micro sociali delle «categorie analitiche che si applicano a realtà macro sociali» con compatibile efficacia euristica, si sofferma Benedetto Caltagirone, esprimendo altresì la giusta preoccupazione per certi usi reversibili delle scale macro e micro che prescindono dai contesti antropologici e storici (B. CALTAGIRONE, *Identità sarde. Un'inchiesta etnografica*, Cagliari, CUEC, 2005, pp. 22-27).



Miniera di Montevecchio. Il Piazzale Genna Serapis ai primi anni del '900 - Foto Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna

Il «movimento» appare in quest'evento, oltre che come soggetto d'enunciazione<sup>14</sup>, anche come agente di mutamento e di negoziazione. Le considerazioni contenute nel testo danno luogo all'esposizione di saperi critici autonomi e di specifici contenuti culturali per alcune nozioni: cottimo, salario, orario di lavoro, imposizioni produttive, disciplina del lavoro, pericoli.

---

<sup>14</sup> Per l'analisi antropologica del soggetto, del testo, del contesto, pur non rispettando la sfera circoscritta della linguistica dell'enunciazione, ho trovato ausilio in alcuni studi di John Austin, (J. L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, trad. it., 1987), Georges-Elia Sarfati, (G. E. SARFATI, *Éléments d'analyse du discours*, Paris, Nathan, 1997), Cristina Marras, (C. MARRAS, *Leibniz and his metaphorical labyrinths the manneristic and the unicursale* in Berlioz, D. - Nef, F., édité par, 2005, pp. 285-300). Ho trovato inoltre interessante l'individuazione di un livello di analisi globale «multiprospettico», messo in luce da Cristina Marras nella sua analisi delle metafore leibniziane dello specchio e del labirinto (C. MARRAS, *On the metaphorical Network of Leibniz's Philosophy - A Thesis Submitted for the Degree "Doctor of Philosophy"*, Tel Aviv, Tel Aviv University, 2003, pp. 240-242). Va comunque immediatamente evidenziato che nell'esame dei documenti ritengo utile, tenendo conto degli approcci antropologici «multilocali» e che prendono in carico «prospettive o voci multiple» come quelli di George Marcus e Michael Fischer (G. E. MARCUS - M. M. J. FISCHER, trad. it. 1999, *Antropologia come critica culturale*, Roma, Meltemi, p. 145), assumere un 'punto di vista itinerante' nei percorsi necessari alle analisi. Il pluriprospettivismo antropologico a cui mi riferisco è stato ben esplicitato da Renato Rosaldo (ROSALDO, cit., p. 149): «L'analisi processuale si oppone alle prospettive che rivendicano un monopolio sulla verità; essa sottolinea che è necessario studiare la cultura da un gran numero di prospettive e che queste ultime non debbano necessariamente essere addizionate sino ad ottenere una sommatoria unica» (corsivo mio). Il multiprospettivismo perseguito è ancorato teoricamente alle esigenze delle analisi processuali sui mutamenti e/o sulle persistenze delle produzioni identitarie e, metodologicamente, all'esigenza di tener conto sia delle scale spazio-temporali, proprie dei casi presi in esame, sia delle posizioni delle soggettività in gioco nelle relazioni, sia di altri campi analitici di varia estensione che evidenzierò di volta in volta secondo le disgiunzioni e/o le integrazioni (individuali, di gruppo, di genere, sociali, istituzionali, ecc.) e secondo il carattere (repressivo, espressivo, esclusivo, inclusivo, ecc.).

Mi pare utile riportare integralmente il documento, scritto dai minatori durante lo sciopero, che durò dal 4 al 21 agosto, per consentirne un'analisi diretta, capace di coglierne la struttura complessiva e le strategie emergenti, sia di differenziazione sia di accomunazione dei soggetti in campo.

Considerando che i lavori interni distribuiti a cottimo costituiscono permanentemente un grave inconveniente ai minatori e ai manovali, poi poiché si vedono delle persone inesperte appaltare dei lavori con forti ribassi e che in fin del mese, poi, non possono rendere il salario giornaliero degli addetti a questi cottimi; che non poche volte lo stesso ing. Mezzena ebbe a rimproverare di avere appaltato dei lavori rovinosi ai loro interessi; che d'altronde l'amministrazione pur vedendo tutti questi sbagli fatti dai cottimisti non pensò mai di garantire i minatori e i manovali sia facendo depositare ai cottimisti una forte somma per garanzia, ovvero garantendo il salario giornaliero; che questo contegno dell'amministrazione che permette uno sfruttamento così grave, non è per nulla commendevole, che anzi spontaneamente indusse a ribellarsi tutti gli operai, i quali non sono certi di avere la misera mercede che loro spetta;

- 1) Considerando che oggigiorno il lavoro interno anziché essere di 8 ore, toglie 9 ore agli operai poiché dopo abbandonato il lavoro i minatori e i manovali sono obbligati per varie ragioni a restare in galleria un'ora e più; che l'orario di lavoro deve cominciare dal momento in cui si entra in galleria e finire al momento in cui si esce;
- 2) Considerando che l'imposizione di scavare ogni giornata di 8 ore una mina di m. 1,20 costituisce una prescrizione non sempre possibile poiché molte volte il minatore può imbattersi in materiali troppo duri in cui certamente non potrebbe scavarsi questa mina; che oltre alla durezza della roccia, una parte non piccola della giornata viene occupata nel rinnovare i materiali scavati dalla precedente sciolta.
- 3) Considerando che in altri tempi nella miniera di Montevecchio come oggi in tutte le miniere dell'Iglesiente, l'olio per la illuminazione, sia dei lavori interni che notturni esterni, veniva e viene passato per conto dell'Amministrazione.
- 1) Considerando che il nuovo ordine dato ai manovali di trasportare un numero fisso di vagoni carichi di materiali dai posti di escavazione alla ricetta, presenta gravi difficoltà, sia per la distanza, sia per le condizioni della galleria, sia pel ritardo della gabbia, o che il binario non sia libero, ossia infine che i materiali non siano sempre pronti per il carico.
- 2) Considerando che gli operai delle officine meccaniche, i fabbri, i falegnami ed i muratori sono assoggettati ai cottimi e non possono rendere l'ordinario salario giornaliero; che spesso si è osservato il triste caso di operai che pur avendo lavorato oltre trent'anni in miniera furono licenziati solo perché non vollero dei cottimi per loro rovinosi;
- 3) Considerando che ai lavoratori delle officine meccaniche, i fabbri, e falegnami che lavorano di notte viene fatto obbligo di provvedersi dell'olio di illuminazione; che se quest'olio viene pagato pure molti operai non possono molte volte provvederlo.
- 4) Considerando che non è giusto che l'amministrazione non provveda agli operai l'acqua potabile, che essi perciò debbano pagare un ragazzo pel trasporto di questa.
- 5) Considerando che l'orario giornaliero adottato per i lavori esterni è di 11 ore e mezza perché si entra a lavoro alle 5,1/2 di mattina e si esce

alle 7 di sera con due sole ore di riposo; e che tale orario è troppo gravoso.

- 6) Considerando che i carrettieri di carri a buoi hanno prezzi troppo bassi per il trasporto dei minerali; che d'ordinario essi guadagnano non più di 3 lire al giorno mentre devono provvedere a mantenere i buoi, a riparare i carri ecc..
- 7) Considerando che molte volte le multe non furono applicate giustamente ma per equivoco o per rappresaglia; che queste multe tolsero molti mesi ad un gran numero di operai gran parte del loro salario; che è più giusto che quando si debba punire un operaio anziché togliergli ciò che ha lavorato venga sospeso; che questa sospensione non debba oltrepassare una giornata di lavoro.
- 8) Considerando che i lavori più difficili e pericolosi debbono essere remunerati con un aumento straordinario della mercede giornaliera.
- 9) Considerando che le paghe giornaliere sono misere e che perciò debbano essere aumentate indistintamente a tutti gli operai di Montevecchio; che sia necessario di stabilire un minimum di salario giornaliero aumentabile con il rialzo dei prezzi del minerale.
- 10) Considerando che il presente movimento ha per sua causa giustificabili motivi e che fu un atto spontaneo ed unanime balzato al cuore di tutti i lavoratori, per cui non è da supporre che da parte dell'amministrazione vi debbono essere rappresaglie verso gli operai.

Unanimes chiedono:

- 1) L'abolizione dei cottimi nei lavori interni, ed esterni; che venga fissata la paga giornaliera all'amministrazione.
- 2) La giornata lavorativa nei lavori interni non deve oltrepassare le otto ore.
- 3) Abolizione dell'obbligo di scavare per ogni giornata di lavoro una mina di m.1,20.
- 4) Distribuzione gratuita dell'olio da ardere per i lavori nelle gallerie e per i lavori notturni all'esterno.
- 5) Abolizione dell'obbligo ai manovali di trasportare un dato numero di vagoni carichi di minerali dai posti di lavori alle ricette.
- 6) Distribuzione gratuita dell'acqua potabile nelle officine ecc.
- 7) Diminuzione dell'orario dei lavori esterni.
- 8) Aumento dei prezzi di trasporto dei materiali ai carrettieri a buoi.
- 9) Abolizione delle multe; gli operai colpevoli devono essere puniti colla sospensione che non deve oltrepassare una giornata di lavoro.
- 10) Aumento straordinario del salario giornaliero per i lavori più difficili e più pericolosi.
- 11) Aumento del salario giornaliero a tutti gli operai indistintamente; fissare il minimum di salario a tutti gli operai suscettibile ad aumento col rialzo dei prezzi del minerale.
- 12) Riammissione incondizionata di tutti i lavoratori.

Il soggetto che “si annuncia” è il «movimento» dei lavoratori in sciopero: autonominandosi e autodefinendosi nello spazio pubblico, si autoidentifica. “Si propone” e “si espone”, inoltre, nell'atto di dirsi in pubblico semplicemente «movimento», in quanto soggetto collettivo a-sindacale e a-politico “in movimento”, che prende luogo e parola emergendo, in parte, dal sottosuolo e “venendo alla luce”.

È possibile individuare una sorta d'identità pre-sindacale e pre-politica: come lo stato nascente di una carta d'identità politico-sindacale locale. Si può

infatti costruire una genealogia identitaria dei sindacati e, in parte, di alcuni partiti politici già impegnati in questa zona dell'isola. Dal 1889 al 1908, come molti sanno, numerosi scioperi inaugurarono nelle zone minerarie dell'isola una serie di iniziative e di percorsi di dignità umana a cui i sindacati ed i partiti non furono complessivamente certo estranei<sup>15</sup>.

Questo caso pone, tuttavia, l'esigenza di analizzare le etiche, 'dichiarate-praticate' dai lavoratori in modo autonomo rispetto alle stesse istituzioni sindacali e politiche, per individuare i principi culturali di 'differenziazione' e di 'comunanza' messi in opera dai lavoratori: nell'istituire un soggetto collettivo con una sua singolarità ed impegnato come tale in una lotta per il proprio riconoscimento. Vorrei poi analizzare queste esperienze del dire-fare come modi di resistenza contro la riduzione alla «nuda vita»<sup>16</sup> o semplicemente come modi autonomi di 'farsi una vita' umanamente degna, caratteristici delle relazioni storico-culturali locali, intrecciate, come vedremo, specialmente con quelle nazionali.

---

<sup>15</sup> Vale la pena di ricordare il primo sciopero nazionale che seguì l'eccidio di Buggerru nel 1904.

<sup>16</sup> Intendo riferirmi ad un'elaborazione di Giorgio Agamben che sviluppa in forme originali, a mio avviso, la tematica di Michel Foucault dei «biopoteri» (M. FOUCAULT, trad. it. 2005, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Milano, Feltrinelli), esplicitandone aspetti antropologici che possono avere pertinenza sia generale sia particolare. Nell'elaborazione di Agamben, che offre un quadro di riferimento complessivo alla successiva nozione di «stato d'eccezione», lo studioso giungendo alla contemporaneità conduce la riflessione su un piano specificamente antropologico, definito «spazio d'eccezione», come luogo di decisione in cui «la macchina antropologica» moderna opera le cesure e le riarticolazioni che riguardano la vita radicalmente «alienata»: «Ciò che dovrebbe essere così ottenuto non è comunque né una vita animale né una vita umana, ma solo un vita separata ed esclusa da se stessa - soltanto una *nuda vita*» (G. AGAMBEN, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, 38-43; *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; *Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003). Sugli usi autoritari della legge offre interessanti elaborazioni J. Derrida (J. DERRIDA, trad. it. 2003, *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità*, Torino, Bollati Boringhieri).



Miniera di Montevocchio. Metà degli anni Trenta del Novecento. Un forgiatore impegnato nella realizzazione di una barramina. - Foto Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna



Miniera di Montevecchio. Metà degli anni Trenta del Novecento. Cernitrici a lavoro. - Foto Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna



Miniera di Montevocchio. Il Pozzo di Sant'Antonio nei Cantieri di Levante in una immagine degli anni Trenta del secolo scorso. Il traino dei carrelli avveniva con l'ausilio di quadrupedi - Foto Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna

## 2.2. Identificare-identificarsi

In primo luogo nel documento “si vedono le persone”: i minatori, i manovali, gli operai, i lavoratori, gli addetti ai cottimi, i cottimisti, i carrettieri, gli operai delle officine meccaniche, i fabbri, i falegnami, i muratori, i ragazzi per il trasporto dell’acqua da bere per gli operai, si tratta di soggetti collettivi con una precisa identità lavorativa. Alcune di queste identificazioni distinguono i lavoratori dell’esterno e, fra questi, quelli che lavorano di notte. Attraverso i sostantivi peggiorativi “si vedono” le persone inesperte appaltare i lavori e gli operai colpevoli che devono essere puniti, mentre l’unico soggetto individuale con un’identità biografica e professionale è l’ingegner Mezzena. Altri soggetti differenziati sono l’amministrazione mineraria e il «movimento» dei lavoratori in sciopero.

Si individua inoltre un secondo ordine di identificazione dei soggetti, che riguarda altri marcatori: i lavori interni, i lavori con forti ribassi, il salario giornaliero, sbagli fatti dai cottimisti, contegno dell’amministrazione, sfruttamento, misera mercede, galleria, imposizione, prescrizione, materiali troppo duri, mina, roccia, giornata, materiali, sciolta, olio per l’illuminazione, nuovo ordine, numero fisso di vagoni, triste caso, trasporto, multe, rappresaglia, salario, sospensione, lavori più difficili e pericolosi, aumento straordinario della mercede giornaliera, ‘minimum’ di salario giornaliero, aumenti del minerale, giustificabili motivi, atto spontaneo e unanime, cuore, rappresaglie.

Le persone, identificate direttamente o indirettamente, ci fanno entrare in presa diretta con la morfologia sociale dell’epoca nell’isola. Per esempio, attraverso gli indici di ostensione possiamo vedere come queste venivano messe in relazione con le loro realtà spaziali e temporali. Attraverso gli indicatori spaziali possiamo inoltre scorgere la miniera di Montevecchio, le miniere dell’Iglesiente, i posti di escavazione, la ricetta, la gabbia, il binario, l’interno, l’esterno, l’officina, la miniera. Grazie ai marcatori di tempo invece conosciamo vari modi di temporalità: permanentemente, non poche volte, mai, oggiogiorno, dopo, ogni giornata, non sempre, una parte non piccola della giornata, altri tempi, oggi, nuovo, ritardo, oltre trent’anni, 11 ore e mezza, 5 e mezza di mattina, 7 di sera, orario, molti mesi, giornata di lavoro.

Questi indicatori ci consentono di vedere i soggetti piuttosto che situati negli spazi e nei tempi, come corpi con proprietà spaziali e temporali: persone che sono anche tempi e luoghi. Ciò è rafforzato da proprietà valutative espresse che, nella sequenza complessiva, mostrano il movimento intrinseco al testo stesso, soprattutto attraverso aggettivi e verbi, come fonti di valutazione. Ad esempio: grave (inconveniente), (lavori) rovinosi, (sfruttamento) così grave, per nulla commendevole (contegno dell’amministrazione), spontaneamente (ribellarsi), misera (mercede), non sempre possibile (attuare la prescrizione), parte non piccola (giornata), nuovo (ordine), fisso (numero dei vagoni carichi), gravi (difficoltà), non libero (binario), non pronti (materiali), assoggettati (operai), triste (caso di operai), rovinosi (cottimi), potabile (acqua), adottato (orario) troppo gravoso, troppo bassi (prezzi), più giusto (punire), sospeso (operaio), più difficili e pericolosi (lavori) remunerati, straordinario (aumento), misere (paghe giornaliera) aumentate indistintamente, aumentabile (*minimum*), giustificabili (motivi dello sciopero), spontaneo (atto dello sciopero), balzato (al cuore), tutti (i lavoratori) unanimi. Questi valutativi caratterizzano, oltre le relazioni emotivo-affettive, la capacità di

giudizio dei minatori in sciopero. Essa è rafforzata anche da indicatori modali, ad esempio: giustamente, per equivoco, per rappresaglia.

Il memoriale può essere suddiviso in due grandi partizioni individuabili attraverso due verbi portanti nell'esposto: nella prima parte l'uso reiterato del verbo «considerare» e nella seconda parte l'uso complessivo di «chiedono». Sull'esercizio dell'attività verbale dei minatori in questo documento c'è, in realtà, molto da dire. Per brevità vale la pena di segnalare come nel testo si giochi una bella partita fra gli «esercitivi» realizzati dai minatori “in proprio” e gli «esercitivi» rilevabili come propri dell'amministrazione.

I minatori considerano, cioè ponderano e stimano: venendo alla luce dal sottosuolo si espongono con la loro soggettività epistemica, foucaultianamente intesa come l'archeologia dei loro saperi locali. Essi reputano cieco il guardare dell'amministrazione verso «tutti questi sbagli fatti di cottimisti». Valutano questo suo vedere ingiusto: «pur vedendo», infatti, «non pensò mai di garantire» i lavoratori. Giudicano «non commendevole» il suo contegno nel permettere uno sfruttamento smisurato perché «così grave». Stimano inoltre ingiusto l'obbligo, per i lavoratori del sottosuolo, di trattenersi per varie ragioni un'ora e mezza in più in galleria, l'imposizione di scavare una predeterminata quantità di mina in una durata prefissata, data l'impraticabilità di questo «nuovo ordine». Essi, sottoponendo a giudizio gli «esercitivi» dell'amministrazione, ne portano alla luce le incapacità e gli abusi.

Questo percorso di valori messo in campo nello spazio pubblico costituisce la trama di un nuovo *ethos* che legittima, pertanto, le loro richieste: l'abolizione degli obblighi, delle imposizioni, degli abusi enunciati. I soggetti accomunati, come abbiamo visto, sono tutti gli operai di Montevecchio «indistintamente» uniti, donne e fanciulli compresi, «considerando che le paghe giornaliere sono misere». Il «movimento», come abbiamo visto, «fu un atto spontaneo ed unanime balzato al cuore di tutti i lavoratori». Così questo soggetto collettivo si mostra in un moto unanime che viene alla luce.

Sul piano pragmatico e sovrafrastico, il testo si rivolge all'amministrazione e al “pubblico” del «L'Unione Sarda». L'assetto tematico del testo è caratterizzato da una struttura enunciativa che procede dalle sequenze delegittimanti il lavoro imposto, lo sfruttamento, gli obblighi, le imposizioni, le prescrizioni, le multe e le rappresaglie, che costituiscono l'ordine disciplinare dei soggetti assoggettati. Questo percorso istituisce l'emergere di un nuovo ordine etico «commisibile», concedibile, su cui appunto convenire: così gli scioperanti creano lo spazio della transazione.

La scena del testo è una scena in movimento che mostra la dinamica dei soggetti in campo, uno dei quali si autodefinisce significativamente «movimento».

Questa dinamica mette in chiaro anche relazioni, luoghi e modi di lavoro, togliendoli dal sottosuolo e dall'oscurità. Rende così visibile i margini del nuovo in formazione e in effettuazione: un nuovo *ethos*. Il movimento dell'*ethos* costituisce, fondamentalmente, la coesione argomentativa del testo. Questo è, in sintesi, il “modo” espressivo che caratterizza l'identità del «movimento» dei lavoratori: nel moto che segna il percorso testuale nella sua esposizione. Così l'identità collettiva è messa “in opera” dai lavoratori. Non solo. Il dire-fare è esso stesso un atto istitutivo del «movimento»: un “performativo” che evidenzia in circostanze appropriate i soggetti in cambiamento che, modificando se stessi, mutano il contesto. Appare, infine, una sorta di «economia morale» popolarmente condivisa,

per certi aspetti prossima ai tratti descritti da Edward Thompson nella formazione del primo proletariato industriale in Inghilterra.

«Non è giusto», afferma il «movimento», «che l'amministrazione non provveda agli operai l'acqua potabile». E, continuando, individua soprusi e propone nuove e migliori regole di giustizia: come abbiamo visto, un nuovo *ethos*. «È più giusto», infatti, per i lavoratori, «considerando che molte volte le multe non furono applicate giustamente, ma per equivoco o per rappresaglia [...] che quando si debba punire un operaio anziché togliergli ciò che ha lavorato venga sospeso», e per un solo giorno. Accanto all'ordine normativo ed etico possiamo collocare anche il «triste caso», spesso osservato e patito, di operai che, pur avendo lavorato oltre trent'anni in miniera, furono licenziati per aver rifiutato «cottimi per loro rovinosi», cioè non genericamente difficili e pericolosi, ma rischiosi proprio per la loro incolumità. Perciò il sistema dei cottimi fu in certi casi rifiutato, nonostante il licenziamento.

Il «movimento» cercava di determinare i tratti che lo contraddistinguevano come soggetto collettivo propositivo attraverso l'individuazione, in forma collettiva, di modelli di comportamento sociale giusti e onorevoli.

La richiesta di riconoscimento era portata in un'estensione regionale di confronto in cui il memoriale pubblicato a stampa nel «L'Unione Sarda» era usato dall'unione degli operai come dispositivo di riconoscimento pubblico. Nel memoriale, espresso in continuità con i codici dei ceti dominanti, si manifestava un'identità relativa. Tuttavia, come in certi rituali studiati da Marc Augé, essa poteva guadagnare il consenso possibile per le identità relative, proprio tramite le «alterità mediatrici»<sup>17</sup>.

Il negoziato si concluse con un accordo momentaneo. Con la composizione pacifica dello sciopero le truppe, inviate per presidiare la zona mineraria, vennero richiamate. Questa notizia chiarisce ulteriormente il contesto enunciativo del memoriale.

Il documento costituiva un modo e un momento unitario del dire-fare dei minatori di Montevecchio, che valorizzava le loro autonome ed emergenti iniziative per un riconoscimento identitario come soggetto collettivo degno di considerazione e di stima sociale. Furono sprazzi di operosità e di dignità culturale, furono barlumi di moderna identità.

### 2.3. Identificare - essere identificati

Vediamo ora alcune esperienze che riguardano l'ordine culturale dell'identificare-essere identificati. Vediamo come gli stessi lavoratori di Montevecchio apparivano negli *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni degli operai delle miniere della Sardegna* pubblicata nel 1911. L'indagine del giorno 18 maggio 1908 avvenne nella sede del Comune di Guspini. Si procedette, come dice il verbale, all'interrogatorio degli operai della concessione Piccalinna.

Gli interrogati rispondevano sulla mansione, gli obblighi e gli oneri degli strumenti di lavoro, l'orario, la paga, gli acconti, il luogo della paga, il congedo, l'ammissione al lavoro, la visita medica, il libretto-paga personale; l'alloggio, l'affitto, la cantina di proprietà e con personale dell'amministrazione, i libretti della

---

<sup>17</sup> M. AUGÉ, *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, cit., p. 106.

spesa tenuti dagli impiegati dell'amministrazione, i prezzi dei generi alimentari; il medico, le medicine date solamente agli operai, il quinto della paga giornaliera dato agli ammalati, la mancanza di sussidio oltre i 20 giorni di malattia; la libertà di presentarsi o no alla commissione d'inchiesta.

Essi dicevano, inoltre, che da parte dell'amministrazione «non c'era però desiderio che fossimo venuti». Affermavano, infine: «abbiamo timore che ci puniscano». Alla fine, dice il verbale: «È introdotto un gruppo di fanciulli e donne. Dall'interrogatorio si constata la tenuta irregolare dei libretti, alcuni dei quali vengono presentati: mancanza di firma, annotazioni a lapis...»

Appare la condizione di precarietà e di incertezza amministrativa delle operaie e dei «fanciulli» di miniera, data la tenuta irregolare dei loro libretti di lavoro, ed anche per le scritture a lapis, agevolmente cancellabili: un'identificazione «debole» ma, proprio per questo, fortemente eloquente del misconoscimento delle loro specificità di genere e di generazione, com'era accaduto nel memoriale dei minatori del 1903.

Vediamo ora, sia pure affrettatamente, alcuni stralci delle identificazioni sanitarie degli operai, fatte sia dal dottor Antonio Murru, sindaco di Guspini, sia dal dottor Cesare Loi, medico-condotto di Guspini, da cui emerge un quadro drammatico.

Disse il primo: «Questa mancanza d'aria e l'eccessivo lavoro rendono frequenti i casi di tubercolosi, che qui a Guspini sono davvero impressionanti: certi minatori sono veri cadaveri ambulanti».<sup>18</sup> Così rispose alla Commissione il secondo:

Difatti questi quasi tutti muoiono di questi mali e muoiono giovani: in cinque anni uno solo è morto a 65 anni di età; ma questi si era ritirato in campagna dopo quindici anni di lavoro...

Il lavoro nelle gallerie e la cattiva nutrizione sono i principali coefficienti di degenerazione della razza: e lo prova il fatto che quest'anno, alla leva militare, su cento undici (111) iscritti, tredici (13) solamente furono dichiarati idonei, quarantacinque (45) rimandati e cinquantatré (53) riformati.<sup>19</sup>

Alla luce di queste ultime fonti, le iniziative del «movimento» dei minatori di Montevecchio si manifestano in gran parte come forme di lotta contro la riduzione della loro condizione esistenziale alla «nuda vita», in senso agambeniano, e per i «biopoteri», intesi, per certi versi, secondo la nozione foucaultiana.

Se ciò fosse plausibile, alcune rivendicazioni classificate come meramente salariali, insieme ad altre sul tempo di lavoro ritenute «ordinariamente» contrattuali, assumerebbero il carattere di lotte per i diritti umani elementari. La loro nuova etica in negoziazione, con i modelli elaborati dall'unione dei lavoratori per differenziarsi, li presenta ora pubblicamente come soggetti del patire e specialmente dell'agire per il riconoscimento di diritti e di valori fondanti della dignità umana: all'alimentazione, ad un ambiente di lavoro sano, alla vita. Era in gioco pertanto, nella richiesta di non essere sottoposti a trattamenti arbitrari,

---

<sup>18</sup> *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna, in Interrogatori*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1910, vol. III, p. 251.

<sup>19</sup> *ivi*, p. 253.

disumani o degradanti, non solo il riconoscimento di una nuova identità lavorativa ma anche della loro umanità attraverso contenuti universalistici.

Mi pare che, nell'autonoma esposizione pubblica, si possano comunque rilevare, sul piano analitico, i caratteri della loro già multiforme produzione identitaria: possiamo infatti definirla non solo reattiva, ma complessivamente proattiva ed anche, almeno in parte, progettuale.

Vediamo invece come, negli *Atti dell'Inchiesta Parlamentare*, cioè nell'ambito istituzionale dei poteri culturali nazionali, i lavoratori di Montevecchio erano accomunati a tutti gli altri minatori sardi, con la connessa perdita di valore della loro esperienza locale:

Probabilmente ha torto l'ing. Ferraris, quando afferma che il minatore sardo ha i difetti e le qualità dei fanciulli, perché ci troviamo di fronte ad una massa ancora relativamente primitiva con le ingenuità, le fiducie, gli entusiasmi che l'evoluzione sociale tende a distruggere, ma altresì senza discernimento, la capacità di resistenza e di sforzo continuo e regolare che la civiltà crea e sviluppa. Tanto maggiore è la responsabilità che ne deriva a quanti - istituzioni ed uomini - sono chiamati a dirigere una tale massa; inorganica e depressa, trattenuta dalla mitezza stessa della sua natura, essa non ha mezzi propri di difesa e poco aiuto può prestare alla difesa che le venga dal di fuori.<sup>20</sup>

In questo testo l'identificazione dei minatori, come ho scritto già da tempo<sup>21</sup>, era istituita su una differenziazione gerarchizzante e inferiorizzante. Essa legittimava, evidentemente, la «governamentalità»<sup>22</sup> degli organi dello Stato secondo modi e fini unilateralmente 'civilizzatori', tipici della colonizzazione europea: «il minatore sardo» era, dal punto di vista antropologico, in perfetta isomorfia con il 'buon selvaggio' da civilizzare.

Dall'inchiesta, esposta come abbiamo visto in modi polifonici attraverso le interviste, non emergevano tuttavia, sia pure minimamente, le loro autonome elaborazioni, le loro etiche e le loro pratiche qualificanti, rilevabili nel memoriale del 1903. Ciò esprimeva significativamente la loro debolezza nei processi di riconoscimento culturale, specialmente nel contesto istituzionale nazionale. L'abolizione dei cottimi individuali a Montevecchio avvenne, forse non casualmente, dopo lungo tempo, nel 1961.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>21</sup> Nel mio studio dal titolo *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi. Tre saggi antropologici* ho analizzato alcune dinamiche di potere e di identificazione, specialmente nel capitolo *Lavoro e potere. I minatori negli Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla condizione degli operai delle Miniere di Sardegna* (P. ATZENI, *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi. Tre saggi antropologici*, Cagliari, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero - Istituto di Discipline Socio- Antropologiche - Università degli Studi di Cagliari, 1980, 177-221).

<sup>22</sup> Tengo conto della nozione foucaultiana per mettere in luce gli aspetti istituzionali in gioco nella scena delle rappresentazioni identitarie e le asimmetrie dei poteri che le sostengono. Trovo di particolare interesse al riguardo, fra le recenti pubblicazioni delle lezioni di Michel Foucault, quelle dedicate al tema della biopolitica.

#### 2.4. Identità a confronto

Si possono ora fare alcuni confronti sinottici fra il memoriale dei minatori e la relazione dell'Inchiesta Parlamentare. Formalmente i testi rispondevano entrambi ai criteri di 'ufficialità' documentaria vigente all'epoca. In particolare, il memoriale usava la forma già codificata del linguaggio burocratico, amministrativo, istituzionale: i codici dei ceti dominanti. I contenuti invece erano autonomi e creativi. Ciò consentiva, come abbiamo visto, l'affermazione della loro identità relativa attraverso riconosciuti codici di mediazione.

Resta da verificare lo statuto culturale dei documenti rispetto alla scala istituzionale dei poteri in cui essi assumevano rilevanza. Mentre il memoriale aveva una sua momentanea efficacia nell'universo aziendale e, plausibilmente, in certe parti dell'opinione pubblica isolana, non assumeva alcun valore positivo nel gioco degli interessi nazionali, per includere il «riconoscimento» locale dell'autonomia dei minatori in uno statuto nazionale di piena cittadinanza culturale. Sul piano teorico-metodologico risulta rilevante la scelta delle varie "scale d'analisi" per valutare la differente forza dei poteri di autoidentificazione e di identificazione attraverso indagini «multilocali», per dirla con George Marcus<sup>23</sup>.

I documenti proposti servono a mettere meglio in luce - nei rapporti transtestuali e paratestuali, qui lasciati impliciti per brevità - l'archivio delle cose dette sui e dai minatori sardi nelle prime luci del torbido Novecento italiano. In questa polifonia risulta flebile l'enunciazione del «movimento» dei lavoratori come soggetto collettivo e identitario "in opera". Paiono deboli, nello spazio istituzionale nazionale, anche le loro concezioni dell'essere persona, del lavoro e della vita, specialmente nell'asimmetrica ripartizione dei poteri e nelle relazioni fra «cultura egemonica e culture subalterne»<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> CLIFFORD E MARCUS, *Scrivere le culture*, cit., pp.236-9.

<sup>24</sup> A. M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1973.



Miniera di Montevecchio, anni 50 del secolo scorso - Impianti di estrazione e trattamento dei Cantieri di levante - Foto Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna



Miniera di Montevecchio. Seconda metà degli anni 50 del secolo scorso - Panoramica dei Cantieri di Levante - Sulla sinistra il Pozzo Sartori - Foto Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna

Appare forte, invece, nel contesto dell'Inchiesta, l'identità dei Commissari, in quanto soggetti dotati di poteri istituzionalizzati, non solo di autoriconoscimento, ma anche d'identificazione e di riconoscimento verso gli operai.

Riconsiderando il documento inaugurale del «movimento» dei minatori di Montevecchio, si scorge meglio in quel loro «far le cose con le parole» non solo la portata identitaria e l'importanza antropologica di quelle imprese di umanità, ma anche la fragilità di quel moto culturale che, in un balzo, rese appena visibili quei moderni «barlumi d'identità». Tuttavia, se consideriamo i contenuti di giustizia identificativi del «movimento» - cioè le richieste di diritti alla *securitas* del cibo,

della salute, della vita, che alimentavano la solidarietà intersoggettiva -, e prolunghiamo l'analisi estendendola fino al presente delle lotte per il riconoscimento dei diritti umani, appare di nuovo la visibilità, il senso ed il valore dei contenuti universalistici identificativi di quel «movimento».

### 3. 1. Identità segrete e tempi neri nell'isola

Vorrei ora continuare l'analisi degli ambiti storico-culturali di produzione identitaria descrivendo il contesto e i dispositivi di un'organizzazione segreta del periodo fascista: una macchina d'identificazioni operante, anche in Sardegna, in uno spazio sottratto a qualsiasi riconoscibile giurisdizione, una struttura che aveva identità occulta e occultava, come vedremo, le identità dei propri addetti e quelle dei collaboratori. Il suo nome è costituito da un oscuro acronimo non unanimemente decifrato: Ovra<sup>25</sup>.

L'Ovra era un'esperienza storico-culturale nella quale il diritto era obliterato "in fatto" e si realizzava un paradigma di «Stato duale» dove agli organi della Costituzione legale si aggiungevano pratiche o strutture non formalizzate grazie allo «stato d'eccezione», per dirla con Giorgio Agamben. Esso è sorretto da potenze culturali al di fuori e al di là del diritto, in cui, sul piano antropologico, si situa lo statuto culturale della violenza come alterazione e come cifra delle relazioni umane, con certe continuità anche in alcuni fatti del nostro presente<sup>26</sup>. In questo stesso ambito analitico, di un'antropologia della violenza, Jacques Derrida distingue nel diritto fra violenza fondatrice e violenza conservatrice<sup>27</sup>. Egli indaga i rapporti di dominio in cui l'autorità poliziesca assume forza di legge, sia pure in forme illeggibili, cioè offuscate e mascherate, mettendo in luce come, in alcune situazioni storiche dello «Stato moderno» dittatoriale, non si possa più distinguere tra le due violenze «là dove c'è polizia»<sup>28</sup>.

L'esperienza dell'Ovra sarda, iniziata nel 1937, si situava tra due momenti significativi del contesto politico-culturale italiano: nel 1936 l'Italia ebbe l'«Impero», nel 1938 le leggi razziali. L'Ovra pertanto s'insediava nell'isola nel corso del cambiamento dell'identità culturale degli italiani e dell'Italia, che da nazione si trasformava in potenza imperiale, sia pure in certe forme. Individuava in particolare possibili luoghi di rischio per la presenza di forme di opposizione al regime, come affermava la relazione del capo dell'Ovra sarda, Dino Fabris, del 30 giugno 1937, indirizzata al Capo della Polizia - Affari Generali Riservati - Roma.<sup>29</sup>

Le prime constatazioni identificative, suscettibili di modifiche, riguardavano le tre città capoluogo di provincia e i rispettivi ambiti provinciali. A Cagliari esisteva qualche «inframmettenza contraria al Regime nell'ambiente culturale». La censura da e per l'estero, eseguita dalla locale Questura, richiedeva, appena avuto il

---

<sup>25</sup> Utili notizie a riguardo si possono ricavare, per informazioni specifiche e sul contesto storico, dalla voce *Ovra* di cui è autore MIMMO FRANZINELLI nel *Dizionario del Fascismo* (V. DE GRAZIA - S. LUZZATO, a cura di, *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2003, 295-299).

<sup>26</sup> G. AGAMBEN, *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 111.

<sup>27</sup> J. DERRIDA, trad. it. 2003, *Force de loi*, Paris, Galilée, 1994, *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, Torino, Bollati, p. 88.

<sup>28</sup> *Ivi.*, 88, 112-114. I problemi teorici affrontati da questo studioso sono connessi ai temi analizzati da Agamben e da Foucault.

<sup>29</sup> Archivio Centrale dello Stato, PS, OVRA, b. 7, fasc. Zona VI - Sardegna.

personale assegnato e d'accordo con la stessa Questura, «una cauta e sollecita revisione della corrispondenza interna, relativa ad un gruppo di nominativi più sospetti», date le «facili e frequenti» possibilità di comunicare con la Tunisia e con la Corsica.

Fabris intendeva provvedere ad ingaggiare qualche «osservatore» nei diversi ambienti cittadini. Per due persone sospette, aveva già provveduto con un «confidente in prova». Relativamente alla propaganda comunista, c'erano «affioramenti» nel ceto operaio ed il sospetto che qualche propagandista si celasse nelle file delle stesse associazioni del partito fascista.

Nel documento si possono rilevare alcuni tratti identificativi delle varie situazioni isolate. In primo luogo, venivano segnalate varie manifestazioni politiche avverse al regime; si davano anche informazioni sulla cultura locale e sulle regole che ispiravano le strategie di fiducia nelle relazioni; si notava inoltre la distanza territoriale fra i vari centri e la difficoltà nell'uso di idonei mezzi di comunicazione. Sono dati documentari minimi, manchevoli delle informazioni complementari costituite dalle relazioni mensili di Fabris, introvabili dopo le manomissioni del patrimonio documentario, che avrebbe certo offerto maggiori informazioni sulla situazione sarda e sui criteri d'osservazione usati.

La nostra riflessione pertanto riguarda necessariamente non solo pochi dati, a causa della frammentarietà della documentazione disponibile, ma anche le metodologie possibili per integrare le fonti storico-documentarie e analizzare adeguatamente le storiche relazioni culturali. In questo caso, infatti, gli archivi offrono un patrimonio documentario complessivamente selezionato dai fascisti, politicamente vinti, ma per un certo periodo capaci di dare continuità a specifiche azioni culturali.

Il testo documenta una viva attenzione verso certi luoghi isolani, ritenuti per vari motivi particolarmente rilevanti. Ad esempio le zone minerarie metallifere e quelle carbonifere in espansione, con una presenza di molte migliaia di operai, risultavano indagate: quelle di Iglesias, erano qualificate semplicemente come minerarie, mentre quelle di Guspini, Arbus, «Montevecchio», zone metallifere erroneamente presentate come carbonifere, apparivano come luoghi di notevole incremento della produzione di combustibile e della presenza operaia.

I luoghi minerari erano indicati come siti di imminenti insediamenti, approdi di preoccupanti nuove mobilità lavorative e residenziali nell'isola. La mobilità, infatti, era motivo di grande attenzione investigativa. Le varie zone della Sardegna apparivano come rischiosi spazi di «mobilità *nell'isola*» e alcune fra quelle costiere erano individuate come inquietanti luoghi di «mobilità *dall'isola*».

Il territorio sardo appariva come luogo di forte mobilità interna, ma anche verso contesti esterni: di fuga, di rifugio, di incontri. Nel documento si rilevavano ulteriori rischi, legati ad altri «movimenti»: quello comunista, emergente con varie manifestazioni di sé, e quello degli ex-sardisti, più in ombra. Le «piccole località» della provincia di Nuoro, in particolare, manifestavano specifiche difficoltà per l'accesso alle informazioni, data la diffidenza delle persone.

Altri elementi del testo erano funzionalmente connessi all'organizzazione della struttura: la suddivisione regionale in sottozone, l'organico del personale con vari gradi di prestazione, l'impossibilità di validazione dei «buoni di vigilanza» nelle linee automobilistiche, la richiesta di un'automobile per assicurare la «piena mobilità» agli addetti al servizio segreto. Sorgeva così la struttura organizzativa sarda dell'Ovra.

L'indagine del funzionario, come abbiamo visto, era attenta non solo agli elementi sovversivi e agli atti di sovversione, agli affioramenti di dissenso e agli infiltrati, ma anche alle attività «possibili», com'era detto per gli ex sardisti nuoresi.

Nel testo figurano oltre al personale in dotazione, individuato per numero e livelli funzionali, secondo le zone, anche altre persone, come nuove figure di prestatori d'opera, attivi nell'organizzazione dell'Ovra: «l'osservatore», «il confidente in prova», «il fiduciario». Queste persone documentano il “movimento”, espansivo dell'attività segreta, investigativa e identificativa dell'Ovra in Sardegna. Nel complesso il documento offre una descrizione dell'isola, sia pure sintetica, dal punto di vista di un più ampio sistema politico-culturale e più precisamente di «forze esterne», che si fanno parte integrante della sua «realità interna», della sua costituzione e costruzione.

### 3.2. Dis-identificazioni e identificazioni

Avvalendoci ora di un nuovo documento, sarà utile riflettere sulle procedure e sui modi di dis-identificazione anagrafica e di identificazione in codice eseguite dai fiduciari, sulle loro prestazioni e sulle informazioni identificative dei possibili oppositori da loro fornite. Vediamo l'esempio di un rapporto segreto, anch'esso conservato nell'Archivio Centrale dello Stato<sup>30</sup>, mandato a Fabris da un fiduciario che si firma con il proprio codice: «r/l».

Nuoro 24 Settembre 1937 XV

I familiari dell'Ing Giacobbe, dichiarano di aver ricevuta una lettera da lui (diretta alla moglie) proveniente da Ginevra nella quale egli chiede perdono alla moglie di essere partito senza avvertirla (!) ma che è stato costretto a farlo, dato che qui si trovava disoccupato.

Racconta di poi, di essere partito da Nuoro per Roma, e da qui al confino Svizzero che dice di aver varcato in maniera “balorda” e di essersi fermato in Svizzera, ove gli avrebbero promesso, antecedentemente, del lavoro.

Racconta pure di essere partito con sole L.1200= che gli sarebbero state date dalla Prefettura di Nuoro, pochi giorni prima, in pagamento di una di lui parcella di lavoro!.

Dichiara inoltre di non aver veduto nessuno dei vecchi amici e di non volerli vedere.

Detta lettera, fu, naturalmente, portata subito a leggere, al Questore di Nuoro !!.

Risulta invece che egli partì effettivamente dalla Sardegna, e si insiste col dire che egli abbia preso il postale che fa la linea Porto=Torres, Livorno, toccando Bastia, ove egli sarebbe disceso per recarsi a Marsiglia, ove si incontrò con Lussu.

Prima venne a Cagliari, ove cercò fondi agli amici e parenti di colà.

Comunque è facilmente controllabile se abbia preso il suddetto postale.

Si segnala il contegno e il modo di parlare continuamente avverso al regime, della Signorina CUCINOTTA Caterina di Attilio residente a Nuoro, pittrice.

---

<sup>30</sup> r/l Nuoro 24 settembre 1937 XV, ivi.

È stato nominato il nuovo podestà di Nuoro, nella persona dello Insegnante COINU, persona onesta, ma assolutamente incapace per la detta carica, di poi anche egli è di Fonni (come il vice=presidente della Provincia) e la popolazione teme questa cricca troppo numerosa di persone di paesi quali Mamoiada e Fonni, e troppo d'accordo tra di loro.

r/l

È particolarmente importante mettere in rilievo l'uso del codice come dispositivo di dis-identificazione biografica e di nuova identificazione funzionale e personale nell'organizzazione spionistica: «r/l» era, infatti, il codice del fiduciario. Possiamo infatti individuare e comprendere non solo gli occultamenti, ma anche certi invisibili cambiamenti personali culturali e identitari, individuali e collettivi, attraverso i modi segreti in cui penetravano nell'isola i *soggetti* e i poteri politico-culturali repressivi organizzati dal fascismo.

La situazione culturale isolana era in rapido mutamento nei più ampi processi d'influenza nazi-fascista interni ed esterni al contesto locale.<sup>31</sup>

L'archivio dell'Ovra, come abbiamo visto, fu manomesso. Mancano, in particolare, le relazioni mensili sulla situazione isolana che Fabris inviava al Capo della Polizia, all'Ufficio degli Affari Generali e Riservati. Mancano codici militari segreti. Mancano ulteriori informazioni identificative dei dissidenti. Esse pervenivano alla Divisione Affari Generali e Riservati, dalle questure, dalle prefetture, dai carabinieri, insieme a schede, segnalazioni, memoriali, organizzati in uno schedario articolato in rubriche. Il «Servizio della Cartella Biografica», affidato a funzionari specializzati, divenne, dall'inizio degli anni trenta, uno dei più importanti settori di polizia giudiziaria preventiva e repressiva. I comparti polizieschi ufficiali erano connessi a quelli segreti ed un individuo adeguatamente indagato, attraverso il Casellario Politico Centrale, non veniva più perso di vista<sup>32</sup>.

Secondo le direttive impartite, i giudizi dati periodicamente dal funzionario addetto, dovevano essere induttivi e obiettivi, risultanti cioè da dati di fatto. Prima di accingersi a dare i giudizi, egli doveva fare un esame del soggetto e mettersi a rapporto con le competenti autorità per completare le informazioni. Queste procedure permettono di riconoscere le dimensioni storiche nella vita dei soggetti sottoposti alle pratiche di identificazione negativa o a quelle di dis-identificazione positiva.

Mentre le procedure stabilite tendevano ad assicurare una produzione di materiale identificativo ricco e puntuale, le fonti in nostro possesso sono invece piuttosto oscure e frammentarie, date le manomissioni. È opportuno tuttavia tentare di scorgere il versante celato dal soggetto perseguitato. Possiamo infatti trovare qualche ulteriore informazione sull'ingegner Giacobbe, sui modi in cui occultava la sua residenza, la sua attività, la sua identità, in alcune pagine del libro *Le radici*, scritto da sua figlia Maria Giacobbe, emigrata da molti anni in Danimarca. Descrivendo le relazioni familiari con l'ex domestica Rita, ben

---

<sup>31</sup> Questo quadro è abbastanza vicino alla visione di una «etnografia storicizzata» illustrata da G. MARCUS *Anthropology as Cultural Critique. An experimental moment in the human sciences*, cit., p. 51.

<sup>32</sup> Le informazioni identificative, secondo le istruzioni, dovevano rispondere, come indica Franzinelli con una precisa analisi, ai dettami di una griglia dettagliata, suddivisa in quattro principali categorie tipologiche: intelligenza, emozionabilità, tendenze morali, debolezza di volontà (M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 64).

continue dopo che questa aveva lasciato il lavoro per sposarsi, l'autrice procede in una sequenza di ri-conoscimenti identificativi della donna, di altre due persone, e infine del padre stesso e delle preziose relazioni che avevano protetto la sua vita durante l'esilio<sup>33</sup>.

Ciò che di lei seppi solo più tardi fu che, per mezzo suo, e di un suo fratello emigrato come meccanico a Marsiglia, i miei genitori si erano scambiate informazioni che volevano tenere segrete alla censura fascista, e che quello stesso fratello aveva ospitato mio padre nelle prime settimane d'esilio e gli era stato in molti modi di inestimabile aiuto.

Credo sia stato per mezzo suo che mio padre entrò in contatto con un altro *corriere* grazie al quale, dopo la disfatta spagnola e con l'invasione tedesca già in atto in Francia mia madre riuscì a fargli pervenire la somma che gli occorreva per lasciare L'Europa e sfuggire così a una morte quasi sicura.

Nell'angolo isolatissimo che era Nuoro ai quei tempi, con la polizia che sembrava non aver altro da fare che censurare e trattenere a suo piacimento la nostra corrispondenza, sorvegliare la nostra casa e controllare le visite e le uscite di mia madre, la solidarietà di Rita e di questi due emigrati considerati "non politici" fu per la nostra famiglia in tutti quegli anni d'importanza essenziale.

Del fratello di Rita allora io conoscevo appena l'esistenza e non sospettavo che nelle ceste di asfodelo con i doni ci fossero spesso dei messaggi che attraverso Marsiglia e Mamoiada tenevano in contatto i miei genitori. L'altro *corriere* fu per me solo il nome di una strada di Parigi, quella strada alla quale indirizzavamo le nostre lettere e dalla quale ci arrivavano le lettere che mio padre ci scriveva dalla Spagna. Un nome bello e poetico che nella mia fantasia faceva coincidere Parigi con la città fantastica alla quale accedevo attraverso il bucolino del mattone fatato del muro dietro la legnaia: *Rue des Lilas*.

Questo nome divenne per me la realtà di una persona e di un destino umano, la realtà dell'amico che ci aveva abitato, solo dopo la fine della guerra, quando ne appresi la storia dalle labbra di mio padre.

L'uomo di Rue des Lilas era un emigrato sardo, di Fonni, il quale arrivando in Francia, anzi proprio a Parigi, non era riuscito a rassegnarsi a diventare un numero in una grossa fabbrica e neppure a piegarsi a una di quelle occupazioni di scarto che in tutto il mondo si riservavano e si riservano alla mano-d'opera-straniera-non-specializzata.

L'autrice continua a raccontare poi l'esperienza dell'emigrato sardo di Fonni, che faceva il pastore a Parigi e, riferendosi alle esperienze migratorie moderne e contemporanee dei sardi, afferma che, differentemente dalla maggior parte degli emigrati che restano stranieri nel paese che li ospita, egli aveva nella capitale francese, in Rue des Lilas, la sua famiglia e la sua patria grazie all'indipendenza di cui era artefice. Persone, luoghi, relazioni, oggetti, in tutto o in parte sconosciuti, vengono così ri-conosciuti, ri-identificati o identificati dall'autrice.

Va sottolineata la rilevanza dei rapporti solidali fra le donne, fra queste ed i loro familiari emigrati, e fra gli emigrati stessi. Nel brano emergono alcuni

---

<sup>33</sup> M. GIACOBBE, *Le radici*, Nuoro, Il Maestrale, 2005, pp. 186-7.

soggetti, donne e uomini, residenti ed emigrati, e specialmente la loro identificazione messa ‘in opera’, dopo il fascismo, attraverso la narrazione delle esperienze solidali fatte in segreto durante il regime e la guerra.

S’intravede così l’esercizio segreto di un libero “uso” di sé, indipendente dallo *status*, che sembra accomunare i protagonisti di questa storia e caratterizzare specialmente gli emigrati «non politici»: esso è già un *ethos*, per dirla con Agamben<sup>34</sup>. Infatti, nel quadro normativo tradizionale né gli obblighi servili né il dovere di deferenza imponevano l’assunzione di così gravi rischi personali, qualora non condivisi.

### 3.3. Principi d’individuazione

L’autrice, con una prassi interpretativa secondaria rispetto ai protagonisti, illustra le capacità personali degne di stima, superando l’ordine del riconoscimento diviso per ceti, facendo emergere specialmente le iniziative “benevole” dei due emigrati «non politici» verso il fuoriuscito politico nell’*agape*<sup>35</sup>, nascosta ma per loro comunque rischiosa: a rischio non solo dello spionaggio fascista, operante anche in Francia, ma anche dell’ingratitude.

Il dono di protezione, che in prima istanza pareva avere la forma di un’amicizia solidale, tuttavia in quella relazione, segreta e pericolosa, non garantiva nessun ritorno di reciprocità ed era pertanto “fuori luogo” rispetto alla *securitas* del sistema tradizionale del dono e dell’amicizia. La relazione assumeva piuttosto la “forma rischiosa” dell’autonomia individuale come moderna libertà. Una libertà che si materializzava nell’aver luogo e appariva, per certi aspetti, differente e comune ai tre emigrati. Emergeva un’eticità post-tradizionale e democratica.

Avevano luogo, plausibilmente, nelle diverse concezioni e pratiche del bene che caratterizzavano differentemente l’esule politico rispetto agli emigrati «non politici», etiche “compatibili” e condivise nei rapporti intersoggettivi caratterizzati dalla abilità praticata da ciascuno di farsi o riconfermarsi, in nuovi modi, persona “per-bene” e capace di poter fare del bene in modi individuali differenti e liberi, sia rispetto alle tradizionali categorie di onore di ceto, sia rispetto ai modelli dominanti e ai controlli polizieschi e spionistici.

In questa situazione storica di sofferenza e di conflitto prendeva differentemente corpo il rapporto condiviso fra autonomia e fragilità umana.

---

<sup>34</sup> Trovo di particolare rilevanza la sua riflessione sul movimento e su una sorta di struttura di transizione tra ciò che risulta proprio e ciò che è reso comune, secondo le relazioni umane: «Il passaggio dalla potenza all’atto, dalla lingua alla parola, dal comune al proprio avviene ogni volta nei due sensi secondo una linea di *scintillazione* alterna in cui natura comune e singolarità, potenza e atto si scambiano le parti e si compenetrano a vicenda. L’essere che si genera su questa linea è l’essere qualunque e la maniera in cui egli passa dal comune al proprio e dal proprio al comune si chiama uso - ovvero *ethos*» (G. AGAMBEN, *La comunità che viene*, cit., pp. 21-22).

<sup>35</sup> Il movimento autonomo dall’amicizia alla vita buona, alla sollecitudine, alla giustizia, che caratterizza nella piccola etica il profilo culturale della persona capace e giusta è ben illustrato da Paul Ricoeur. Vale la pena di sottolineare, inoltre, la problematizzazione dell’autonomia e della fragilità del suo esercizio, sia sul piano della decisione sia su quello dei poteri (poter agire, poter parlare, poter raccontare), P. RICOEUR, *Le juste 2*, Paris, Éditions Esprit, 2001, pp. 55-105.

Nella fragilità del non poter fare, del non poter dire, del non poter mostrare<sup>36</sup> i protagonisti non affidavano la produzione identitaria di sé ad una diffusa etica comunicativa, ma alle loro capacità pratiche come qualità personali: lì risiedeva la potenziale risorsa di suscitare ulteriori occasioni di dirsi, di formularsi, di comunicarsi, di farsi comprendere.

Nel campo pratico delle scelte autonome, piuttosto che in obbedienza alle grandi etiche fondamentali e normative in vigore, questi emigrati «non politici» nei modi dell'*agape* delle relazioni private si differenziavano dalle relazioni pubbliche ufficialmente legittimate, differenziando in questi modi personali l'ingiusto dal giusto: nel proprio fare, nel proprio operare, nel proprio agire. L'ordine culturale così istituito, prossimo e privato delle relazioni umane, aveva un potenziale universalistico di pluralismo solidale.

L'*ethos* praticato di sollecitudine e di rispetto per l'integrità e la vita delle persone, è bene sottolinearlo ancora, violava le norme vigenti. In questa luce risulta visibile una dimensione di quest'esperienza che superava le forme reciproche del dono, instaurando in modi propri un impegno consapevole, operante in quelle contingenze storiche.

In tale crisi storica gli emigrati «non politici» qualificavano infatti le loro scelte, in base alle convinzioni di ciò che era giusto e bene fare: discernevano allora i valori e stabilivano una gerarchia del preferibile nel loro degno operare. I modi di prender posizione personale erano anche fattuali identificazioni e riconoscimenti in opera su se stessi con convinzioni proprie di ciò che era più degno di sé e per sé. L'intima coerenza verso i propri valori culturali, divergente dalle norme dominanti, vissuta nel ritiro e nel silenzio, consentiva in primo luogo pratiche di autoriconoscimento e di autostima.

Nel dono delle protezioni a vantaggio del più debole era messo "in opera" un preciso «riconoscimento» della dignità della persona umana attraverso l'attenzione, la sollecitudine, la cura, offerte dai due emigrati «non politici» alla persona che correva maggiori rischi. In questi rapporti, caratterizzati dalla 'securitas' rivolta al più debole, di plausibile matrice cristiana, si affermavano atti civili di giustizia per il diritto alla vita, al ben-essere e alla dignità. Si può notare pertanto una topografia morale, marcata da pratiche del bene per certi versi espressive di sé: capacità di produrre riuscite ed esemplari 'stilizzazioni' dimostrative di relazioni umane caratterizzate dall'equità e dalla giustizia.

È plausibile che a questo livello, oltre che i criteri di differenziazione verso i modelli esterni di sottomissione, risultassero operanti fattori di comunanza interni alle relazioni che integravano le loro non facili vite. Gli emigrati «non politici», con la generosità che conferiva senso alla loro umanità, si ponevano in questa relazione come persone capaci di essere "benefiche": nella stima di sé, nella sollecitudine verso l'altro, nell'inaugurazione di relazioni «giuste» e di autentica «grazia»<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Su questi aspetti della fragilità identitaria collettiva in circostanze di repressione culturale ho già dato qualche indicazione in un mio libro e in particolare nel capitolo *Saper dire e poter dire, saper fare e poter fare* (P. ATZENI, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, CUEC Editrice, 1988, pp. 57-119). Per un approfondimento filosofico-antropologico su questi temi si veda invece Paul Ricoeur (P. RICOEUR, *Le juste 2*, cit., pp. 55-105).

<sup>37</sup> Trovo utile in buona misura la triade analitica - stima di sé, sollecitudine, istituzioni giuste - proposta da Ricoeur (P. RICOEUR, *La persona*, cit., p. 46). Per approfondire l'analisi del rapporto fra diritto, violenza e giustizia, offre considerazioni assai interessanti anche Agamben

La narrazione letteraria, come abbiamo visto, porta alla luce, successivamente ai fatti, le loro qualità personali esemplari - di responsabilità, di libertà, di generosità e di dignità - come nuclei identificativi degni di riconoscimento sociale. Le modalità espressive del loro «riconoscimento» solidale verso il più debole erano tuttavia, in quell'esperienza storica, pragmatiche, ricostitutive e non argomentative: prendevano corpo come *agape* nel cupo silenzio e nell'ombra del segreto.

Il prezzo del silenzio e dell'oscurità le rendeva poi preziose e degne di tutto rispetto. La rammemorazione letteraria riprende alcuni fatti a lungo nascosti e non detti. Permette così nuove configurazioni identitarie delle persone biograficamente individuate nel campo della stima sociale. La loro individuazione identitaria si instaura in un'operazione di secondo grado che nuovamente "mette in comune" e "mette in accordo" queste identità attribuite in uno spazio pubblico democratico: in un "secondo momento", in un "secondo modo", in un "secondo luogo".

I comportamenti onorevoli dei due emigrati «non politici» appaiono determinati dalle innovazioni culturali prodotte dalla loro capacità di autorealizzarsi, valutando liberamente gli orientamenti etici dominanti nella società. Le loro prassi di salvaguardia della libertà e della dignità umana acquistano validità universale nell'esperienza moderna e contemporanea delle lotte per i diritti umani elementari, ben presente nei soggetti del mondo migratorio sardo.

Il racconto offre immagini di isolamento, di ostacoli, di impedimenti e di trattenimenti; mostra altresì la mobilità delle persone e la fluidità della comunicazione grazie ai «corrieri». I luoghi che compaiono nel racconto indicano un universo spaziale: l'isola e l'Europa del complessivo mondo migratorio sardo. In questo ampio orizzonte storico-culturale si situano i riconoscimenti identitari di valore attribuiti a donne e a uomini sardi, residenti ed emigrati, messi 'in opera' dalla scrittrice sarda rendendo loro un nuovo contesto e nuove opportunità di riconoscimento identitario degno di stima sociale.

L'unità stilistica di moderno comportamento solidale, che unisce persone autonome, integra verticalmente due generazioni, motiva l'impegno letterario della figlia del fuoriuscito, anima la catena delle azioni che lega nel corso del tempo quelle a-verbali a quelle verbali, consente una sintesi nelle 'identificazioni seconde' di alcuni soggetti del mondo migratorio sardo, portate alla luce per un degno riconoscimento attraverso il letterario 'farne parola'.

Cominciano ad affiorare, a questo punto, alcuni elementi di un certo rilievo teorico-metodologico. Per un verso, la necessità di esplorare anche ciò che non è immediatamente manifesto.

Al di là degli elementi d'eccezione che caratterizzano questo caso, esso riguarda infatti non pochi contesti di conflitti e di penurie in cui possono incarnarsi esperienze identitarie non sempre dette e "dicibili", secondo le circostanze e gli stili culturali. Si pone l'esigenza di riflettere sul rapporto fra identità, come "modo d'essere" talvolta inespreso ma rilevabile nelle pratiche dei percorsi culturali personali e collettivi, e le "forme dell'apparire", delle

---

(G. AGAMBEN, *Stato d'eccezione*, cit., pp. 68-83). Sulla formazione dei soggetti della conoscenza come «soggetti dell'azione retta» si veda anche Foucaultt 2004, cit., p. 434). Uso la nozione di «grazia» nel senso di Gregory Bateson: di integrazione psico-affettiva-razionale e interculturale (G. BATESON, trad. it. 1980, *Nascita della biopolitica*, Milano, Adelphi, trad.it. 1985, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, pp. 160-2).

enunciazioni, delle manifestazioni e delle rappresentazioni di sé nelle relazioni interpersonali e sociali.

Assume importanza inoltre l'individuazione, nei vari contesti, degli attivi poteri di riconoscimento, di misconoscimento, di disconoscimento nel determinare la visibilità o l'invisibilità dei soggetti, dei fatti e delle relazioni identificative. Sull'altro versante, quello delle manifestazioni identitarie, emerge l'utilità di studiare queste espressioni per situarle nell'arco di un'analisi multiprospettica, in modo da acquisire anche le manifestazioni temporanee e parziali per una verifica in successivi piani e in più estese scale di esposizione.

Sembrerebbe pertanto confermata, in questo percorso di analisi e di riflessione, l'ipotesi metodologica ed euristica espressa nei propositi iniziali come esigenza sia di un "punto di vista itinerante" sia di un'analisi multiprospettica. Così è stato possibile scorgere non solo gli individui e i gruppi identificati, ma anche i soggetti in movimento che si differenziavano, cercando di produrre un'autonoma identità, in diverse scale temporali, spaziali e modali: ancora come prove di umanità e moderni "barlumi d'identità".

#### 4. Precarietà identitarie della modernità

In quest'analisi documentaria i casi analizzati appaiono uniti nel movimento espositivo delle fonti che porta alla luce particolari tentativi di produzione di moderne identità. Nel primo caso il «movimento» e la vertenza per il suo riconoscimento identitario come soggetto collettivo appaiono nell'elaborazione di un memoriale in cui è "portato alla luce" un *ethos* condiviso dai lavoratori, enunciato nello spazio pubblico isolano per una condivisione più ampia, che risulta culturalmente non adeguato a contrastare i poteri culturali istituzionali, egemonici in ambito nazionale. Tuttavia i contenuti di giustizia e di diritto al cibo, alla salute, alla vita, identificativi del «movimento», contengono un potenziale universalistico che acquisiscono, se correlato in un percorso di lunga durata con tante lotte in corso per i diritti umani elementari, nuovamente visibilità, senso e valore.

Nel secondo caso le identità a rischio sono messe al riparo dallo spionaggio attraverso la costruzione di uno scudo culturale, fatto di silenzio e d'invisibilità, e anche da un *ethos* di sollecitudini generose verso l'esule politico da parte dei due emigrati «non politici», la cui eccellenza personale, dati i rischiosi storico-culturali «stati d'eccezione», è "messa in luce" dopo molti anni.

In questo esempio vediamo un altro movimento che fa uscire dall'oscurità alcune identità, portandole in evidenza nell'ambito letterario e nell'ampio orizzonte culturale del mondo migratorio sardo: in modi che manifestano la perdita di valore di certe forme tradizionali di reciprocità dell'amicizia e del dono, mostrando il passaggio a forme di moderna autonomia personale e di coesione etica, nel riconoscimento solidale delle modalità di prassi identitarie. Esse realizzano le libertà individuali come relazioni di civile e condivisa dignità umana.

Nell'ultimo caso, indicato solo come pista di ricerca, la protagonista mostra la faccia più solitaria delle imprese identitarie, esposta, anche in quanto "straniera", nello spazio domestico e in quello pubblico, al riconoscimento negativo: un patire che manifesta la vulnerabilità della persona di fronte al

disconoscimento o al disprezzo, ma può motivare anche impegni associativi come altre opportunità per riqualificarsi.

Il primo caso situa il riconoscimento identitario nel tentativo di delegittimare poteri aziendali, nobilitando il valore di un nuovo *ethos*; il secondo mette in rilievo il differimento dell'etica del riconoscimento privato all'ambito pubblico, soprattutto in relazione al cambiamento dei contesti storico-culturali, da quelli di esclusione a quelli di partecipazione culturale democratica; il terzo situa il riconoscimento in un ambito d'autonomia in cui lo statuto etico della persona, operante in un contesto in cui è considerata "straniera", risulta ancora per tanti aspetti in inventario e in invenzione.

Un versante delle imprese identitarie esaminate è costituito, come abbiamo in parte visto, dalla trama dei riconoscimenti negativi, dei misconoscimenti, dei disconoscimenti: il patire, anche nell'ombra, nell'inespresso e nel celato delle materiali relazioni umane. In tutti i casi prevale la tendenza ad agire, anche con atti di discorso, ma questi non sono immediati né pre-ordinati: gli atti culturali istitutivi delle identità e dei riconoscimenti possono essere tenuti privati, muti e segreti, nelle circostanze in cui la parola e la visibilità pubblica può essere nociva a qualcuno o ad un gruppo. Inoltre le iniziative culturali per ottenere riconoscimenti identitari tentano generalmente di superare ciò che è già istituito e identificato.

Quanto abbiamo verificato, con un "punto di vista itinerante" e con un'analisi multiprospettica, dimostra la necessità di non sottostimare forme identitarie urbano-industriali e migratorie, specifiche anche nell'isola della modernità e della contemporaneità.

La scelta dei casi, dei campi, dei momenti d'indagine condotta fin qui, vuole far scorgere la possibilità di affrontare nuovi terreni d'analisi, utili per nuove elaborazioni teoriche sulle identità, comprendendo quelle in opera.

I contesti resi operabili e le pertinenti differenze istituentesi negli *itinerari* e nei processi identitari, diventati in qualche modo illuminanti, si situano in un'ampia «antropologia del rischio», propria della modernità e della nostra contemporaneità, che unisce la precarietà delle micro-identità ai conflitti fra macro-identità.

L'analisi dei rischi attuali infatti chiama in causa anche i soggetti e le relazioni che producono certe attuali costruzioni culturali macro-identitarie, indicando e identificando «altri» come nemici dell'umanità e attribuendo loro un'identità pericolosa, che legittima la messa "in opera" di *securitas* preventive violente. Possiamo così scrutare le possibili apocalissi culturali e le possibili rinascite dei soggetti nella nostra contemporaneità, vedendo demartinianamente il *tremendum* e il *fascinans* anche nella lezione di Italo Calvino<sup>38</sup>:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

---

<sup>38</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972, p. 170.

## Il discorso di Carbonia: logos e polis\*

### Premessa

Tenterò di analizzare alcuni discorsi nella loro *messa in opera*. I documenti discorsivi di riferimento - specialmente orali, poi diventati testi scritti - provengono da ricerche archivistiche-documentarie, di spoglio e di rilevamento, da me condotte in più di tre decenni<sup>39</sup>.

Partirò dal discorso socio-politico di Mussolini, come grande *atto di parola in atto* e dai suoi *effetti operativi* durante e dopo l'inaugurazione di Carbonia. Procederò in una sorta di multipiano di materialità pragmatico-effettuali, cercando di andare oltre la dimensione locutoria e perlocutoria. Cercherò di mettere alla prova, infatti, per certi aspetti, la forza di vari discorsi nei loro percorsi illocutori: dagli enunciati al *mundus* e dal *mundus* agli enunciati.

Osserverò, pertanto, alcuni discorsi come tracce di modi di dire-fare e, nello stesso tempo, come *pratiche pro-gettanti* di specifiche relazioni socio-culturali che non esauriscono nei discorsi, pur operativi, la costruzione del mondo.

Proverò, inoltre, ad individuare - nei luoghi, nei momenti, nei modi, nello svolgimento delle pratiche discorsive - le *agentività* e, in queste, i possibili indizi qualitativi di produzioni d'identità storico-culturali, individuali e collettive: le *personalità* culturali nei percorsi locutori e illocutori connessi, delle loro configurazioni antropologiche.

Mi sforzerò di sperimentare, o almeno di indicare, a questo fine, anche *itinerari* di discorsi caratterizzanti certi locutori che mostrano di aver congiunto la co-produzione del *mundus* all'autonoma produzione co-operante di discorsi forti e, specialmente, alla libertaria autoproduzione storico-culturale di sé e di noi, altrimenti condivisi durante il fascismo.

Analizzando in primo luogo *Il discorso di Carbonia*, cercherò di caratterizzarlo primariamente come specifico discorso di potenza mussoliniana, performativo della città, discorso *nella* e *della* città mussoliniana. Procederò nell'indagine con vari studiosi. Ne indicherò alcuni fra i più prossimi, pagando subito debiti di citazioni: John Austin, Michail Bachtin, Alessandro Duranti, Ferruccio Rossi Landi, John Searle, Ludwig Wittgenstein, per dirne alcuni. Avvalendomi dell'ausilio di Georges-Elia Sarfati, inoltre, dal discorso inaugurale della città, di discorso in discorso, terrò conto della posizione sociale dell'agente, dell'iscrizione del suo *logos* nelle sue relazioni intertestuali con altri tipi di discorso.

---

\* Pubblicato in «La ricerca folklorica», n. 58, 2008, pp. 499-524

<sup>39</sup> Il materiale di riferimento per l'analisi pragmatica-discorsiva-testuale sostiene il dialogo interdisciplinare, antropologico e di storia della cultura materiale, filosofico e di pragmatica della comunicazione, in corso con Cristina Marras. Di questa esperienza è stata data comunicazione al XVI Convegno annuale della Società Italiana del Linguaggio "Il logos nella polis. La diversità delle lingue e delle culture, le nostre identità", Siena 24-26 Settembre: C. MARRAS-P. ATZENI, *Linguaggi della modernità: le città di fondazione, vecchie nuovi crocevia dialogici di transizioni culturali*.

Tacerò, tuttavia, sugli ausili puntuali di questi studiosi, per brevità. Eviterò, per le stesse ragioni, qualsiasi analisi sulla tonalità orale, che ben caratterizza Mussolini come autore-agente del discorso verbale. Tale caratterizzazione autoriale, ormai assai documentata e studiata da vari punti di vista, emerge, ad esempio, perfino nello storico filmato di Ferdinando Cerchio. Con Denis Vernant, cercherò di caratterizzare la pragmatica complessa delle asserzioni mussoliniane, dal discorso all'azione; con Marcelo Dascal cercherò di individuare sia gli agenti discorsivi della lealtà patria, sia i soggetti dell'autonomia individuale, operanti in base ad un proprio principio di giustizia.

Seguirò, specialmente per l'ultimo documento, Frans Van Eemeren e Rob Grootendorst, con il loro approccio pragmatodialettico, per valutare un discorso che argomenta un preciso punto di vista per determinarne l'accettabilità da parte d'ascoltatori con altri punti di vista. Intendo seguire la produzione discorsiva dei soggetti, dei sé e dei noi, incrociando - nel sottosuolo della mia riflessione - i filoni della filosofia del linguaggio e della pragmatica con quelli dell'antropologia filosofica della modernità di Charles Taylor e di Axel Honneth, e con quelli antropologici delle soggettività, della modernità, della globalizzazione, a mio avviso imprescindibili, di Giorgio Agamben, Arjun Appadurai, Gregory Bateson, Ernesto De Martino, Michel Foucault, André Leroi-Gourhan, Paul Ricoeur, Gilbert Simondon.

Procederò complessivamente a salti, per brevità, ma senza rinunciare ad un quadro di riferimento teorico-metodologico d'individuazione del carattere d'alcuni discorsi, situandoli in una pluralità e *relatività di scale* di rilevanza, spaziali e temporali, portando avanti un'impostazione che ho, in una certa misura, già sperimentato in un mio precedente saggio, *Barlumi d'identità*. Per una precisa individuazione di tale pragmatica, infatti, osserverò il *logos* mussoliniano e poi altri *logoi* in vari modi, luoghi, tempi, con un mobile punto di vista analitico.

## 1. Il discorso di Carbonia: forze nel dire, del dire, del detto

*Il discorso di Carbonia* è un titolo che, a ben vedere, storicamente unì un *logos* e una *polis*: fu usato per riprodurre e diffondere, nei giornali e nei cinegiornali, nella radio e nelle riviste, il discorso che Mussolini pronunciò dalla Torre littoria nella piazza centrale di Carbonia, inaugurando la città di fondazione, il 18 dicembre 1938.

*Il discorso di Carbonia*, *logos* mussoliniano nella *polis* e della *polis*, fu allora costitutivo della nascita del più giovane comune d'Italia. Il testo scritto di tale discorso fu pubblicato assai copiosamente, con una foto del con-testo spaziale e temporale di quella giornata particolare. I giornali ed i cinegiornali diffusero foto e testo, come in un pannello di mostra itinerante: Mussolini nel suo dire solenne, rituale, inaugurale del nuovo spazio e del nuovo tempo urbano della nazione. Mussolini, inoltre, fu così identificato e messo in mostra nel suo dire come agente non solo del discorso, ma anche della *volontà orgogliosa e indomabile del fascismo* e della *moltitudine*.

La folla di Carbonia fu anch'essa descritta, fotografata, filmata, portata nei cinema e nelle case della nazione e dell'impero com'esempio di relazione popolare, celebrativa e consensuale verso Mussolini e il nazionalismo dello stato fascista. Il discorso di Carbonia, pertanto, richiede di essere assunto in un quadro teorico a

più scale di riferimento, *pluriscala* e di *relatività di scala*, per dirla con qualche prossimità a Jaques Revel e a George Marcus: scale territoriali (locale, nazionale e imperiale) e temporali del fascismo (la fondazione dell'impero, le città di fondazione e del lavoro industriale, la preparazione della guerra, la guerra).

Torniamo al *logos* mussoliniano, alla relazione di consenso e di riconoscimento culturale e politico che la *moltitudine* della piazza rivolge al duce e al suo il dire. Sarà necessario un percorso analitico in vari campi discorsivi-operativi, che potremo indicare qui solo assai limitatamente, per comprendere meglio le caratteristiche del campo pubblico discorsivo della piazza di Carbonia e le specifiche relazioni dei soggetti di discorsi nel tempo fondativo della *polis* dello Stato fascista.



Il catalogo della mostra documenta l'importanza nazionale dell'industrializzazione dell'industria mineraria carbonifera e della stessa fondazione urbana. Le immagini successive e il testo de "Il discorso di Carbonia" sono tratte da questa fonte.

La materialità orale del discorso mussoliniano richiede, come ho detto, un'analisi puntuale assai articolata: sui soggetti ai quali si rivolge direttamente, *Camice nere, camerati, ingegneri, tecnici, lavoratori*, sul luogo e sul suo carattere pubblico, sul campo discorsivo della piazza. Mi limiterò ora, invece, a riprodurre il discorso come testo, così com'è stato diffuso in varia stampa, aggiungendo solo qualche rapido commento, per introdurre successivamente certe osservazioni che riguardano alcune relazioni intertestuali.

Il discorso di Carbonia

Camice nere, camerati, ingegneri, tecnici, lavoratori!

Oggi 18 dicembre dell'anno XVII dell'era fascista nasce con questo semplice atto inaugurale il più giovane comune del regno d'Italia: Carbonia.

Esso ha nel nome la sua origine, il suo compito, il suo destino ed avrà nel suo stemma una lanterna da minatore.

Esso ancora una volta documenta e documenterà ancora nei secoli la veramente formidabile capacità realizzatrice e organizzatrice dell'Italia fascista.

Quando, dodici mesi or sono appena, giunsero qui i primi disegnatori che dovevano tracciare le linee del nuovo comune, essi trovarono una landa quasi completamente deserta: non un uomo, non una casa, non un sentiero, non una goccia d'acqua: solitudine e malaria.

Sotto la nuda scorza della terra, l'immensa ricchezza dell'autarchico carbone italiano, non inferiore ai carboni stranieri, che si chiamerà «carbone sulcis» attendeva le squadre dei minatori.

I primi tempi furono tempi di pionieri, durissimi: non c'era nulla e bisognava creare tutto. Ma ecco dopo dodici mesi apparire al nostro sguardo commosso la nuova città che ha oggi dodicimila abitanti e ne avrà ventiquattromila fra pochissimo tempo.

Grideremo dunque al miracolo? (La moltitudine risponde: «Sì!») Diremo invece la volontà orgogliosa e indomabile del fascismo. (La moltitudine grida: «La vostra!»).

Sotto lo stimolo dell'autarchia questa vecchia, fedelissima e per troppo tempo dimenticata terra di Sardegna rivela i suoi tesori, ma il più prezioso fra tutti è costituito dal suo popolo di tenaci lavoratori e di combattenti intrepidi che hanno scritto col sangue pagine gloriose e indimenticabili nella storia d'Italia.

È sommamente significativo che l'inaugurazione di Carbonia coincida con il terzo annuale della «giornata della fede»: giornata in cui le donne italiane ardenti di patriottismo, emulando quelle di Roma antica, risposero all'obbrobrioso assedio societario facendo spontanea offerta dei loro anelli nuziali! Quando un popolo è capace di simili esempi può guardare fermamente negli occhi chiunque e dovunque.

Camerati, ingegneri, tecnici, lavoratori!

Per quello che avete fatto e per quello che farete, io pongo tutti voi e l'opera vostra solennemente all'ordine del giorno della nazione.

Mussolini



Il discorso di Carbonia, dall'oralità alla scrittura con l'immagine del contesto spazio-temporale

Fin dalla prima frase, nell'atto della sua enunciazione, è in opera il valore performativo del discorso mussoliniano che, com'è evidente, è l'atto di nascita di Carbonia. La soggettività politico-istituzionale mussoliniana di *dictator* prende posto, poi, nell'enunciato finale del discorso in cui pone persone ed opere solennemente all'ordine del giorno della nazione.

Il materiale linguistico-discorsivo è costituito da precisi marcatori temporali, *Oggi 18 dicembre dell'anno XVII dell'era fascista*, spaziali, *qui*, e della persona, *io*.

I verbi, inoltre, sono marcatori di modalità assai eterogenee. Sono presenti, ad esempio: il performativo *nasce*; l'ordinativo *avrà*; gli epistemici *documenta* e *rivela*; l'appellativo-commissivo *si chiamerà*. Compagno, infine, avverbi modellizzatori degli enunciati: ad esempio, *solennemente*.

La *texture* e la coerenza del testo sono, a ben vedere, di natura strategica e d'*ingenium* multiplo: non solo illocutoria, ma anche assertiva, tematica, referenziale, argomentativa, retrospettiva, proiettiva.

La progressione tematico-lineare delle dieci frasi del discorso è organizzata in unità identificanti la nascita del nuovo comune come produzione storica localizzata dei tempi e dei luoghi nuovi della nazione fascista: la costruzione urbana dell'*era fascista* e della nazione, *l'Italia fascista*. La successione del testo procede in referenza con il passato, il presente, il futuro, locale e nazionale. Il *topos* caratterizzante riguarda la polarità fra il nuovo *locus* urbano costruito ed il passato territoriale locale di landa deserta.

Il piano argomentativo del discorso opera come in un doppio piano di riferimento operativo: della storia locale, *dove non c'era nulla*, e nazionale, in cui *bisognava creare tutto*. Si tratta di una strategia enunciativa con referenti concordanti

in cui i giochi dei rinvii interni al testo -annichilendo dati culturali locali di grande interesse scientifico, ed enfatizzando l'intervento creativo della cultura politica nazionale- offrono e determinano opinioni e credenze, *doxa*.

La «landa quasi completamente deserta», il territorio della città di Carbonia, comprendeva in realtà il comune di Serbariu, istituito nella metà dell'Ottocento, e più di un centinaio di *habitat* sparsi. Le forme agropastorali del ripopolamento diffuso, dette *medaus* e *furriadroxus*, avevano marcato un vasto territorio sud-occidentale dell'isola con i patronimici usati per i toponimi delle co-residenze dei ceppi familiari, dalla seconda metà del Settecento fino a quel periodo. Molti di questi *habitat* si erano annucleati nei *boddèus*, attorno ad una chiesa. Ben nove, nella zona carbonifera del Sulcis, erano già comuni autonomi, costituiti dalla metà dell'Ottocento, quando Mussolini fece *Il discorso di Carbonia*, nata, nel suo dire, nella «landa quasi completamente deserta». Il passato romano invece, come abbiamo visto, era richiamato per celebrare la giornata della fede in cui «le donne italiane ardenti di patriottismo» donavano gli anelli nuziali emulando le antiche romane.

Il piano assertivo e storico-enunciativo istituisce, a questo punto, una specifica relazione tra tempi storici e tempi del discorso, tra piano enunciativo del discorso e piano enunciativo della storia. Tale relazione articola le temporalità con particolari congiunzioni e disgiunzioni, gerarchizzate a vantaggio del valore attribuito al nuovo ordine temporale dell'era nazional-fascista. I riconoscimenti e le attribuzioni d'identità rivolte alla fedelissima e per troppo tempo dimenticata terra di Sardegna e al suo popolo di tenaci lavoratori e di combattenti intrepidi che hanno scritto col sangue pagine gloriose e indimenticabili nella storia d'Italia riguardano, ad esempio, l'ethos della terra e del sangue nazionale: l'isola e il suo popolo costituito dai soggetti lavoratori-combattenti della gloria nazionale.

Il testo sorregge molte strategie enunciative e di senso. Enunciando una precisa antropologia del nazionalismo fascista, in cui il popolo di lavoratori e di combattenti fece gloriosa con il sangue la storia nazionale, istituisce con gli eroismi bellici una continuità ed una proiezione storica. Esso contiene, con buona probabilità, l'archivio delle parole e dei discorsi del lavoro e della guerra, elaborati specialmente nelle imprese coloniali ed imperiali, e nell'ordine imperiale istituito nel 1936. Anticipa, forse, implicitamente, alla fine del 1938, l'ordine dei discorsi delle guerre future: nominando l'assedio della Società delle Nazioni, identificando le nazioni ostili nel giorno della nascita della città come un anniversario della risposta rivolta a loro negli anni, proprio con il terzo annuale della «giornata della fede», in cui le donne italiane «risposero all'obbrobrioso assedio societario».

Il discorso, com'è evidente, muove da un *mundus* ad un discorso e, viceversa, da un discorso ad un *mundus*<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Riprendo, ampliando i contesti di riferimento, la complessa nozione demartiniana di *mundus* (E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 11-282) che comprende il mondo interiore, come vissuto psicopatologico e di alienazione, e il mondo esterno spazio-temporale e simbolico per analizzare il rapporto discorso-mondo. Mi allontano dalla nozione di Searle (*Rationality in Action*, 2001, trad. it. 2003, *La razionalità dell'azione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 117-137) in cui la direzione d'aggiustamento riguarda un mondo come realtà supposta data. Mi accosto, invece, a D. VERNANT *Du discours à l'action*, Paris, Presses Universitaires de France, 1997, p. 49, il cui approccio pragmatico conduce non solo a moltiplicare i mondi -mondo esterno comune, mondo interno del locutore, differenti mondi costituenti ciascuno il risultato di un processo specifico d'interazione e di

Limitiamo il nostro percorso agli atti discorsivi. Teniamo conto degli interventi della moltitudine, che, sia pure in minima parte e assai formalmente, attenuano in carattere monologico della locuzione mussoliniana, conferendole legittimità di consenso. Non lasciamoci sfuggire, per qualche momento, anche possibili relazioni di transtestualità specialmente nei campi specialistici, burocratici e amministrativi.

La storica costituzione del comune di Carbonia avvenne, com'è facile intuire, con una serie di atti verbali scritti di carattere politico-istituzionale e burocratico- amministrativo: il *regio decreto legge del 5 novembre del 1937*; le varie autorizzazioni ad avvalersi di criteri d'urgenza, ad esempio, date dal Governo sia al Comune per adottare un piano regolatore, sia all'Azienda Carboni Italiani per espropriare i terreni. Testi importanti costituirono vari ordini di discorso: ordini discorsivi d'implicazione e di globalità rispetto a quello mussoliniano che, proprio in questo quadro di co-testi, assume rilevanza transtestuale nel dire inaugurale del presente e del futuro dell'urbanità nazionale.

*Il discorso di Carbonia*, come abbiamo visto, offre elementi per un'analisi del discorso che caratterizza specifiche relazioni fra *logos* e *polis* ed anche per un metadiscorso sulle rilevanze nel dire, del dire, del detto mussoliniano della città e nella città: come stile discorsivo mussoliniano-nazionale e come stile discorsivo nella e della nuova *polis*, come *stile* discorsivo urbano-nazionale, proprio del fascismo e dell'impero.

Indicato un primo posizionamento ed un'iniziale individuazione del *logos* mussoliniano nella relazione con la *polis* di fondazione ed in varie scale spaziali - locale, nazionale, imperiale - e temporali - continuità con la romanità e le guerre nazionali, fondazione urbana e industriale della nazione, preparazione eroica e patriottica contro le nazioni ostili. È necessario ora cercare di individuare meglio le sue caratteristiche, anche tramite le specifiche relazioni con altri campi discorsivi, per caratterizzarlo in modi più precisi.

## 2. Campi discorsivi del consenso e del dissenso nei discorsi segreti dell'Ovra

Cercherò ora di verificare certi insiemi di formazioni discorsive, per certi aspetti associati al discorso mussoliniano di Carbonia. In primo luogo, entrerò nel campo discorsivo segreto dell'Ovra, la polizia segreta fascista, che in certi modi delimita quello dello spazio pubblico. Percorrerò velocemente tale spazio discorsivo, nuovamente tentando di conoscere, con alcune analisi transtestuali, come tali indagini possono consentire di mettere ancor meglio in luce la strategia enunciativa mussoliniana, nell'instaurare un diffuso stile urbano-discorsivo pubblico e nel costruire l'identità pubblica della città nazionale e della stessa nazione.

Gli enunciati che si dispiegano nell'unità del discorso mussoliniano, nel luogo pubblico della piazza, offrono asserzioni con un preciso punto di vista personale e istituzionale. La forza nel discorso e del discorso mussoliniano può essere rilevata con alcune sommarie verifiche di un approccio integrativo, sperimentabile assai agevolmente. Analisi transtestuali possono consentire, infatti,

---

transazione- ma anche ad individuare senso e finalità dei discorsi e potenza interazionale e transazionale dei soggetti.

come abbiamo in parte già visto, di mettere meglio in luce vari elementi del mussoliniano *discorso di Carbonia*. La forza del suo detto fu anche perlocutoria. Determinò immediatamente, ad esempio, il cambiamento d'alcuni discorsi per i bozzetti per l'emblema della città: dopo il discorso di Mussolini, fu definitivamente scelta la lanterna del minatore con il fascio littorio come emblema della città. Altri effetti perlocutori, come quelli del patrio eroismo lavorativo-bellico, come è noto, furono di più ampia portata.

Procediamo nell'analisi per tentare ora qualche indagine in domini associati a quello pubblico, per dirla con Michel Foucault. Con un approccio integrativo, per certi aspetti transtestuale e per altri versi intertestuale, partendo dal testo, mi soffermerò sulla terza frase del *discorso di Carbonia*. L'enunciato opera come un dispositivo di coesione, affermando, come si è visto, che il nuovo comune *documenta e documenterà ancora nei secoli la veramente formidabile capacità realizzatrice e organizzatrice dell'Italia fascista*.

Sofferamoci su questo punto. In quali testi possiamo trovare tracce della *capacità realizzatrice e organizzatrice dell'Italia fascista* di cui parla Mussolini? Con quali criteri di rilevanza e di pertinenza possiamo contenere una così vasta ricerca? Limitiamoci, opportunamente, alle attribuzioni d'identità rivolte alla città di Carbonia, ai suoi cittadini e, ancor più alle procedure d'accertamento per le attribuzioni d'identità individuale ed urbana.

Indico un percorso d'analisi, che segnalo qui in modo sommario, agibile in un *corpus* di testi scritti in cui è poi possibile trovare tracce di vari discorsi orali. Si tratta di documenti della polizia segreta fascista in Sardegna, nota come Ovra, ben studiata da storici nazionali come, ad esempio, Mauro Canali e Mimmo Franzinelli ed ora oggetto di nuovi studi da parte di altri storici come Alberto Vacca<sup>41</sup>.



Minatori di Carbonia nel sottosuolo di Carbonia 1938

---

<sup>41</sup> A. VACCA, *La tela del ragno. L'OVRA in Sardegna (1937-1943)*, Cagliari, Condaghes, 2011.

Nello spazio discorsivo dell'Ovra in Sardegna, *locus* privilegiato del campo discorsivo segreto dello Stato fascista, fin dal 1937, data della sua istituzione nell'isola, emerge la rilevanza di Carbonia. Il capo dell'Ovra sarda, il vicequestore Dino Fabris, nella sua relazione del 17 gennaio 1938, così comunica la sua attività sulcitana-carboniese<sup>42</sup>:

Ho dovuto organizzare un servizio (che è in via di sviluppo) nel bacino carbonifero di Carbonia dove ora sono occupati 6500 operai tra cui una parte continentali. Detta massa va seguita con molta attenzione anche per l'eventualità che si vada accendendo qualche focolare sovversivo, favorito dalle condizioni precarie nelle quali le maestranze lavorano.

Nell'elenco dei fiduciari, trasmesso dal Fabris il 28 ottobre del 1938 al capo dei Servizi Informativi della Divisione Polizia Politica e della Divisione Affari Generali e Riservati, sono indicati i nomi di 38 fiduciari nell'isola. Tra questi, ben 17 sono dislocati nelle zone carbonifere e nella città di Carbonia.

Nel testo, il verbo comportativo-esercitativo espone la capacità organizzativa del funzionario del fascismo. Nello spazio discorsivo segreto l'identità delle masse e del bacino carbonifero sulcitano è detta bisognosa d'attenzione per l'eventualità di «qualche focolare sovversivo, favorito dalle condizioni precarie nelle quali le maestranze lavorano». Nei discorsi occulti del capo della polizia segreta fascista emerge quindi, nell'isola, un'identità della città e del bacino carbonifero fluida, non completamente consenziente, rischiosa per il fascismo. Cerchiamo di indagare ancora, pertanto, nel campo discorsivo segreto dell'Ovra sarda operante nelle zone minerarie, le indagini sui discorsi di dissenso al regime durante alcuni anni cruciali.

La polizia segreta fascista era organizzata nell'isola sia con criteri nazionali, sia con criteri locali specifici per quanto riguarda persone e luoghi pericolosi. I nomi ed i dati identificativi dei «fiduciari» -solitamente a compenso monetario ed eccezionalmente a prestazione gratuita- erano riportati dal Fabris in un suo registro di spesa, mentre i loro rapportini, in genere firmati con codici d'identità, erano copiati e trasmessi al capo della polizia Arturo Bocchini, che aveva contatti diretti con Mussolini.

Nella prima fase, come accadde generalmente in ambito nazionale, anche nell'isola fu prevalente l'individuazione delle persone pericolose per la sicurezza del regime. Con buone probabilità, alcune possono essere rintracciate nel Casellario Politico Centrale, dove, con vari gradi di pericolosità, sono identificati e classificati: «sovversivo», «anarchico», «comunista», «socialista». I potenti discorsi segreti della prima fase dell'Ovra isolana operavano dis-identificazioni e occultamenti dei fiduciari e, al contrario, identificazioni molto negative degli avversari politici: producevano mescolanze di riconoscimenti e disriconoscimenti identitari, sia pure in modi occulti, che avevano effetti perlocutori anche negli spazi pubblici. In questa fase, anche nell'isola, ebbe corso un processo di produzione culturale dei nemici interni, esteso al razzismo nell'estate del 1938 e in crescita fino al periodo della guerra e poi nel periodo bellico.

---

<sup>42</sup> ACS, SIS, Relazioni Prefettura Cagliari, 1928-1939

Nei rapportini dei «fiduciari» furono riportati numerosi discorsi fatti dai «mormoratori» in luoghi pubblici, al bar e al ristorante, sull'autobus e sul treno, nei negozi e al mercato. I detti di questo “dire pubblico” costituirono il «si dice», nel lessico burocratico dell'Ovra che controllava, com'è noto, anche i dialoghi intimi della corrispondenza postale privata. Il «si dice» fu poi compreso nel cosiddetto «spirito pubblico». Durante la guerra, Fabris spediva a Roma relazioni settimanali sul dire e sul detto dei discorsi che caratterizzavano lo «spirito pubblico» sardo nei centri cittadini -nei vari ambienti sociali, militari, borghesi, religiosi-, nei centri minerari e industriali, e nelle zone agricole. Nei testi delle relazioni di sintesi del Fabris possiamo trovare tracce dei discorsi locali e dei loro locutori, come ora vedremo. Così egli scrive, ad esempio, in una relazione settimanale del 31 marzo 1941, conservata nell'Archivio Centrale dello Stato<sup>43</sup>:

Gli avvenimenti politici e militari della settimana scorsa hanno contribuito a deprimere, in modo più sensibile, lo spirito pubblico: in misura però diversa a secondo si tratta di centri cittadini o di quelli minerari e industriali o agricoli...

Centri minerari e industriali ... Anche le revisioni delle corrispondenze postali di quella località, indicano in un modo inequivocabile l'encomiabile italianità della popolazione: si possono leggere frasi come le seguenti:...\_«...dal 1 ottobre sono a Carbonia, occupo un buon impiego all'ufficio di contabilità di Serbariu e percepisco di netto 740 lire al mese, in più ho un bel appartamento a tre camere in centro di Carbonia. Il mobilio è della società e non pago neanche il fitto. Ogni mese ho 300 Kg. di carbone...»...

Tra il ceto impiegatizio delle miniere e delle varie industrie, non si nota, naturalmente, la sana atmosfera operaia: -sono frequenti le critiche e le voci di malcontento, presso a poco come avviene nei centri urbani...

Circa due anni dopo, un «fiduciario» dell'Ovra così scriveva a Fabris su discorsi fatti a Carbonia nel suo rapporto, *Cagliari 26 Febbraio 1942*<sup>44</sup>:

CARBONIA 21/2/1942 - ORE 19,20 - Mentre c'era l'auto che veniva da Iglesias diretto a Palmas (detto autobus parte da Iglesias alle 18,30) successe un po' di chiasso tra il pubblico e il conducente, questi ad un certo punto si mise ad inveire contro il pubblico non volendo far salire a nessuno e rivolto a quattro o cinque giovanotti disse: fanno bene a farvi morire di fame, maledetto chi ha voluto la nascita di questo luogo disgraziato, ma speriamo che qualche giorno ci riescano gli inglesi a far sprofondare tutta la laveria, che così ne distruggono la metà di questa gente che abita in questo luogo maledetto da Dio.

Ma come finì di dire queste parole un giovane robusto, alto lo afferrò per la giacca e gli diede di santa ragione, e poi gli disse: ed ora aspetta quando verranno gli inglesi.

I discorsi pubblici, com'è evidente, presentavano differenti autori con impari forze, non solo fisiche, di risoluzione dei contrasti. Il discorso di dissenso qui riportato, tuttavia, appare assai interessante per certi aspetti transtestuali: è

---

<sup>43</sup> ACS, Min. Int., Pol. Pol., Pacco 229, cat. Q 178/18, fasc.

<sup>44</sup> ACS, Min. Int., Pol. Pol., Pacco 229, cat. Q 178/18, fasc.

negazione polemica, antinomica alla *doxa* fondativa, critica acerba al fondatore della città, procedura discorsiva d'aperta e pubblica dissidenza.

Seguirò, ancora per un poco, fatti discorsivi-operativi, fatti contrastivi, fatti d'invettive e di lagnanze, riferiti nei testi dei «fiduciari» sardi per scorgere nei testi nuovi discorsi e nuovi soggetti di discorso all'opera. Ecco la copia di un rapporto inviato a Fabris, *Carbonia, 11 marzo 1942- XX*<sup>45</sup>:

Vi informo che dal giorno 15 u.s. che la razione del pane è stata diminuita per tutti gli operai, si nota moltissima lagnanza degli stessi. Molti operai si rifiutano di rendere come prima dicendo che l'esurimento fisico non permette loro di lavorare per 8 ore con martelli e picconi che richiedono una costante forza muscolare.

Anche le donne brontolano continuamente perché non sanno in quale modo sfamare i bimbi.

In linea generale queste lagnanze non sono per ora preoccupanti.

Nell'itinerario dei “discorsi riferiti”, dagli spazi pubblici intersoggettivi, sorvegliati ed eventualmente puniti, a quello segreto dell'Ovra sarda, che li comparava con quelli dell'intimità personale proveniente dalla corrispondenza postale privata- compaiono ora discorsi e soggetti in contrasto con il regime, di cui le autorità massime erano a conoscenza. Abbiamo potuto scorgere identità discorsive discordanti, integrate nelle procedure testuali dell'Ovra sarda, e perfino i modi dell'ascolto, della registrazione, della comunicazione e del reinvestimento politico-statale dei discorsi fatti e dei dissensi detti.

Attraverso discorsi diventati testi, di discorso in discorso, ho potuto individuare i soggetti operativi statali nel campo discorsivo della macro-geopolitica nazionale ed imperiale e, congiuntamente, persone agenti nella microfisica delle discorsive esperienze quotidiane. Abbiamo potuto scorgere, nei discorsi riportati, soggetti discorsivi con differenti forze nel dire e del dire, operanti in un incrocio di poteri discorsivi, palesi e celati, pubblici e privati, fra cronache quotidiane, storie personali e storia nazionale ed imperiale.

Nei tentativi di un'analisi intertestuale sono emersi anche aspetti transtestuali. Essi riguardano l'emergere di polifonie discorsive e sovversive: vari modi di *parlare con* e di *parlare contro*. Si trattava di «alterità integrate» nei testi e nelle pratiche poliziesche dell'Ovra sarda e nazionale, ben attive anche in Europa e nell'Africa mediterranea.

Fino a quando e fino a che punto rimase dominante il controllo dei campi discorsivi pubblici e privati? Trovò soluzione solo nell'esito della guerra? Ci fu un'autonoma produzione antifascista di discorsi democratici nelle città di fondazione fascista e in particolare a Carbonia?

Tentiamo ora di scorgere meglio, con ulteriori passi, altri contrasti che potevano pesare sulla presa di parola, aver forza o debolezza e fare la forza e la debolezza culturale e politica dei soggetti discorsivi: cerchiamo di individuare ulteriori procedure discorsive che tendevano a screditare il discorso originario di Mussolini, per mettere in luce la problematica della *soggettività linguistica* e dell'*originalità del soggetto parlante* nel difficile crocevia dei discorsi autorizzati e dei discorsi non autorizzati.

---

<sup>45</sup> ACS, Min. Int., Pol. Pol., Pacco 229, cat. Q 178/18, fasc.

3. *Logoi* altri: dalle micronarrazioni sovversive alla concertazione dei discorsi democratici di miniera e di città

Come esempi di *logoi* altri rispetto al dominio del dicibile *della - e nella -* città fascista fino all'esito discorsivo democratico presenterò tre testi, uno completo e gli altri per frammenti. Sono fra loro di diverso carattere, come vedremo. Il primo è un testo comico-satirico, il secondo un testo etico-imputativo, il terzo un testo concertativo-negoziale.

Il testo comico-satirico da me raccolto e finora inedito, scritto da Luigi Perra nel 1941, circolava oralmente a Carbonia negli anni della guerra in ambienti limitati creando, con modifiche ed inflessioni individuali, un campo discorsivo ed un sentire condiviso, ed anche un comune orizzonte d'attesa.



Carbone Sulcis, carbone d'Italia nella Mostra Autarchica d'Italia

Giornale radio

Il bollettino numero 1900 uno e 40 diramato stamane dal quartier generale degli uomini ammogliati e capi famiglia

Comunica:

Sul fronte della cucina nulla da segnalare, focolai in ritiro per mancanza di combustibili. Un tentativo da parte di mia moglie ad attaccare le mie forze finanziarie è stato respinto.

Sul fronte stomaco intestinale, piccoli scontri tra fagioli, fichi secchi, castagne secche sostenute da poco pane anno causato sensibili danni ai miei bambini.

Mia moglie scortata dai bambini e proteta nell'oscurità usciva in ricognizione per rastrellamento. Qualche chilo di fagioli, 24 grammi di farina, 200 grammi di patate, 16 mazzi di carote, due piantine di cavoli sono state caturate, tre biglietti da mille non hanno fatto ritorno alla base. Sul fronte vestiario siamo riusciti ad acquistare un paio di bretelle, per la caduta dei calzoni.

Nella matinata di ieri si è avvistata una flotta di gente nei paraggi di una macelleria, miei figli lanciati coraggiosamente malgrado la forte reazione avversaria, sono riusciti ad acquistare mezzo chilo di rotaglie.

Un tentativo da parte del padrone di casa è stato respinto con ingiurie e spaventose minacce che lo anno travolto ad una precipitosa fuga.

Abbiamo letto il bollettino numero 1900 uno e 40 diramato stamane dal quartier generale degli uomini ammogliati e capi di famiglia.

Firmato il colonnello stomaco vuoto.

Tacerò sulle funzioni sovversive della comicità e del riso dissidenti, ben noti nella cultura popolare e nell'ampia letteratura antropologica che le ha studiate, da Bachtin ad Appadurai.

Riportando integralmente il testo, ho inteso documentare il suo carattere di discorso monologico, orale, popolare, come quello di Mussolini, ma con potere, contesto, campo discorsivo, in questo caso assai limitato, data la relativa clandestinità. Questo testo, tuttavia, è assai importante dal punto di vista transtestuale e paratestuale: contiene indici significativi, sebbene apparentemente secondari. Pur non esplicitando un discorso antifascista, il rituale discorsivo radiofonico era, infatti, assai beffardo rispetto alle radiocronache del regime per la fondazione della città e alle stesse radiocronache fasciste della guerra. Gli enunciati ironici permettevano di accostarli a tutti i precedenti proferiti in modo serio. Il locutore assurdo, «colonnello stomaco vuoto», inoltre, era efficace schernitore delle autorità del discorso autorizzato e specialmente mussoliniano, tanto da minare le fondamenta delle autorità istituzionali discorsive che imitava.

Vediamo ora un testo poetico della cultura popolare, da me edito nel 1978, chiaramente antifascista. Questo testo circolava clandestinamente, durante il fascismo, in forma orale, frammentato per strofe. Era noto specialmente fra i poeti antifascisti, da tavolino ed improvvisatori, che poetavano in lingua sarda, mentre non mancavano, ovviamente, autori di poesie in sardo encomiastiche per Mussolini. Il fascismo aveva proibito le gare poetiche pubbliche in sardo. Un poeta-minatore dell'iglesiente metallifero, nato a Dualchi, Salvatore Poddighe, assai amato anche nel mondo popolare delle zone carbonifere, perseguitato dal fascismo, si uccise nel 1938. In quei tempi bui Bachisio Testoni, poeta improvvisatore e da tavolino, intitolò un suo componimento antifascista *Sos benefizios de unu criminale*. Ad un certo punto del componimento, egli inserì un

dialogo retorico rivolgendosi direttamente a Mussolini con un discorso d'imputazione e dandogli del tu:

*As sa libera stampa censuradu/ As proibidu sos divertimentos/ A obbidire nos  
asa obligadu/ impedidu as sos nostros pensamentos/ As operas sublimes  
annuladu/ As offuscadu sos nostros talentos/ As bruiadu giornales e rivistas/  
pro dare campu a organos fascistas.*

Credo non sia necessaria una traduzione. Mi pare opportuno, invece, mettere in luce l'*appellatio* e il discorso d'imputazione rivolto al duce con una negazione descrittiva e contro-dossica del discorso mussoliniano. I verbi d'imputazione-interdizione indicano sia modalità deontiche di relazione locutoria dell'autore con Mussolini, sia i performativi impliciti che instaurano nel doppio discorso esterno ed interiore, del dire anche in feed-back del locutore, una sua nuova personalità culturale in opera con enunciati potenti, caratterizzati da vari effetti perlocutori incorporati.

Nel dire poetico di Bachisio Testoni sono richiamati i benefici, le azioni fondative, inaugurali, costruttive del discorso urbano-nazionale-imperiale mussoliniano per individuarle in un universo etico in cui Mussolini è richiamato come criminale a precise responsabilità per ciò che ha fatto: censurato, proibito, obbligato, impedito, annullato, offuscato, bruciato. Sono asserite, infine, le finalità discorsive di tali azioni: per dare campo agli organi, quindi ai discorsi, fascisti. Il modo poetico-enunciativo è correlato, complessivamente, alla congiuntura locale e nazionale della fondazione fascista e all'istituzione dei suoi tempi, dei suoi spazi e dei suoi discorsi.

L'autore svolse il proprio dire esprimendo un'alterità dichiarata con un autonomo giudizio, rispetto ai valori dominanti. Egli, consapevolmente, rischiò i pericoli connessi alle pratiche di libertà discorsive non consentite. Egli, inoltre, si auto-costruì e si istituì nel dire con uno statuto di soggetto critico della società e di "persona giusta".

Nella narrazione poetica svolta nel piano dell'io-sé, rivolta anche ad un sé riflessivo, creò rischio per sé e, paradossalmente, ebbe cura di sé: istituendo un nuovo sé ed in parte una nuova identità di sé. Sul versante esterno, egli costruì una relazione innovativa io-tu con Mussolini reciprocamente e paritariamente giudicante: inammissibile nello spazio pubblico del fascismo, ma operante - per dirla in parte con Michael Herzfeld - *nell'intimità culturale autonoma*, personale e di gruppi ristretti nell'antifascismo locale clandestino, rispetto *all'intimità culturale nazionale e nazionalistica*, ai valori di senso comune detti, propagandati e controllati dallo Stato fascista.

Il discorso poetico di Bachisio Testoni realizzò per certi aspetti l'avvento, l'instaurazione, l'individuazione, di una persona giusta e libera, in tensione verso un altro modo autonomo di vivere e di essere. Il suo discorso poetico si diffuse per frammenti, in luoghi e in tempi limitati della vita mineraria e urbana, come forza di un proprio dire rischioso, ma libero e liberatorio, fattibile per ciascuno. Fu esperienza di un individuale dire-fare etico, caratterizzantesi nella pratica discorsiva dell'autonomia personale, pericolosa e sovversiva, ma anche di possibile creatività in una nuova strategia di relazioni discorsive democratiche. Indicò un rischioso, ma possibile, nuovo statuto degli enunciatori, fondativi d'altri istanti discorsivi e di altri possibili tempi, luoghi e relazioni condivisibili nel futuro altrimenti.

Il comico e il poeta erano soggetti altri, in gran parte occulti, d'altre esperienze parlanti, assai celate e limitate nell'universo discorsivo fascista della *polis* carbonifera. Essi erano pertanto alterità parzialmente manifestate. Erano coesistenze discorsive che non potevano nell'universo linguistico costituire una polifonia, un diffuso e libero *parlare contro* e *parlare con*, caratterizzante democraticamente la *polis* carboniese.

Entrambi i discorsi, comico-satirico ed etico, si diffusero parzialmente nella clandestinità come quasi racconti e come quasi discorsi-detti-dicibili in ambiti sicuri, protetti e protettivi. Nei nuovi contesti di questi testi, una sorta di "ritiro" degli autori in una posizione oscura dava vantaggio alle nuove enunciazioni e ai nuovi enunciatori, mentre l'indebolimento degli effetti di soggettività autoriale unica a favore degli effetti d'oggettività o di autorialità diffusa agevolavano regimi discorsivi plurali in un quadro di co-testi, in quelle condizioni storiche d'impossibili alterità discorsive manifestamente pubbliche.

In realtà solo alla fine del fascismo, come è noto, poté gradualmente emergere il pubblico *parlar contro* e *parlar con* delle polifonie democratiche interdorsive. Entrerò, pertanto, nel campo discorsivo delle miniere carbonifere. Percorrerò i testi di due numeri di un giornale di fabbrica, intitolato *La miniera*. Furono diffusi a Carbonia il 1° maggio ed il 22 giugno del 1944 in copie dattiloscritte<sup>46</sup>. Esplorerò ora alcune tracce di questi discorsi pubblicati dopo il fascismo.

Ai discorsi e alla scrittura come voce dei minatori si riferisce l'*incipit* del primo numero che festeggia il ripristino della festa del 1° maggio, soppressa dal fascismo. Dopo i titoli sottolineati, compare il primo enunciato assertivo in maiuscolo: «In queste pagine c'è la voce di minatori di Carbonia!» I titoli sono i seguenti: Viva il primo maggio, L'unità nazionale, Un saluto, Commissioni interne, Il nostro corteo, Diritto alla vita, Speculazioni e speculatori, A proposito di mercato nero, Problemi di fabbrica, Avviso, Diritto all'esistenza.

Tralascierò sia possibili interferenze lessicali e tematiche, sia l'eterogeneità costitutiva del testo complessivo offerto dal giornale. Mi soffermerò un poco, invece, su un discorso trascritto nel secondo numero: «Discorso pronunciato dal rappresentante del Sindacato minatori di Carbonia Gigi Piga in occasione dell'insediamento delle Commissioni Interne».

Nella singola miniera ogni contrasto e divergenza fra operai e dirigenti tecnici la questione potrà essere risolta fra i Commissari di reparto col loro rappresentante dell'Esecutivo e il Direttore di ogni Miniera in ore da stabilirsi fra le parti.

Se il contrasto o divergenza ha la sua predominante nel rigido rispetto al riconoscimento e all'applicazione pratica del dovere e dei diritti di entrambe le parti, esso sparirà per incanto, non si verificherà più il fatto che un sorvegliante vuole obbligare un minatore da solo e senza la prescritta compagnia a fare una mina di franamento ed al giusto rifiuto punirlo per disobbedienza, come non dovrà verificarsi il fatto che per guadagnare di più si empiano le berline di

---

<sup>46</sup> ACS, SIS, Sez. II, b. 2, fasc. Carte dell'Ispettorato di Polizia della Sardegna, sottofasc. Situazione politica - Relazioni al Ministero; ACS, SIS, Sez. II, b. 2, fasc. Carte dell'Ispettorato di Polizia della Sardegna, sottofasc. Rapporti con l'Alto Commissariato per la Sardegna.

prodotto in lavorazione senza l'accuratezza e assicurazione che il contenuto non è quello che ogni operaio cosciente dovrebbe volere "carbone e non pietrame".

Se una questione non può essere risolta nella singola Miniera essa sarà demandata all'esame del Direttore Generale e della Supercommissione.

Qualora la risoluzione di detta vertenza non potesse avere una pratica risoluzione essa sarà esaminata dal Commissario Nazionale e dal Segretario della Camera del Lavoro locale.

Nella eventualità che la questione esorbitasse dai loro poteri la questione in parola sarà mandata in esame alla Unione Industriali Provinciale e alla camera di Lavoro Provinciale...

Signor Commissario Nazionale per le miniere della Sardegna, Signori, Direttore Generale, Ingegneri, Direttori di Miniere, Operai Componenti le Commissioni Interne. La crisi paurosa che si presenta in un prossimo domani lasciatoci in eredità dal triste governo fascista va affrontata con animo forte e sereno.

Questa crisi si identifica nei suoi aspetti più tipici che si verificano dopo un collasso che ha sconvolto il ritmo normale della vita nazionale e della sua industria.

Questa crisi può e deve essere risolta con comprensione reciproca e con la collaborazione intima fra e due parti più interessate, i Dirigenti questa industria e classe operaia.

Nella trasformazione dei metodi usati dalla dittatura fascista in quella attuale di democrazia del lavoro il dirigente crede di essere menomato sulla sua autorità.

Al contrario essa è rafforzata, quando al rigido distacco fra dirigente e operaio l'affiatamento direi quasi fraterno che porterà certamente alla più intima collaborazione che è auspicata da tutti per un più alto grado di rendimento ed al potenziamento di questa industria...

Il "discorso del minatore" può essere analizzato integrando l'approccio descrittivo e quello normativo con quello *antropologico-pragmatico*. Tale percorso teorico-metodologico può essere qui indicato in modo assai sommario, e limitato ad alcune evidenze.

Emerge un nuovo discorso autorizzato, attraverso i cambiamenti socio-politico-culturali della vita reale che consentivano nuova libertà d'espressione: in un passaggio dal *mundus* al discorso. Viene alla luce, inoltre, la rilevanza normativa assegnata nel discorso ad istanze, ruoli, procedure che miravano a convincere gli ascoltatori sull'utilità di costruire una rete critico-dialogica per la risoluzione concertata di diritti e di doveri in conflitto nella società civile: in un passaggio dal discorso al *mundus*. In questa doppia traiettoria comparativa si può agevolmente scorgere l'emergente potenza di un nuovo discorso e di un nuovo soggetto discorsivo, individuale e collettivo, con *altri* di pari statuto.

La prospettiva *antropologica-pragmatica* consente d'individuare, pur senza entrare puntualmente nell'analisi, una produzione discorsivo-dialogica del locutore, individuale e collettivo, in opera: finalizzata a convincere *altri* alla mutua cooperazione con argomenti dotati di rilevante ragionevolezza, giustificabilità, accettabilità. Si può notare, oltre a ciò, sia una congiunta produzione di contesti performativi degli accordi, sia la creazione di una comunità socio-culturale dialogica con preferenza per gli accordi sui disaccordi, in cui un'estesa pragmadialettica critico-concertativa, locale e territoriale, può aver luogo.

Si può scorgere, in generale, non solo un'intenzionalità individuale e collettiva all'opera, ma anche un'attività congiunta ampiamente caratterizzantesi: di *convenzionalizz-zione* delle interazioni, d'*istituzionalizz-zione* delle transazioni, di *modellizz-zione* del dialogo nella sua dimensione proiettiva e metadiscorsiva, di *potenziamento strategico* del dialogismo come processo aperto. In tale processo le transazioni linguistiche rendono fattibili transazioni non linguistiche: rendono attuabili, di volta in volta, in modo pertinente e situato, strategie per la produzione di un *mundus* e d'agenti abili e abilitati, produttivi di «forme di vita», di finalità e di *sensu*.

Il “discorso del minatore” è con tutta evidenza, infatti, in primo luogo, un codice di condotta in corso di convenzione e d'istituzionalizzazione. In realtà, è anche un metadiscorso instaurantesi in un insieme di ragionevolezza, considerate da un punto di vista critico-antropologico-relativistico. Esso mette in opera una specifica abilità metadiscorsiva.

Tale abilità sovrintende discorsi dissenzienti parimenti legittimi; costituisce ed attiva convenzioni dialogiche; istituisce nuovi modelli situazionali di transazioni, prefigura nuovi contesti e nuove dinamiche d'ampliamento delle azioni discorsive; abilita nuovi soggetti in campo; attribuisce nuovo *sensu* all'intersoggettività concordataria negli scambi linguistici per la produzione *nel* mondo e *del* mondo aziendale, *nella* città e *della* città.

Il “discorso del minatore” istituisce, pertanto, nuovi *inter-locutori* come agenti di un processo inter-azionale, in cui l'aspetto comunicazionale è una dimensione che stabilisce nuove convenzioni relazionali. Il primato della relazione interlocutiva fonda un positivo riconoscimento reciproco fra persone istituzionalmente rappresentative che, di concerto, operano per produrre un rapporto migliorativo delle «forme di vita» in comune.

Appare, a questo punto, la dimensione dell'interazione e della transazione locutoria, ma anche la *potenza* nel dire, del dire, del detto. Rivolto al «Signor Commissario dell'A.Ca.I. e Soc. Carbonifera Sarda», a vari dirigenti e agli stessi operai, il “discorso del minatore”, come “discorso in atto”, produce una diffusa trasformazione delle relazioni umane, aziendali e civili. È già una trasformazione del mondo in atto. Egli inaugura, infatti, nel dire attuativo di una democrazia del lavoro, la trasformazione delle relazioni industriali usate dalla dittatura fascista nella cultura d'impresa e nella cultura politica.

Nel discorso emerge il carattere proiettivo del modello dialogico. Con argomentazioni di riconoscimento e d'applicazione di doveri-diritti di validità intersoggettiva, nella connessione fra argomenti ed *audience*, il locutore-minatore effettua un discorso prospettico, organizzativo ed organizzante i successivi atti ed agenti verbali-conflittuali della vita aziendale carbonifera.

Egli per certi aspetti proiettivi-operativi progetta, prospetta, propone. Invece, per altri aspetti d'immediata concertazione, introduce ed attiva nel dire: *nuove convenzioni* e *nuove allocazioni* di dialogo per sanare contrasti, comporre divergenze, risolvere vertenze di categorie sociali fino allora in contrasto; *nuove procedure* formali d'istituzione discorsiva, *nuovi processi* operativo-trasformazionali per risolvere i conflitti; *nuovi modi* e *nuovi stili* di lavoro e di vita intersoggettiva concordatari e collaborativi; *nuovi soggetti*, ordinati in gerarchie di responsabilità e di poteri stipulativi.

Il “discorso del minatore”, com'è evidente, contiene enunciati metacomunicazionali sugli svolgimenti degli scambi linguistici fra agenti in

controversia. Costituisce, in uno storico piano discorsivo, un'innovativa e comune istanza materiale di rispetto relazionale. Istituisce, oltre che uno specifico discorso argomentativo-realizzativo, una pragmatica generale di dialogismo generalizzato. Tale dialogismo, mentre istituisce il primato dell'interdiscorso e dell'intersoggettività, è finalizzato a determinare l'apertura di una comune operabilità in un giusto *mundus* relazionale: utilizzabile insieme, tramite la risoluzione concertata di differenti opinioni e interessi d'agenti in contrasto.

Il nuovo campo aperto - relazionale, comunicazionale, interazionale, transazionale - designa differenti formazioni discorsive che si trovano in concorrenza e si delimitano reciprocamente. Tuttavia, nella complessiva rilevanza assegnata all'interazione argomentativa-discorsiva-concertativa, i discorsi in contrasto contribuiscono ad istituire nuovi spazi, nuovi tempi, nuovi modi, nuovi soggetti culturali che si caratterizzavano con nuovo *sensu* e con nuovo *stile* di vita nell'esercizio negoziale delle competenze operative-discorsive.

#### 4. Conclusioni

Il "discorso del minatore", rappresentante dei minatori, è di carattere socio-politico, insieme personale e di co-enunciatori: il donare senso democratico, nel dire contrasti e conflitti, è esercitato in una co-produzione di differenti competenze linguistiche e di differenti ragioni- di locutori individuali e collettivi, in istanze singolari e multiple. Senza esaminarlo in dettaglio, per ragioni di brevità, ho spostato rapidamente l'attenzione su un generale piano teorico-metodologico che ho definito antropologico-pragmatico con cui si può assai agevolmente individuare la convenzionalizzazione, l'istituzionalizzazione, l'estensione, il rafforzamento delle transazioni discorsive per cambiare un *mundus*, e specialmente i soggetti in campo e in cambiamento.

L'approccio *antropologico-pragmatico*, messo alla prova in modo iniziale e assai limitato, è stato tuttavia utile, a mio parere, per individuare subito una *pragmadialettica concertativa* -ampiamente intesa come l'apertura di un campo operativo di sollecitazioni volte a mutazioni di convincimenti e a realizzazioni di *creatività* di tipo «*process of resolving*», dicendola con Van Eemeren e Gootendorst- per le *permutazioni* dei disaccordi in accordi e degli antagonisti in protagonisti. Si tratta di un campo operativo di cruciale importanza nella cultura e nelle relazioni umane, d'impresa e della società civile, e specialmente nella pratica emersione e formazione, anche tramite processi di *feed-back*, di soggetti creativi.

Con l'ausilio di tale approccio, uscendo per certi aspetti da una pragmatica specifica e ristretta, possiamo congiungere vari discorsi in una dinamica pragmatica d'insieme, operante spazialmente e temporalmente nella *polis*. Possiamo ora accostare varie materialità discorsive, clandestine e pubbliche, nel corso del passaggio dal fascismo alla democrazia: quella beffarda del "discorso del comico", quella refutativa-imputativa del "discorso del poeta", quella dialogica-concertativa del "discorso del minatore".

L'indagine pragmatica pare così aprirsi alle esigenze di un'antropologia generale, in cui i giochi linguistici sono riferiti agli agenti che donano *sensu* e *stile* alle forme delle *relazioni di vita* mineraria ed urbana.

I discorsi fin qui conosciuti ci consentono di comparare, complessivamente, caratteristiche produzioni discorsive della modernità fascista e della modernità

democratica, specialmente in ambiti lavorativi, ma relativi alla *polis* carbonifera come ampia condizione sociale d'ogni interazione. Nell'emergente materialità discorsiva delle contrattazioni democratiche possiamo rilevare la pratica comune della ricevibilità reciproca di discorsi da negoziare nelle relazioni interlocutive, per dare-ricevere senso ed esperienza di diritti e di giustizia nei rapporti locali aziendali. Ciò è particolarmente evidente nel "discorso del minatore".

Possiamo ora tornare indietro per riprendere "Il discorso di Carbonia". Al mussoliniano discorso monologico, imposto dall'alto con un percorso verticale-discenditivo, fondativo dell'urbanità del nazionalismo prebellico come senso comune prodotto dallo Stato fascista, subentra "un discorso di Carbonia" per costituire dialogicamente *un* mondo come luogo di transazioni degli interlocutori, con un nuovo senso comune. Appare così la polifonia di pratiche discorsivo-dialogiche-concertative per la ricerca di consensi efficacemente contrattati, con convenzioni di responsabilità cooperative-orizzontali e verticali-ascensionali, a varie scale negoziali, per risolvere i conflitti.

Riusciamo a vedere in atto, pertanto, la fondazione delle pratiche di comunicazione dialogica-concertativa come *bene comune*, aziendale e della società civile. Di fatto, le proprietà e le relazioni urbane abitative, commerciali, assistenziali, e perfino infrastrutturali, facevano capo all'Azienda Carboni Italiani, società dello Stato. In vari modi, le relazioni aziendali si estendevano o si proiettavano nella vita della città.

Possiamo, in questo quadro, scorgere una pragmatica dei discorsi in cui il reciproco e codeterminante dare-darsi senso era esercitato come realizzazione in atto di una futura «forma di vita» condivisa: interpersonale, intersoggettiva, interazionale, transazionale. Essa tendeva a fondare una nuova rilevanza discorsivo-culturale di soggetti parlanti, proattivi nelle strategie d'interlocuzione e di mediazione relazionale in opera, che dall'esperienza mineraria poteva diffondersi come matrice d'innovative pratiche dialogico-cooperative nella città e della città.

Nella pragmatica democratica possiamo individuare nuovi *saper fare* relazionali, nuovi soggetti e nuove identità soggettive, individuali e collettive, all'opera. Così la materialità delle nuove relazioni discorsive metteva in atto alcuni cambiamenti di relazioni culturali, in ambiti socio-politici della società civile, che potevano marcare creativamente il passaggio storico nella e della miniera, nella e della città, nel e del territorio provinciale dal fascismo al post-fascismo.

Il "discorso del minatore", come abbiamo visto, espone un esemplare soggetto, individuale e collettivo, all'opera nel campo minerario-carboniese dei conflitti: il *produttore di un'arte del linguaggio concertativo* che, nel dire congiunto di un *logos*, di un *pathos* e di un *ethos*, metteva in azione *altri logoi* dialogici, *altri* contratti enunciativi, *altri* soggetti di relazioni negoziate nel riconoscimento reciproco. *Altri* potevano essere co-agenti di nuove razionalità e di nuove ragionevolezza di rilevanza discorsiva-cooperativa, validate e validabili nella regolazione politico-culturale di conflitti convenzionalmente verbalizzabili. *Altri* potevano essere co-autori di un'ampia, diffusiva, urbana *arte del linguaggio dialogico* ed insieme di un'arte del vivere stipulativa di *logos*, di *pathos* e d'*ethos* concordatari che provenivano dai micropoteri discorsivi delle miniere carbonifere.

Il "discorso del minatore" appare ora, a ben vedere, per certi aspetti, "un discorso di Carbonia": altro, nuovo, diversamente orientato e finalizzato rispetto a quello mussoliniano, "il discorso di Carbonia". Il "discorso del minatore"

mostra soggetti e si mostra, caratterizzandoli e caratterizzandosi come un modo d'agire esemplare di *un* soggetto, individuale e collettivo, che opera *contro-con* altri, *per* trasformare mondi.

Il “discorso del minatore”, forse, nella tensione fra il proferito e lo scritto, nei possibili effetti di testo e nei rapporti fra discorso e società, poteva e può ancora essere un progetto ed insieme un codice, una parte in atto della costituzione materiale costituente, in una certa misura, una *polis-mundus*. Forse, era solo una premessa, quasi una promessa, di nuovi lavoratori-cittadini. Essi, incorporando ed esercitando una specifica dialettica democratica, potevano e possono ancora costituire, di fatto, nelle pratiche efficaci di *stile di vita* che caratterizzano una nuova dialogica cittadinanza, uno spazio antropologico minerario-urbano di concertazione progettuale, identificativo di sé plurali e della plurale città di Carbonia: la carne viva della *civitas* democratica nelle pietre del fascismo.

## Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna.

### Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni \*

#### Premessa

Vengo da mondi antichi ed oscuri, da sottosuoli di solitudini nelle mie ricerche nei mondi minerari e nelle mie riflessioni museologiche e museografiche, che vorrei cominciare ora a portare alla luce.

Vorrei dire subito che sono ben convinta della necessità che l'antropologia metta alla prova se stessa in tutte le occasioni di possibilità, tuttavia, le mie riflessioni sono distanti, come dirò, dalle nozioni correnti di patrimonio e di patrimonio «immateriale».

Le mie esperienze espositivo-museali dei mondi minerari traggono alimento, in primo luogo, da percorsi d'indagine vari e non brevi: ricerche archivistiche, raccolte orali di storie di lavoro e di vita mineraria, raccolte d'inediti e di letteratura di *colportage*, indagini e raccolte iconografiche, mostre fotografiche e oggettuali.

Ho elaborato, vari anni fa, un complesso progetto ecomuseale - per un territorio minerario nella parte sud-occidentale della Sardegna, il Sulcis-Iglesiente-Guspinese, un territorio assai vasto - che non ha avuto attuazione per difficoltà delle istituzioni locali, piuttosto in conflitto fra loro, prima che fosse istituita la nuova provincia.

Ho allestito con stupende insegnanti di una scuola mineraria a bocca di miniera, accanto al Pozzo Sella d'Iglesias, un interessante museo-laboratorio, dismesso nonostante il sostegno di Pietro Clemente [e poi riallestito nel 2016, *Andansu a iscola de miniera* con una nuova missione esplorativa, conoscitiva, sperimentale, pedagogica: *La Terra in mano. Memoria e creatività*, ndr.].

A Carbonia, ho avuto l'incarico di completare l'allestimento della Lampisteria nella miniera di Serbariu, con specifiche tematiche antropologiche, in un corridoio di docce e in alcune stanze complementari rispetto allo spazio centrale in cui, ad ogni turno, erano distribuite e riconsegnate le lampade di miniera con la restituzione della medaglia identificativa personale.

Tralascio seminari e convegni, nazionali ed europei, disciplinari e interdisciplinari - in cui sono stata generosamente sostenuta da Pietro Clemente, da Giulio Angioni e da Piergiorgio Solinas, scesi tutti nel sottosuolo carbonifero - in cui i temi museali, anche di sito e di territorio sono stati comparati in un quadro d'esperienze europee.

---

\* Relazione tenuta in data 22 gennaio 2008 presso la fondazione Lelio e Lisli Basso a Roma, nel corso del seminario "La Costruzione del patrimonio culturale - Discussioni critiche tra antropologia e altri territori", pubblicata in «*Ethnorem*», [www.ethnorema.it](http://www.ethnorema.it), n.4, 2008, pp. 35-66.

I miei percorsi di riflessione, che hanno riguardato la museologia e la museografia industriale specificamente mineraria ed i progetti espositivo-museali che ho elaborato, sono ancora inediti. Un mio libro, riedito nel 2007 *Tra il dire e il fare*, che compendia alcune mie ricerche minerarie di oltre trent'anni fa, può avere una qualche utilità a certe condizioni: se avviamo la riflessione dal rapporto tra ricerca antropologica e antropologia museale; se progettiamo particolari moduli di ricerca-azione espositivo-museale che possono essere attivati, a mio parere, anche a livelli iniziali d'attività di ricerca. Lascero', tuttavia, implicito questo rapporto, a vantaggio d'altre questioni.

Tenterò, primariamente, di esaminare la nozione di patrimonio sottoponendola alla prova, sia di particolari esperienze culturali minerarie, sia di certe esposizioni museali, specialmente per alcune fasi e per alcuni aspetti dinamico-processuali considerati non solo negli aspetti della continuità, ma anche nelle speciali rotture dell'*iniziativa*, dell'*inaugurazione*, dell'*innovazione*, dell'*invenzione*.

Cercherò di allargare l'attenzione, per dirla in estrema sintesi, dalle *cose* alle attività e alle operazioni come modelli d'effettività, per giungere al *chi* delle azioni culturali industriali. Cercherò, inoltre, di mantenere tale ampliamento per lo più in un doppio registro: sia in quello delle conoscenze incorporate nei nuovi *habitus* produttivi, sia in quello delle *iniziative*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni*, delle *creatività*, individuali e sociali, caratterizzanti i lavoratori, il lavoro e la vita d'alcune aziende estrattive, in certi tempi e in certi spazi.

Partendo da alcuni limiti ormai noti della nozione di patrimonio, vorrei proporre un percorso di riflessione: sugli attuali soggetti istituzionali in campo nell'isola e su diverse missioni museali possibili; sulle scale territoriali plurali e allargate in cui operarono le aziende minerarie e sulla pluralità delle loro esperienze; sulla rilevanza delle discariche minerarie nei patrimoni culturali e nella museografia di sito e/o di territorio; sui limiti e sulle pratiche opportunità offerte della nozione di patrimonio immateriale.



Ingresso - Museo del Carbone, presso la «Grande Miniera» di Serbariu-Carbonia

Vorrei indicare, sia pure sommariamente, le varietà e le dinamiche delle esperienze culturali minerarie per porre l'esigenza di una nozione plurale e dinamica, come *Antropologia delle patrimonializzazioni*, forse, o una nozione ad essa equivalente.

Tenterò, nella seconda parte, con un certo parallelismo e servendomi dell'esempio dei siti minerari carboniferi, di mettere in luce soggetti plurali delle attività e dei processi culturali industriali per sollevare alcuni temi che riguardano modi e forme delle "soggettivazioni culturali". Cercherò di verificare tali soggettivazioni come forze teoriche e metodologiche dell'antropologia e della museologia e della museografia industriale.

Mi riferirò, pertanto, al fine di misurarne l'efficacia euristica, alle attività in cui si possono individuare soggetti operativi ed espressivi di diversità culturali industriali. Nella complessa modernità e contemporaneità mineraria, tali *soggettivazioni* possono essere rintracciabili in non poche pratiche d'*agenti* e d'*agentività*. Esse possono riguardare sia aziende e dirigenti, sia dipendenti culturalmente attivi e autonomi, in modi informali e/o istituzionalizzati.

Lascero' impliciti, invece, alcuni temi, peraltro importanti, che riguardano sia i criteri analitici di rilevanza antropologica utili nelle ricerche, sia i criteri d'autoanalisi delle discipline antropologiche, implicate nei processi di ricerca-documentazione-esposizione museografica.

1. Patrimonio e patrimonializzazioni delle diversità culturali industriali. Alla ricerca di nuovi orientamenti e di nuove nozioni.

Nell'attuale quadro problematico del patrimonio culturale industriale mi situo nei confini di uno specifico triangolo teorico-metodologico. Il triangolo è costituito dagli orientamenti antropologici di Pietro Clemente, di Bernardino Palumbo e di Dominique Poulot che sono stati pubblicati nella rivista «Antropologia» del 2006, intitolata *Il patrimonio culturale*. Mi situo ai limiti delle loro riflessioni, in un'epistemologia dei confini, perché i confini, come si sa, possono consentire ampi punti di vista e utili attraversamenti. Parto dall'*antropologia del patrimonio* presentata come antropologia politica, delle istituzioni e della società civile da Pietro Clemente<sup>47</sup>.

Egli la connetteva agli assi teorici Bourdieu-Foucault e Fabre-Herzfeld esplicitati da Bernardino Palumbo nella tensione riflessiva-innovativa-museale in corso. Pietro Clemente individuava nell'*antropologia del patrimonio* un incrocio in cui affermava di arrestarsi: «in una sorta di sforzo di concentrazione verso una decisione teorico-metodologica nuova da prendere».

Egli cercava di cogliere in un nuovo crocevia teorico-metodologico, insieme *locus* e *focus*, se ho bene inteso, una sorta di vincolo doppio dell'antropologia, sia con la memoria sia con la contemporaneità: fra memoria nazionale e nuovi diritti, fra museografia e sviluppo umano nel *frame* del mondo povero e in guerra. Non so, e mi piacerebbe sapere a tal proposito, pertanto, se, e quanto, e come, egli è andato *oltre* il terzo principio della museografia da lui elaborato<sup>48</sup>.

Di questi studiosi condivido in particolare l'orientamento della loro attenzione analitica volta ad aspetti importanti: alla gerarchia dei patrimonializzatori, alla materialità dei meccanismi d'inclusione e d'esclusione degli "oggetti che contano", alle forme di performatività commemorativa.

Cerco, tuttavia, nuove nozioni per definire adeguatamente sia gli storici processi culturali industriali, sia le loro valorizzazioni in atto. Le cerco, inoltre, tenendo conto di differenti statuti di proprietà degli attuali beni culturali industriali per individuarne certe dinamiche caratterizzanti: beni privati, beni privati diventati pubblici, beni pubblici, beni pubblici in possibile privatizzazione, e beni di vario partenariato.

In tale contesto storico-dinamico, preferirei una nozione che più esplicitamente rendesse conto del carattere non solo conservativo ma anche innovativo-inventivo delle produzioni culturali, passate e contemporanee, costitutive anch'esse delle patrimonializzazioni culturali, storiche e attuali. Mi pare utile una nozione, per dirla un po' con Pietro Clemente, che si nutre nelle «nicchie» delle continuità culturali, ma anche nelle «arene» in cui si situano conflitti e composizioni, contrasti e negoziati, vertenze e intese.

Vediamo la concezione di patrimonio maggiormente diffusa nella letteratura sull'argomento, sia europea sia dell'Unesco. È quella prevalentemente orientata verso la tutela di documenti del passato che attestano formazioni culturali nazionali. Ciò pone non pochi problemi di democrazia culturale, specie nei paesi di nazionalismo totalitario, come quello del fascismo italiano.

---

<sup>47</sup> P. CLEMENTE, *Antropologi tra museo e patrimonio*, in «Antropologia», A. 6, n.7, 2006, pp. 159-62.

<sup>48</sup> ID., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma, Carocci, 1999.

Al di là da questi aspetti storici, che riguardano alcune nazioni, una preponderante valorizzazione nazionale dei beni industriali potrebbe lasciare in ombra creazioni ed espressioni culturali subnazionali che pure marcano, in certi modi, la complessiva cultura industriale nazionale. Basta pensare, in concreto, al tessuto delle piccole e medie imprese e delle attività artigianali-industriali che rendono visibile la creatività culturale dell'industria italiana. Per quanto riguarda le miniere, invece, è opportuno tener conto delle numerose piccole miniere che pure marcarono e ancora segnano, con significative modalità storicoculturali, le esperienze di paesi e di porzioni di territorio sardo.

Questi fatti dovrebbero essere di per sé sufficienti a mostrare la necessità di un allargamento della nozione di patrimonio culturale industriale ad ogni diversità d'esperienza industriale, locale e sociale, anche minoritaria, ma culturalmente attiva, che documenti tempi e luoghi di creatività anche parziali, e perfino tentativi d'innovazione. La legge canadese del 1988 sul multiculturalismo, come dice ad esempio Diane Saint-Pierre<sup>49</sup>, è stata assai importante nel recepire e diffondere un allargamento della nozione di patrimonio, orientata specialmente sulle attività innovative della cultura artigianale e industriale, nello sviluppo culturale territorializzato.

Per dirla in breve, la nozione di patrimonio culturale mi pare un passo avanti rispetto a quella convenzionalmente oggettuale d'Archeologia Industriale. Essa mi pare, tuttavia, insufficiente per mettere in luce sia le maggiori e minori pluralità delle produzioni culturali industriali, sia il continuo divenire dei materiali culturali, oggettuali ed operativi, come le attività pratico-simboliche dei saper-fare anche industriali.

La designazione d'*Antropologia delle patrimonializzazioni*, come nozione pluralistica ancorata ai processi, mi pare preferibile all'antropologia del patrimonio. So bene che l'appellativo non possiede la necessaria leggerezza e brevità enunciativa. Tuttavia essa può corrispondere meglio, forse, alle dinamiche istituzionali e culturali implicate nei processi storici e in quelli in atto. Non rinuncerei, inoltre, ad alcune attenzioni laterali rispetto a questo tema, in altre parole a specializzazioni disciplinari assai prossime e varie nozioni complementari.

Ad esempio, nell'ambito della ridefinizione concettuale dell'archeologia industriale - durante la quale sono stati discussi pregi e limiti dei riferimenti oggettuali, a lungo pressoché esclusivi - è utile inserirsi dialogando per implementare e render ancor più visibili gli studi dei saperi e dei *saper fare* del lavoro industriale, creando un incrocio dialogico fra archeologia industriale critica e antropologia del lavoro minerario. Il libro di Massimo Negri, *Manuale di museologia per i musei aziendali*,<sup>50</sup> con la sua attenzione ai saperi e ai *saper fare* industriali, mi pare, pertanto, particolarmente utile per questo scopo.

Penso, in generale, inoltre, a nozioni antropologiche d'alta portata integrativa, specie nel dialogo con le altre discipline. Penso a nozioni e protocolli di ricerca capaci di mettere a fuoco non solo gli oggetti, con i loro contenuti antropologici, ma specialmente le pratiche che ne caratterizzavano i modi d'uso degli operatori con le produzioni, le prestazioni, le esibizioni d'abilità e d'eccellenze di sé, attraverso l'esercizio di capacità professionali, individuali e dei

---

<sup>49</sup> D. SAINT-PIERRE, *Politiques culturelles et patrimoines au Québec et au Canada*, in «Cultures et Musées», n. 9, 2007, pp. 121-142.

<sup>50</sup> M. NEGRI, *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Milano, Rubettino, 2003.

gruppi. Penso anche ai dissensi nel riconoscimento delle varie qualifiche lavorative, individuali e collettive, nella complessità delle intenzioni, delle azioni e delle relazioni aziendali con i loro effetti.

Al di là dalle differenti scale territoriali in cui analizzare esperienze d'aziende minerarie multisituate per documentarle adeguatamente nelle espografie di sito, mi pare utile, un'*antropologia delle patrimonializzazioni* culturali minerarie capace di operare per certi versi con individuazioni specifiche e particolarizzanti, per altri con riconfigurazioni molto ampie non solo territorialmente, ma anche tematicamente.

Cerco di spiegarmi con un esempio. Nei modi e nelle figure della modernità culturale industriale, è possibile scorgere, in certi tempi e luoghi, come ho detto, differenti modi di lavorare e di essere persona: modi riconoscibili negli *stili lavorativi* personali e di gruppo, socio-professionali e/o locali, aziendali, subiti o condivisi, modificati o innovati. Per semplificare, pensiamo a persone, categorie o luoghi lavorativi d'eccellenza, riconosciuta in certi modi e in certi ambiti culturali: il bravo minatore, gli operai di..., l'officina di...

Le produzioni di stili culturali caratterizzanti ed autonomi potevano riguardare - secondo i tempi, i luoghi, i modi dei rischi - anche la *produzione di diritti umani*: alla vita, al cibo, alla salute, alla conoscenza, alla parola, all'autonomia elaborativa della propria identità e della propria dignità umana.

In vari casi, tali pratiche, riconoscibili per l'eterogeneità dei fini e degli stili, potevano alimentare specifiche forme e contenuti anche di vertenze aziendali, poi composte. Esse potevano diventare poi, pratiche condivise non solo dai minatori, ma anche dai tecnici e dai dirigenti: pratiche e *stili individuali* di sicurezza, ad esempio, potevano diventare poi pratiche comuni, *stili di gruppi professionali* e perfino *stili aziendali*, di lavoro e di vita, generativi anche di nuove risorse e di nuove relazioni umane.

Accadeva anche, al contrario, che certi statuti culturali condivisi fossero trasmessi come pedagogie efficaci: ad esempio, saper vedere e saper ascoltare del sottosuolo minerario, *tenni ugu e tenni origa*. Tuttavia, per ora osserviamo alcune iniziative culturali inaugurali nelle relazioni industriali.

Particolari rilevanze antropologiche, osservabili in certe esperienze industriali conflittuali, come vedremo, potevano far emergere importanti modi d'anticipazione materiale-formale d'alcuni diritti umani. Penso che tali storiche esperienze, molto innovative della cultura industriale, possano essere documentate e situate in contesti espositivi in cui certi luoghi periferici d'attività tecno-industriali possono ben apparire come siti di produzione di nuovi *diritti umani* e, sotto questo profilo, perfino di *beni comuni mondiali*.

Possono essere analizzati, in questa luce, sia i paternalismi sia i conflitti aziendali. Possono essere individuati, nelle attività produttive, i modi delle incurie e/o delle forme di cura, di sé e degli altri nello spazio e nel tempo. Possono essere accertate diverse produzioni di soggettività, attraversando storici annichilimenti.

Nelle piccole etnografie minerarie locali può essere esercitata un'*antropologia delle patrimonializzazioni*: dalle accumulazioni dell'umanizzazione culturale - costituite dalle iniziative del rendere vivibili e dicibili le cose - all'umanizzazione dello spazio e del tempo. Possono essere documentati i modi, i luoghi e i tempi delle nascite culturali, biografiche e storiche, dette a volte nella densità di un'espressione poetica: «a Muscadroxu, lì sono nato io».

Possono essere indagati, documentati, esposti, con una retrospettiva capacità analitica, euristica, interpretativa, i piccoli e i grandi disconoscimenti e riconoscimenti dei diseredati e dei loro eredi culturali, dei produttori e dei dissipatori di beni culturali. Tale antropologia può procedere, inoltre, prospetticamente, individuando i protocolli costitutivi di nuovi diritti umani come beni comuni condivisibili, dal diritto alla vita e alla parola, in un *mundus* culturale democraticamente operabile.

In tale contesto e orientamento disciplinare hanno *locus* e *focus*, per fare un esempio antropologico-etnografico, le esperienze dei minatori che storicamente, pur in una rilevante asimmetria dei poteri, riuscirono ad indurre tanti soggetti d'impresa ad avvicinarsi alla modernità, anche tecnologica, per evitare incidenti e morti sul lavoro. Tema culturale di drammatica attualità, specialmente nel mondo lavorativo italiano e nelle miniere cinesi, come sappiamo.

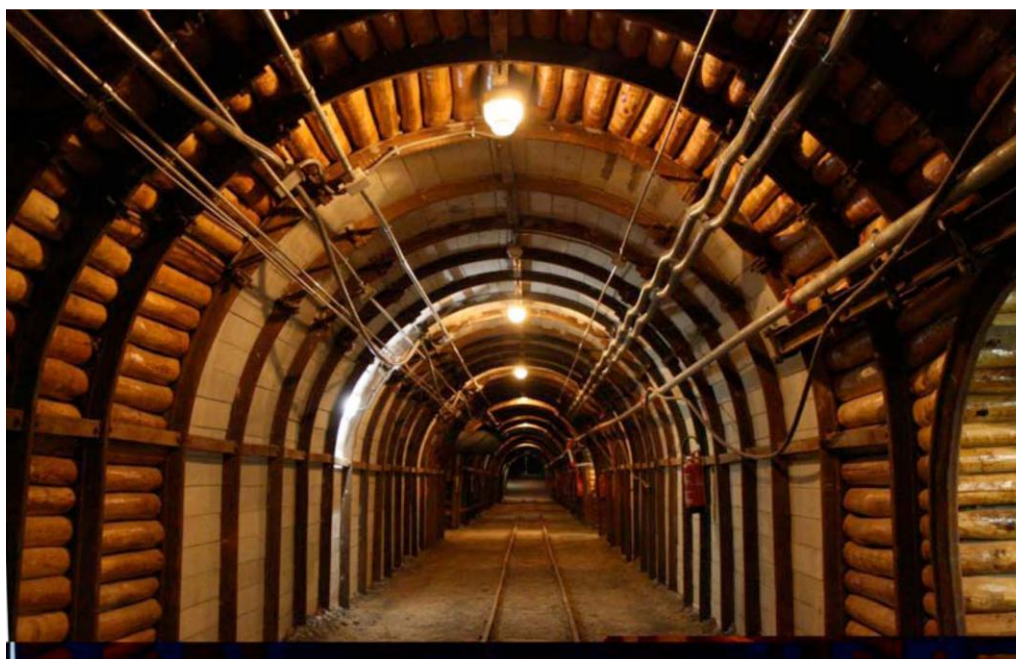
Tale prospettiva produttivo-inventiva globale, della personalità culturale degli individui, dei gruppi socio-etnici, e dei generi, forse consentirebbe di mettere meglio a fuoco *soggettivazioni* e soggetti: non solo le imprese ed i suoi dirigenti, ma anche i dipendenti, compresi quelli sottomessi e *agenti*, per quanto asimmetrici, nei poteri di produzione-esecuzione-trasmissione della cultura industriale e delle *patrimonializzazioni*, passate ed in atto.

Penso, pertanto, che sia necessaria una sorta di *metacultura*, una meta nozione critica, capace di farci scorgere i limiti contenuti nelle nozioni storiche e attuali di patrimonio e nelle correlate modalità operanti nell'ambito delle culture industriali e delle loro attuali patrimonializzazioni.

Penso, infatti, che da questa prospettiva, possa essere più agevole *saper vedere* le complesse configurazioni storico-culturali sia delle aziende con un'adeguata o con un'inadeguata consapevolezza del valore culturale delle varie relazioni d'impresa, sia dei tanti gruppi lavorativi, comunità, istituzioni, consapevoli o inconsapevoli dei valori d'autonomia culturale delle dense esperienze industriali delle persone e dei luoghi.

Per dirla in estrema sintesi ed in modo assai semplificato e riduttivo, documentare saperi e *saper fare*, non solo oggettuali ma anche relazionali, in corso d'opera anche nei conflitti, può consentire di documentare ed esporre soggetti culturali plurali, agenti nella creatività delle configurazioni della specifica cultura aziendale e locale.

Sono generalmente orientata, come in parte ho detto, a distinguere sia vari stati giuridici dei patrimoni culturali industriali, sia le differenti «missioni», implicite o esplicite, che possono diversificare le attuali patrimonializzazioni culturali a fini espositivi, museali e di parco. Sono particolarmente attenta, infine, alle patrimonializzazioni culturali che, in particolare sotto l'egida dell'Unesco, tendono ad affermarsi non solo come rilevazioni d'omogenea esperienza nazionale, ma anche come specificità regionali e locali attraverso originalità che possono metterne in luce le “diversità culturali” come “beni comuni dell'umanità”. Questa tendenza, infatti, potrebbe interessare da vicino le esperienze sarde.



Galleria - Museo del Carbone - «Grande Miniera» di Serbariu - Carbonia

### 1.1. Istituzioni in campo: centri e periferie

Il cosa conta e il come conta dell'esperienza mineraria sarda è determinato da varie istituzioni: il Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna, con finanziamento statale; la Regione Sarda proprietaria dei siti devoluti per lo più dalle ex aziende a partecipazione statale; gli enti territoriali subregionali. In questo quadro istituzionale complesso s'inserisce l'IGEA, braccio operativo regionale, per la messa in sicurezza delle miniere dismesse ed il risanamento dei siti.

L'*héritage* d'inquinamenti e d'altri vari rischi ambientali di vario grado e carattere, costituiscono una parte importante del lascito culturale industriale. Lascito locale, nazionale, mondiale. Lascito culturale per la contemporanea umanità, la cui rilevanza antropologica è assai indicativa, anche sul piano pratico-simbolico, della modernità industriale mineraria.

Il lascito di terre variamente insicure per veleni, polveri, subsidenze che determinano frane, per autocombustioni specialmente nelle zone carbonifere, induce spesso l'orientamento dell'orizzonte d'attesa popolare e istituzionale verso una riconversione d'uso dei siti minerari in siti di rinascita prestigiosa, per lo più tramite il turismo d'élite. Quest'elegante immaginario, di più agevole visione di riscatto, scaturisce da evidenti difficoltà nell'inventare diversi futuri locali rispetto a quelli turistici sperimentati, per quanto non in tutti i casi positivi.

Un primo bando della Regione Sardegna, andato deserto, prevedeva la cessione, in altre parole la vendita, ad imprese d'alcuni siti minerari vicini alle coste da riconvertire, diceva testualmente il bando, con «conoscenza e coerenza dei contesti... identitari e normativi delle aree interessate agli interventi». Poteva essere così dato, sia pure in un quadro di liberalizzazione controllata, un carico culturale-identificativo-identitario ad imprese, individuate in genere in base a prevalenti funzioni e capacità economiche.

Ora si parla di nuovi bandi per concessioni d'uso, cioè affitti, d'alcuni siti minerari per 70 anni. Non è possibile, ora, prevedere la durata e la configurazione programmatica di questa scelta.

Istituzioni locali, sindacati, associazioni culturali, e specialmente il Parco Geominerario, mirano, in generale, ad un riconoscimento da parte dell'Unesco dei siti minerari come *Patrimonio dell'umanità*. Solo porzioni limitate di queste forze, tuttavia, tendono con sufficiente coerenza culturale alla costituzione di un *Patrimonio comune dell'umanità*. La mancanza della qualificazione del carattere comune, vale a dire pubblico, dei beni sottintende, infatti, differenze di missioni di patrimonializzazioni assai rilevanti.

Non mi pare emergere chiaramente, finora, una precisa caratterizzazione istituzionale, d'assetto prevalente pubblico con validi concorsi privati, per riconvertire certi siti minerari, anche a fini turistici, in centri locali di mondiale eccellenza. Non mi pare emergano chiaramente nuovi *landmark* culturali, sanitari, sportivi, riconducibili ad uno stigma generale che indichi, ad esempio, la conoscenza e la cura di sé e degli altri come storia incompiuta delle arti del lavorare e del vivere come nuovo progetto unitario che è già, da sé, un av-venire di tanti *loci* del mondo minerario.

Ancora è debole la consapevolezza di una possibile avanzata traslocale o transnazionale dei beni pubblici di valore mondiale, tramite efficaci partenariati con le imprese private.

Ascendenze illustri di queste aspirazioni possono trovarsi in qualche dibattito e in qualche pubblicazione riconducibile all'Unesco come, ad esempio, quella di Jean Philippe Touffut<sup>51</sup>.

In sintesi, nell'attuale elaborazione di valori di sviluppo durevole condiviso, l'*antropologia delle patrimonializzazioni* può documentare percezioni, conoscenze, elaborazioni di rischi e delle sicurezze nelle storiche filiere produttive e nei loro effetti ambientali. Può individuare, inoltre, significativi immaginari culturali dei siti minerari, replicanti e diffusivi, o inventivi e innovativi. In questi ultimi può far scorgere le rilevanze, conoscitive e comparative, di nuovi modelli di sviluppo umano e di produzioni ecocompatibili, come accade per il rapporto tra energie fossili e rinnovabili.

Nei vari casi, si tratta, inoltre, d'individuare i principi di valorizzazioni integrate in cui le patrimonializzazioni culturali possono entrare come conoscenze utili per lo sviluppo di risorse umane in nuove ri-territorializzazioni culturali, per dirla con Homi Bhabha.

Ciò potrebbe consentire all'*antropologia delle patrimonializzazioni* di far emergere specifiche rifigurazioni delle esperienze industriali periferiche che possono situarsi in nuove configurazioni in nuove reti di siti tematici con posizioni non secondarie: congiungendo i *saper dire* ai *saper fare* tecnici ed etnici, fino ai *saper vivere* propri delle *securitas* efficaci per far fronte ai rischi, e viceversa.

Il termine patrimonio culturale industriale, pertanto, preliminarmente, a mio parere, come ho detto, necessita di un allargamento della nozione di patrimonio dalla materialità dei siti a quella delle agentività dei soggetti e dei loro effetti, positivi e negativi. Le attività di valorizzazione critica del patrimonio culturale industriale hanno bisogno, inoltre, di nozioni idonee alla ricerca e alla

---

<sup>51</sup> P. TOUFFUT, sous la dir., *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*, Paris, Éditions Albin Michel, 2006.

comunicazione delle qualità dinamiche dei processi della cultura industriale e specialmente dei loro caratteri inventivi per consentire la necessaria visibilità dei soggetti, agenti nelle varie scale tematiche e spazio-temporali di pertinenza.

Non pochi temi richiedono nuove capacità e nuovi dialoghi: abilità analitiche profonde per portare alla luce, di volta in volta, rilevanze antropologiche non evidenti ed ampie e per scorgere e attraversare, poi, i confini dialogici con altre discipline.

Lo statuto giuridico dei beni, la titolarità dei proprietari con i loro obiettivi di riconoscimento a vari livelli territoriali ed istituzionali, com'è evidente, orientano notevolmente le concezioni e specialmente le «missioni» delle patrimonializzazioni culturali industriali. Tali contesti proprietari, e le loro dinamiche, determinano anche differenti condizioni di possibilità operative dell'*antropologia delle patrimonializzazioni* in cui la disciplina potrebbe far scorgere rifigurazioni di senso delle *iniziative di messa in sicurezza vitale dei territori* come nuovi modi di essere dei soggetti locali e di esprimere la loro personalità culturale nella contemporaneità culturale.

## 1.2. Imprese minerarie, produzione culturale di nuovi loci e di nuovi soggetti

Dalla metà dell'Ottocento, com'è forse noto, vari imprenditori localizzarono le loro attività estrattive in Sardegna. Imprenditori e società, locali e specialmente nazionali ed europei, crearono luoghi industriali: nuovi luoghi culturali e nuovi territori, prima marcati da attività agricole, pastorali, o agropastorali. Crearono nuove località organizzando produzioni e relazioni nell'isola. Essi operavano con varie attività anche in altre scale territoriali più ampie. Estratte e arricchite le materie prime, le vendevano in luoghi altri d'uso e/o di trasformazione.

Le aziende minerarie costituirono importanti reti di relazioni finanziarie e commerciali, operative specialmente in ambito europeo e per certi versi mondiale, poiché tenevano in gran conto il quadro conoscitivo delle fluttuazioni mondiali dei prezzi delle materie prime.

Le aziende minerarie produssero località e soggetti locali, per dirla con Homi Bhabha. Esse disgiunsero e congiunsero molti luoghi della modernità industriale, nell'isola e fuori dell'isola, per dirla con Arjun Appadurai. Esse produssero e indussero vistosi ed estesi cambiamenti dei luoghi e delle persone, delle forme e dei modi di lavoro e di vita nell'isola.

L'esperienza innovativa degli insediamenti può essere criticamente conosciuta, tramite la combinazione di una pluralità di fonti importanti: la Legge mineraria del 1848 che disgiunse la proprietà del sottosuolo da quella della superficie; la pubblicazione di Leon Gouin del 1867 *Notices sur le mines de l'île de Sardaigne* che pubblicò informazioni che accompagnarono i minerali sardi all'esposizione Universale di Parigi del 1867; l'Inchiesta del parlamentare di Quintino Sella del 1871; l'Inchiesta parlamentare che seguì i moti e i morti di Buggerru ed il primo sciopero nazionale del 1904 e fu pubblicata nel 1911; le riviste del Servizio minerario nazionale che dal 1888 misero in luce l'importanza nazionale ed europea delle importanti imprese minerarie operanti nell'isola fino alla metà del Novecento.

Appaiono trasformazioni diverse, più o meno ampie e più o meno continue, dei territori e dei paesaggi tradizionali sardi. Dal nord al sud dell'isola:

dell'Argentiera al Sulcis-Iglesiente-Guspinese e al Sarrabus-Gerrei, passando nel cuore dei territori pastorali della Barbagia a Lula, Orani, Gadoni. Miniere, pozzi, magazzini, uffici tecno-amministrativi, direzioni. Capannoni, case e villaggi minerari. Poi Carbonia, città mineraria di fondazione mussoliniana. Cantine e spacci minerari, a gestione aziendale diretta e *truck system*. Miniere, con o senza infermerie e medico aziendale, con e senza barelle, con e senza camere mortuarie. Strade, ferrovie, porti, un complesso d'infrastrutture per i mercati nazionali e stranieri. Vecchi e nuovi toponimi di luoghi minerari.

Nuovi soggetti locali, nazionali ed europei, emersero a partire dalla seconda metà dell'Ottocento nel flusso determinante del mercato mondiale dei prezzi delle materie prime: proprietari e azionisti societari, avventurieri, scopritori, concessionari, dirigenti e subordinati. Soggettivazioni delle e nelle imprese. Soggetti aziendali.

Costruirono patrimoni culturali solo le "lunghe durate" e le continuità produttive delle grandi imprese? Le numerose dismissioni e i fallimenti che ora marciano certi siti e, specialmente, quelli delle piccole miniere, le testimonianze degli scacchi imprenditoriali assai indicativi delle difficoltà di produzione culturale di validi soggetti imprenditoriali, oltre che d'esaurimento di vene minerarie meno profonde, possono costituire elementi indicativi delle varietà delle esperienze e delle plurali patrimonializzazioni culturali industriali?

Nel dibattito sulle storiografie efficaci, gli approcci alla Fernand Braudel sulla lunga durata, si confrontano con quelli alla Paul Ricoeur: attento, quest'ultimo, nella storia e nelle storie, alle incompiutezze degli orizzonti d'attesa di persone, gruppi, comunità.

L'antropologia dell'impresa, come ho cercato di indicare, mi pare necessiti di un approccio doppio: *localizzato* nei siti d'esercizio estrattivo come primo ambito contestuale di riferimento storico-culturale, e *multisituato*, per dirla ora con George Marcus, esteso fino alle sedi societarie e alle loro reti d'esercizio e di riferimento, finanziarie e di mercato.

Per dirla in breve, siti e località, territori e paesaggi sono, in molti casi, i contesti culturali specifici e nello stesso tempo interconnessi a molte scale nell'antropologia delle patrimonializzazioni culturali industriali. L'approccio multisituato dei siti minerari si discosta non poco, com'è evidente, dall'approccio dei musei della società, in genere chiusi a tutto ciò che non è locale.

### 1.3. Lasciti culturali divisi: le discariche e le architetture

Vorrei, a questo punto, riprendere il tema delle storiche discariche minerarie, lasciti normalmente divisi da altri ambiti culturali e ridotti ad accidenti tecno-ambientali, per comprenderle nel patrimonio culturale industriale e ricomporre la loro rilevanza antropologica in una nuova museologia e museografia di sito.

Le "rilevanze antropologiche" di uno storico sito minerario di una certa importanza, in genere attorno ai trecento ettari, con infrastrutture di trasporto che lo congiungono al mare, richiedono insieme all'esercizio di una specifica analitica nuove capacità antropologiche di dialogo interdisciplinare.

In vari casi d'intervento museale, di sito o d'opera, è necessaria, infatti, una selezione analitica delle rilevanze antropologiche che richiede una sorta di

*museologia delle intersezioni disciplinari* senza che la disciplina perda il proprio specifico orientamento, indebolendo così il contributo al dialogo con le altre discipline.

I siti minerari, ad esempio, non possono essere disarticolati dalle discariche e dagli attuali rischi ambientali. Le discariche minerarie inquinanti, infatti, non possono essere conservate, tutelate, trasmesse come “patrimonio industriale” o “museo di se stesso”, come sentiamo e leggiamo, anche quando attivano rammemorazioni o provocano stupori conoscitivi o donano godimenti estetici.

Quali rilevanze antropologiche possiamo cogliere osservando le discariche minerarie? Riguardano solo l'antropologia della memoria, l'antropologia della modernità o anche l'antropologia della contemporaneità? Concernono le attività del patrimonio culturale industriale come conservazione-trasmissione o, piuttosto, iniziative per *l'invenzione di nuovi siti culturali* e per nuovi diritti alla vita e alla qualità vitale dell'ambiente? Quali sono le loro possibili «missioni» museali in una museografia di siti bonificati come siti inaugurali di nuovi “beni comuni” dell'umanità?

Qui vedo le discipline antropologiche messe alla prova di sé in dialoghi disciplinari che, di fatto, possono mettere in discussione la razionalità industriale a titolo unico, tecnicistico-oggettuale-evoluzionistico, autoreferenziale ed autoleggittimante. Sono possibili, inoltre, specifiche esperienze di ricerca-azione espositiva-museale e specialmente d'*antropologia del rischio*, della modernità e della contemporaneità. Qui vedo i possibili esercizi di un'attività disciplinare capace di operare oltre che con storici, geografi, psicologi e sociologi, specialmente con gli specialisti delle scienze geo-ambientali.

Vari rischi di debolezza teorico-metodologica e analitica dell'antropologia sono possibili in queste nuove esperienze. Alcuni esempi già rilevati sono stati corretti e potenziati attraverso confronti, dibattiti, convegni.

Cito, ad esempio, la riduzione dei siti minerari alle sole *opere d'architettura* originale come soli oggetti degni di tutela a scapito delle discariche e degli stessi *piazzeali*: questi ultimi luoghi storici di stazionamento e di mobilità; in molti siti, inoltre, luoghi storici del lavoro di cernita delle operaie sarde, la cui esperienza ha una rilevanza nazionale rispetto ad altre regioni italiane per la presenza delle donne, per la percentuale delle addette e per le tecniche d'arricchimento realizzate con i cosiddetti “crivelli sardi”.

In vari casi si è verificata la prevalenza di concezioni estetico-antropologico-oggettuali, disarticolate dalle connessioni con le pratiche e specialmente con i soggetti produttivi.

Altri esempi, inoltre, possono essere fatti per le presenze, assai neglette, di manufatti seriali, tuttavia importanti, come le cabine elettriche, e molte vie della miniera a “debole antropizzazione”: percorsi a piedi e in bicicletta, e poi in moto e in auto, che possono mettere in risalto le miniere come nodi di molteplici pratiche socioculturali dello spazio minerario, produttivo e abitativo.

Nelle politiche di patrimonializzazione culturale industriale, sia dei siti sia delle opere, vedo non poche ricchezze, ma anche penurie possibili per l'antropologia, secondo gli approcci. Non vedo automatiche debolezze di prestazioni disciplinari, sempre possibili, vedo piuttosto molte fragilità di potere delle discipline antropologiche nelle politiche di patrimonializzazione. Tali politiche affidano ad architetti ed ingegneri, in genere poco attenti allo specifico senso dei luoghi, la valorizzazione di siti e d'opere minerarie. Fra gli architetti-star,

non pochi tendono alla spettacolarizzazione delle proprie costruzioni come *landmark*.

Non mancano, tuttavia, dialoghi ed ascolti significativi. Stefano Boeri, ad esempio, al Summer School da lui organizzato per gli allievi e gli specializzandi del Politecnico di Milano e di Torino, alla fine del Fest-Arc della scorsa estate [data 2007, ndr] a Cagliari, mi è parso seriamente interessato a certi temi antropologici, oltre che alla trasformazione dei territori e dei paesaggi: ad esempio, alla formazione di nuovi soggetti locali e alle loro *poetiche nel territorio* come modi culturali istitutivi dei luoghi e delle *poetiche del territorio*. Forse, nuovi dialoghi con architetti, secondo le personalità e le occasioni, oltre che auspicabili, sono oggi possibili.

Le discariche minerarie sono crocevia importanti delle memorie e delle iniziative culturali spazio-temporali delle persone e specialmente delle istituzioni. Le discariche minerarie, rischi industriali della contemporaneità, lasciati come *héritage* di patrimonio culturale industriale, riguardano anche il presente ed il futuro: le operazioni di risanamento che riqualificheranno il valore vitale e culturale dei territori e dei soggetti locali, infatti, potranno avere valore culturale anche traslocale e transnazionale, globale.

Esse potranno essere, forse, *iniziative inaugurali* di nuove esperienze e di nuove narrazioni, di nuove pragmatiche della patrimonializzazione culturale industriale. Potranno, forse, offrire contenuti di conoscenza del fare ed anche del dire che è talvolta, come sappiamo non solo da John Austin e John Searle ma anche da certe riflessioni d'Ernesto De Martino, l'epifania, sonora o scritta, di nuove e condivisibili forze materiali d'iniziativa e di «operabilità» del *mundus*.

## 2. Materialità dei patrimoni «immateriali»

La nozione di patrimonio culturale immateriale, come si sa, formulata dall'Unesco nel 2003, è stata acquisita da molti paesi nel 2006 con vari effetti legislativi. La distinzione concettuale tra materiale e immateriale, com'è noto, è stata ed è criticata nello stesso ambito dell'Unesco. Ciò emerge in una considerevole letteratura specialistica museale, e, pur con certe diplomazie istituzionali, nella stessa pubblicistica dell'Unesco. Appare, per esempio, nei numeri tematici *Visages et visions de l'immatériel*, «Museum International», nn. 221-222, del 2004.

In vari interventi, con molti esempi, sono spiegati numerosi problemi connessi a tale distinzione concettuale. Tali problemi sono riconducibili, in breve, a due principali inconvenienti: primo, il patrimonio «intangibile» di conoscenze si manifesta in forme materiali; secondo, le conoscenze e le pratiche di cultura vivente sono, in molti casi, produzioni-prodotti-incarnati.

Ciò accadeva, ad esempio, nelle espressioni poetiche di tradizione orale, più vaste del *corpus* scritto tramandato. Ciò si verifica ancora, inoltre, nella produzione di nuove abitudini, di nuovi *habitus* tecnici e artistici. Questo dibattito ha consentito di approdare in modi soffici alla nozione di patrimonio vivente, presente ormai in non poche pubblicazioni dell'Unesco. Tale nozione che assume la sapiente materialità dei corpi dei soggetti culturalmente agenti, è tuttavia prevalentemente orientata sulla tutela-conservazione-trasmissione del patrimonio

culturale popolare piuttosto che alle sue dinamiche innovative, sugli aspetti festivi e cerimoniali, su quelli linguistico-oralì, su quelli artigianali.

Si tratta, in buona sostanza, di forme espressive circoscritte in un mondo pre-industriale, o di cui non emergono i nessi con esperienze della produzione o del consumo industriale.

Penso pertanto, comparativamente, a vari casi dei miei studi minerari, in cui mergevano iniziative poetiche tradizionali nelle forme, ma «industriali» nei contenuti: in altre parole, parlanti di nuove capacità di relazione, connesse a nuovi stili e a nuovi modelli lavorativi, individuali e di gruppi, e parlanti soprattutto della nuova personalità culturale dei loro autori.

Nuovi suoli e sottosuoli di conoscenze e d'intenzioni, potevano trovare esposizione in nuove ed eccellenti pratiche poetiche, incorporate in un mobile ed ampio campo operativo del dire-fare. Le poetiche potevano diventare, in nuovi contesti, nuovi esercizi di *performatività* e di *retroazione*. Potevano, con adeguati riconoscimenti, far diventare corpi-persone di valore, e pertanto modelli di rispetto, e d'emulazione. Potevano costituire pratiche e modelli complessi, a più valenze, di minatori-poeti: tecniche discorsive di particolare solennità e autorevolezza propria degli uomini di parola, vie espressive di conflitti pratico-simbolici ben governati, espressioni etico-solidaristiche di densa umanizzazione del lavoro e delle relazioni industriali.

Tali pratiche potevano dare riconoscibilità e riconoscimenti, differenzianti e gerarchizzanti, alle persone. Potevano costituire scale e collocazioni socio-culturali, generalmente condivise nell'esperienza storico-culturale del mondo operaio presindacale, diventando poi, in certi casi, alimenti culturali sindacali.

Tali gerarchie, operative sul piano verbale-espressivo, non erano insolite anche sul piano tecnico. Ciò accadde in molte miniere, ad esempio, per la qualificazione autonoma fra le operaie di miniera attribuita alla "brava cernitrice" e permance, per certi versi ancor oggi, per la distinzione rivolta al "bravo minatore".

Modelli a doppia valenza, tecnica ed etica, furono conflittuali con i dirigenti di miniera in certi periodi ed in certe relazioni aziendali, com'è facilmente intuibile. Proposte e modelli di nuovi rapporti umani apparvero con una certa forza, in non poche miniere, a partire dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta del Novecento. Riguardarono, specialmente, le fasi dell'organizzazione tyloristica dell'*one best way*, in particolare nelle forme minerarie del lavoro intensificato, disciplinato, sorvegliato, punito, del cottimo *Bedaux*.

Il modello culturale operaio del lavoro ragionato, ponderato tecnicamente e rispettoso della vita propria e altrui, possibile in un tempo di lavoro a misura umana, contrapposto a quello della bestia lavorante, fu elaborato dai lavoratori in piena autonomia culturale, anche rispetto alle ben note analisi gramsciane su americanismo e fordismo.

Furono iniziative pratico-simboliche di dissenso culturale e civile, prima che sindacale e politico. Furono pratiche individuali e di singolarità esemplari, pubblicamente esibite e approvate in democrazia, nascostamente diffuse durante il fascismo. Furono alterità inventate e messe in opera, messe in campo e messe in relazione nell'agire in comune. Furono pratiche e modelli innovativi d'attività culturale industriale che qualificarono poi, dopo accordi riusciti, vari profili culturali aziendali. Furono spesso esperienze mute, poi esibite da enunciazioni nuove risultanti dall'attività che mette al lavoro la lingua, facendola entrare in azione come discorso.

Penso, pertanto, che la distinzione concettuale che isola l'immateriale nell'oralità tradizionale, culturalmente considerata subalterna e/o marginale nel contesto della modernità, rischi di lasciare in ombra non poche iniziative e innovazioni culturali, anche discorsive, delle industrializzazioni e delle complesse relazioni industriali, che possono essere assai creative e costitutive delle soggettività e delle identità, non solo linguistiche, ma specialmente culturali.

Ad esempio, può restare oscurata l'invenzione di discorsi e d'atti linguistico-performativi moderni, realizzati in luoghi pubblici dell'agire in comune, oltre che la produzione di documenti rivendicativi e giornali di fabbrica in cui emergono forme e contenuti di soggettività culturale. Ne ho analizzato due, assai interessanti al riguardo. Il primo è un documento dei minatori di Guspini, in sciopero nel 1903, che si autodefinivano movimento dei lavoratori nello spazio pubblico della stampa: il noi indicava il soggetto collettivo della locuzione. Il secondo, è un giornale di fabbrica della miniera di Serbariu dattiloscritto nel 1944. Il fascismo e la guerra erano giunti alla fine. I minatori parlavano di diritti umani, al cibo e alla vita, alla parola e all'istruzione. Negoziavano con i dirigenti della miniera accordi antifascisti.

Atti linguistici, discorsi, poetiche, espressioni materiali e tangibili dei corpi diventavano materialità scritte, matericità cartacee, materia corporale significativa di nuovi comportamenti sia di soggettività istituentesi a partire dai discorsi, sia di nuove relazioni umane e aziendali.

La distinzione concettuale dei beni detti immateriali, fra vari inconvenienti, pone il problema dei poteri e delle autorità di identificazione-attribuzione-riconoscimento che determinano il cosa ed il come è di valore, materiale o immateriale, fra le cose e i fatti d'esperienza.

Pur nei limiti di una nozione evidentemente inadeguata, tuttavia, gli attuali orientamenti e provvedimenti in atto sulle patrimonializzazioni culturali «immateriali», anche industriali, ormai convenzionalmente adottati, creano importanti opportunità operative da non sottovalutare per sperimentare critici cimenti antropologici.

Sarebbe pertanto utile, con qualche esempio, portare la riflessione sulle specifiche rilevanze antropologiche e sugli specifici criteri con i quali l'*antropologia delle patrimonializzazioni industriali* potrebbe operare negli studi, nelle documentazioni, nelle esposizioni delle forme materiali, pratico-simboliche e pratico-espressive: creative delle varie soggettività culturali emergenti nel lavoro e nella vita delle aziende minerarie.

L'*antropologia delle patrimonializzazioni industriali* attenta non solo alle memorie plurali e conflittuali, ma anche alle iniziative innovative, può colmare, infatti, non pochi ritardi obliosi, caratteristici di certi musei della società.

### 3. Soggettivazioni: aziende e minatori, oggetti e attività, discorsi e silenzi dai siti minerari

#### 3.1. Siti neri e *factory-town*: Carbonia, l'azienda, i minatori

Carbonia è una città di fondazione, inaugurata da Mussolini il 18 dicembre 1938, dopo un anno di lavori, “in una landa quasi deserta” secondo la retorica fascista. In realtà si trattava di un territorio di caratteristico ripopolamento

fondativo agro-pastorale, a partire dalla seconda metà del Settecento, e con nove comuni, istituiti nella zona nella seconda metà dell'Ottocento. Una città d'architettura moderna, con firme importanti per una struttura piramidale, nella piazza il vertice con le sedi dei poteri dominanti, in cui la torre littoria fronteggia il municipio.

Procediamo con un itinerario a ritroso nel tempo e nello spazio: dalla piazza cittadina del 1938 alla miniera di Serbariu che nel 1937 «sta sorgendo», come vedo nello spoglio degli archivi e delle riviste del Servizio Minerario. Si scorge lì una nuova società, l'Azienda Carboni Italiani, che «per mezzo della Società Carbonifera Sarda, ha prodotto nelle ricerche del bacino lignitifero uno sforzo notevolissimo e fertile di risultati: fra questi, la miniera di Serbariu, che sta sorgendo, è il primo e maggiore».

Richieste di concessioni, relazioni tecniche, permessi: carte e testi, discorsi e linguaggi ponderati danno corso ai lavori minerari per produrre carbone. Corpi e carte diventano poi pietre e carne, corpi e città, per dirla col Richard Sennett del 2002.

Dalla miniera guardo verso la piazza in costruzione. Posso vedere lì gli operai: lavoro e cibo, come accade nelle immagini pubblicate nel libro fotografico del 2002, *Carbonia in chiaroscuro*.

Cammino fra le righe degli annali minerari, 1938, carbone eocenico «Sulcis». Ricerca a Flumentepido, a Carbonia: sondaggi a 2867 metri, in parte dell'anno precedente, ma ben nove sono nuovi sondaggi, 42 gli operai. Miniera di Serbariu: «otto mesi è rimasta improduttiva a causa dell'allagamento del sotterraneo avvenuto il 14 febbraio 1938 in seguito a colpo d'acqua»; 5 operai morti, è detto dopo varie pagine. È ricordata l'inaugurazione di Carbonia «che sorge nel centro del bacino carbonifero», e la visita del duce all'interno della nuova miniera di Serbariu, la grandiosità del giacimento e la «qualità veramente pregiata di questo carbone fossile eocenico che Egli ha battezzato *Carbone Sulcis*».

Il territorio sulcitano si può ora vedere come un atlante: miniere, pozzi, cantieri, laverie, argani, castelli di ferro, case-argani, silos per il carbone, rimesse per locomotive, locali per compressori, cabine elettriche, magazzini, officine, uffici, infermerie, case per alloggiare operai ammogliati, dormitori e cucine per operai scapoli, cantine... Si può scorgere il sottosuolo: perforazioni, rimonte, gallerie per tracciamenti e perforazioni, discenderie, coltivazioni, tetti, fasci, livelli, sottolivelli, areaggi, fornelli, ventilatori, pompe, impianti di educazione...

Nel 1939 vediamo l'attività «notevolissima del bacino carbonifero del Sulcis» con la preparazione della «Grande Miniera» di Serbariu che è andata estendendosi con la nuova grande laveria che tratta le produzioni del gruppo Carbonia: Sirai, Nuraxeddu, Tanas, Vigna, Serbariu. Sistemi moderni di coltivazione e avvio di una meccanizzazione notevole: 7.737 operai occupati all'interno, 7.496 all'esterno, provenienti da quasi tutte le regioni italiane, 14 su 20.

A quest'attività minerario-produttiva fa riscontro l'estendersi sia delle costruzioni in città, sia di quelle più proprie della miniera: impianti d'estrazione, di compressione, di lavaggio, di trasformazione dell'energia elettrica, uffici, impianti igienici e di ristoro, reti ferroviarie.

Un «costruttivismo» locale-nazionale dà una configurazione moderna, industriale ed urbana, al territorio. Devo stare in questo nesso imprescindibile miniera-città? Devo fermarmi in questa scala territoriale, o andare oltre? Preparo

esplorazioni documentarie: un viaggio fra le città di fondazione mussoliniana in Italia e nell'Africa orientale italiana.

Penso alla laveria di Serbariu. Tratti particolarizzanti: nel 1938, 160 donne produttive, 65 minorenni di cui cinque sotto i 15 anni; nel 1941, 602 donne di cui 528 minorenni e 49 sotto i 15 anni. Vado, rammemorando, nel 1964: distruzione della laveria, della sua memoria culturale, e del contributo, certo limitato nel tempo, ma d'indubbio rilievo, dato dalle operaie alla modernità industriale del paese. Quantità di carbone prodotto a Serbariu nel 1938, anno dell'allagamento della miniera, 465.772 tonnellate; nel 1941, anno della produzione bellica, 2.295.779 tonnellate: un terzo più di quanto si produceva nell'Arsia.

Sono giunta proprio nell'Arsia, alla laveria di Stallie: centoventi tonnellate di materiale trattato ogni ora, una nuova laveria in costruzione per raddoppiarne le potenzialità. Fuori, la gru accumula piramidi di carbone pronto per il trasporto via mare al porto di Arsia, primo porto di carbonamento dell'Adriatico.

Salpo per altri documenti, mi dirigo verso altri siti minerari italiani nelle Relazioni sul Servizio Minerario, anno 1938. Combustibili fossili, produzione delle miniere.

Forte aumento della produzione dell'antracite, quasi il quaranta per cento, nelle miniere di La Thuile, in Valle d'Aosta; un po' di crescita anche nelle miniere e nelle ricerche del Nuorese, in Sardegna. Cessata la produzione dell'antracite dell'udinese, era esigua la produzione e le ricerche dell'Appennino ligure occidentale, di Savona. Il carbone liburnico dell'Arsa, in provincia di Pola, e del Sulcis, nella provincia di Cagliari, segna un aumento del quattordici per cento, «per il grande apporto delle miniere e ricerche del bacino del Sulcis». Al forte aumento, registrato per la lignite picea, del quarantacinque per cento, contribuiscono, oltre che le miniere della Toscana (Grosseto, Pisa e Siena), le miniere di Luni (La Spezia) ed altre piccole ricerche nelle province di Perugia, Reggio, Calabria.

Ho un quadro, pur iniziale e minimo, del contesto italiano: una scala di riferimento.

Parto ora per l'Africa Orientale Italiana, con vocazione turistica. Prendo la guida del Touring Club Italiano, incontro l'Azienda Carboni Italiani: si dedica alla ricerca di carboni e ligniti in alcune zone dell'Eritrea, ed anche a Dessiè e a Lechenti in Etiopia.

Torno nelle relazioni del Servizio Minerario, riassunti statistici preliminari per il 1937. Per i combustibili solidi l'Etiopia è «la regione su cui si fa maggior affidamento»: nel lago Tana e, in particolare, nella zona di Celga; anche nello Scioa, e precisamente a Nord-Est di Addis Abeba, nella zona di Debra-Brehan dove un sopralluogo effettuato dai tecnici governativi aveva accertato l'esistenza di un promettente giacimento di lignite picea. Dati più precisi sono acquisiti per la zona lignitifera del Seraè, dove si effettuano ricerche a Adi Ugri, presso Azerrà.

Sono in un perimetro "imperiale" d'interessi e di strategie di ricerche minerarie per i combustibili fossili. Una nuova scala spaziale e storico-culturale permette, forse, di osservare meglio l'esperienza di Carbonia, di ascoltare e di vedere meglio, interpretandolo adeguatamente, il discorso inaugurale di Mussolini.

Ora vado di fretta, attraversando paesaggi e storie del patire e dell'agire: il fascismo e la guerra, la ricostruzione post-bellica ed il ruolo nazionale, assai importante, avuto da Carbonia in questa fase, la crisi delle miniere e della città avvenuta durante gli anni cinquanta nel fare l'Europa economica con l'ingresso nella Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio, il passaggio all'Ente

Nazionale per l'Energia Elettrica nei primi anni sessanta e la chiusura di Serbariu e di altre miniere.

I numerosi viaggi documentari, quelli nello spazio dell'Arsa ed in quello dell'Africa coloniale italiana, quelli nel tempo della ricostruzione post-bellica e della iniziale costruzione europea attraverso il mercato comune, mi consentono ora di mettere meglio a fuoco il patrimonio culturale industriale, locale e translocale, nazionale e transnazionale.

Risulta più agevole ora, nei siti presi in esame, la messa a fuoco in essi del ciclo di vita delle varie aziende, le loro differenti soggettività e personalità culturali. Appaiono, inoltre, i modi in cui si strutturano culturalmente i siti, nello spazio e nel tempo, secondo la vita delle aziende. La rilevanza antropologica dei siti condiziona certo quella della collezione degli oggetti. Sono tuttavia rilevanti i modi, ad esempio mercantili o donativi, con i quali è stata costituita la collezione di oggetti espositivi. Sono, inoltre, rilevanti i modi, ad esempio monodisciplinari o pluridisciplinari, con cui sono studiati oggetti e macchine, certi eventi tecnici e perfino i corpi, come vedremo.

### 3.2. Oggetti e attività, corpi assoggettati e soggettivazioni: rilevanze antropologiche

La collezione di oggetti documentari necessari per le esposizioni della miniera di Serbariu, nella provincia Carbonia-Iglesias, è stata per lo più donata. Una società mineraria ancora in attività, la Carbosulcis, ha donato alcune macchine. Attrezzi meccanici e manuali sono stati dati da singole persone. Numerosi documenti personali di lavoro sono stati regalati dai cittadini per le esposizioni.

Attrezzi manuali e meccanici e grandi macchine richiedono impegni pluridisciplinari, sia per le loro tecniche di produzione, sia per quelle d'uso. Nelle macchine e nelle esperienze di meccanizzazione mineraria si riscontrano, infatti, non poche particolarizzazioni culturali, sia nelle esperienze di lavoro individuale, sia in quello del lavoro di squadra. Dall'uso del perforatore a quello del minatore continuo si possono registrare variazioni di saperi e dei loro statuti culturali, individuali e collettivi, più o meno istituzionalizzati, poi, nei riconoscimenti dei contratti di lavoro.

Ho in mano ora piccole cose: frammenti documentari della vita delle persone, dei siti minerari e della città, frammenti d'identità delle persone e dei luoghi.

Carte d'identità e targhette d'immatricolazione, reperti documentari d'autenticità delle esperienze umane nel luogo e del luogo, sono in fase d'ordinamento archivistico e richiedono negoziati su più fronti. Le lampade di miniera accompagnano altri oggetti donati perché siano fatti conoscere come oggetti degni di valore: le medaglie personali che erano consegnate ad ogni turno nel momento in cui il lavoratore prelevava la lampada, le buste paga, utensili manuali come picchi, pale, paioli, palanchini...Essi costituiscono una collezione, certo esigua se paragonata a certi siti europei come Bochum, Leward, Saint-Etienne, ma importante proprio per questa sua caratteristica di autenticità donativa che sollecita un'esposizione accurata.

Le lampade di miniera, strumenti d'esperienze, di conoscenze, d'esperienze -prima a fiamma libera e portata a mano, poi protetta, infine alimentata a batteria e collocata sul casco- oggetti peculiari della lampisteria, ma con uno specifico plusvalore culturale: *oggetti tecnici* nel sottosuolo, *oggetti simbolico-rituali* nei funerali dei minatori morti in miniera, *oggetti emblema* nello stemma e nel labaro della città. Qui il lavoro antropologico, fatto specialmente con ingegneri-tecnologi, permette di mettere in luce particolari rilevanze antropologiche.

Le lampade di miniera, ora *oggetti-dono* per l'allestimento, ancora una volta uniscono miniera e città in una nuova prospettiva culturale. Questi oggetti donati, inoltre, indicano generosità e solidarietà ancora non sopite. Il bel cuore di Carbonia vuole ora abitare in lampisteria.

Oggetti di collezione assai significativi non sono tuttavia sufficienti a dare informazione di particolari rilevanze antropologiche dell'esperienza mineraria. Cito due esempi. Uno riguarda un'attività importante nella storia tecniche estrattive, ritenuta strategica nel percorso lavorativo, riferita come significativa in molte storie di vita dei minatori. L'altro riguarda gli effetti del lavoro nel sottosuolo.

Il primo esempio riguarda il governo del tempo, *su tempus*, nelle tecniche di accensione manuale in successione delle micce che costituiva un'esperienza pratico-simbolica dello statuto delle abilità e delle eccellenze del bravo minatore. Si trattava di un *saper fare-saper vivere*: di un'attività che rendeva vivibile il tempo-spazio lavorativo.



Lampisteria - Museo del Carbone - «Grande Miniera» di Serbariu - Carbonia

Tale attività riguardava la produzione e l'esercizio di una speciale cura di sé, e congiuntamente dell'altro e dell'altrui lavoro spaziotemporale, date le peculiari condizioni di diffusione dei pericoli nel sottosuolo. Si trattava di un sapere e di un *saper fare* non algoritmizzabile. Tale *saper fare* teneva conto, infatti, delle numerosissime variabilità della roccia nei giacimenti carboniferi sardi. Non poteva essere, pertanto, ripetitivo e, secondo i casi, era creativo di uno specifico e sistematico ordinamento delle micce.

All'esperienza del tempo mortifero e mortale, sottratto all'esperienza umana, nella guerra e nelle morti in miniera che incombevano, fu produzione individuale e storica di un tempo di vita scaturito dall'azione, dalla decisione, dalla capacità individuale umana e reso fruibile, in generale, nelle miniere carbonifere, per sé ed e per tutti. Da numerosi minatori il tempo quantitativo del cottimo fu così qualificato, il passato ed il futuro vennero presentificati, per dar luogo e tempo alla vita propria e altrui, sottraendosi e liberandosi così, almeno in parte, da una totale disciplina del tempo imposto, da un complessivo rischioso assoggettamento.

*Su tempus*, fu un istante di cura di sé e degli altri, pre-condizione anticipante dell'avvenire, fondazione di un evento e di un avvento di capacità culturale personale, fondazione della storicità biografica e delle località minerarie.

Padroneggiare *su tempus* era iniziativa liberatrice che produceva una mutazione qualitativa del tempo, non solo subito ed imposto nel cottimo, ma anche, in questi modi, padroneggiato. Era memoria ed energia, conservazione ed avvenire del corpo, donate a sé, agli altri, e al *mundus* della miniera.

Museograficamente, quest'operazione può forse essere esposta, piuttosto che con l'accostamento d'alcuni oggetti, con un'immagine efficace; piuttosto che con un pesante apparato descrittivo, con uno spazio scenografico di densa significatività. Ciò è impossibile nell'attuale disponibilità dello spazio espositivo, limitato ad un corridoio di docce, in cui un'ampia esposizione evocativa-

suggestiva sarebbe impossibile e, se realizzata, bloccherebbe il flusso del percorso unicursale e, soprattutto, assai ristretto.

Il secondo esempio riguarda “la miniera in corpo”, come effetto della vita lavorativa, nonostante la produzione di tempi e spazi lavorativi resi vitali dalle strategie di *securitas* praticate dai minatori: nei polmoni silicotici con affezioni degenerative e nella pelle, nelle orecchie ipoacusiche e nel “dito morto” per l’uso della perforatrice. Diritti umani alla salute monetizzati, ma non risarciti: scacchi culturali patiti, subiti, come gli incidenti e i morti di miniera, storicamente e culturalmente addebitati, in genere, all’imperizia dei lavoratori.

In questi due casi, una museologia delle intersezioni disciplinari - con ingegneri minerari e con medici di medicina del lavoro - può mettere ancor più in luce certe rilevanze antropologiche che possono essere accertate in un’*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie*, non limitata alle configurazioni possibili con i soli oggetti collezionati. Ciò è possibile, io credo, se percorsi di ricerca adeguati, per profondità e ampiezze, consentono di conoscere i temi di rilevanza antropologica che assumono densità nel quadro di vari contributi disciplinari.

Queste riflessioni rendono manifeste nuove esigenze sia di ricerca antropologica, sia di formazione scientifica non solo d’antropologia delle tecniche, ma di antropologia generale, in modi da lievitare angusti specialismi antropologici.

In conclusione, i due spazi espositivi, intitolati *su tempus* e *la miniera in corpo*, sono anche esempi di fatti d’esperienza in parte detti nelle interviste, in parte presentati nell’allestimento con linguaggi espositivi-descrittivi di tipo tecnico e medico, mentre l’evocazione dell’emica narrativa degli intervistati è affidata, di fatto, ai soli titoli.

Tanti frammenti archivistici e donativi illuminano ora in modi nuovi le persone ed i gruppi, la miniera e la città, ed i loro inscindibili rapporti culturali, informali e istituzionali.

Frantumi preziosi indicano vere e proprie apocalissi culturali: varie chiusure di mondi e d’orizzonti dell’operabilità umana, per dirla con Ernesto De Martino, nel tempo e nello spazio, minerario e cittadino. Briciole documentarie d’importanti storie individuali e collettive, che caratterizzarono la vita delle miniere e della città, possono ora mettere in luce certe peculiarità della loro precaria modernità e, insieme, difficoltà e potenzialità dell’oggi.

Una parte importante di Carbonia richiede ora, in vari modi, documenti antropologici delle *fondazioni* culturali spazio-temporali che hanno tenuto insieme e rinnovato luoghi e tempi: nelle rotture delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni*. Chiede frammenti visibili e pubblici che ciascuno possa rendere culturalmente operanti per sé e per gli altri nella crisi urbana.

Esperienze “in corso d’opera” tendono a qualificare la *messa in pubblico* dell’esperienza mineraria per *nuovi riconoscimenti* sociali e culturali, istituzionalizzati museologicamente e museograficamente.

La produzione materiale-formale di diritti umani alla vita, alla parola, alla dignità umana, delle persone e dei gruppi, è narrata in molte interviste di storie di vita come produzione personale e collettiva di *valori culturali innovativi*. Tali produzioni della moderna cultura industriale sono spesso situate in un sottosuolo profondo del patire-agire che riguarda la specifica creatività umana nelle invenzioni d’umanizzazione dello spazio, del tempo, delle relazioni.

Vari soggetti, uscendo da profonde sottomissioni, hanno storicamente condiviso importanti cambiamenti d’esperienza di lavoro e di vita in miniera. Essi,

soggetti di donazioni, anche narrative, chiedono ora, pur nel noto quadro della mercificazione della memoria e delle politiche della patrimonializzazione culturale industriale, che i loro doni oggettuali siano ricondotti alle loro attività come degne di stima e di valore, non solo come memorie, ma anche come energie attuali per la rigenerazione urbana, come sperimentabili e condivisibili beni personali e privati, diventati *beni comuni dell'umanità*. Con queste persone, forse, siamo giunti alla soglia epistemologica di una museologia-museografia di museo-miniera, paradossalmente senza fine, per dirla con François Dagognet.

Altre persone, specialmente donne anziane, preferiscono, assai significativamente, donare ricordi colloquiali e oggettuali, ma non interviste audiovisive: affermano, forse, l'esigenza di un'intimità culturale da non esibire.

È importante, pertanto, che una nuova museologia-museografia possa dar luogo e tempo alle cangianze delle esperienze minerarie senza occultarne le apocalissi culturali con chiusure e aperture di mondi, e di forme di vita e di morte. Le museografie dei mondi minerari dovrebbero avere dinamiche e colori di culture cangianti ed in cambiamento, a vari gradi di profondità e d'estensione.

Dovrebbero tenere in tensione poli di differenze: dagli oggetti ai soggetti, dai fatti alle relazioni, dal fare al dire, dalle memorie e dalle rammemorazioni alle iniziative, dagli *habitus* alle invenzioni, dagli insediamenti alle mobilità, dai disconoscimenti ai riconoscimenti, dai conflitti agli accordi, dalle disgiunzioni alle congiunzioni, dalle differenziazioni alle unioni, dalle conoscenze e alle esplorazioni, dai saperi ai poteri, dai rischi alle *securitas*, dal *fascinans* al *tremendum*.

Dovrebbero, inoltre, agevolare percorsi inversi e frammentari per consentire nuove configurazioni e sperimentazioni nelle insicurezze che uniscono, in varie forme, la modernità e la contemporaneità industriale e mineraria.

### 3.3. Potenze e fragilità culturali del detto e del non detto

A Carbonia, città della modernità industriale, i discorsi, le parole, l'oralità ebbero una loro speciale importanza. Ebbe speciale importanza il discorso inaugurale di Mussolini, pronunciato nella torre littoria della piazza il 18 dicembre 1938. Discorso solenne e rituale, diventò messaggio radiofonico, linguaggio cinematografico nella documentazione dell'Istituto L.U.C.E., testo integrale nella stampa, nelle riviste, nei cataloghi di certe mostre del fascismo. Doveva diventare pietra monumentale, nell'architettura storica della città.

Questo forte discorso celava, tuttavia, molte debolezze del fascismo e della sua espansione imperiale. Sul piano locale e nazionale affermava la retorica costruttivistica e il mito di fondazione a partire da una deformazione e falsificazione della realtà: della fondazione della città in una «landa quasi deserta». Il territorio sulcitano, per quanto a debole antropizzazione, era stato, da circa due secoli, diffusamente ripopolato e antropizzato in modi originali. Habitat sparsi, d'origine agricola e pastorale, *furriadroxus* e *medaus*, molto marcati dal patronimico familiare, diventato toponimo *Su de Is*, annucleati poi attorno ad una chiesa nei *boddèus*, erano diventati nove nuovi comuni nella metà dell'Ottocento, come ho detto. La fondazione mussoliniana della città si situava, quindi, in un territorio di storiche e diffuse fondazioni produttive-insediative.

Non poche di queste località agropastorali erano state trasformate, durante quasi un secolo, in luoghi d'esplorazioni e d'estrazioni minerari: permessi di

ricerca, registrazioni, concessioni, decreti, discorsi scritti, avevano conferito identità e statuti culturali di riconoscimento a nuove attività minerarie.

Il brillante discorso ufficiale di Mussolini mescolava, come la varia propaganda, varie oscurità: i discorsi non detti ed i non poter dire delle terribili censure in atto. L'Ovra, la polizia segreta del duce, attivata in Sardegna nel 1937, operava con particolari controlli nelle zone minerarie ed in particolare a Carbonia, come emerge dai documenti archivistici e dalla letteratura storica. Nell'isola erano state proibite le gare poetiche in sardo. Salvatore Poddighe, un poeta-minatore che abitava nella vicina città mineraria metallifera d'Iglesias, assai noto ed amato anche fra i minatori delle zone carbonifere, perseguitato dal fascismo, si uccise il 14 novembre del 1938.

Le poetiche delle miniere furono oscurate e rimasero oscure per necessità. Talune, sia pure in modi clandestini, furono diffuse. Vie clandestine furono percorse dalla satira sperimentando, nella critica al sistema di potere, differenti e nuovi stili d'identità. Tuttavia, molte "intimità culturali" restarono tali, per costrizione.

La patrimonializzazione culturale orale, inaugurale delle miniere di carbone e della città di Carbonia, con i suoi discorsi e poetiche, è pertanto in chiaroscuro, se l'oralità può avere colori.

I colori dei discorsi democratici, invece, furono assai vari e numerosi. Città di fondazione, come ad esempio Littoria, Sabaudia, Aprilia, Fertilia, Carbonia aveva una popolazione a maggioranza sarda, in una vasta policromia culturale delle regionali italiane presenti. Nei flussi e riflussi migratori che caratterizzano la vita della città, durante la ricostruzione post-bellica, e precisamente nel 1947, aveva 44.000 abitanti ed un organico minerario di 17.000 minatori.

In queste configurazioni di mobilità, di diversità di provenienze e di linguaggi che costituiscono le città della modernità, gli universi, i campi e gli spazi discorsivi furono assai importanti nella formazione culturale dei minatori, della loro soggettività industriale ed urbana. La potenza delle parole e dei discorsi dei minatori, la loro forza nel parlare fu per molto tempo la forza della città: furono modi di fare e modi di essere con il dire, modi di essere con gli altri e per gli altri, per dirla con l'*Etnopragmatica* d'Alessandro Duranti<sup>52</sup>. Furono modi di varie inaugurazioni e soggettivazioni, anche cangianti. Furono, nel tempo, tanti "io" e tanti "noi", d'autori diversi e diversamente solidali.

Furono discorsi, *logoi* del fare autonomie e nuove autonomie, nuovi *stili* discorsivi e operativi delle politiche di riconoscimento e d'identità, per dirla con Arjun Appadurai: *logoi* pubblici, per sé individuali e sociali, sindacali e politici, per le miniere e per la città. Furono *logoi* di operazioni, relazioni, fatti, effetti intenzionali e tesi al futuro: in vari casi furono dissensi negoziati, diventati poi concertazioni e accordi fra diversità dialoganti e cooperanti. Furono verbali-scritti d'incontri, e di ri-unioni. Furono pratiche espressive, documentate, di nuove soggettività democratiche, in miniera e in città. Inaugurazioni materiali di parole forti e potenti del dire-fare: relazionali, fattuali, effettuali.

Il materiale da raccogliere e da catalogare archivisticamente è copioso. Non trascurabile è il materiale sonoro e audiovisivo. Esso richiede speciali restauri, in una programmazione d'interventi di medio respiro. L'antropologia d'urgenza,

---

<sup>52</sup> A. DURANTI, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma, Carocci, 2007.

invocata da decenni, pare diventata urgentissima, nelle attuali politiche di patrimonializzazione.

Le discipline antropologiche hanno accumulato, tuttavia, in anni di serio lavoro, materiali documentari d'indubbia importanza per mettere in luce valide linee d'approfondimento e d'allargamento dell'*antropologia delle patrimonializzazioni culturali minerarie e industriali*. Penso, tuttavia, che dobbiamo uscire a questo punto, per certi versi, dall'antropologia dialogica e della polifonia.

Penso che dobbiamo essere più consapevoli dell'importanza del non detto, proprio di certi nostri donatori di ricordi, e di certe interruzioni durante i dialoghi che noi registriamo. Altri silenzi fin troppo eloquenti ci hanno indotto, e talvolta c'inducono, a spegnere il registratore, per rispettare memorie di patimenti da noi inconsapevolmente attivate. Penso, tuttavia, che fatti e modi del patire, propri della cultura mineraria, non debbano essere né occultati, né trasformati in uno spettacolo del dolore, forse mercificabile, come sappiamo da una ormai copiosa letteratura. Nei conflitti di memoria si pone, infatti, anche per l'oggi, il poter far memoria delle persone e dei gruppi, e della loro partecipazione alle politiche di patrimonializzazione. Ciò riguarda anche gli antropologi, e specialmente la loro formazione ed etica professionale.



Docce - Museo del Carbone - «Grande Miniera» di Serbariu - Carbonia

Nei contrasti, in parte sotterranei, individuabili nelle attuali politiche patrimonialistiche, un'onesta etica dell'antropologia delle *patrimonializzazioni culturali minerarie e industriali* può essere utile in vari modi. Essa può far scorgere, nelle stesse catene memoriali e oltre certe continuità memorialistiche, anche energie mobili, cangianti, selettive, non imprigionate nel culto del passato, ma segnate dalle disgiunzioni delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni*. Essa può far diventare visibile, svelando gli occultamenti e riunendo le

divisioni patrimoniali, attraversando i luoghi, i tempi, i modi delle crisi delle culture industriali, le potenze dei sottosuoli culturali, degli eventi e degli *avvenimenti* di sé, nei modi di affermarsi delle persone e dei gruppi aziendali capaci di aver cura di sé e degli altri congiuntamente, e congiuntamente degli spazi e dei tempi lavorativi.

Un'antropologia delle *patrimonializzazioni culturali minerarie e industriali*, impegnata in nuovi dialoghi interdisciplinari e in nuovi ambiti epistemologici integrativi, può render visibili certi fatti realizzati, con discorsi e silenzi, negli spazi lavorativi - con azioni culturali inventive anche di nuovi diritti umani - dalle persone, dai gruppi professionali, dai dirigenti aziendali, attraverso conflitti e accordi: beni memoriali e creativi, non definitivi e compiuti una volta per tutte e per ogni luogo, ma assai importanti come beni comuni dell'umanità.

#### 4. Conclusioni

Ho sottoposto la nozione di patrimonio culturale industriale alla prova, sia di particolari esperienze culturali minerarie, sia di certe esposizioni museali. Ho tentato, partendo dai luoghi e dalle cose, di attraversare attività e processi operativi, di allargare l'attenzione, per dirla in estrema sintesi, *dalle "cose"* alle attività e alle operazioni, come modelli d'effettività, per giungere *al chi*, agli agenti delle azioni culturali industriali. Per alcune fasi e per certi aspetti dinamico-processuali, ho rilevato non solo gli aspetti di continuità culturale, ma anche le rotture delle *iniziative*, delle *inaugurazioni*, delle *innovazioni*, delle *invenzioni culturali*, non solo produttive, ma specialmente relazionali.

Partendo da siti e località, ho cercato di indicare come questi luoghi, con i territori e paesaggi, siano stati significativi contesti storico-culturali, specifici *landmark* dell'isola, e nello stesso tempo siano stati congiunti ad altri luoghi dell'Europa e del mondo, e siano ancora situabili in varie scale geo-culturali, secondo le tematizzazioni ed i punti di vista analitici, con nuove epistemologie sia nell'antropologia delle *patrimonializzazioni culturali industriali*, sia con nuovi approcci interdisciplinari. Con tale approccio multisituato e multiprospettico dei siti minerari, mi sono discostata non poco, com'è evidente, dall'approccio dei musei della società, in genere limitati alle documentazioni e alle esposizioni socio-storiche d'ambito locale e nazionale.

In una rinnovabile museologia di sito, inoltre, ho situato il costruito e il non costruito, i percorsi pedonali e l'*héritage* d'inquinamenti e d'altri vari rischi ambientali di vario grado e carattere, che costituiscono una parte importante del lascito culturale industriale di numerose miniere sarde. Lascito locale, nazionale, mondiale, secondo i punti di vista e le scale d'osservazione. Lascito culturale per la contemporanea umanità, la cui rilevanza nell'antropologia della modernità e della contemporaneità è assai evidente.

Ho preso in considerazione gli oggetti e le macchine, la loro matericità e la loro materialità culturale fisico-oggettuale, ma anche - in esplicito confronto con la nozione corrente dei beni immateriali - la materialità culturale fisico-corporea dei *saper fare*, dei *saper dire* e dei *saper vivere* che hanno qualificato ed ancora caratterizzano certi luoghi minerari: fragilità e potenze culturali del presente, della cultura vivente come si dice in certi ambiti dell'Unesco, ma anche delle pratiche

passate, cerimoniali-festive ed anche quotidiane, collettive ed individuali, in molte parti del mondo minerario sardo.

Ho cercato complessivamente di raccontare, in questi primi passi di un percorso di riflessione, come e perché certi frammenti di configurazioni storico-culturali minerarie, oggi ritrovati e donati per una riqualificazione culturale dei luoghi di lavoro e di residenza mineraria nell'isola, a mio avviso, richiedano nuove epistemologie, antropologiche ed interdisciplinari, e nuove espografie, museografie, museologie, adeguate alle esigenze, *narrative ed evocative*, della complessa esperienza della modernità e della contemporaneità industriale mineraria della Sardegna.

## Tecnoambienti e tecnologie culturali: approcci d'antropologia museale a Carbonia e nel Sulcis-Iglesiente fra siti, territori, paesaggi minerari\*

### 1. Premessa

Indicherò un percorso di ricerca e di riflessione che può costituire, in certa misura, una base pre-progettuale d'espografia e di museografia antropologica e transdisciplinare<sup>53</sup>. L'itinerario progettuale, orientato dalla storia della cultura materiale mineraria, comprende i beni culturali e i beni paesaggistici già normati nel processo di "patrimonializzazione" del nostro contemporaneo italiano, nel quadro europeo e globale<sup>54</sup>. Procederò con una logica itinerante di ricerca-documentazione-esposizione in estensione scalare dal sito al territorio, quindi dalla valorizzazione museale realizzata nella «Grande Miniera» di Serbariu e dalla sua Sezione Antropologica fino al Sulcis-Iglesiente. Lascero' tuttavia alle spalle l'esperienza museale considerandola inizialmente già nota,<sup>55</sup> per brevità.

Tenterò invece in un secondo momento e in un'ampia rete di verificarne i contenuti di densità, di connettività, d'estensività culturale. Orienterò subito l'indagine verso un ampio contesto territoriale e storico-culturale analizzando un'area della Sardegna sud-occidentale, al confine tra il bacino carbonifero e

---

\* Pubblicato in Recupero e valorizzazione delle miniere dismesse: lo stato dell'arte in Italia, ISPRA, Quaderni - Ambiente e società n. 3/2011, <http://www.isprambiente.gov.it/contentfiles/00009100/9196-qas-3-ultimo-corretto.pdf>

<sup>53</sup> L'efficacia espositiva del copioso materiale iconografico-documentario raccolto, in parte esposta nel power point presentato nella sessione del Convegno Geoitalia 2009, è qui invece assai limitata e ridotta a discorso.

<sup>54</sup> Ho analizzato altrove la materialità fattuale e relazionale della nozione di patrimonio ponendone in evidenza i limiti teorici e classificatori, ormai noti nella stessa produzione editoriale dell'Unesco, tuttavia operanti in vari piani legislativi e di finanziamenti pubblici orientati dalla vulgata nozione d'immaterialità (P. ATZENI, *Patrimoni e patrimonializzazioni soggetti e soggettivazioni nella cultura industriale mineraria della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni* in «Ethnorêma», n.4.)

<sup>55</sup> Si veda [www.museodelcarbone.it](http://www.museodelcarbone.it). Il sito minerario di oltre 30 ettari, che ebbe i due pozzi principali nel 1937 e la concessione ufficiale nel 1939, fu storico centro strategico per oltre 14000 addetti. Cessò la produzione nel 1964, mentre la dismissione con il decreto d'accettazione della rinuncia da parte della Regione risale al 1971. Storicamente denominato Grande Miniera di Serbariu, il sito è stato riqualificato nel 2006 con l'istituzione del Museo del carbone nell'ex Lampisteria ed una galleria didattica sotterranea di oltre 700 metri. La Sezione Antropologica è stata inaugurata nel 2008, il Museo Paleontologico e l'ascensore-gabbia per accedere al sottosuolo nel 2009. La Sezione Antropologica è stata allestita con oggetti documentari prevalentemente donati dalla popolazione, in minor misura provenienti dagli archivi comunali e da ritrovamenti nel sito. Il carattere donativo-partecipativo e l'autenticità documentaria caratterizzano pertanto la Sezione Antropologica. Vari oggetti documentari sono in corso d'ordinamento: quelli donati sono stati più di 1.000, quelli trovati più di 15.000, di cui 12.000 targhette identificative-amministrative. L'attuale organico, direttore compreso, ha una struttura di otto unità di cui tre a tempo determinato. I visitatori sono stati 11.800 nel 2007, 14.282 nel 2008, 14.354 nel 2009 (nel 2016 i visitatori sono stati 20.894. Dall'inaugurazione del 2006 il numero dei visitatori annuali ha fatto registrare un incremento costante).

quello metallifero, cercando d'individuare alcune caratteristiche particolarizzanti. Il complessivo campo d'indagine, assai esteso, riguarda il patrimonio culturale industriale degli ultimi 150 anni dell'esperienza estrattiva sarda e italiana, ed in una certa misura anche europea. Tale patrimonio è ben rappresentato in una carta, elaborata nel 2000 dalla PROGEMISA<sup>56</sup> per lo studio di fattibilità tecnoeconomica del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna e assai utile per un'immagine unitaria dell'esperienza mineraria nell'isola, che costituisce un ampio quadro progettuale di riferimento per il recupero e la valorizzazione dei siti minerari dismessi.

Presenterò qui una composizione non lineare di frammenti, spaziali e storici, disposti in una configurazione culturale che riguarda per molti aspetti la storicità del nostro contemporaneo. Servendomi di un lungo e complesso itinerario storico-documentario, cercherò di mettere in luce l'emergere di alcune rilevanze antropologiche in certi *techoambienti*<sup>57</sup> minerari. Congiuntamente, per un versante potremo scorgere alcune mobili *identificazioni storiche dei luoghi e dei territori* minerari, tramite faticose individuazioni di centri di pericolo e delimitazioni dei loro effetti di rischi territoriali e ambientali. Per un altro verso, potremo individuare - secondo scale di poteri e d'operatività - *identità di vari soggetti privati e pubblici*, impegnati in contenziosi e negoziazioni su riconoscimenti di vari danni. In seconda istanza partirò invece dal sottosuolo carbonifero. Ponendo in vista alcune diffuse *tecniche quotidiane di sicurezza* come parti di storica *tecnologia culturale* in quanto elementi di *saper fare-saper vivere*, indicherò come sostengono caratterizzazioni identitarie antropologiche *nel sottosuolo e del sottosuolo*, e mostrerò il loro valore in quanto attività di produzione non solo economica ma anche di cura spazio-temporale di sé e degli altri.

---

<sup>56</sup> Ringrazio specialmente il dottor Elio Sirigu dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Sardegna per i suoi contributi di prima importanza.

<sup>57</sup> Definisco *techoambienti* gli ambienti tecnici costituiti da insiemi fisici e congiuntamente tecno-culturali: complessi a varia scala d'azioni e relazioni, fatti ed effetti datati e ambientati con implicazioni identitarie dei luoghi e dei territori, delle persone e dei gruppi, dei generi e delle specie. Il modello concettuale - che propongo elaborando alcune nozioni di André Leroi-Gourhan - tende ad individuare precise serie storiche e specifici campi spaziali in cui valutare esperienze di *tecnologia culturale*, cioè la parte umana della tecnica che ha contribuito ad operare trasformazioni storico-culturali-ambientali a vario grado. Il modello concettuale unitario che propongo situa gli storici *techoambienti* minerari nell'ambito non solo ambientale ma anche culturale, proprio delle nozioni che sostengono le patrimonializzazioni in corso, orientate specialmente dall'UNESCO, andando oltre le riqualificazioni d'archeologia industriale.



Esaminerò a questo punto la potenza connettiva di tali contenuti culturali, portati alla luce dall'*antropologia museale mineraria* e dall'*espografia antropologica ed interdisciplinare* nella Sezione Antropologica del Museo del carbone di Serbariu. Proiettandoli dal sottosuolo al soprassuolo e dalla scala di sito a quella di territorio, verificherò come possono offrire indici di senso, di valore, di connettività culturale proprio alle parti più fragili delle aree minerarie, bisognose di risanamenti per una nuova «operabilità del mondo», per dirla con Ernesto del Martino. Cercherò di verificare come tali capacità culturali possono potenziare, teoricamente ed operativamente, nel contemporaneo detto postindustriale e postmoderno, la rilevanza delle wittgensteiniane «forme di vita» che identificano luoghi e spazi. Proverò ad evidenziare in quali modi certe *fragilità territoriali ed ambientali* possono *mostrarsi* insieme a *forze culturali emergenti*,<sup>58</sup> nel complessivo governo delle precarietà e dei rischi.

L'indagine si caratterizza perché multidimensionale e multiscalare nello studio del rapporto uomo-tecnica-ambiente ed inoltre perché, dilatando le metodologie di ricerca antropologica "classica" concernenti la ricerca archivistica e quella sul campo in una dimensione «multisituata», interroga alcune "grandi" narrazioni di storia industriale e sociale su nuove basi, ridisegnanone certi profili.

Come in parte si vedrà, la ricerca ricopre un "sottosuolo" epistemologico caratterizzato in prima istanza dall'abbandono di nozioni sull'alterità naturale e sul noto dualismo antropocentrico uomo-ambiente; procede con l'ausilio di un critico rapporto eco-relazionale<sup>59</sup>; evoca la messa in campo di una «terza cultura»<sup>60</sup> che può dispiegarsi in sintonia con innovativi approcci d'antropologia dello spazio e del territorio, dell'ambiente e del paesaggio<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> Questa "mixità" richiede un'opzione volta ad un'epistemologia della complessità che qui non affronterò.

<sup>59</sup> Ancora di straordinario interesse è la lezione di A. LEROI GOURHAN, *Le geste et la parole. La mémoire et les rythmes*, 1965 (trad. it 1977, *Il gesto e la parola*, 2 vol., Torino, Einaudi, pp. 97, 219) per evitare posizioni antropocentriche nel quadro del rapporto uomo-tecnica-ambiente, e per individuare l'importanza intrinseca della natura per l'umanità dell'uomo quando, analizzando la relazione fra fatti e tendenze storiche, afferma che queste ultime «lasciano prevedere che l'uomo consuma sempre meglio, ma in modo irrimediabile, la sua sostanza, cioè quanto gli fornisce l'ambiente naturale». (corsivo mio)

<sup>60</sup> Mi riferisco a studiosi di vari orientamenti disciplinari come, ad esempio, Marc Augé, Gaston Bachelard, Ulrich Beck, Mary Douglas, Tim Ingold, Bruno Latour, Edgard Morin, Ilya Prigogine, Isabel Stengers, Charles P. Snow, Paul Virilio, e specialmente all'antropologia filosofica di M. SERRES, *Le Tiers-Instruit*, Paris, Gallimard, 1991. Considero altresì la crescita del pensiero critico rivolto a mettere in vista i limiti delle raffigurazioni invariante della tecnica, della crescita, e delle loro conseguenze ambientali, come si può vedere per esempio in «Labyrinthe atelier interdisciplinaire», n. 30, 2008.

<sup>61</sup> Estendo in varie direzioni, come ho fatto in altra sede, l'approccio eco-fenomenologico-culturalista di C. NOBERG-SCHULZ, *Genius Loci*, New York, Rizzoli 1979 (trad. it. 1981, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano, Electa). Tengo conto inoltre sia dell'approccio culturalista-simbolico di E. HIRSH e M. O' HANLON, *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, Oxford, Clarendon Press, 1995), sia del lungo dibattito marcato in Francia dal tema della «fine del paesaggio» avviato da F. DAGOGNET, *Mort du paysage? Philosophie et esthétique du paysage*, Seyssel, Editions Champ Vallon, 1982, del suo carattere antropologico recentemente ribadito da F. CHOAY, *Pour une anthropologie de l'espace*, Paris, Seuil, 2006. Ritengo utile infine la riflessione di Michel Foucault sui «biopoteri», mentre procedo in concordanza con studi italiani assai innovativi come quelli ad esempio d'antropologia del paesaggio di F. LAI, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Meltemi, 2000 e d'antropologia ambientale di S. PIERMATTEI, *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia, Morlacchi Editore, 2007.

Così un doppio *ordine storico-culturale minerario*, del *rischio* e della *securitas*, può dare significato a nuove configurazioni del contemporaneo, comunicabili anche in forme espografiche.

## 2. Da Buggerru a Portoscuso

Vediamo subito la scienza in azione nelle liti pendenti fra aziende minerarie e alieutiche, analizzando un documento assai importante, edito a Parigi nel 1912 e trovato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, intitolato *Rapport sur le litige pendant entre les propriétaires des thonnars de Porto Paglia et Porto Scuso et la Société Anonyme des Mines de Malfidano*.

Il documento ha un particolare valore storico-documentario non solo per la data e il luogo d'edizione. Mostra, innanzi tutto, un ambito di relazioni e di fatti tecnoeconomici sardi, italiani, europei. Indica, inoltre, fatti che sono sottoposti ad un ordine scientifico di constatazioni obiettive e di misure precise e comparabili. Il rapporto è firmato da Louis Roul, professore al Museo di Storia Naturale di Parigi e da Jean Thoulet, professore alla Facoltà di Scienze dell'Università di Nancy.

La struttura del rapporto<sup>62</sup> contiene una premessa, una parte fisica, una biologica.

La parte fisica citava i diversi documenti consultati per lo studio: le opere del Cialdi sul moto ondoso del mare; quelli del Cornaglia sul regime delle spiagge e sulla regolazione dei porti; i diversi trattati d'oceanografia in particolare quello del Krummel. L'indagine era articolata su alcuni aspetti teorici e metodologici: sul valore da accordare alle osservazioni concernenti la vita del mare e allo studio diretto delle acque torbide, della loro ripartizione e della precipitazione dei sedimenti, delle correnti e di quelle di deriva, dei rilievi del sottosuolo marino, del limo sulle reti da pesca.

La parte biologica voleva dare una risposta alla «questione capitale» se dalla sporcizia delle acque dipendeva l'allontanamento dei tonni. La prima sezione conteneva uno studio generale delle condizioni biologiche relative alla pesca dei tonni nella «regione delle tonnare». Prendeva in considerazione i *soli fatti caratteristici ed importanti* per studiare direttamente se, nella regione incriminata, i tonni erano indotti a cambiar rotta, trovandosi di fronte ad acque torbide.

Era utile pertanto indirizzarsi da un lato al fenomeno fisico dell'ambiente marino modificato dalle emissioni minerarie, d'altra parte al fenomeno fisiologico della reazione dei tonni. Questi si muovevano nell'oscurità. L'acqua assorbiva la

---

<sup>62</sup> Il rapporto informava che era stato fatto lo spoglio di un dossier di memorie pubblicate nel 1906, dopo un'indagine sul luogo di Maganzini, Héraud, Giard, e di una successiva inchiesta del marzo-aprile 1912 di de Marchi, Omodei, Perona. Studiate le memorie e pesate le conseguenze, non pareva ai due relatori che questi studiosi avessero esaurito la questione. I rilievi d'ordine scientifico e metodologico erano sostanzialmente due. Era mancato il ricorso alle contemporanee risorse dell'oceanografia fisica e biologica, ed agli studi sulla velocità delle precipitazioni dei corpi sospesi nell'acqua, sulla topografia dei fondi marini nella regione considerata, sulla distribuzione delle isoterme e delle isoaline, sulle loro variazioni nel tempo e nello spazio. Non si era tenuto conto di numerosi ed importanti lavori pubblicati in Germania, in Inghilterra, in Danimarca ed in Norvegia negli ultimi decenni sui pesci migratori dagli studiosi d'oceanografia e d'ittiobiologia. Erano stati applicati alcuni procedimenti, ma non quelli di capitale importanza scientifica. Lascio nell'ombra questo interessante tema d'antropologia delle scienze, per indicare alcuni contenuti.

metà delle radiazioni luminose dal primo metro sotto la superficie, poi progrediva con la profondità, come aveva mostrato il direttore dell'Istituto Oceanografico fondato dal principe di Monaco. I tonni inoltre, data la specifica anatomia e fisiologia, non discernevano gli oggetti che da vicino. La presenza d'acque torbide non impediva loro di entrare nella camera della morte e di dar luogo ad una mattanza fruttuosa, come emergeva dalle constatazioni fatte a più riprese nelle tonnare.

Infine, il percorso dei tonni si orientava dall'ovest verso l'est, non dal nord verso il sud, perpendicolarmente e non parallelamente alla costa, quindi a gran distanza da Buggerru. Tale percorso, pertanto, non poteva essere modificato né dal versamento delle acque di rifiuto minerario, né dal getto dei materiali estrattivi dall'alto di Planu Sartu, data la considerevole lontananza della dislocazione dei tonni.

La seconda sezione riguardava uno studio particolare delle condizioni biologiche relative alla pesca dei tonni della tonnara di Porto Paglia. Comprende alcune considerazioni generali ed uno studio comparativo della temperatura e della salinità delle acque marine nelle condizioni offerte dalle tonnare. Quest'ultimo conduceva all'individuazione di una «regione anormale» della spiaggia di Porto Paglia tramite le sue curve d'isoterme e d'isosaline. Permetteva anche la sua delimitazione con la stenotermia e la stenoalinità del tonno comune, per mezzo dell'osservazione ecologica diretta nell'*habitat* nel suo insieme e nei suoi cambiamenti. L'indagine rilevava le condizioni che si presentavano quando la tonnara di Porto Paglia possedeva la sua piena produzione, e prendeva in considerazione il regime antico di Rio Sa Masa.

I risultati mettevano in vista «fatti che non erano stati percepiti» fino allora, e che «dovevano essere messi in primo piano». I torbidi nelle acque marine prodotti dalle emissioni delle laverie della Società Malfidano erano limitati agli ambienti immediati di Buggerru, avanzavano raramente oltre Planu Sartu, e non superavano mai normalmente Toppi Vacca e Cala Domestica. A maggior ragione, secondo gli autori, non penetravano mai nelle zone riservate alle tonnare, delle quali la più prossima era situata almeno a sei chilometri da Cala Domestica.

Quanto all'allontanamento dei tonni, nelle circostanze locali esisteva nelle vicinanze di Porto Paglia e Portoscuso una causa permanente d'intorbidamento delle condizioni normali delle acque nel golfo, la cui origine rimontava al 1885 e coincideva, conseguentemente, con l'origine della caduta dei rendimenti di pesca che era l'oggetto della lite. In quell'epoca Rio Sa Masa, affermava il rapporto, fu trasformato in emissario di scarico minerario non dalla Malfidano, ma dalla Monteponi.

Lo sfruttamento minerario di Malfidano iniziò nel 1866, in periodo di piena prosperità delle tonnare. La prima laveria entrò in funzione nel 1880, la seconda nel 1890. Le tonnare avevano ancora delle massime elevate negli anni successivi al 1880. Dal 1880 i grafici mostravano una diminuzione sincrona nelle tonnare. Non sussisteva pertanto nessuna concordanza fra l'installazione delle laverie di Buggerru ed il calo di pescato. La concordanza fra fatti di miniera e di pesca scappava dal lato di Buggerru, ma si rivelava in quello di Rio Sa Masa, in cui le cose cambiarono a datare dal 1885.

La Società mineraria Monteponi, nel febbraio di quell'anno, aveva intrapreso il passaggio di uno scarico, la Galleria Umberto, per sbarazzarsi delle acque d'infiltrazione ed evacuarle nel Rio Sa Masa. L'acqua gettata pervenne a

tassi medi di 21 metri cubi il minuto, 30.000 il giorno, 11.000.000 l'anno. Da allora questo rivo possedette il nuovo e costante regime, sfavorevole alle tonnare. Il rio aveva prima un regime torrentizio e, particolarmente nei mesi di maggio e giugno in cui si praticava la pesca, era a secco o aveva appena un filo d'acqua. Con il nuovo regime, anziché diluirsi rapidamente come sarebbe accaduto in una costa aperta, l'acqua in certi modi permaneva per la presenza di scogliere che limitavano la laguna nella quale la diluizione era ritardata. Le acque lagunari, che si estendevano da Fontanamare a Porto Paglia, avevano temperatura e salinità abbassata dalla mescolanza con l'acqua dolce proveniente dalla miniera. La direzione delle scogliere e quella dei venti inducevano le acque dolci verso la tonnara di Porto Paglia. La palude così invadeva la zona della tonnara, percorsa dai tonni, arrivando alle reti. La dislocazione dei tonni avveniva entro stretti limiti di temperatura e salinità, quindi un debole scarto dell'una o dell'altra era sufficiente per allontanarli.

Dunque, esisteva una «zona speciale», normalmente alla coda delle tonnare di Porto Paglia, che costituiva un campo d'interdizione per i tonni. Tale «regione anormale» spiegava le cadute di resa della pesca. «Zona speciale» e «regione anormale» *identificavano e caratterizzavano* fatti-effetti del complesso *tecnoambiente*.

Gli effetti dell'attività mineraria non riguardavano la Malfidano, ma la Monteponi. Erano caratterizzati dall'emissione d'acque dolci. Esse creavano una zona speciale d'interdizione ai tonni, sensibili alle variazioni di temperatura e di salinità, per opera delle scogliere e dei venti che le indirizzavano verso Porto Paglia. Torbidi e getti di materiale non avevano effetti negativi sui tonni, quasi ciechi e quasi sordi. Le acque dolci invece caratterizzavano, con la loro presenza, una zona speciale e una regione anormale, essendo di fatto interdittive per i tonni:

*Les eaux de cette lagune, qui s'étend de Fontanamare à Porto Paglia, ont leur température et leur salinité abaissées pour le mélange d'eau douce.*

L'identificazione e la caratterizzazione di una «zona speciale» e di una «regione anormale» mostra che l'ambito d'esercizio dell'attività mineraria esorbitava, di fatto, dai confini della proprietà e del sito. I confini mobili ed espansivi propri dell'esercizio minerario si estendevano con i suoi effetti sul territorio, prendendone possesso.

Certe miniere interdicevano un ampio spazio, oltre le loro proprietà, con le proprie deiezioni ad altre specie animali, ad altre persone, a differenti gruppi tecnici ed economici. Con le proprie acque dolci emesse in quelle pubbliche marine, tuttavia, l'esperienza industriale deiettiva istituiva un modo d'«ominizzazione» culturale della specie umana, per dirla con Michel Serres. Indicavano una tendenza, diventata assai evidente nella contemporaneità, all'appropriazione esclusiva, escludente ed espropriante altri negli spazi comuni.

Appaiono così una pluralità di soggetti, specifici di uno storico tecnoambiente plurale e complesso, con varie interdipendenze. Vediamo gruppi d'imprenditori, minerari e alieutici. Compagno i tonni, oggetto d'attività tecniche, economiche, di studio. Emergono gruppi tecnici ed economici in conflitto. Si manifestano, nel contesto locale ed europeo indicato dalla sede di Parigi, specifici *agenti di discorsi scientifici e d'epistemologie delle scienze* che storicamente si cimentavano sugli effetti delle tecniche minerarie nell'ambiente.

Soggetti tecnoeconomici ed istituzioni scientifiche entravano in campo, diventando *agenti* di contenziosi legali e di *paradigmi d'indagine* nei fatti e negli effetti

tecno-ambientali. Si addentravano *nell'ordine giudiziario* del governo di scontri socioeconomici.

Il *discorso delle acque dolci* d'emissione mineraria sosteneva un complessivo ordine culturale nel primo Novecento, portando a sintesi vari ambiti discorsivi e operativi: tecnici, economici, scientifici, giudiziari. Tale discorso inoltre sorreggeva, com'è evidente, una configurazione, una caratterizzazione, un'identificazione culturale assolutamente innocua dei *tecnoambienti* minerari.

### 3. Messa in sicurezza e bonifica nei discorsi pubblici e riservati

Sfogliamo ora tre fascicoli d'archivio, uno in corso d'ordinamento<sup>63</sup> ed altri già ordinati<sup>64</sup>, che costituiscono un importante corpus archivistico-documentario<sup>65</sup> riguardante il territorio fra Buggerru e Portoscuso. Offrono descrizioni verbali e cartografiche, analisi e misure, profili aziendali e tecnici, richieste e concessioni, contrasti e ingiunzioni. Mettono in luce storiche mescolanze d'irrisolti e nuovi problemi ambientali; progetti ed interessi in continuità ed inediti sull'uso del territorio. Rivelano obsoleti e nuovi orientamenti culturali, legislativi ed istituzionali.

Un notevole complesso di dati, distribuiti in un tempo non breve, offre individuazioni che via via caratterizzano le tecniche minerarie secondo i loro gradi di beneficio e di danno ambientale per le persone e per le attività d'altri settori economico-produttivi. I dati conferiscono pertanto, a vari gradi come vedremo, *nuova evidenza* ai *tecnoambienti* e ai contenuti, visibili ed invisibili, dei loro paesaggi.

Dai primi anni del Novecento alla metà del secolo, il centro di pericolo principale fu localizzato nella palude Sa Masa. Secondo l'ingegner Enrico Musio, direttore della miniera di Monteponi che aveva fatto un'indagine redatta nel gennaio 1945, la *malaria costituiva un bersaglio primario*, mentre gli accumuli delle deiezioni minerarie assumevano un'importanza secondaria.

Negli anni Cinquanta e nella metà dei Sessanta del Novecento le indagini sui danni provocati dalle attività minerarie cambiarono direzione, dal mare verso la terra. Dai tonni e dai proprietari delle tonnare volsero lo sguardo ai beni e ai soggetti che praticavano attività rurali. Il malsano malarigeno naturale della palude sembrava prevalere sui danni estrattivi, nelle narrazioni industriali. Tuttavia, appariva ormai chiaro il peggioramento del territorio e dei suoi usi, poiché le emissioni minerarie nel Rio Sa Masa favorivano inondazioni e danneggiavano i terreni adibiti ad orto o a pascolo.

Riemergevano, infatti, numerosi e lunghi contenziosi di proprietari d'aziende agricole e pastorali con le imprese minerarie. Inoltre, luoghi e modi di scarico della flottazione - tecnica detta d'*arricchimento* del minerale - erano, di fatto, già individuati da alcune istituzioni come causa d'*impoverimento* d'altre risorse e d'altre attività territoriali. Riappariva anche il problema dei torbidi delle acque

---

<sup>63</sup> Il fascicolo è denominato *Monteponi - Canale di scolo e palude Sa Masa*.

<sup>64</sup> I fascicoli sono denominati *Società Mineraria e Metallurgica di Pertusola - Miniere di S. Giovanni*, l'uno codificato F:03, P:5, SC:XIII; l'altro con stesso titolo, esteso a *Scarico Acque Laveria Buggerru 1966-1980*, è codificato F:04, P5, Sc: XIII.

<sup>65</sup> Ringrazio vivamente il signor Pietro Tocco, responsabile dell'archivio IGEA, per il dono prezioso di disponibilità e di competenza.

marine causati dalle laverie minerarie. Riaffioravano i danni provocati alla pesca dei tonni. Crescevano i soggetti istituzionali in campo, mentre le società minerarie organizzavano le proprie strategie palesi e occulte.

Indaghiamo, innanzi tutto, i discorsi aziendali ed istituzionali, pubblici e riservati. Il 23 dicembre 1966 l'ingegner Enrico Stefani, direttore delle miniere di S. Giovanni, inviava una relazione riservata al direttore generale della Pertusola, ingegner Pierre Gerin-Jean, in risposta ad una sua lettera egualmente riservata.

Nella prima parte descriveva la situazione della diga degli sterili nella miniera di San Giovanni, per assicurarla prima dell'abbandono definitivo. Nella seconda parte motivava il ritardo nella costruzione della nuova diga, dovuto a varie cause: il tempo dedicato a colloqui con autorità istituzionali, con una contemporanea diminuzione del personale di San Giovanni; il lungo tempo dedicato alla realizzazione dell'impianto per l'approvvigionamento della laveria per altro appena iniziato; la lunga discussione con l'E.T.F.A.S.<sup>66</sup> che, *pressata* dalle autorità locali, non aveva consentito né a permutare né a cedere i terreni di Fontanamare. La relazione è interessante per altre considerazioni sociali ed ecologiche. Nella terza parte spiegava che l'impedimento di scarichi minerari a mare durava praticamente sei mesi l'anno.

La stagione della pesca d'aprile-giugno si sommava a quella balneare, di luglio-settembre. Negli altri sei mesi si sarebbe potuto liberamente scaricare a mare se la situazione della bonifica di Sa Masa, mai completata, non avesse impedito il normale deflusso degli sterili trattati, provocando così danni ai terreni circostanti e alla sede della strada provinciale per Nebida e per Masua.

Di fatto, per sei mesi si dovevano raccogliere tutti gli sterili, negli altri sei mesi poteva arrivare al mare solo il *float*. A meno che non si fosse completata la canalizzazione di Sa Masa per permettere il libero deflusso al mare di tutto lo sterile, accompagnato dalla tubazione fino all'inizio del canale o della diga, l'area sarebbe restata immodificata. Nella quarta parte esponeva il programma operativo. Con una specifica articolazione tecnica e concettuale egli distingueva gli interventi di *messa in sicurezza* e *bonifica*. Teneva conto, inoltre, dei condizionamenti istituzionali che tutelavano vari interessi, del quadro d'agibilità legislativa, delle cooperazioni con le altre società minerarie e delle alleanze possibili in corso.

L'ingegnere riteneva che l'E.T.F.A.S. fosse stata *intimorita* dalle autorità locali. Da parte del Comune di Gonnese e dell'assessorato all'industria, a suo dire, era stata fatta una campagna contraria al progetto minerario. Nel corso di vari colloqui, l'onorevole Tocco - pur non esprimendosi negativamente - aveva palesato « apprensioni di vari Enti per la salute pubblica » a causa della sabbia delle miniere portata dal vento fino a Gonnese e fino alla spiaggia, e per l'industria turistica in programma con un centro balneare a Fontanamare. Con il dottor De Magistris si era deciso di richiedere il rilascio della *dichiarazione di pubblica utilità* e l'*ordine per l'occupazione d'urgenza* dei terreni necessari al deposito degli sterili:

In una delle ultime conversazioni che ho avuto col dottor De Magistris, si era deciso di richiedere, in base all'articolo 32 della Legge mineraria del 27/7/1927, n° 1443 il rilascio della dichiarazione di pubblica utilità e l'ordine per l'occupazione d'urgenza dei terreni necessari per il deposito degli sterili, e di questo la Direzione Generale ne era stata informata.

---

<sup>66</sup> Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agricola della Sardegna.

Tale decisione, infatti, era destinata a suscitare un vespaio. Più semplice era la decisione di costruire una piccola diga di contenimento estivo e di svuotamento invernale, sui pochi terreni di proprietà e senza dover richiedere autorizzazione alcuna. I colloqui avuti, sia con l'onorevole Tocco sia con il dottor De Magistris, avevano permesso di verificare posizioni rispettose per le operazioni fatte nei terreni di proprietà mineraria. Ma nessuna assicurazione era stata data su un pronunciamento scritto.

In sintesi, due vie erano possibili: la richiesta ufficiale di dichiarazione di pubblica utilità per la costruzione di una gran diga, molto vicina alla spiaggia di Fontanamare; l'utilizzazione dei terreni in proprietà per una piccola diga, senza un preventivo consenso ufficiale delle autorità regionali.

L'ingegner Stefani preferiva la soluzione forte. Riteneva utile mettere le autorità locali di fronte alla responsabilità di rispondere alla legge mineraria in vigore, sebbene l'iter non breve della pratica prevedesse la richiesta di consenso alle autorità locali, al Corpo Miniere, e al Comitato delle Miniere. La capacità di stoccaggio degli impianti garantiva un anno d'attesa. Tuttavia, si doveva *bonificare il canale di scolo di Sa Masa*, in accordo con le altre società minerarie, affinché lo sterile potesse attraversare la zona paludosa e poi giungere al mare.

Questo lavoro sarebbe servito anche di *protezione* della grande diga del Rio Gonnesa. La questione era destinata a sbloccarsi in modi favorevoli alla Pertusola, secondo lo Stefani. Egli era certo dell'aiuto della Commissione del Genio Civile e specialmente del Corpo delle Miniere, che aveva iniziato il *controllo per la sicurezza delle discariche e delle dighe*. Prendendo in esame l'Iglesiente, il Corpo delle Miniere avrebbe fatto sorgere nelle autorità l'interesse alla soluzione del trasporto degli sterili. In allegato, erano accluse copie di corrispondenza ufficiale e carte che mostravano i due progetti per Fontanamare.

Gli interventi di *messa in sicurezza e di bonifica dei rifiuti minerari* apparivano concettualmente e operativamente distinti, già nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento. Tali opere apparivano, inoltre, come materia di negoziazioni istituzionali a vari livelli: comunale, provinciale, regionale, nazionale. Tali relazioni affioravano in un quadro legislativo non univoco. L'individuazione della pubblica utilità, infatti, nei dialoghi istituzionali oscillava fra varie leggi, mentre i ricorsi e le interpretazioni differivano secondo gli interessi. Certe categorie imprenditoriali erano sostenute dai governi locali; altre, come quelle minerarie, avevano appoggi anche nel governo nazionale.

Nei contenziosi storici e nel quadro istituzionale e legislativo possiamo scrutare le costanti e le modificazioni dei *tecnoambienti minerari* negli impatti sul territorio e sulle matrici ambientali: suolo e sottosuolo, acque superficiali e sotterranee. Possiamo già scorgere nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso un *tecnoambiente plurale*: minerario, alieutico, rurale, turistico, in opera ed in progetto.

In questo macro *tecnoambiente plurale a dominanza mineraria*, e a varia scala di potere d'intervento e di determinazione secondo i periodi storici, le imprese minerarie poterono caratterizzare il territorio e la sua configurazione identitaria. Complessivamente, esse non crearono paesaggi di facile convivenza. I *tecnoambienti* plurali, infatti, costituirono un ambito ampio e complesso in cui le società minerarie intrapresero, oltre l'esercizio di proprietà, operazioni d'impossessamento territoriale, in forza della legge del 1927 che dava a queste

aziende private un riconoscimento d'utilità pubblica, in vigore a lungo dopo il fascismo.

I discorsi riservati che intrecciavano quelli pubblici dei due ingegneri, direttore locale l'uno e nazionale l'altro della Pertusola, mostrano che la direzione aziendale nazionale preferiva la via della concertazione istituzionale. Indicano un passaggio storico importante fra norme formali e pratiche reali, materialmente operanti nell'ambito delle relazioni istituzionali in cui agivano le imprese.

Pur nel quadro legislativo condizionato ancora dal passato fascista, il paesaggio istituzionale autonomistico pare acquisire una sua configurazione democratica nel cimento per l'identificazione di spazi lavorativi e residenziali di un'ampia *pubblica utilità*. Tuttavia, non possiamo seguire qui quest'aspetto assai interessante per l'antropologia delle istituzioni, né possiamo indugiare sulle strategie aziendali che interessano l'antropologia d'impresa.

Vediamo, dunque, a che punto siamo giunti. La tematizzazione distintiva della *messa in sicurezza e della bonifica* delle scorie minerarie era concettualmente acquisita nel 1966, come abbiamo visto. Tuttavia, le *norme legislative* e le *pratiche di pubblica utilità* in cui gli interventi operavano costituivano il campo d'importanti contenziosi: per un verso condizionavano i *soggetti aziendali* e istituzionali, per un altro versante erano influenzate dai loro stessi conflitti. Le *istituzioni territoriali* a vari livelli prendevano vigore autonomistico.

Il processo della loro soggettivazione democratica, nella seconda metà del Novecento, ne inaugurava un particolare cimento storico: istituzionalizzare nuove pratiche *negli e degli* spazi di pubblica utilità ampiamente condivise.

#### 4. Il filo culturale del malsano: danni e rischi, tossicità e incompatibilità

Una complessiva costellazione autonomistica locale, dagli anni Settanta agli anni Ottanta del secolo Novecento, assunse un ruolo di controllo sui pericoli per la salute e la vita umana, sulle attività minerarie, sugli effetti delle primarie trasformazioni industriali sul territorio e sull'ambiente. In vari casi le aziende furono costrette a documentare le tecniche di messa in sicurezza in opera e la loro localizzazione. Inoltre, com'è ampiamente noto, le analisi chimiche e le nuove leggi di tutela ambientale con maggiori poteri istituzionali di controllo portarono alla luce, sia pure parzialmente, danni ambientali e rischi per la salute umana, provocati dall'importante attività mineraria. Ad esempio, non poterono più essere sottovalutati i rischi di frane provocati dalle discariche minerarie, come accadde a Buggerru, specialmente dal 1966 al 1972.

Le società minerarie diventarono per lo più a capitale pubblico negli anni Settanta del secolo passato. In generale chiedevano proroghe di scarico a mare dei rifiuti, negoziando licenziamenti e cassa d'integrazione, presentando nuovi progetti di stoccaggio, limitandosi in non pochi casi alla messa in sicurezza prescritta dalla legge prima dell'abbandono delle attività. Indirizziamo lo sguardo ancora una volta verso Buggerru dove il 13 luglio 1969 la Piombozincifera Sarda S.p.A., il cui azionista di maggioranza era l'Ente Minerario Sardo, subentrò alla Pertusola nel complesso minerario comprendente la miniera di Buggerru che aveva 113 dipendenti. Il direttore delle miniere di Buggerru, ancora l'ingegner Enrico Stefani, chiese il 28 gennaio 1971 al Prefetto della Provincia di Cagliari

d'essere autorizzato, per almeno tre anni, a scaricare a mare lo sterile proveniente dalla laveria di flottazione, nell'attesa di costruirne una nuova, altrove ubicata.

La laveria in funzione trattava sia i grezzi provenienti dai cantieri di Buggerru, sia i misti della vicina miniera di Su Zurfuru, gestita anch'essa dalla nuova società. Era ubicata nella spiaggia di Buggerru in cui erano sistemate le dighe per gli sterili di flottazione, in virtù di una concessione demaniale. Le dighe però non erano in grado di sostenere un maggiore contenimento, né era possibile costruire altre laverie nella zona in concessione. La nuova società pubblica aveva intrapreso un vasto programma di ricerche nelle concessioni facenti capo a Buggerru per rinnovare gli stabilimenti. La nuova laveria che la società aveva in animo di costruire avrebbe trovato la sua sede in dipendenza dei risultati delle ricerche, in ogni caso in luogo adatto a garantire dighe da cui l'acqua defluisse completamente decantata. La Società s'impegnava a depositare gli sterili nelle dighe sia per la stagione dei tonni, sia per quella turistica, in modo da far affluire in mare da aprile a settembre solo acque perfettamente chiare nei tre anni previsti.

Il Sindaco, dopo un sopralluogo, segnalò il cinque gennaio del 1972 che *i bacini di decantazione lungo la spiaggia non davano garanzie di sicurezza*. Nel caso di cedimenti delle pareti, con conseguente scarico dei liquidi a mare, la società sarebbe stata ritenuta responsabile. Il direttore invece, tenuto conto dell'urgenza produttiva, chiedeva al Prefetto di Cagliari l'autorizzazione allo scarico a mare dei rifiuti minerari.

L'Assessorato Igiene e Sanità della Regione concesse alla società un'autorizzazione provvisoria per lo scarico diretto a mare dei bacini di sedimentazione della miniera di Buggerru e degli sterili dell'impianto di flottazione. L'autorizzazione era valida dal 27 gennaio al 28 febbraio. La ditta era informata che doveva badare a dotarsi di un idoneo impianto di depurazione, e a munirsi d'apposito decreto d'autorizzazione per lo scarico a mare. Era inoltre invitata ad eseguire e a comunicare all'Assessorato l'esito delle prove concordate, cioè la ciclonatura per l'eliminazione meccanica delle sabbie e l'agente flocculante per l'eliminazione dei limi. La ditta era infine ritenuta responsabile d'eventuali danni a terzi nelle operazioni di scarico. La Piombozincifera rispose con uno studio sulle possibilità di ciclonatura e di flocculazione cui sottoporre gli sterili della laveria di Buggerru.



Planimetria della messa in sicurezza della Società Piombozincifera nella diga sterili della miniera di Buggerru del 1972 - Archivio IGEA

Un'ingente massa documentaria di lettere, memorie, progetti, disegni, carte topografiche illustra fatti e spazi, oggetti e soggetti, relazioni che danno senso a territori e paesaggi minerari. Emerge un nuovo quadro che rende visibile l'invisibile tossicità.

Il Commissario Prefettizio di Buggerru in data 18 aprile inoltrò al Corpo delle Miniere una richiesta d'indagine. Egli insisteva «sulla urgente ed inderogabile necessità di procedere alle *analisi* dei campioni delle acque di scarico della laveria delle miniere di Buggerru, *al fine di accertarne il grado di tossicità*».

L'Assessore Regionale all'igiene e sanità, dottor Raffaele Isola, per concedere l'autorizzazione di scarico a mare dei sedimenti minerari il 31 luglio richiese alla Piombozincifera di presentare, oltre la domanda in carta da bollo, una serie di documenti: la planimetria dello stabilimento, la corografia 1:25000 della località di scarico, le analisi fisico-chimiche degli scarichi rilasciate da un laboratorio autorizzato, ed il certificato di prove di ittiotossicità dello scarico, rilasciato da un istituto di idrobiologia.

L'otto settembre l'ingegner Enrico Stefani richiedeva le prove all'Istituto di zoologia e stazione di biologia del Tirreno. Il 18 ottobre un certificato d'analisi della sezione chimica del Laboratorio d'Igiene e Profilassi dell'Amministrazione Provinciale di Cagliari, sul campione d'acqua di scarico di flottazione mineraria prelevato dalla seconda vasca di decantazione, giudicava l'acqua «*non idonea all'immissione in acque pubbliche* per la presenza di quantità eccessiva di cloruri, di silice e assenza di ossigeno disciolto». In realtà era stato commesso un errore, la situazione era più grave.

Il Laboratorio d'Igiene e Profilassi dell'Amministrazione Provinciale di Cagliari, dopo una telefonata della Piombozincifera che chiedeva chiarimenti sul giudizio espresso nel certificato del 18 ottobre dell'anno precedente, ne chiese il 28 gennaio del 1973 la restituzione con le scuse: per un'inesattezza del dattilografo era stata scritta, nel giudizio di tossicità, la parola cloruri anziché cianuri.

Il Sindaco di Buggerru il sette marzo, vista la quantità eccessiva di cianuro emessa nell'acqua dall'impianto di flottazione e accertata dal laboratorio

provinciale, chiedeva alla direzione mineraria di adottare gli accorgimenti necessari per evitare lo scarico a mare di liquidi industriali. La copia corretta del certificato del laboratorio provinciale di Cagliari, protocollata il 16 marzo 1973, riportava questo giudizio:

Acqua non idonea alla immissione in acque pubbliche, presenza di quantità eccessiva di cianuri, di silice e assenza di ossigeno disciolto<sup>67</sup>

Agli inizi degli anni Settanta del Novecento diventava dunque conosciuto l'invisibile delle emissioni minerarie. «Dolci acque» di miniera erano storicamente individuate a Sa Masa come tossiche e pertanto incompatibili con quelle pubbliche.

Il salto epistemologico e culturale, sociale e politico, è così evidente. Dopo un secolo d'esperienze industriali, in cui mutarono le tecniche sia d'arricchimento del minerale sia d'analisi ambientale, si giungeva alle prime identificazioni biochimiche. Si perveniva alle iniziali caratterizzazioni d'alcuni *tecnoambienti* minerari secondo i gradi di malsano e di rischio per la salute e per la vita, per il *bios*. Emergevano così elementi culturali d'insostenibilità e di responsabilità ambientale.

---

<sup>67</sup> Rispetto ai limiti di accettabilità indicati nelle tabelle ministeriali nel certificato del laboratorio provinciale il cianuro - previsto a 0,1 milligrammo su 1 - risultava di 0,80; l'ossigeno disciolto - previsto maggiore o uguale a 5 milligrammi su 1 - era assente.



Copia corretta del certificato del Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi, protocollata il 16 marzo 1973 - Archivio IGEA

5. Il filo culturale del vitale minerario: arti minerarie, “arti del vivere”, “paesaggi della cura”

La dimensione diacronica dei *tecnoambienti* minerari consente d’individuare varie trasformazioni territoriali e paesaggistiche attraverso serie d’immagini tratte da vari documenti scritti ed iconografici nel farsi delle relazioni conflittuali, negoziali, concertative di vari soggetti, culturalmente operativi *nello* e *sullo* spazio.

Attraverso i discorsi tecnici, scientifici, giuridici, istituzionali, si possono intravedere le possibili linee d’indagine e di sviluppo non solo d’antropologia delle tecniche, ma anche delle scienze, del diritto, dell’impresa, delle istituzioni. Si possono scorgere vari incroci dialogici fra discipline dure e tenere.

È necessario però non perdere di vista l’orizzonte di territori e dei paesaggi minerari, data la loro complessità. Guardando attraverso la realtà velata e scrutando fin sotto la superficie del tessuto territoriale, abbiamo scoperto nell’ordito il filo storico del malsano industriale che, tuttavia, non è l’unico filo

dell'esperienza mineraria con il suo patrimonio culturale. A ben guardare, e andando in profondità nel tempo e nello spazio sotterraneo e segreto, possiamo scorgere il filo del vitale: fatto d'esperienze trasformative dei luoghi-tempi rischiosi e mortali in luoghi-tempi sicuri e vitali.

Tali fatti erano anche istitutivi d'ordini culturali della *securitas*, praticati nel sottosuolo da persone e gruppi riconosciuti come eccellenze lavorative. I luoghi mobili dello spazio sotterraneo erano valorizzati dal lavoro «*ben fatto*» dei «*bravi minatori*» i quali, come sappiamo, governavano i rischi dello spazio e del tempo lavorativo indagando, mettendo in sicurezza, e bonificando continuamente. Tali luoghi erano qualificati da tecniche ed etiche del lavoro, vale a dire da un complesso d'attività propriamente di *tecnologia culturale* che non si esaurivano nella coltivazione: erano, infatti, esercitate e valorizzate anche come produzione di spazi e tempi caratterizzati dalla cura di sé e degli altri.

La buona fibra delle tecniche di sicurezza e delle bonifiche, vale a dire delle arti minerarie come “arti del vivere” nella produzione di luoghi vitali, rese possibile un forte tessuto culturale in molti luoghi e momenti dell'esperienza mineraria realizzata nei territori della Sardegna. Con il filo del malsano, quello del vitale *saper fare - saper vivere* costituì l'ordito di contenuti e di valori identificativi di numerosi territori e paesaggi minerari: fili per lo più nascosti da evidenti bellezze. Così accadde complessivamente per il territorio di Sa Masa, compreso nel Piano di Bonifica delle aree minerarie del Sulcis Iglesiente Guspinese<sup>68</sup> del 2003, dove la fibra del malsano intrecciando quella del fattuale vitale la soverchiò, ed il bello visuale ancora occulta entrambe.

Recenti studi per il piano di caratterizzazione dell'area portuale di Buggerru hanno mostrato, dopo quasi un secolo, la presenza di contaminazione nei sedimenti marini e nell'arenile. Hanno inoltre affermato:

L'inquinamento da metalli pesanti costituisce un rischio potenziale per i residenti di Buggerru e compromette lo sviluppo turistico dell'area che prevede, tra l'altro, il recupero delle aree minerarie<sup>69</sup>.

Nello stagno di Sa Masa e nell'arenile dell'odierna Fontanamare, dove i contaminanti si sono storicamente accumulati, tali studi hanno rilevato un «*grave stato di compromissione ambientale, con estesa diffusione*» per la dispersione dei fini da trattamento, per opera di vento e di ruscellamento. Ciò compromette le attività residenziali, produttive, turistiche, previste con l'istituzione ormai decennale del Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna che comprende 169 siti minerari e residui minerari di 70 milioni di metri cubi. Di questi più dell'80% sono situati nella zona sud-occidentale dell'isola.

La contemporaneità delle riqualificazioni ambientali e culturali è evidentemente assai lunga. Torniamo al Piano di Bonifica delle aree minerarie dismesse del Sulcis-Iglesiente-Guspinese. L'incipit afferma che le attività minerarie sono caratterizzate da un forte impatto sul territorio che ha subito modificazioni morfologiche dal punto di vista dei processi ambientali -che interessano tutte le

---

<sup>68</sup> Il dialogo con l'ingegner Pietro Tocco, che ringrazio vivamente, mi ha consentito di studiare le indagini, i progetti, le tecniche, orientati verso la cura ambientale come produzione in corso d'opera di nuovi di *tecnambienti*.

<sup>69</sup> Si veda il Piano di Bonifica delle aree minerarie del Sulcis Iglesiente Guspinese nel sito [www.regionesardegna.it](http://www.regionesardegna.it) e, in particolare, la pag. 23.

matrici: suolo, sottosuolo, acque superficiali e sotterranee, aria- compromettendo la biodiversità e *l'identità dei luoghi*<sup>70</sup>.

Il Piano di Bonifica, com'è noto, si propone come obiettivi la definizione e la messa in opera di tutte le iniziative necessarie a superare l'emergenza; la *realizzazione d'opere di bonifica o messa in sicurezza*, definite le priorità d'intervento per urgenza, secondo la *pericolosità* per la salute umana e per l'ambiente, per le *conseguenze dannose*. Il Piano è ampiamente apprezzabile, tuttavia può e deve essere interrogato. Quali relazioni culturali, per dirla in breve, gli interventi di messa in sicurezza e di bonifica possono stabilire con alcune esperienze volte alla *securitas* che hanno caratterizzato tempi e luoghi del passato industriale? Quali filoni culturali minerari possono essere colti perché maggiormente pertinenti, densi, estensivi e capaci d'offrire maggior senso ai nuovi *tecnambienti di cura* ambientale e del territorio?

Andiamo ora a Carbonia, entriamo nella «Grande Miniera» di Serbariu e percorriamo gli spazi della riqualificazione culturale, in particolare quelli della Sezione Antropologica del Museo del Carbone.

Vediamo che i rischi e i pericoli furono caratteristici della vita lavorativa sotto la terra, dove le opere, gli oggetti, le storiche pratiche di sicurezza furono numerose. Certe pratiche diventarono norme di legge, vari controlli furono istituzionalizzati.

La messa in sicurezza, ad esempio, fu storicamente materializzata in “opere d'ingegno” e in “oggetti ingegnosi”: fu edificata e meccanizzata nelle opere d'aerazione e d'eduazione delle acque; fu “oggettualizzata” nell'uso diffuso delle lampade individuali a fiamma protetta e d'illuminazione a batteria. La messa in sicurezza fu, storicamente, attività quotidiana ed elementare di tante migliaia di minatori.

Pratiche diffuse di sicurezza furono perfino la preventiva e vigile attenzione visiva e uditiva, in parte ancora operante ad esempio perfino in certe miniere assai informatizzate, come a Nuraxi Figus. Anche i piccoli e limitati gesti di ecologia quotidiana per l'allontanamento e/o la rimozione dei pericoli, come ad esempio il disgaggio, furono efficaci modi di messa in sicurezza dello spazio lavorativo e dell'*ambiente tecnico* sotto la terra. La letteratura professionale e manualistica, d'altra parte, è ricca d'esempi piccoli e grandi ben storicizzati, comprese le norme previste dalle leggi e dall'organizzazione mineraria per la sicurezza.

Fra tante esperienze di *tecnologia culturale* riguardanti i *saper fare - saper vivere* vorrei ora richiamare l'attenzione sulle tecniche di governo del tempo d'accensione manuale delle micce, nel cosiddetto “sistema delle mine”. Disposte in modo variabile secondo la morfologia della roccia, le micce differivano anche di lunghezza secondo la sua durezza. La lunghezza delle micce era il tempo: la miccia-tempo nei manuali e *su tempus* nel dire-fare dei minatori.

Era il tempo d'esplosione nell'abbattimento del fronte d'estrazione del minerale. Era il tempo per allontanarsi in tempo, salvando la vita propria e quella

---

<sup>70</sup> Il Sulcis-Iglesiente-Guspinese, che comprende 34 comuni, è stato identificato come “sito” di bonifica d'interesse nazionale con Decreto Ministeriale 468/01, ed è stato perimetrato con decreto del Ministero dell'Ambiente del 12 marzo 2003. Un'ordinanza del Presidente del Consiglio, n. 3640 del 15 gennaio 2008, ha disposto il Piano di bonifica dei siti interessati delle aree minerarie dismesse e di quelle immediatamente limitrofe, previa perimetrazione, su proposta del servizio dell'assessorato all'ambiente della Regione Autonoma della Sardegna.

della coppia o della squadra lavorativa. Era il tempo di possibile morte fatto tempo di vita. Era il tempo dell'operare sui rischi, trasformato in tempo della cura di spazi e di persone, di sé e degli altri. Era il tempo operativo che trasformava i luoghi di rischi mortali, propri dei *teconoambienti* sotterranei, rendendoli vitali. Era il tempo dell'attività che cambiava i luoghi di rischi in luoghi di cura, resi sicuri da *saper fare* tecnici ed etici praticati.

Su questi aspetti ho già detto e scritto,<sup>71</sup> perciò non mi tratterrò. Vorrei però indicare un efficace esempio informativo-qualificativo, realizzato in un gran pannello intitolato *Su tempus - Fare il tempo fare in tempo*, curato dal professor Marcello Ghiani<sup>72</sup> per la Sezione Antropologica<sup>73</sup> nel Museo del Carbone. Il gran riquadro offre un bell'esempio d'iconografia d'informazione e di qualificazione su storiche tecniche di sicurezza che hanno individuato tecniche e soggetti produttivi<sup>74</sup> caratterizzati *nel* sito e che hanno particolarizzato *il* sito. Il gran pannello di *Su tempus* è pertanto, in generale, un importante esempio di valorizzazione culturale non solo di persone e di gruppi professionali, ma anche del *teconoambiente* sotterraneo, della *tecnologia culturale*, ed insieme del sito: volti alla *produzione* della *securitas* e del *vitale* anche nei periodi di maggiori incidenti e morti.



La «Grande Miniera» di Serbariu - Carbonia

---

<sup>71</sup> Rinvio agli essenziali riferimenti bibliografici finali.

<sup>72</sup> Direttore per molti anni del Dipartimento di Geoingegneria e Tecnologie ambientali dell'Università di Cagliari, fa parte del Comitato scientifico del Centro Italiano della Cultura del Carbone (CICC) ed è impegnato nel progetto di riqualificazione ambientale delle discariche minerarie del Comune di Carbonia. Gli sono assai grata per i preziosi dialoghi donati al gruppo degli antropologi. Con lui ho potuto verificare l'utilità di una comparazione culturale del senso delle tecniche di sicurezza sotterranee con il senso delle opere di messa in sicurezza e di bonifica minerarie in superficie, e del senso complessivo del sito minerario -comprese le discariche- congiuntamente a certi contenuti di significato dei territori carboniferi e metalliferi.

<sup>73</sup> L'esposizione è stata progettata con me dal professor Antonello Sanna, membro del Comitato scientifico CICC e ora preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari, e dalla sua équipe del Dipartimento di Architettura, in particolare dal professor Giorgio Peghin e dal dottor Stefano Asili. I dialoghi -che hanno consentito la traduzione espositiva delle concezioni e dei documenti antropologici oggettuali, testuali, iconografici- sono stati per me di speciale approfondimento culturale. Perciò li ringrazio.

<sup>74</sup> Un altro importante esempio d'espografia informativa-qualificativa è il gran pannello del professor Plinio Carta del Dipartimento di sanità pubblica, Sezione di Medicina del lavoro dell'Università di Cagliari, intitolato *La miniera in corpo* e situato nella stessa Sezione Antropologica. Facendo conoscere le malattie professionali incorporate, ha dato speciale visibilità a fatti ed effetti dell'ambiente tecnico sotterraneo, celati nei corpi dei minatori. Gli sono molto grata.



Su Tempus. Pannello informativo-qualificativo del professor Marcello Ghiani nella Sezione Antropologica del Museo del Carbone, situato nella «Grande Miniera» di Serbariu, a Carbonia

## 6. La miniera di Serbariu

Seguiamo ancora le miniere di carbone, a sud delle metallifere. I progetti di riqualificazione ambientale, meno gravi rispetto ad altre zone, sono tuttavia assai rilevanti. Prevedono il contenimento degli inquinanti chimici, specialmente la concentrazione di solfati; l'asportazione delle frazioni a rischio d'autocombustione, pericolo diffuso soprattutto nelle estati isolate.

Nel sottosuolo sulcitano i pericoli d'incendio erano rischi governati continuamente per la presenza delle polveri di carbone, anche in assenza di grisou. Perfino i racconti di microesperienze quotidiane, ma ad alta densità simbolica nella cultura mineraria, possono sostenere la portata di senso di certe attuali qualificazioni territoriali. Intrecciare informazioni storico-antropologiche, perfino dei piccoli gesti quotidiani particolarmente significativi nel sottosuolo, con le attività del piano di bonifica può permettere di dare maggiore densità di senso ad opere in corso nelle miniere dismesse<sup>75</sup>.

Il punto espositivo *Su tempus* che illustra specifiche tecniche di governo dei rischi sotterranei, congiunto alle opere di messa in sicurezza e di bonifica in superficie, assume un valore esemplare nei siti e nei territori minerari. Indica che

---

<sup>75</sup> Ad esempio, come l'attuale progetto di qualificazione ambientale dell'area *S'acqua stanziaria - Nuraxeddu, a Carbonia*, del prof. Marcello Ghiani.

storici fili culturali, costituiti da specifiche esperienze di messa in sicurezza e di bonifica degli spazi sotterranei, possono nella contemporaneità connettere nuove fibre di senso, dando densità culturale alle opere di messa in sicurezza e di bonifica in superficie.

Il dispositivo di ricerca-documentazione-esposizione messo in opera, né breve né facile, consente forse d'indicare l'urgenza di una rifondazione culturale della nozione di paesaggio capace di spostarne la *logica identificativa* dall'iconografia dell'identità apparente a quella di un'identificazione di referenze profonde<sup>76</sup>. Ciò può, con buona probabilità, consentire di scorgere nei contenuti culturali territoriali e paesaggistici rapporti di relazione e di senso fra varie esperienze umane scientifiche, tecniche, etiche, estetiche.

L'esigenza di un nuovo paradigma d'intelligibilità delle *attività di cura*<sup>77</sup> territoriali può forse dispiegarsi, pertanto, nell'articolazione fra visuale e fattuale, attraverso un apprendimento conoscitivo anche nella scala di significati. Indebolendo la sovranità operativa del vedere istantaneo ed in superficie, infatti, può essere attivata una nuova pedagogia dello sguardo, con registri e punti di vista rinnovati dal guardare in profondità. Può essere praticato uno slittamento semantico marcato da alcuni indici di senso che possono diventare elementi di fatticità caratterizzanti il "*paesaggio della cura*"<sup>78</sup>, in armonia con alcune interessanti direzioni economiche emergenti nell'UNESCO<sup>79</sup>.

L'antropologia mineraria può far emergere imprescindibili conoscenze che, elaborate specialmente nelle attuali opere di messa in sicurezza e di bonifica, possono contribuire a *ri-vificare, ri-abilitare, ri-degnificare, inaugurare*, caratteristiche culturali storico-identitarie dei siti, dei territori, dei paesaggi. Può offrire inoltre un interessante orientamento culturale alle informazioni, dovute ai cittadini e previste nell'attuale normativa, anche con innovative forme espografiche.

Espografie innovative, antropologiche e transdisciplinari, possono infine contribuire a rendere percepibili i *nuovi tecnoambienti minerari di cura ambientale* del nostro contemporaneo culturale. Tali espografie innovative possono soprattutto rendere visibile l'invisibile dei paesaggi minerari e, unitamente, importanti *rilevanze*

---

<sup>76</sup> Rammento le posizioni di Gottfried Wilhelm Leibniz che nel primo Settecento, come apparve dopo la sua morte con la pubblicazione nel 1765 dei *Nuovi Saggi*, indicava ai filosofi l'esigenza, propria del moderno, di superare l'ignoranza e la poca attenzione verso l'«insensibile» che danno nozioni incomplete della materia e di rivolgersi invece a τὸ μυστὸν e alle qualità occulte delle sostanze per verificarne le modificazioni intelligibili d'attività come misure dei loro poteri reali. Tale aspetto compare in certe pieghe degli studi leibniziani, per esempio, di Cristina Marras (2010).

<sup>77</sup> Tali attività, infatti, possono operare nell'ambito bio-culturale della *securitas* della salute e della vita sia sul piano delle relazioni biotiche interspecifiche, sia a vari livelli antropologici: individuale, socioetnico, di genere, della specie. Esse possono essere attive, inoltre, nell'ordine culturale tecno-economico della restituzione all'operabilità umana dei luoghi e dei tempi del *mundus*, per dirla con E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, cit.

<sup>78</sup> La nozione di "*paesaggio della cura*" è in tutta evidenza assai differente da quella della rinaturalizzazione proposta da G. CLÉMENT, *Manifesto del terzo paesaggio*, cit. come «terzo paesaggio» dopo quelli dell'antropizzazione e dell'abbandono. Il "*paesaggio della cura*", infatti, è caratterizzato dall'attiva presenza umana di cura ambientale, piuttosto che da un intenzionale ed attivo esonero d'attività umana che permette alla natura stessa di ricostituire gli spazi e i tempi del *bios*.

<sup>79</sup> Si veda in particolare J. P. TOUFFUT (sous la dir.) *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*, cit.

*antropologiche* storiche e contemporanee dei territori e dei paesaggi, com'è previsto dalle attuali norme.

Possono rendere palese il segreto del malsano e congiuntamente del vitale nei nuovi “*paesaggi della cura*”. Possono mostrare l'opaco celato nei bei cromatismi di tante percezioni estetico-paesaggistiche. Possono alimentare l'economia della conoscenza ed una nuova pedagogia dello sguardo prossima al valore del “saper vedere” minerario, indagatore oltre l'evidenza. Possono riprendere, rielaborare, estendere, in un nuovo profilo, il vecchio filo empirico-culturale di tanti minatori sull'importanza dell'“aver occhio” per potenziare l'acutezza speculativa trasportandolo ora in un ambito spazio-temporale di nuova antropologia attenta alla cura: di sé e degli altri, del *mundus* e del *tempus* della nostra contemporaneità.

## Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna: nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi\*

### 1. Frammenti di territori sardi in mutazione

Prenderò un frammento di territorio sardo, il Sulcis e la città di Carbonia. Cercherò di mostrarne, attraverso gli ultimi 150 anni d'industrializzazione carbonifera, alcuni cambiamenti caratteristici. Presenterò mutamenti diventati nello spazio e nel tempo più diffusi e appariscenti con le scelte economiche e politiche, autarchiche e belliche, del fascismo. Procederò per immagini, più evocate che narrate. Cercherò di muovermi in tre modi:

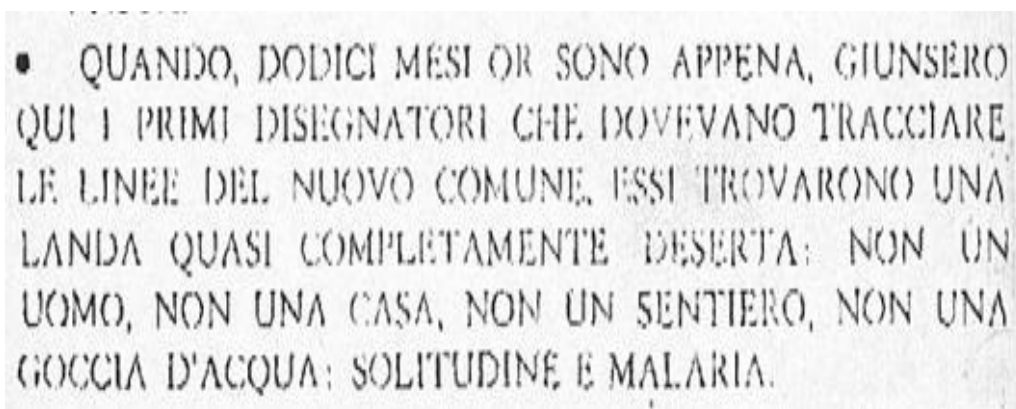
- *evidenziando* l'emergere di luoghi e soggetti della modernità industriale, mineraria ed urbana, che distingue l'esperienza carbonifera sarda e italiana;
- *procedendo orizzontalmente* a raggio territoriale utile per mostrare la *cospazialità* dei luoghi minerari con i territori rurali e per proporre una verifica della valenza culturale di tale rapporto nella nostra isola, mettendo tale fenomeno in relazione non solo con le piccole, ma specialmente con le grandi miniere;
- *muovendomi verticalmente* nel tempo, e andando in profondità nell'analisi culturale delle esperienze urbano-industriali d'individui e di gruppi di provenienza agropastorale, per portare alla luce alcuni aspetti di discontinuità e di continuità attraverso pratiche specifiche: sia di nuova *operabilità* del mondo, sia indicative di forme culturali agropastorali con una relativa permanenza.

### 2. Un percorso, fra immagini e nomi di luoghi

Prima immagine. È il 18 dicembre 1938. Pronunciando il discorso inaugurale che è parte essenziale del rito di fondazione, Mussolini assegna a Carbonia nome e statuto di città.

---

\* Pubblicato in G.G. ORTU (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, CUEC, Cagliari, 2009, pp. 75-104.



• QUANDO, DODICI MESI OR SONO APPENA, GIUNSERO QUI I PRIMI DISEGNATORI CHE DOVEVANO TRACCIARE LE LINEE DEL NUOVO COMUNE, ESSI TROVARONO UNA LANDA QUASI COMPLETAMENTE DESERTA: NON UN UOMO, NON UNA CASA, NON UN SENTIERO, NON UNA GOCCIA D'ACQUA; SOLITUDINE E MALARIA.

Il Sulcis spopolato nel discorso di Carbonia

Il tono è solenne, come possiamo ancora sentire dallo storico film di Fernando Cerchio:

Quando, dodici mesi or sono appena, giunsero qui i primi disegnatori che dovevano tracciare le linee del nuovo comune, essi trovarono una landa quasi completamente deserta: non un uomo, non una casa, non un sentiero, non una goccia d'acqua; solitudine e malaria.

Ho già analizzato altrove *Il discorso di Carbonia*<sup>80</sup> con un approccio pragmatico-antropologico. In una progressione tematico-lineare di dieci frasi, la nascita della città nuova è enunciata come produzione storica localizzata dello spazio-tempo della nazione e dell'era fascista. La successione del testo procede in riferimento con il passato, il presente, il futuro; locale, regionale, nazionale. Il *topos* caratterizzante riguarda la polarità tra il nuovo *locus* urbano costruito ed il passato territoriale locale, identificato con la precisa attribuzione di «landa deserta».

Il piano argomentativo del discorso opera come in un doppio ordine spaziale di riferimento operativo: della storia locale, *dove non c'era nulla*, e nazionale, in cui *bisognava creare tutto*. Si tratta di una strategia enunciativa con referenti concordanti in cui i giochi dei rinvii interni al testo -annichilendo dati culturali locali di grande interesse scientifico, ed enfatizzando l'intervento creativo della cultura politica nazionale- offrono e determinano opinioni e credenze, *doxa* del nazionalismo fascista che, come emerge anche dal testo, rafforzava l'impero preparando la guerra.

La *landa quasi completamente deserta*, il territorio della città di Carbonia, comprendeva in realtà il comune storico di Serbariù, istituito nella metà dell'Ottocento, e un centinaio di *habitat* sparsi.

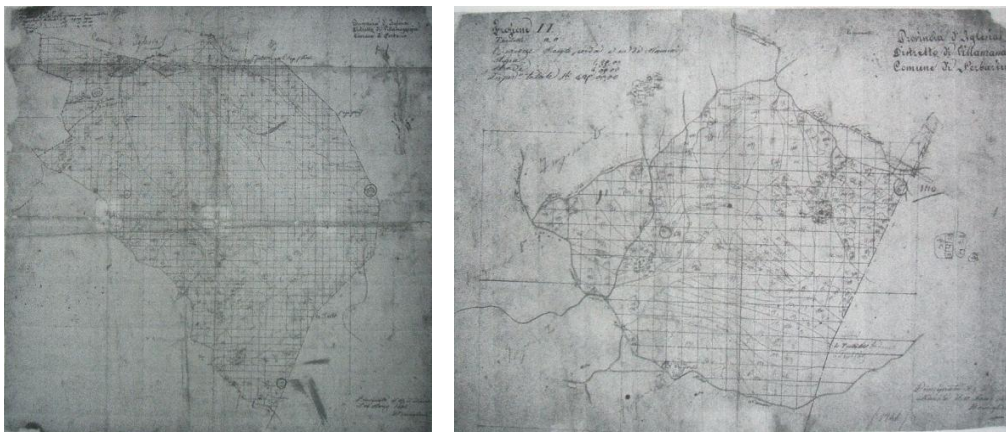
Le forme agropastorali del ripopolamento diffuso, dette *medàus* e *furriadroxus*, avevano marcato un vasto territorio sud-occidentale dell'isola con i patronimici usati per i toponimi delle co-residenze dei ceppi familiari, dalla seconda metà del Settecento fino a quel periodo. Molti di questi *habitat* si erano annucleati nei *boddèus*, attorno ad una chiesa.

Quando Mussolini fece *Il discorso di Carbonia*, nata a suo dire nella «landa quasi completamente deserta», ben nove comuni autonomi, nella zona carbonifera

---

<sup>80</sup> *Il discorso di Carbonia: logos e polis* in «La ricerca folklorica», n. 58, ottobre 2008, pp. 121-136 e supra.

del Sulcis, erano già stati costituiti dal 1853 al 1936, come risulta dal relativo censimento: Giba, Gonnese, Narcào, Palmas Suergiu, Portoscuso, Santadi, Serbariu, Teulada, Tratalias.



Foglio unione 1854. La marcatura antropica toponomastica e patronimica: Su de is Cacciarrus e Su de Mannais - Archivio di Stato di Cagliari

Vari documenti storici del Comune di Serbariu, istituito nel 1853, e specialmente il foglio di unione delle frazioni comunali del 1854 conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari, mostrano la marcatura antropica sulcitana diffusamente caratteristica della coincidenza fra patronimico e toponimo: Su de Is Cacciarrus, Su de Is Mannais. Ho studiato questi processi e ne ho dato qualche resoconto molti anni fa<sup>81</sup>.

Ora è necessario uno sguardo mobile, con una molteplicità di punti focali, dentro e fuori la città, per vedere tali centri rurali in relazione all'industrializzazione e all'urbanizzazione del territorio, con una speciale attenzione volta non solo al sorgere, ma anche alla genealogia di nuovi soggetti culturali industriali, sociali e territoriali.

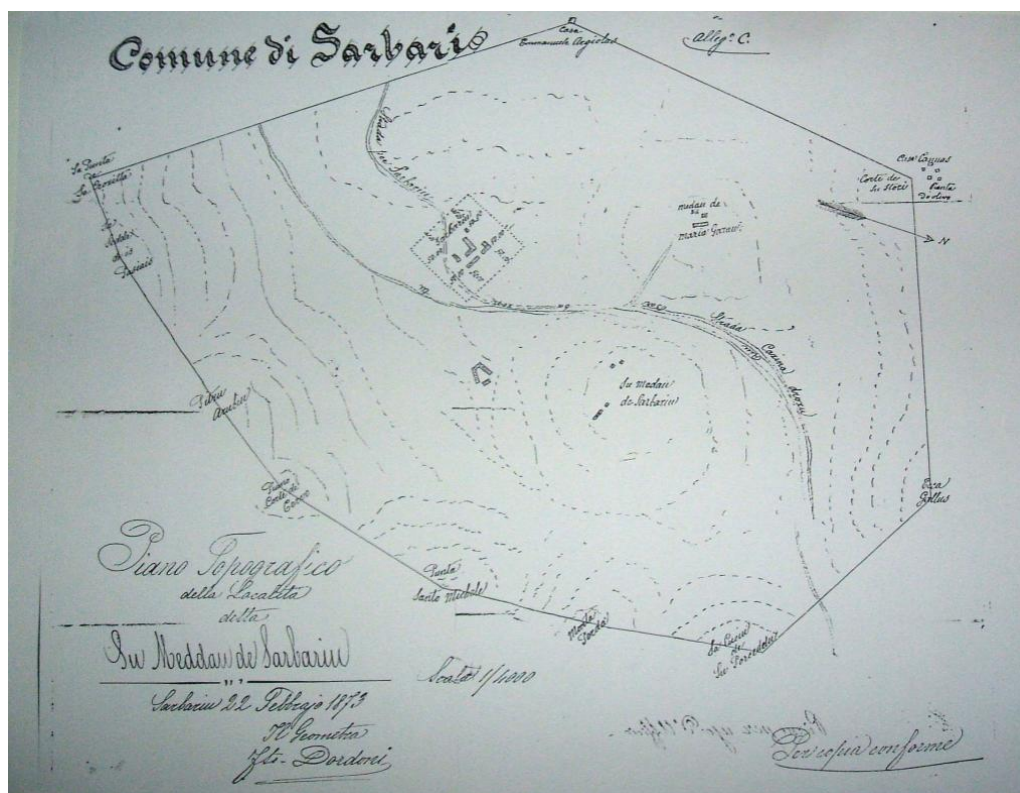
### 3. Tracce di una genealogia industriale del territorio: fra permessi, ricerche, concessioni

Il comune di Serbariu, incorporato da Carbonia al momento della sua nascita, appare ancora come «Su Meddàu de Serbariu» nel titolo e come «Su Medàu de Serbariu» in una serie di documenti conservati nell'Archivio del Servizio minerario. Così compare, fra i toponimi del piano topografico del geometra Francesco Dordoni, il 22 febbraio del 1873. Non si tratta d'errori di trascrizione perché analoga attribuzione è data dal medesimo e nello stesso periodo ad altri habitat del territorio.

Ad esempio, nel «Piano Topografico della località denominata *Planu Su Meddau beccio* nel Comune di Serbariu», firmata nella stessa data dallo stesso geometra, compare egualmente, e con identica partizione fra titolo e illustrazione, la denominazione sia di *meddàu* sia di *medàu*.

---

<sup>81</sup> P. ATZENI, *L'Habitat disperso. Il Sulcis* in G. ANGIONI, A. SANNA (a cura di) *L'architettura popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1988.



Piano Topografico della località denominata Planu Su Meddàu de Serbariu - Comune di Serbariu - Archivio del Servizio Minerario Iglesias

Girovaghiamo nel territorio. Fra il Monte di Sirai e il Monte de S'Orcu prevalgono gli incolti, altrove terreni in parte incolti, in parte a pascolo e coltivati. Appare la prossimità spaziale del lavorare e dell'abitare, come mostrano la casa di Salvatore Esu e, andando in senso orario, le Case Cannas con la Corte de Su Stori e la vicina Pianta d'olive, ed infine verso sud La Casa di Emanuele Argiolas. Oltre il Rio Cannas e le acque stagnanti è indicata la viabilità: per Gonnese con la Cantoniera di Flumentepido e per San'Antioco con un'osteria al lato, per Serbariu e per Cannas. Compaiono nomi di persone, di soggetti attivi dello spazio e della vita rurale nel piano topografico che estende in quel periodo le ricerche carbonifere.

Le relazioni con i piani topografici, come ben sanno gli addetti ai lavori minerari, erano a corredo della pratica che accompagnava la domanda rivolta al Prefetto della Provincia di Cagliari e «diretta ad ottenere la permissione di praticare lavori di ricerca di minerali» entro proprietà designate e delimitate, ottenuto l'assenso dei proprietari. Gli atti linguistici che costituivano l'idoneità e dunque la "potenza" della pratica amministrativa avevano uno specifico percorso spazio-temporale ed istituzionale, com'è emerso dalla lettura del dispositivo del decreto prefettizio:

- Visti gli atti d'interpellanza 8 e 23 febbraio 1873 da cui risulta che i ricorrenti hanno chiesto l'assenso ai proprietari del terreno;
- Visto l'atto d'opposizione in data 19 maggio 1873 del Signor C. Raffo quale procuratore del Signor Piras Patteri
- Vista la relazione di eseguita pubblicazione in data del 1° Maggio 1876;
- Visto il piano della località redatto dall'Ufficio Catastale di Serbariu in data 17 Aprile 1875;

-Visto il parere dell'Ufficio Distrettuale delle Miniere in data 20 Maggio 1876 N° 586, -Vista la Legge 20 Novembre 1859 N° 3755; - Ritenuto che l'area circoscritta dalla linea A.B.C.D.E.F. nel piano surriferito invade in parte il campo di permesso di Monte Perda, Decreta...

Il documento prefettizio richiama non solo la legge mineraria che disciplinava la distinzione fra proprietà privata del soprassuolo e quella statale del sottosuolo, ma anche il competente Ufficio preposto a pareri e vidimazioni specifiche. Indica inoltre lo schema di decreto e i relativi dati, compresi quelli di registrazione. L'ufficio catastale del Comune di Serbariu, articolazione locale dello Stato, fa fronte a sconosciuti compiti minerari. I dipendenti assumono nuovi contenuti industriali di lavoro. Così la burocrazia dell'amministrazione locale si trasforma. In parallelo, nell'Ufficio Distrettuale delle Miniere d'Iglesias si recluta una nuova burocrazia ministeriale.

Nelle istituzioni locali e ministeriali decentrate troviamo così nuovi soggetti assai interessanti per l'antropologia delle istituzioni e della modernità industriale. Dallo schema allegato dell'atto prefettizio possiamo ricavare i contenuti del decreto, e molte altre informazioni:

Decreta:

1° È accordato ai Signori Dordoni, Montà e Ciccu il permesso per la ricerca di lignite nella predetta località di Medau Becciu del territorio di Serbariu. Tale permesso sarà valevole per anni due decorribili dalla data del presente Decreto.

2° Ogni lavoro di ricerca dovrà essere contenuto entro i limiti segnati nell'annesso piano catastale rilasciato per copia dal Segretario Comunale di Serbariu il 17 Aprile 1875; piano che dovrà essere vidimato dall'Ufficio delle Miniere.

3° I permissionarii saranno tenuti etc etc Cagliari addì 6 Giugno 1876

Incontriamo ora altre persone, nuovi soggetti di diritto: i «permissionarii». Ancora una volta, seguendo gli atti linguistici, dobbiamo rilevare la forza dei discorsi del Prefetto: un soggetto d'autorità statale, in opera nell'istituire discorsivamente nuovi soggetti di *diritto a* nuove attività, potenzialmente modificatrici dell'identificazione produttiva del territorio. Si tratta, per dirla un po' alla John Austin, di «parole che fanno»: che sono capaci di dare nuove identità personali ai «permissionarii» di ricerca, riconosciuti come ricercatori, e agli stessi luoghi rurali come luoghi di ricerca industriale.

Potremo forse, partendo da qui, seguire una serie di permessi in altri *habitat* sparsi con toponimo-patronimico in cui si diffondono poi concessioni e attività di ricerca, punteggiando una sorta di cartografia «a macchia di leopardo» per mostrare l'estensione dello storico mutamento territoriale. È altresì utile, per allargare lo sguardo, fare un passo avanti nel territorio verso Gonnessa ed uno indietro nel tempo verso la metà dell'Ottocento. Seguiamo quest'ultimo inusuale itinerario.

Camminiamo nello spazio della «*Copia della Relazione dell'Ing.re Giordano del 14 Gennaio 1856 per Terras de Collu. Cenni sulla Miniera di Carbone Terras de Collu in Sardegna*». Da Palmas andiamo a Monte Sirai, a Flumentepido, a Barbusi, a Terras de Collu ad est fra Portoscuso e Porto Paglia, ad ovest del Monte Oru, a Gonnessa,

poi a Monte San Giovanni, a Monte San Giorgio e a Monteponi, infine ad Iglesias. Viaggiamo nel testo e nei suoi tempi indicativi, deittici:

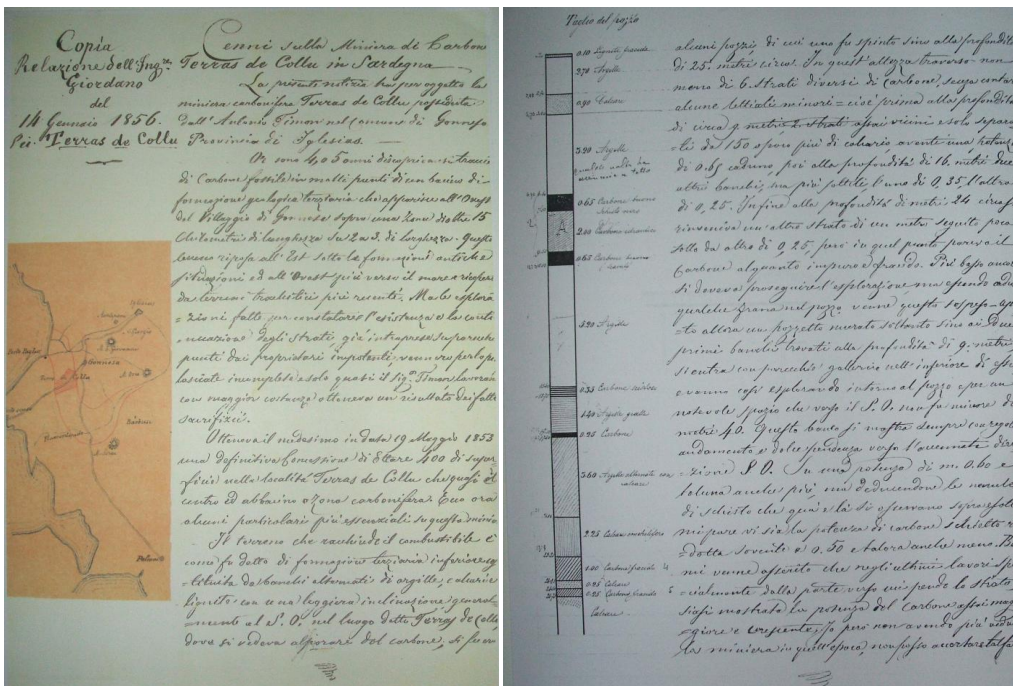
Or sono 4, o 5 anni discopriasi tracce di Carbone fossile in molti punti di un bacino di formazione fossile terziaria che apparisce all'Ovest del Villaggio di Gonnese sopra una zona di oltre 15 chilometri di lunghezza su 2 o 3 di larghezza. Questo terreno riposa all'Est sotto le formazioni antiche e situazioni e all'Ovest giù verso il mare e ricoperta da terreni trachitici più recenti. Ma le esplorazioni fatte pur constatarie l'esistenza e la continuazione degli strati, già intraprese in parecchi punti dai proprietari impotenti, vennero per lo più lasciate incomplete e solo quasi il Sig. or Timon lavorando con maggior costanza otteneva un risultato dei fatti sacrificii.

Otteneva il medesimo in data 19 Maggio 1853 una definitiva concessione di Ettare 400 di superficie nella località Terras de Collu...

Descritte analiticamente alcune caratteristiche geologiche, così continua il testo:

Il carbone è un buon lignite, simile in parte a quello di Provenza, e che crederei atto agli usi medesimi di quello. Fu già sperimentato presso la marina nel 1851 e diede buoni risultati cosicché non sarebbe inopportuno il suo impiego sovra piroscafi destinati a brevi viaggi costali. Essendo poi dotato di notevole potere calorifero, come attestano ed i saggi numerosi e le prove fatte in forni a riverbero, è certo che il suo impiego per riscaldamento di macchine e per molte operazioni metallurgiche può essere ben vantaggioso.

Quanto alla coltivazione sembra non presentare una seria difficoltà, qualora appena siasi addestrato un sufficiente numero di minatori indigeni, che sono di poco costo e più capaci a resistere in ogni tempo agli effetti del clima, che quivi suole essere malsano nei mesi di autunno. Ciò ottenevasi già in altri punti dell'Isola, assai più terribili, onde non dubito che quando col debito criterio di giungere qui pure a buon risultato.



Copia della Relazione dell'Ing. re Giordano del 14 Gennaio 1856 per Terras de Collu. Cenni sulla Miniera di Carbone Terras de Collu in Sardegna - Archivio del Servizio Minerario Iglesias

La relazione dell'ingegner Giordano affermava, concludendo:

In questo modo ricerca e scavazione del carbone fossile di Gonnesa può riuscire vantaggiosa e degna della attenzione degli speculatori.

Sono apparsi, infine, i proprietari del capitale industriale. Alla metà dell'Ottocento, com'è evidente, troviamo già l'abbozzo e l'epistemologia di un importante ed esemplare progetto d'insediamento minerario carbonifero; di produzione e di soggetti produttivi; di trasporto e di relativi mezzi e tempi fino al mare; d'uso e di soggetti d'uso del carbone. Ricordo che, con alterne vicende, la miniera di Terras Collu rimase attiva fino al 3 Gennaio 1964.

Dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento si succedettero permessi, concessioni di ricerca, proprietà ed insediamenti minerari: nel 1853 a Terras de Collu e a Bacu Abis, nel 1874 a Caput Acquis, nel 1887 a Culmine o Is Nuraghis, nel 1892 a Cortoghiana, nel 1908 a Piolas Nord, nel 1919 a Sirai, nel 1938 a Serbariu, nel 1956 a Seruci e a Cortoghiana Nuova.

I luoghi rurali ebbero altri edifici, altri oggetti, altri colori: diventarono luoghi altri, eterotopici. Possedettero nuovi paesaggi culturali, come mostrano non pochi piani topografici, numerose foto d'epoca, molti quadri d'artisti. Ospitarono nuovi soggetti umani, protagonisti del mutamento di rilevanti porzioni territoriali: ricercatori e imprenditori, lavoratori e «speculatori». Individui e società, organizzazioni lavorative e abitative prima sconosciute -caratterizzate da pratiche produttive e di vita mai viste e da inedite identità professionali- diedero nuove marcature identificative ai territori produttivi e residenziali minerari.

Pongo qui una doppia domanda che transita nel sottofondo del filone della mia riflessione. Quanto e come l'identità dei territori influisce nei processi

d'identificazione delle persone? Quanto e come l'identità delle persone influisce nei processi d'identificazione dei luoghi? Ho bisogno di nuovi tragitti.

#### 4. La «Grande Miniera» di Serbariu: nascita o trasformazione di un luogo?

Passo velocemente nell'«Estratto di Mappa Catastale degli appezzamenti nel perimetro del piano topografico Medau Serbariu territorio di Serbariu» del 1876. Parcelle numerate. Numeri che corrispondono a nomi e cognomi. Misure e valori rurali: di terreni e di persone identificati anagraficamente.

Percorriamo un altro documento. Nel decreto del Ministro Segretario di Stato per le corporazioni, datato 18 Gennaio 1939, per la concessione della miniera di Serbariu alla Società Anonima Mineraria Carbonifera Sarda con sede in Bacu Abis, rileviamo, invece, l'anonimato societario insieme all'estensione spaziale e temporale della stessa assegnazione:

Art. 1 -...è concessa per la durata di anni sessanta (60) la facoltà di coltivare i giacimenti di combustibili fossili, siti in località denominata "Serbariu", in territorio del Comune di Carbonia, prov. di Cagliari.

Art.2 - L'area della concessione che sarà denominata "Serbariu" è quella segnata con linea rossa sul piano topografico e descritta nel verbale di delimitazione nelle premesse citate; piano e verbale che si allegano al presente decreto perché ne formino parte integrante. L'area, come sopra delimitata, ha un'estensione di H. 680, 0423 ettari seicentottanta, are 4 centiare 23;...

Il verbale di delimitazione della miniera, redatto in quadruplica copia il 22 ottobre 1938, era sottoscritto dal direttore tecnico della Società, l'ingegner Cioni Leonardo, dal capo servizio geometra Magnani Tullio Parri e, come testi, dai geometri Potenza Decio e Bandiera Franco. Il documento riportava le operazioni di rilevamento che delimitavano la concessione Serbariu «a mezzo di triangolazione». Erano descritte, con particolare cura, la metodologia, le misure e gli scarti d'approssimazione dei valori assegnati.

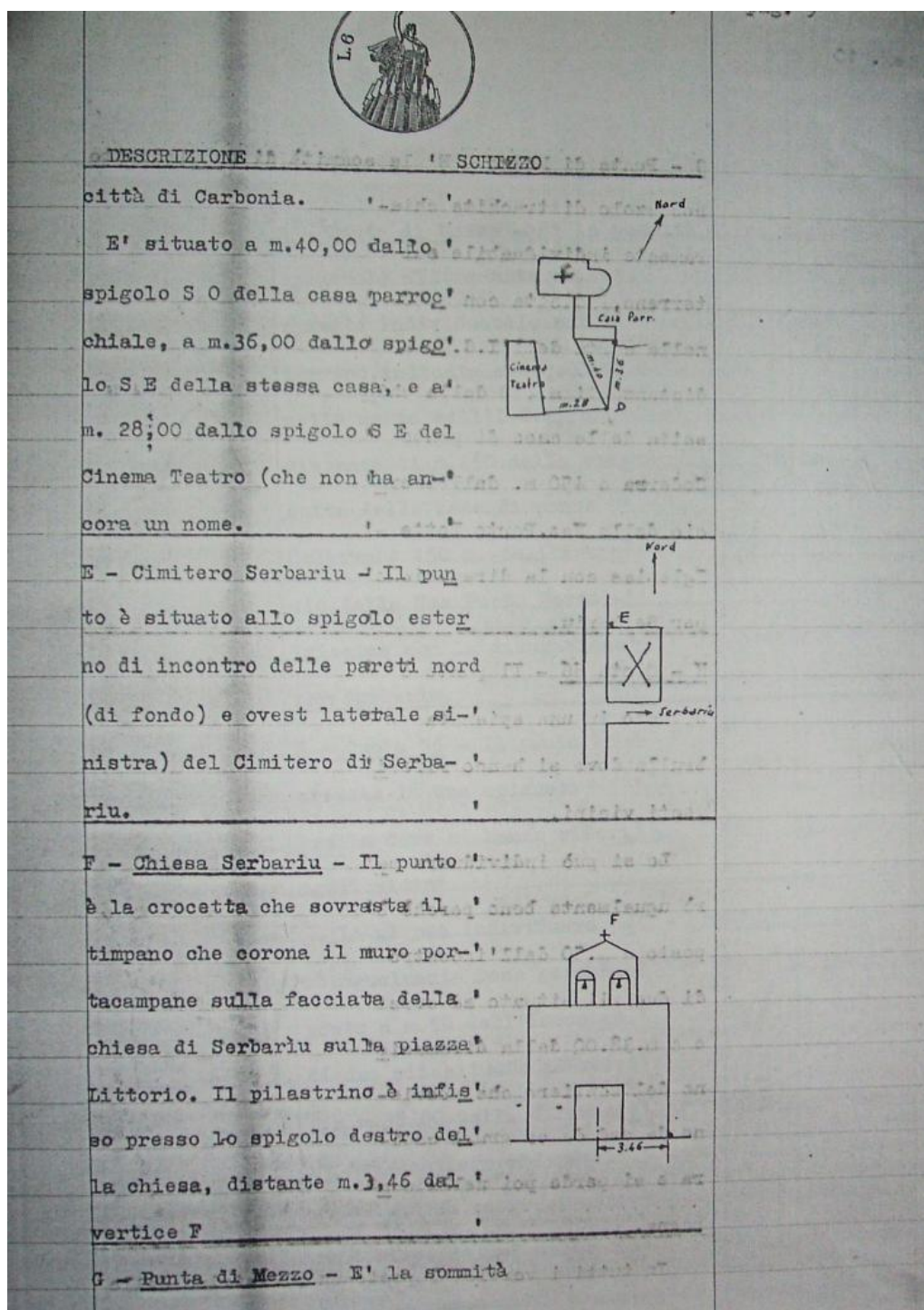
Come base era stata assunta una retta, congiungente due punti scelti alla periferia nord della erigenda città di Carbonia. La distanza era stata misurata tre volte in andata e tre volte in ritorno con un nastro d'acciaio campionato, operando alla tensione di 10 chilogrammi e tenendo conto delle variazioni di temperatura. Il dislivello dei picchetti intermedi era stato letto con un livello a cannocchiale. Le distanze erano state ridotte all'orizzonte. La media delle sei misure aveva un massimo scarto di due centimetri.

La base era stata collegata con una rete trigonometrica, ottenuta facendo stazioni con specifici punti di mira, riportati in una tabella del testo, e registrando gli angoli misurati. Erano riportate le lunghezze della base e dei lati del perimetro di un poligono, le coordinate di un «sistema di assi», e la verifica dei calcoli e del piano.

I vertici del poligono delimitativo e identificativo della miniera cadevano così: A. a Nuraxeddu, vicino a Casa Rubiu; B. a Medau Is Ardu, a 50 metri di distanza dalla parete ovest della casa Medau Is Ardu; C. a punta Rosmarino ad ovest del serbatoio dell'acquedotto di Carbonia; a Monte Fossone, a 4 metri dalla casa parrocchiale e a 28 metri dallo spigolo sud-est del cinema teatro che non aveva ancora un nome; E. al Cimitero di Serbariu; F. alla Chiesa di Serbariu; G alla

Punta di mezzo, la sommità di un ristretto cocuzzolo di trachite individuabile nella carta dell'I.G.M. a distanza di 450 metri dalla chiesetta delle case di Ponte Coderra, e a 450 metri dall'incrocio della Nazionale Porto Botte-Iglesias con la diramazione per Serbariu; H. a 50 metri dall'incontro di due rii verso Gutturu Nieddu e 80 metri dalla diramazione proveniente da Sa Gruxi Cadira.

In tutti i vertici era stato posto un pilastrino, di calcare o di cemento armato. Tutti i pilastrini erano sormontati da una piramide molto schiacciata. Sulle tre facce laterali erano incisi, rispettivamente: due martelli in croce, vale a dire i simboli minerari; le due lettere C e S, iniziali di concessione Serbariu; infine la lettera alfabetica corrispondente a quella del vertice che rappresentava. Nella Chiesa di Serbariu il pilastrino era posto a distanza di tre metri e 46 centimetri dal vertice F.



La chiesa di Serbariu nel verbale di delimitazione della miniera di Serbariu - Archivio del Comune di Carbonia

La serie geologica individuata era la seguente: terreno alluvionale per uno spessore di 5-10 metri; arenarie fino al secondo fascio; strati carboniferi con intercalazioni di calcare o marna; calcare di base a mioliti; scisti del siluriano.

Erano stati approfonditi due pozzi d'estrazione nominati Numero 1 e 2, distanti fra loro 95 metri, profondi da più 76 a meno 100. Dal pozzo n. 2 a quota meno 50 si dirigeva verso un terzo pozzo di riflusso, distante 1.088 metri dal

precedente. I lavori descritti, reperibili nel piano di delimitazione, avevano nel complesso dimostrato l'esistenza di un giacimento di lignite industrialmente coltivabile.

Numeri, misure, calcoli; figure geometriche, rappresentazioni spaziali, narrazioni di lavori sul campo, esposizioni di metodi di ricerca, parole e lettere identificative di luoghi, delimitazioni e identificazioni del territorio in mutazione industriale, decretazione con un'enunciazione performativa delle nuove caratteristiche industriali-territoriali.

Siamo nella «Grande Miniera» di Serbariu in un nuovo ampio incrocio, spaziale e disciplinare-epistemologico, in un certo senso, di pratiche e di saperi «multidisciplinari»: matematici-geometrici-geologici-economici-letterari. Tale complesso di pratiche e saperi comprende sia l'ambito tecno-scientifico, sia il piano economico-produttivo-organizzativo, sia il campo giuridico-amministrativo. Abbiamo visto come uno spazio rurale era trasformato e come nasceva un luogo produttivo minerario istituzionalizzato.

## 5. Carbonia: dalla svolta imperiale e industriale del fascismo ai discorsi della città

Lo statuto di «Grande Miniera» di Serbariu innegabilmente è motivato, oltre che dalle sue dimensioni spaziali, da quelle organizzative: li facevano capo, infatti, l'organizzazione e la direzione di una costellazione di miniere d'inferiori dimensioni produttive. Un centinaio e più di lavori di miniera, per quanto ne sappiamo, conferivano identità socio-professionale a quasi quindicimila lavoratori<sup>82</sup>. Tali identità, tuttavia, indicano solo alcuni elementi culturali identificativi delle maestranze minerarie che marcarono, attraversando nel tempo varie crisi produttive e aziendali, l'identità dei luoghi carboniferi e della stessa città di Carbonia.

Questi territori, com'è evidente, prefigurano certe identità e appaiono come campi d'identificazione culturale d'individui e di gruppi. È altresì noto che individui e gruppi -più o meno direttamente, secondo i casi- possono trasformare l'identità culturale dei territori in cui operano. Su questa linea, ad esempio, Marc Augé ha sostenuto recentemente (2006) che ciò che fa l'identità ed il territorio è il linguaggio. Pertanto, la città può essere un'ambito di «territorio retorico» o possederne diversi. Dove ci si comprende con una complicità di gesti e d'allusioni, secondo l'antropologo, si costituisce un territorio o un luogo.

I percorsi e le traiettorie d'identificazione, eteronoma o autonoma, si realizzano nei processi di simbolizzazione che passano, fra l'altro, afferma lo studioso, anche attraverso i linguaggi. Tuttavia, a mio parere, le invenzioni identitarie, cambiando scala di poteri, sono difficili da governare nelle pratiche, e faticose da individuare e analizzare negli studi<sup>83</sup>. Inoltre i profili analitici della

---

<sup>82</sup> Sono 129, secondo i risultati ottenuti integrando i dati tratti sia dalle carte d'identità, sia dalle targhette identificative dell'Azienda. Un pannello informativo di tali identità, elaborato con la mia direzione scientifica dall'archivista comunale Giovanna Sale e dall'archivista della Cooperativa Lilith dottoressa Maria Giovanna Musa, compare nell'esposizione permanente della Sezione Antropologica del Museo del Carbone, nella miniera di Serbariu a Carbonia (Carbonia-Iglesias).

<sup>83</sup> Ho esposto analisi e riflessioni su questi temi nel saggio *Barlumi d'identità* in «Lares», n. 3 settembre-dicembre 2005, pp. 499-524 e supra.

nuova antropologia urbana, che distinguono tra antropologia dello spazio e antropologia nello spazio, differenziano i discorsi della città -in cui è situata la toponomastica ufficiale e quella informale- dai discorsi nella città. Torniamo pertanto a Carbonia, fondata dalle politiche dell'urbanesimo fascista, per riflettere sulla mutazione urbana dello spazio caratteristico dell'abitare rurale e paesano.

I modelli di decentramento della città-giardino, specialmente inglesi, furono ripresi e realizzati a Carbonia con una specifica attenzione ai corpi degli abitanti ed alle loro relazioni, in una originale posizione e disposizione urbanistica fra filantropia, igienismo, paesaggismo. Nella *Relazione al Progetto Regolatore del Comune di Carbonia* e nelle stesse considerazioni generali è espressa l'attenzione progettuale per le risorse paesaggistiche:

Sorgerà in una zona a mezza costa ché discende con dolce declivio verso la miniera di Serbariu aprendosi con ampia vista nel piano sottostante e sul non lontano Tirreno, offrendo risorse panoramiche per numerose e belle visuali

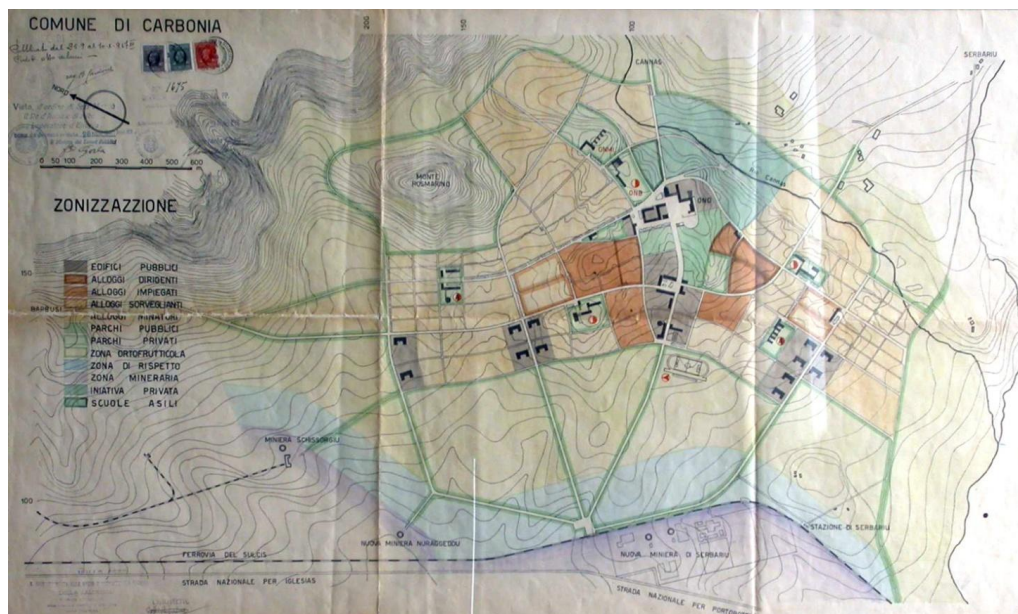
La «fisionomia urbanistica» residenziale-estensiva, i suoi «caratteri distintivi spiccatamente originali», concepiti nel progetto «in funzione delle speciali attività della popolazione che dovrà abitarlo», erano tesi a dare unità a certi aspetti del vivere urbano:

Si offrirà così ai lavoratori che passano il giorno nell'oscurità delle miniere il conforto, lo svago, e il riposo di un ambiente ridente e luminoso. È stata in conseguenza valorizzata al massimo, nella disposizione della rete viaria, la posizione panoramica della zona prescelta, permettendo alla vista di spaziare su un vasto orizzonte. (sottolineatura mia)

È assai evidente l'attenzione unitaria rivolta ai corpi: alle aperte e luminose visuali loro dall'ambiente urbano, in contrasto compensativo connesso alla vita lavorativa nel sottosuolo. Furono però realizzate anche precise strategie urbane disciplinari, ad esempio, con l'applicata razionalizzazione del principio di *zoning*. Fu differenziato e gerarchizzato lo spazio: quello delle villette destinate ai dirigenti, in massima parte isolate, da quello degli impiegati che avevano villette abbinategli; quello assegnato ai sorveglianti dalle zone per le case operaie. Specialmente le tipologie delle case, ed in una certa misura anche la loro dimensione e posizione, assunsero la funzione e l'identità di classificatori e di divisori del regime spaziale stesso, oltre che delle persone. Marcarono, in buona misura, le divisioni gerarchiche dello spazio urbano.

In quell'applicazione era palese la traduzione nella modernità urbanistica dell'assetto tyloristico, allora vigente nell'«organizzazione scientifica» del lavoro caratteristica della civiltà industriale occidentale. L'*one best way*, l'unico miglior modo di lavorare imposto, com'è noto, mirava a ridurre il lavoratore puro esecutore senza qualità e autonomia intellettuale, a «gorilla ammaestrato», come rilevò Antonio Gramsci nelle note sul Quaderno 22, dedicato ad *Americanismo e fordismo*. L'assetto politico-autoritario dell'ammaestrare-sorvegliare-punire i corpi - realizzato nella miniera anche in varie forme di cottimo come il sistema *Bedaux* ed

i suoi cascami<sup>84</sup>- ebbe la sua estensione nello spazio urbano di Carbonia differenziato, gerarchizzato, disciplinato: in cui ciascuno aveva e doveva stare “al suo posto”, assegnato dall’Azienda.



Progetto Regolatore del Comune di Carbonia 1937 - Archivio del Comune di Carbonia

L’architettura moderna di fondazione, in coerenza con il corpo disciplinato nel lavoro minerario, lungi dall’esaurirsi a Carbonia nella costruzione, *definiva* i corpi e le identità socio-professionali degli abitanti in base alla loro posizione nell’assetto urbano, mentre *produceva* e *comunicava* specifici spazi, fatti, linguaggi, normati.

La modernità dell’«organizzazione scientifica» del lavoro minerario aveva un’evidente integrazione nell’organizzazione architettonica. Lo spazio della città di fondazione, istituiva una nuova forma di vita urbana: articolava la divisione di spazi situazionali ed orientati, differenziati e disciplinati gerarchicamente, ad integrazione della modernità del lavoro minerario. Era una città nuova, con una sconosciuta «forma di vita» culturale, industriale-urbana e moderna, con caratteristiche originali che diventarono anche abitudini, rappresentazioni, normazioni, di tipo spaziale.

La nozione di *company-town* e di “città specializzata”, per molti aspetti è assai pertinente. Tuttavia, tale assunto deve essere meglio esaminato negli studi d’antropologia urbana e dello spazio. In questo caso credo necessario un nuovo spessore teorico-metodologico della cultura materiale non ridotta alle matericità delle cose, ed attenta alle personalità culturali spazialmente ed istituzionalmente realizzate: con una nuova capacità di distinguere analiticamente, nella materialità produttiva dell’agire-dire fatti spazio-temporali, gli oggetti dai soggetti, i fatti dalle relazioni.

Nell’articolazione fra pratiche e discorsi diventa manifesto, assai significativamente, che la fondazione della città di Carbonia con la sua identità

---

<sup>84</sup> Queste analisi compaiono nel mio *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, cit.

mineraria-industriale marcava fortemente una svolta storica nazionale e locale: dal ruralismo all'urbanesimo industriale, con nuovo fondamento economico, sociale, culturale nello sviluppo dello Stato fascista.

Il mussoliniano *discorso di Carbonia*, non nominava l'esistenza d'altre fondazioni storiche agropastorali e degli stessi comuni rurali del territorio, benché questi con le prefetture costituissero le articolazioni locali dello stato fascista. Per altro verso, in tale dire pubblico, come vedremo, l'identità regionale dei Sardi era richiamata per il contributo di sangue alla patria e per gli atti di storico eroismo bellico. Ciò accadeva mentre la polizia segreta fascista, l'Ovra, sorvegliava nell'isola fin dal 1937 i protagonisti dell'autonomismo regionale ed in particolare, nella provincia di Nuoro, gli ex aderenti al Partito Sardo d'Azione<sup>85</sup>.

Il modellamento della città carbonifera, e di parte importante del territorio sulcitano, manifesta tratti di un peculiare urbanesimo statale fascista. Alcuni punti caratteristici erano emersi nel 1937 al primo congresso nazionale d'urbanesimo, specialmente nel discorso inaugurale di Giuseppe Bottai sulla città corporativa. Trasformazioni territoriali, urbane e regionali e nazionali, erano in corso. Tali cambiamenti istituivano relazioni forti fra urbanesimo e politica nazionale, tese a produrre l'immagine di un'identità italiana, nazionale e fascista.

Questo quadro allarga la visione dal ruralismo -specifico dell'originaria ispirazione del fascismo- all'urbanesimo crescente di Carbonia, sia fra le città di fondazione, sia fra quelle industriali parimenti fondate: le carbonifere Arsia e Bacu Abis, e Guidonia, votata all'industria aeronautica. Si estende il campo visibile di relazioni spaziali dalla città alla nazione, e dall'economia industriale alla guerra.

Per l'analisi di un più ampio contesto assumono pertanto speciale valore gli studi urbanistici di Antonello Sanna e della sua équipe di ricercatori della Facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari. Egli, nell'opera collettanea *Tipi e caratteri dell'abitazione razionale: il laboratorio Carbonia*<sup>86</sup>, presenta con grande efficacia l'importanza delle prime fondazioni delle città operaie del carbone, tra il 1935 ed il 1936, con Arsia e Bacu Abis. Illustra, inoltre, il salto di scala e la «peculiarità» di Carbonia. Mostra la tensione estetica dell'unitario disegno architettonico originario con l'intersezione fra la tipologia edilizia razionale e la morfologia urbana. Ne indica la connessione con la miniera e l'orientamento verso il mare.

Il discorso mussoliniano segnava per certi versi, com'è evidente, nelle teste e nei corpi ciò che andava affermando nelle pietre: il passaggio da una prima fase di costruzione dello Stato attraverso il fascismo rurale e la dis-urbanizzazione ad una seconda fase d'edificazione dello Stato con il concorso del fascismo industriale-urbano, indicando nello stesso tempo le declinazioni specifiche dei *rapporti fra località, regione, nazione, impero*.

Il discorso di Carbonia iscritto nelle pietre prolungò nello spazio e nel tempo gli enunciati inaugurali di Mussolini proferiti nella grande piazza della città. Così accadde, ad esempio, per l'impero. Riferito al passato romano, fu richiamato da Mussolini nel suo dire per celebrare la giornata della fede in cui «le donne italiane ardenti di patriottismo» donavano gli anelli nuziali, emulando le antiche

---

<sup>85</sup> Come si legge nella relazione del commissario capo della Pubblica Sicurezza Dino Fabris, capo dell'Ovra sarda. La nota del 30 giugno 1937, che ha come oggetto «Funzionamento dell'O.V. R.A in Sardegna», si trova in ACS, PS, OVRA, b.7, fasc. VI zona Sardegna.

<sup>86</sup> AA.VV. *Tipi e caratteri dell'abitazione razionale: il laboratorio Carbonia*, 2004

romane. Poi venne esplicitamente anche il nome dell'Impero, richiamo al passato e al presente, per una Piazza e per un bar del centro.

I riconoscimenti e le attribuzioni d'identità rivolte alla «fedelissima e per troppo tempo dimenticata terra di Sardegna e al suo popolo di tenaci lavoratori e di combattenti intrepidi che hanno scritto col sangue pagine gloriose e indimenticabili nella storia d'Italia» riguardavano, ad esempio, l'*ethos* della *terra e del sangue nazionale*: l'isola e il suo popolo costituito dai soggetti posti e sottoposti, come lavoratori-combattenti, all'attenzione e alla gloria nazionale.

Il testo sorreggeva molte strategie enunciative e di senso. Enunciando una precisa antropologia del nazionalismo fascista, in cui il popolo di lavoratori e di combattenti fece «gloriosa con il sangue» la storia nazionale, istituiva una continuità ed una proiezione storica con gli eroismi bellici. Esso conteneva, con buona probabilità, l'archivio delle parole e dei discorsi del lavoro e della guerra, elaborati specialmente nelle imprese coloniali ed imperiali, e nell'ordine imperiale istituito nel 1936. Le enunciazioni anticipavano, forse implicitamente alla fine del 1938, l'ordine dei discorsi delle guerre future: *nominando l'assedio* della Società delle Nazioni, *identificando le nazioni ostili* nel giorno della nascita della città come un anniversario della risposta rivolta a loro, proprio con il terzo annuale della «giornata della fede», in cui le donne italiane «risposero all'obbrobrioso assedio societario».

In questa traiettoria coloniale-bellica, che vedeva l'Azienda Carboni Italiani attiva nelle ricerche di carboni e ligniti in alcune zone dell'Eritrea ed anche a Dessiè e Lechenti in Etiopia, possiamo forse scorgere meglio il rapporto fra la città che stava sotto e la città che stava sopra. Possiamo così domandarci, guardando poi in estensione orizzontale, dove finiva il raggio territoriale e culturale che in quel tempo definiva il contesto culturale pertinente di Carbonia.

Le domande si affollano ed incalzano. Dove finiva il mobile confine culturale urbano-industriale della città nel periodo pre-bellico? Le storie locali, come si sa, assumono spesso nuovo senso ad una scala più larga e in un orizzonte di storia mondiale. Quali effetti identificativi dello stesso territorio urbano tale ampio orizzonte determinava? Quali discorsi erano complessivamente performativi delle identità personali, dei gruppi, dei territori?

Nei modi che abbiamo visto, alla città era stata attribuita, istituzionalizzata, simbolizzata, un'identità monoculturale industriale, mentre era taciuta -pur nell'igienismo imperante e nonostante la tangenza con la salute- la rilevanza culturale delle produzioni agro-alimentari e dei territori rurali interni ed esterni, costitutivi del e cospaziali al territorio urbano.

Siamo ora giunti ad un punto che riguarda una sorta di "urbanesimo durevole", in un incrocio fra le pietre, della miniera e della città, e la carne dell'urbanità, a dirla con Richard Sennet. Tenterò, pertanto, di individuare a mio modo una sorta di «territorio retorico» complesso: segnico, semantico, simbolico, pragmatico. Nell'impossibilità di documentare un'indagine esaustiva, mi limiterò a qualche informazione, nell'intento di aprire nuove piste di ricerca, anche inter e trans disciplinari.

Proviamo a camminare nella città nuova dopo l'aprile del 1940, nelle strade in cui sono state apposte le targhe. Nella toponomastica urbana compaiono vari richiami: minerari, Alberto Lamarmora, Ubaldo Millo, Anselmo Roux, Quintino Sella; religiosi, S. Caterina, S. Ponziano; storici, XVIII dicembre, Risorgimento; monarchici, Regina Elena; letterari, Sebastiano Satta; geografici, di varie località

dell'isola, e di varie regioni, Liguria, Romagna, Veneto, Sicilia, Puglia, Umbria, Toscana, Marche, Sardegna, Lucania, Campania. Non mancavano riferimenti al fascismo: Via Arsia, Via Balilla, via della Vittoria. Le dinamiche urbane e le composizioni toponimiche dei percorsi viari facevano capo alle piazze. Nel concentramento delle piazze, infatti, operava specialmente il richiamo ai valori e alle imprese del fascismo: Piazza Autarchia, piazza IX Maggio, data della dichiarazione dell'impero nel 1936, piazza Impero.

Nel nominare i nuovi territori urbani il fascismo operava dal divisionale all'unitario. Nel ricorso alla toponimia -che valorizzava atti del fascismo, soggetti delle azioni e delle organizzazioni politiche autarchiche, belliche ed imperiali- il linguaggio fondava specialmente nuove categorie spaziali che ordinavano il modello urbano emergente: non solo le microlocalità interne, il rapporto centro-periferia e vie-piazza, ma anche la dominanza d'ampi ordini spaziali bellici ed imperiali in cui la città era inserita. Deve essere perciò ben ponderato che i dieci alberghi operai furono battezzati con il nome delle vittorie africane, come ricorda Stanis Ruinas nel suo *Viaggio per le città di Mussolini* del 1939.

Le guerre africane ebbero così grafica, iconografia, significati, simboli onorifici urbani e fecero l'urbanità albergatrice degli operai celibi di Carbonia. In generale, non solo i decreti, ma anche le "parole all'opera" della toponimia fascista caratterizzarono la città di Carbonia e la situarono specificamente nell'ordine della nazione autarchica, bellica ed imperiale.

Il dominio fascista del dicibile, infatti, contrassegnò nel territorio retorico anche le pietre della città, dando onore all'autarchia e all'impero: inaugurò percorsi di parole della città, come "luoghi comuni" percepiti e vissuti. Spazio delle rappresentazioni, rappresentazioni dello spazio e pratiche spaziali trovarono così unità culturale materiale. Nel campo dei registri urbani dei discorsi specializzati - tecnici, amministrativi, sociali- le «parole della città», per dirla con Paul Wald e François Leimdorfer, diedero alla città una precisa identità attraverso la toponimia.

L'urbanizzazione industriale fascista produsse un discorso della città e creò un nuovo contesto culturale di riferimento nella e della città, una nuova geografia con innovanti «paesaggi del potere», un processo di spazializzazione con una precisa materialità di segni, di significati, di simboli, di parole e di pratiche. Mirò a creare un'identità urbana-nazionale-imperiale uniforme per aspirazioni e per valori nello spazio urbano, italiano e dell'impero.

Mentre seguiamo le dinamiche identitarie della città e delle persone, cominciamo ad affrontare il tema della durata dell'identità urbana fascista. Il "discorso di Carbonia", infatti, per un verso concerne gli enunciati mussoliniani inaugurati della città, per un altro lato concerne la loro proiezione nella guerra e la loro estensione e durata nella toponomastica.

Semplificando e sintetizzando possiamo formulare qualche interrogativo. Quali discorsi durevoli fecero la "città durevole"? Per altro verso, quale "città durevole" diede "discorsi durevoli" alla città? Ancora una volta dobbiamo imboccare una nuova strada.

Pur nel largo consenso al regime, non mancarono *logoi* altri. Durante il fascismo, nel sottosuolo delle micronarrazioni sovversive clandestine, possiamo trovare soggetti esemplari di democrazia discorsiva, venuti alla luce dopo il fascismo: ad esempio, un infermiere-comico, un minatore-poeta, un minatore-sindacalista. Nell'incrocio fra poetiche e politiche, l'esemplare minatore-poeta e

poeta-minatore Bachisio Testoni, costretto a rinunciare alle gare poetiche in sardo per il divieto fascista, cantava e scriveva clandestinamente contro Mussolini:

*As sa libera stampa censuradu/ As proibidu sos divertimentos/ A obbidire nos asa obligadu/ impedidu as sos nostros pensamentos/ As operas sublimes annulladu/ As offuscadu sos nostros talentos/ As bruiadu giornales e rivistas/ pro dare campu a organos fascistas.*

La forma poetica era tradizionale, il contenuto democratico era sovversivo-innovativo. Ho messo in luce in un precedente studio l'*appellatio* e il discorso d'imputazione, rivolto al duce con una negazione descrittiva e contro-dossica del discorso mussoliniano<sup>87</sup>. Il modo poetico-enunciativo è correlato, complessivamente, alla congiuntura locale e nazionale della fondazione fascista e all'istituzione dei suoi tempi, dei suoi spazi e dei suoi discorsi.

L'autore svolse il proprio dire esprimendo un'alterità dichiarata con un autonomo giudizio, rispetto ai valori dominanti. Egli, consapevolmente, rischiò i pericoli connessi alle pratiche di libertà discorsive non consentite. Egli, inoltre, si auto-costruì e s'istituì *nel dire* con uno statuto di soggetto critico della società e di "persona giusta". Sul versante esterno, egli costruì una relazione innovativa io-tu con Mussolini reciprocamente e paritariamente giudicante: inammissibile nello spazio pubblico del fascismo, ma operante - per dirla in parte con Michael Herzfeld - *nell'intimità culturale autonoma*, personale e di gruppi ristretti nell'antifascismo locale clandestino, rispetto *all'intimità culturale* nazionale e nazionalistica, ai valori di «senso comune» detti, propagandati e controllati dallo Stato fascista.

Il discorso poetico di Bachisio Testoni realizzò per certi aspetti l'avvento, l'instaurazione, l'individuazione, di una persona giusta e libera, in tensione verso un altro modo autonomo di vivere e di essere. Il suo discorso poetico si diffuse per frammenti, in luoghi e in tempi limitati della vita mineraria e urbana, come forza di un proprio dire rischioso, ma libero e liberatorio, fattibile per ciascuno. Fu esperienza di un individuale dire-fare etico: di un proprio discorso, di una propria lingua, di un proprio linguaggio, caratterizzantesi nella pratica discorsiva dell'autonomia personale, pericolosa e sovversiva, ma anche di possibile creatività in una nuova strategia di relazioni discorsive democratiche.

Egli indicò un rischioso, ma possibile, nuovo statuto degli enunciatori, fondativi d'altro: *altri spazi e altri tempi discorsivi*, luoghi e relazioni condivisibili altrimenti. Il «territorio retorico» clandestino era assai differente da quello pubblico, esibito e consentito della città. Univa i proibiti "discorsi nella città", ma non costituiva in quel tempo, secondo il punto di vista della nuova antropologia dello spazio, il registro dei "discorsi della città".

Le produzioni poetiche democratiche ebbero certo una loro parte sia nella de-legittimazione di Mussolini e del fascismo, sia nella successiva costruzione di nuovi spazi di democrazia discorsiva mineraria ed urbana. Influenzarono la cultura popolare e, in parte, quella istituzionale della città postfascista. Carbonia, infatti, aveva una popolazione in maggioranza sarda. In una vasta policromia delle regioni, 14 regioni presenti su 20, il territorio retorico del sardo costituiva il campo discorsivo prevalente nella città.

---

<sup>87</sup> Mi riferisco di nuovo a *Il discorso di Carbonia: logos e polis*, citato, e supra.

Nel cambiamento democratico generale del dopoguerra, anche le vie e le piazze cambiarono nomi e mutarono i discorsi delle città. La nascita democratica di Carbonia avvenne quindi anche nella toponomastica, come mostrano alcune delibere comunali<sup>88</sup>. Nel 1944 Piazza Impero divenne piazza Giacomo Matteotti. Nel 1947 Piazza dell'Autarchia divenne Piazza della Costituente; Piazza Vittorio Emanuele, Piazza della Repubblica. Furono sostituiti i nomi di molte vie: Viale Principe di Piemonte con Viale Antonio Gramsci, Via dei Legionari con Via dei Partigiani; Viale regina Elena con Viale Mazzini; Via Vittorio Emanuele con via della Costituente; Via Filippo Corridoni con Via Eugenio Curiel; via Addis Abeba con Vie Fosse Ardeatine; Via Duca d' Aosta con Via Grazia Deledda; Via Ubaldo Millo con Via Piero Gobetti; Via Littoria con Via D. A. Azuni; Via XXIII Marzo con Via dell'Unità; Corso Albania con Corso G. M. Angioi. Il campo sportivo Costanzo Ciano fu denominato Stadio Comunale. In un quadro di ricostruzione culturale democratica, comparvero alcuni nomi di Sardi, diversamente illustri.

La "città durevole" della democrazia e della pace inaugurò allora nuovi "discorsi durevoli". Oggi Carbonia è città della pace. Tuttavia, città d'immigrazione per nascita, è giunta ai suoi settant'anni assai indebolita dalle emigrazioni che hanno accompagnato varie fasi di de-industrializzazione mineraria e metallurgica. Essa appare ora piuttosto precaria nella sua identità e urbanità.

## 6. Carbonia mineraria e rurale: figure d'identità in itinere

I discorsi di Carbonia sulla ruralità interna ed esterna nutrirono, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, l'autonomismo regionale di numerose battaglie per la "Rinascita", com'è ampiamente noto. Le risorse combustibili furono congiunte in molti atti e discorsi, a varie scale territoriali, alla fame energetica della ricostruzione e ai bisogni d'elettrificazione delle campagne fino al passaggio delle miniere all'E.N.E.L. nel 1964. Poi avvenne l'espansione sia del settore terziario con le scuole e con gli uffici, sia della metallurgia di base nel Polo industriale di Portovesme, altri fatti sostennero nuove esperienze ed altre identità individuali e di gruppi. Tuttavia, negli anni Sessanta del Novecento, secondo ipotesi di datazione relativa, il quadro espositivo di una tabella non ufficiale dei servizi comunali sull'insediamento mostrava che, su 32.119 residenti, 22.963 vivevano in città, mentre circa un terzo abitava in 65 *habitat* sparsi. Successivamente, alcuni di questi sono stati inurbati. Lo spazio culturale rurale, per quanto minoritario, ancora nutriva e sosteneva a suo modo l'urbanità e si estendeva anche all'esterno della città.

Fino alla fine degli anni Ottanta o forse più, si sono distinte a Carbonia ed in parti importanti del Sulcis due coppie di *figure antropologiche*, professionali e di genere, diventate anche modelli con diversa forza ed estensione, secondo i luoghi ed i tempi: una coppia urbano-industriale, il *bravo minatore* e la *brava cernitrice*; una coppia rurale, il *messàiu bonu* e la *bella messaia*. Entrambe le coppie contengono, com'è agevolmente intuibile, mescolanze d'atti tradizionali e moderni che non possiamo qui riferire compiutamente. Cercherò tuttavia di illustrare e di spiegare

---

<sup>88</sup> Conservate nell'Archivio del Comune di Carbonia. Per la cortese collaborazione ringrazio l'archivista Giovanna Sale.

in breve la rilevanza di queste figure. Continuerò addensando per qualche momento varie analisi teoriche e metodologiche da me diluite in vari saggi.

Preliminarmente è necessario rivolgere l'attenzione e la riflessione su un multiplo ordine analitico, di distinzione culturale operante nei gradini dei saperi e dei *saper fare*. Poi, è necessario procedere assai in dettaglio: nell'ordine culturale di gerarchiche e minuziose distinzioni fra il *lavoro fatto* e il *lavoro ben fatto* che sostenevano valori d'oggetti, d'azioni e d'imprese, di persone e di famiglie e di gruppi nei gradini delle abilità delle maestrie, delle eccellenze.

L'attuale antropologia critico-riflessiva-sperimentale con cui proseguo, assume -e per molti aspetti va oltre- la fondamentale analisi della storica «etica del lavoro» di weberiana memoria. Entra nei processi che caratterizzano le soggettivazioni, le auto ed etero identificazioni, le identità con i loro riconoscimenti, misconoscimenti, disriconoscimenti. Esplora l'agire pratico-simbolico che produce modi e relazioni del *mundus* e del *tempus* del lavorare, dell'abitare e del vivere. Indaga nell'uso e nell'invenzione dei passati, negli immaginari e nei progetti e nelle anticipazioni dei futuri, più o meno possibili. Studia con un nuovo orientamento retrospettivo e proiettivo *esperienze culturali plurali e complesse*<sup>89</sup>.

Propongo, in buona sostanza, di assumere nelle indagini l'adeguata importanza teorico-metodologica del lavoro "ben fatto". Lo pongo in continua tensione, oltre l'algoritmo e la memoria, verso il miglioramento e l'invenzione con l'impronta teorica di André Leroi-Gourhan e seguendo il profilo delle nozioni di Ernesto De Martino sulla rilevanza dei *fatti inaugurali* che fondano e marcano l'operabilità del mondo, del tempo e dei soggetti. Porto le *iniziative*, le *innovazioni*, le *invenzioni*, operanti e produttori piccole e grandi discontinuità, nel piano continuo della quotidianità culturale materiale<sup>90</sup>.

Ciò consente d'individuare vari gradi di maestria nelle arti del lavorare e del vivere, più o meno evidenti nelle azioni e nelle relazioni, negli oggetti e nei fatti discorsivi della cultura materiale. Gradi diversi di bravura possono apparire autoriconosciuti o socialmente riconosciuti, ma anche misconosciuti o disriconosciuti, secondo i poteri culturali e d'altro tipo. Torniamo all'indagine etnografica e alle nostre coppie di figure antropologiche.

Il *bravo minatore*, in genere di provenienza territoriale e professionale agricola o pastorale, era chiamato in miniera *maistu* quando era un maestro di lavoro e di vita: aveva particolari *maestrie*, non comuni abilità tecniche di ponderazione e d'invenzione, specialmente nell'efficiente ed efficace organizzazione del *sistema*

---

<sup>89</sup> Lascio in ombra varie opzioni antropologiche - d'antropologia storica, d'antropologia del lavoro, d'antropologia dello spazio e dell'abitare, d'antropologia industriale, rurale e urbana - e mantengo implicito il complessivo quadro teorico-metodologico di riferimento assunto. Tale ambito, per dirla in breve, è più ampio dello specifico orizzonte antropologico delle relazioni tempo-spazio e dire-fare. Comprende, infatti, varie epistemologie storiche, filosofiche, pragmatiche, antropologiche. Non potendo presentarle in un congruo quadro teorico-metodologico, indico solo con qualche accenno non pochi debiti del mio testo: da Martin Heidegger ad Ernesto De Martino, da Antonio Gramsci a Michel Foucault, da André Leroi Gourhan ad Albero Mario Cirese e Giulio Angioni, da Gregory Bateson a Paul Ricoeur, da Gaston Bachelard a Georges - Hubert de Radkowski; da Michail Bachtin, a John Austin, a John Searle, a Marcelo Dascal, a Frans Van Eemeren e Rob Grotendorst, ad Alessandro Duranti, a Paul Wald e François Leimdorfer.

<sup>90</sup> Di ciò ho parlato, in parte, nel saggio *Patrimonio e patrimonializzazioni Soggetti e soggettivazioni. Riflessioni in campo: museologia e museografia mineraria* in «Ethnoréma», www.ethnorema.it, n.4, 2008, pp. 35-66 e supra.

delle mine e nel governo de *su tempus* nell'accensione manuale delle micce. Nei rischi dell'«arte mineraria» i suoi riusciti cimenti quotidiani - di *saper fare bene* e di *lavoro ben fatto* - erano pratiche di *saper vivere* e di *securitas vitale*. Erano prove congiunte di *cura di sé* e *cura degli altri* perché in miniera un incidente personale, specie nell'uso degli esplosivi, poteva innescare pericoli di morte per molti.

La *brava cernitrice*, attenta anch'essa ai pericoli delle micce inesplose nel materiale di cernita, con particolare *maestrìa visiva e manuale* doveva distinguere il minerale dallo sterile, con ponderazione tecnica e di giudizio, separare e dar valore commerciale a *su bonu* rispetto a *su malu*. I vari gradi di maestrìa nelle ponderazioni e nei giudizi veloci che *sa cumpangia manna* trasmetteva come complessiva *arte di lavoro e di vita*, avevano valore tecno-culturale, individuale e sociale, che si estendeva dalla miniera alla città. In un ordine di diritti umani, alla parola e alla vita, assai egualitario e che alimentava una forte solidarietà collettiva, vari codici e statuti d'eccellenza individuale distinguevano e valorizzavano, a vari gradi, le maestrie personali e le persone.

Il *messàiu bonu*, allevatore e contadino insieme, si distingueva essenzialmente per la maestria con cui governava gli usi delle risorse naturali del bosco -per l'allevamento caprino e/o per il legnatico- e quelle degli altri terreni, a pascolo e a coltivo. Egli praticava e manifestava alti ed esemplari gradi di *bonu ministru*, o di *bonu monistru*, di buon governo. Si trattava di un governo “durevole” del territorio e di un sistema multirisorse e policulturale primariamente di *securitas* della sussistenza, ma aperto ad ogni dinamica migliorativa. Si trattava anche di un'*arte ambientale*.

La *bella messaia*, proprietaria o di fatto coadiuvante del marito, aveva un percorso di maestria più lungo. Le stazioni domestiche della suo far bene ogni cosa riguardavano il lungo ciclo della farina, semole, delle varie crusche<sup>91</sup>. Comprendevo generalmente, inoltre, la maestria nella produzione di pani e di paste, con riguardo anche al buon d'uso delle farine povere integrali, ad esempio, negli straccetti di pasta, *is zappuèddus* o *ciappuèddus*. In questi prodotti la maestria personale lasciava il proprio segno, *su sinnu*, che nell'oggetto rendeva identificabile la persona, il suo *stile*, per dirla anche con André Leroi-Gourhan, e perfino la sua bella *grazia*, per dirla anche con Gregory Bateson. Essa manifestava specialmente nel cibo, ricotta e formaggi compresi, ed anche nell'artigianato e nell'arredo domestico i vari modi e gradi in cui era ed appariva *bella a fai*. Il vino buono, invece, era collegato per lo più ad un *massaiu bonu*.

Quattro figure del moderno urbano, industriale e rurale, sono giunte di fronte a noi. A ben vedere, sono in movimento, e in cambiamento. Nell'orizzonte urbano, industriale e rurale e nei suoi vicinati rurali, accanto alle arti minerarie, è dunque possibile recuperare *altre arti*, *altre risorse culturali*: agropastorali e artigianali-domestiche-aziendali, estetiche ed etiche, ad anche ecologiche del governo del territorio.

Vediamo persone con arti e maestrie di conoscenza, di misura, di ponderazione, d'invenzione, di cura, di selezione, di produzione, di parsimonia, di scelta, nei limiti dell'arte ambientale. Fuori dalle miniere, dalle fabbriche, dalle botteghe è possibile scorgere sia nel chiuso dei laboratori domestici, sia nell'aperto dei campi, persone all'opera con varie arti di lavoro e di vita. Tuttavia, persone e

---

<sup>91</sup> Su questi fatti e valori ho documentato le ricerche, svolte con l'ausilio d'indagini fotografiche e audiovisive, nel mio *Il corpo, i gesti, lo stile. Lavori delle donne in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 1988.

gruppi agiscono con difficoltà nell'inventare futuri locali durevoli in questa globalizzazione.

L'identità plurale del territorio urbano e prossimo, e quella varia delle persone e gruppi può essere forse posta ora in una doppia e reciproca relazione: non esclusivamente nel cuore del passato e in spazi retrospettivi locali, chiusi e statici, ma piuttosto in luoghi e tempi processuali, proiettivi, inventivi. Può essere forse *messa in opera* per progettare e sperimentare *inaugur-azioni* di luoghi e persone e *avventi d'avvenire*: caratterizzanti *invenzioni di sé e dei luoghi*, individuali e collettivi.

Carbonia, per farsi "città durevole", può forse ragionevolmente - recuperando le sue risorse culturali industriali e rurali- aprire nuove strade e nuovi incroci di saperi e di *saper dire*, di *saper fare*, di *saper vivere*: per esplorare e progettare, con una nuova e durevole maestria di conoscenza e di cura di sé e degli altri, *mundus* e *tempus*. Siamo dunque giunti non alla fine, ma all'esordio di un viaggio.



*Sa coccaia* - Carbonia 1980 - Foto di Marcello Stefanini

Forse, a Carbonia e in Sardegna, per imparare nuove pratiche e discorsi, fondativi o mutativi di luoghi e persone, preliminarmente è necessario imparare a diventare itineranti in più ampi territori: come *sa coccaia*, ambulante di scambi dialogici. Ora, forse, possiamo proporla come figura in itinere e in transizione, emblematica di più estese mobilità e conoscenze scambiabili, come protagonista di nuovi impegni di *cura*, di *studium* e d'*arte* nell'economia e nella società della conoscenza. Per incoraggiarci reciprocamente a fare un po' più di quanto facciamo, migrando in viaggi d'incontro e di dialogo, per conoscere meglio, per congiungere saperi- *saper fare*- poteri, per progettare, inaugurare, sperimentare apprendistati condivisibili di nuove arti e maestrie nell'aver cura di sé, degli altri e del mondo.

## Carbonia: saperi, *saper fare*, identità fra città, territorio, paesaggi\*

### Carbonia

Carbonia è in tutta evidenza carne e pietre<sup>92</sup>, spazio e tempo: mondo in cambiamento.

Può essere percorsa sopra e sotto la terra. Può ancora essere scorsa nello spazio antropologico come una composizione di «città invisibili», seguendo certi itinerari indicati da Italo Calvino<sup>93</sup> e da me proposti qualche tempo fa<sup>94</sup>: forse un po' incompiuta come Isaura, che si muove fra ciò che non è più e ciò che non è ancora; forse un po' a rischio come Zora di essere immobilizzata da ricordi paralizzanti; forse un po' come Maurilia, una successione di città diverse nate e morte senza essersi mai conosciute, incomunicabili fra loro; forse doppia come Fedora che in ogni sua parte contiene il modello di un'altra città ideale che qualcuno aveva immaginato con le forme che la città avrebbe potuto prendere, se non fosse diventata quello che è.

Carbonia è un laboratorio antropologico di straordinario interesse. È un luogo e un modo molto speciale di *fare-farsi* mondo contemporaneo, locale e globale. È, ben visibilmente come vedremo, un corpo civico: giovane per le incompiutezze, vecchio per le fragilità.

### 1. Fondazione della città e fondazioni rurali

Il tempo della fondazione di Carbonia, il 18 dicembre 1938, fu scandito dal discorso inaugurale di Benito Mussolini, assai divulgato come *Il discorso di Carbonia*, dal rito collettivo nella piazza principale e dal mito della città costruita nella «landa deserta».

In verità, il territorio della città comprendeva il comune storico di Serbariù, istituito nella metà dell'Ottocento, e un centinaio di *habitat* sparsi. Di tali insediamenti Gian Giacomo Ortu<sup>95</sup> ha ben mostrato, a partire dal quattordicesimo secolo, una lunga continuità culturale di fondazioni, pur nella discontinuità del popolamento sulcitano.

---

\* Pubblicato in G.PEGHIN A.SANNA (a cura di) *Il patrimonio urbano moderno. Esperienze e riflessioni per la città del Novecento*, Umberto Allemandi & C., Torino-Londra-Venezia-New York 2011, pp.156-169.

<sup>92</sup> Nella mia riflessione riprendo l'etnografia urbana di R. SENNET, compreso il suo legame genealogico-culturale con Hanna Arendt e dialogico con Michel Foucault.

<sup>93</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, cit..

<sup>94</sup> P.ATZENI, *Carbonia in chiaroscuro. Memorie quotidiane (1938-1969)*, Carbonia, Envisual Editrice, 2002, p. 17.

<sup>95</sup> G.G. ORTU, *Il Sulcis* in M. BRIGAGLIA E S. TOLA (a cura di) *Dizionario dei comuni della Sardegna* Sassari, Delfino Editore 2009.

Forme agropastorali d'insediamento diffuso, dette *medàus* e *furriadroxus*, ripopolarono un vasto territorio sud-occidentale dell'isola, dalla seconda metà del Settecento fino al periodo della nascita di Carbonia<sup>96</sup>. Ebbero nomi che per lo più erano cognomi delle persone che avevano fondato quei nuovi luoghi di lavoro, di residenza e di vita. Toponimi e patronimici coincidevano con persone e generazioni che umanizzarono lo spazio agropastorale, operando per rendendolo vitale e durevole. Molti di questi *habitat* si erano annucleati nei *boddèus*, attorno ad una chiesa. Quando Mussolini fece *Il discorso di Carbonia*, nata a suo dire nella «landa quasi completamente deserta», ben nove comuni autonomi erano già stati costituiti e censiti dal 1853 al 1936 nel Sulcis: Giba, Gonnese, Narcào, Palmas Suergiu, Portoscuso, Santadi, Serbariu, Teulada, Tratalias.

Spazi e figure della modernità urbano-industriale locale e nazionale del fascismo, fino ai quei tempi caratterizzatosi con una cultura rurale e antiurbana, oscurarono invece le fondazioni storiche dello spazio antropologico rurale che la città conteneva al suo interno: *Su de Is Cacciarrus*, *Su de Is Mannais*. Alcuni di questi divennero luoghi d'inurbamento, altri costituirono un mobile confine culturale «altro» della città mineraria, dispiegandosi e rivolgendosi al più ampio territorio rurale sulcitano fino alla metà degli anni sessanta del secolo scorso, quando costituivano un terzo della popolazione di Carbonia. L'architettura fondativa delle città con il suo razionalismo urbano-industriale inaugurò pertanto un importante cambiamento culturale nazionale.

L'esperienza rurale, tuttavia, fu carne viva della città industriale con i suoi luoghi lavorati e abitati. Le persone che giunsero a Carbonia avevano poco in comune, nei primi tempi. Novemila sardi e duemila «continentali» venivano da quattordici diverse regioni e da cinquant'otto differenti province italiane. Pur con una comune esperienza rurale di provenienza, molti si percepivano fra loro diversi. I colori delle differenti provenienze locali e professionali poi mutarono. Nuove esperienze di lavoro e di vita diedero forme e colori alla miniera, dove nei primi anni già si contavano circa centoventi mansioni professionali.

Sopra la terra, anche lo spazio urbano-amministrativo, dell'istruzione, della salute, del commercio, dell'accoglienza, della ristorazione, del tempo libero, del decoro - ebbe i colori dei nuovi cimenti. Uffici e scuole, ambulatori e ospedale, mense e ristoranti, alberghi e locande, negozi e botteghe, parrucchiere e barberie furono luoghi di sperimentazione e teatri di esibizione di conoscenze, abilità, eccellenze che anche nel fascismo e nella guerra inventarono stili professionali e personali, individuali e di gruppo, sessuali e familiari.

La complessità e la multidimensionalità funzionale dello spazio urbano non ne spiegano tuttavia la durata, se non si tiene conto della partecipazione diffusa dei cittadini per dar vita culturale agli spazi minerari ed urbani.

Varie storie di vita raccolte hanno offerto numerosi repertori d'uso degli spazi costruiti che indicano l'antropologia *nella città*<sup>97</sup>: sono di sorprendente densità culturale per la qualità d'esperienze identitarie, individuali e collettive, lì

---

<sup>96</sup> P. ATZENI, *Il corpo, i gesti, lo stile. Lavori delle donne in Sardegna*, cit., pp. 129-142.

<sup>97</sup> Sulla distinzione dell'antropologia urbana in antropologia della città e nella città, ripresa anche nella collana *Les mots de la ville* delle edizioni Unesco, è utile l'introduzione di P. BONNIN e A. DE BIASE, *Introduction in L'espace anthropologique* in «Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine», n. 20-21, mars 2007, nel dossier *L'espace anthropologique* della serie «Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine».

praticate. Tali qualità intellettuali conferirono nel tempo carattere di “monumentalità culturale” anche a edifici d'evidente modestia edilizia. Le narrazioni alimentano uno straordinario patrimonio culturale -generalmente detto “immateriale”<sup>98</sup>- di tanti luoghi di straordinaria invenzione del quotidiano viver civile e del corpo civico di Carbonia. Ciò riguarda anche luoghi non costruiti, come ad esempio il piazzale della miniera di Serbariu, *agorà* di democrazia industriale e civica dopo il fascismo. Le persone davano vita e qualità a spazi di conoscenza e d'esercizio, d'abilità e di relazione umana.

In molti luoghi e per lungo tempo, in numerosi modi i corpi hanno tenuto in piedi, dato ristoro, offerto qualità alle pietre e agli spazi.

Lo spazio urbano, come si sa, fu progettato e regolato con una specifica attenzione ai corpi degli abitanti e alle loro relazioni. Il modello della città-giardino orientò una disposizione urbanistica che teneva insieme filantropia e igienismo, vedutismo e paesaggismo<sup>99</sup>, in contrasto compensativo con la vita lavorativa del sottosuolo.

L'ordine spaziale instaurò anche un mondo fatto a scale, in cui ciascuno doveva stare al “suo” posto, in pratica al posto assegnato. Materializzò anche precise strategie disciplinari, ad esempio applicando e razionalizzando il principio di *zoning*. Furono differenziati e gerarchizzati spazi e tipologie abitative. Furono inaugurate pertinenti antropologie della casa e dell'abitare per dirigenti, impiegati, sorveglianti, minatori. Tipologie, dimensioni, posizioni abitative furono gli operatori ed i marcatori delle divisioni gerarchiche dello spazio urbano, e delle persone.

La modernità urbanistica traduceva per certi aspetti l'assetto tyloristico della civiltà industriale occidentale. L'*one best way*, l'unico miglior modo di lavorare imposto, com'è noto, mirava a ridurre il lavoratore al ruolo fisico d'esecutore senza qualità e autonomia intellettuale, a «gorilla ammaestrato», come rilevò Antonio Gramsci<sup>100</sup>. La moderna «organizzazione scientifica» del lavoro minerario aveva un'evidente coerenza culturale con la modernità gerarchica dell'organizzazione architettonica, che istituiva una nuova «forma di vita» urbana. Molte caratteristiche originali della vita cittadina diventarono nel tempo anche rappresentazioni, normazioni, consuetudini di tipo spaziale. Certe strade in vari momenti aggregarono gruppi giovanili “di strada” con i vicinati adiacenti, diventando transitorie identità connotative di persone e di luoghi. Certe tipologie e aggregati abitativi, come “i palazzoni” e “lotto b”, diventarono denotativi “di quartiere”.

Carbonia con la sua identità di *company-town* e di «città specializzata» marcava fortemente una svolta storica nazionale, dal ruralismo all'urbanesimo industriale: emergeva un nuovo fondamento economico, sociale, culturale, nello sviluppo dello Stato fascista coloniale verso la guerra.

---

<sup>98</sup> Di questo patrimonio ho analizzato (P. ATZENI, *Patrimoni e patrimonializzazioni soggetti e soggettivazioni nella cultura industriale mineraria della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni* in «Ethnorèma», cit., pp. 1-32) la materialità fattuale e relazionale ponendone in evidenza i limiti teorici e classificatori, ormai noti nella stessa produzione editoriale dell'Unesco, e tuttavia operanti in vari piani legislativi e di finanziamenti pubblici orientati dalla divulgata nozione d'immaterialità.

<sup>99</sup> Sono di cruciale importanza, anche per molti altri aspetti, gli studi di A. SANNA, *Tipi e caratteri dell'abitazione razionale: il laboratorio Carbonia*, Cagliari, CUEC, 2004, e dei suoi collaboratori.

<sup>100</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, Quaderno 22, pp. 85.86.

Ciò accadeva mentre la polizia segreta fascista, l'Ovra, sorvegliava nell'isola fin dal 1937 non solo i protagonisti dell'autonomismo regionale, ma specialmente le miniere carbonifere e poi la città. Il modello di città corporativa, emerso nel 1937 al primo congresso nazionale d'urbanesimo specialmente nel discorso inaugurale di Giuseppe Bottai, annunciava importanti trasformazioni urbane e territoriali in corso d'opera che istituivano nuove e forti relazioni fra urbanesimo e politica nazionale e imperiale fascista.

Per Carbonia fu istituzionalizzata e simbolizzata un'identità monoculturale industriale, mentre era taciuta -pur nell'igienismo imperante e nonostante la tangenza con la salute- la rilevanza culturale delle produzioni agro-alimentari e dei territori rurali interni ed esterni, costitutivi del e cospaziali al territorio urbano.

## 2. Fragilità e resistenze, riabilitazioni e rinascite della città

Proviamo, come ho proposto altrove<sup>101</sup>, a scorgere l'antropologia *della* città nuova camminando nelle vie e nelle piazze, con un salto nel tempo dopo l'aprile del 1940, per leggere i loro nomi nelle targhe appena apposte. La toponomastica era ed è, come si sa, il discorso *della* città scritto nella pietra. Conteneva molti richiami rammemorativi e celebrativi: minerari, Alberto Lamarmora, Ubaldo Millo, Anselmo Roux, Quintino Sella; religiosi, S. Caterina, S. Ponziano; storici, XVIII dicembre, Risorgimento; monarchici, Regina Elena; letterari, Sebastiano Satta; geografici, di varie località dell'isola e di varie regioni, Liguria, Romagna, Veneto, Sicilia, Puglia, Umbria, Toscana, Marche, Sardegna, Lucania, Campania. Non mancavano riferimenti al fascismo: Via Arsia, Via Balilla, via della Vittoria...

Le dinamiche urbane e le composizioni toponimiche dei percorsi viari facevano capo alle piazze. Nel concentramento delle piazze, infatti, operava specialmente il richiamo ai valori e alle imprese del fascismo: Piazza Autarchia, piazza IX Maggio, data della dichiarazione dell'impero nel 1936, piazza Impero. Così il fascismo operava dal divisionale all'unitario, raccogliendo i nomi e percorsi viari in confluenze d'ordini spaziali, di celebrazione bellica ed imperiale. Merita attenzione, inoltre, il fatto che i dieci alberghi operai furono battezzati con il nome delle vittorie africane, come ricordava Stanis Ruinas<sup>102</sup>.

Le guerre africane per i fasti imperiali ebbero così grafica, iconografia, nomi, significati, simboli onorifici urbani. I confini culturali di Carbonia giungevano anche in questi modi nelle colonie africane dove l'Azienda Carboni Italiani, attiva nel bacino carbonifero della Sardegna e dell'Arsia, portava avanti ricerche minerarie.

L'ordine dei fasti imperiali e bellici del fascismo permette di scorgere, per altro verso, il fallimento dell'inaugurazione di Carbonia come città durevole, e la sua prima fragilità fondativa.

Nel generale cambiamento democratico del dopoguerra, anche le vie e le piazze cambiarono nomi. Mutarono i discorsi *della* città. La nascita democratica di Carbonia avvenne quindi anche nella toponomastica, come mostrano alcune

---

<sup>101</sup> P. ATZENI, *Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna. Nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi* in Ortu, G.G., *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari, CUEC, 2009, pp. 75-104.

<sup>102</sup> S. RUINAS, *Viaggio per le città di Mussolini*, Vicenza, Valentino Bompiani, 1939, p. 107.

delibere comunali. Nel 1944 Piazza Impero divenne piazza Giacomo Matteotti. Nel 1947 Piazza dell'Autarchia divenne Piazza della Costituente; Piazza Vittorio Emanuele, Piazza della Repubblica. Furono sostituiti, inoltre, i nomi di molte vie. Il campo sportivo Costanzo Ciano fu denominato Stadio Comunale. Nella riqualificazione culturale democratica degli spazi urbani comparvero alcuni nomi di Sardi, diversamente illustri rispetto al fascismo, per dare lustro alla città.

Vie e piazze ebbero altri cuori ed altre menti, insieme a altri nomi. Carbonia si fece "città durevole" della democrazia e della pace: inaugurando in vari luoghi una nuova urbanità con nuovi soggetti di discorsi e di dialoghi, di pratiche e di stili democratici e con nuovi paesaggi umani, minerari e urbani, visivi e sonori.

I comici, i poeti, i minatori e tante altre persone<sup>103</sup> poterono far uscire dalla clandestinità e portare nei luoghi pubblici le loro narrazioni e le poetiche democratiche, prima celate in luoghi privati. Con discorsi e dialoghi democratici crearono un importante patrimonio culturale, inaugurarono sedi di democrazia sindacale e politica. Inventarono luoghi e tempi, modi e corpo civico per realizzare una "città dialogica" diffusa e una cultura solidale. Diedero a molti edifici pubblici una nuova destinazione d'uso democratico.

È necessario saper vedere, attraversando quei tanti luoghi e momenti, la produzione spazio-temporale d'originali e speciali *beni culturali*, con la messa in opera relazionale di nuovi diritti e d'innovative pratiche *nei e dei* luoghi d'edilizia storica. Possiamo scorgere così, attraverso certe «eterotopie»<sup>104</sup>, le tante mutazioni dell'urbano e dei suoi paesaggi culturali con nuovi orizzonti. Possiamo forse intravedere certi *indici antropologici* di specifica connettività culturale in un approccio spazio-temporale mobile. Ciò può consentire con buona probabilità di vedere insieme tanti «barlumi d'identità»<sup>105</sup> delle persone, dei gruppi, del corpo civico, dei luoghi, della città: resi manifesti nel *ri-vitalizzare, ri-abilitare, ri-degnificare*. Tali pratiche urbane, cui anche le donne diedero originali contributi, ebbero in un certo senso, come dirò, un'efficace matrice culturale nelle esperienze umane che caratterizzarono specialmente le abilità minerarie.

Oggi Carbonia è città della pace. Città d'immigrazione per nascita, è giunta assai fragile ai suoi settant'anni, per le numerose emigrazioni che hanno accompagnato varie fasi di de-industrializzazione mineraria e metallurgica. Carbonia sembra ora, pertanto, piuttosto precaria nella sua preziosa identità e urbanità di cultura civica. Appare bisognosa di nuove umanizzazioni: di "attività di cura" nelle fragilità dell'urbano e nell'urbanità contemporanea.

---

<sup>103</sup> Ho analizzato la rilevanza delle micronarrazioni clandestine nella formazione del corpo civico della polis democratica nel mio saggio *Il discorso di Carbonia* in «La ricerca folklorica», n. 58, ottobre, pp. 121-136 e supra.

<sup>104</sup> Uso la nozione foucaultina per evidenziare specialmente le trasformazioni spaziali.

<sup>105</sup> Estendo qui un approccio teorico-metodologico verificato altrove per indicare manifestazioni iniziali o discontinue d'identità mostrandone variazioni d'efficacia nelle scale spazio-temporali P. ATZENI, *Barlumi d'identità*, in «Lares», anno LXXI, n.3, sett.-dic., 2005, pp.499-524 e supra.



Spazi riqualificati nella città - Carbonia

### 3. Paesaggi e fragilità del territorio

Andiamo ora nei paesaggi di Carbonia e del Sulcis contemporaneo. I più, belli e sani, danno gioia e salute per la stupefacente bellezza. Piani, collinari, marini, montani, hanno speciali combinatorie di sequenze: prima modulate come bellezze familiari per condurre poi d'improvviso nell'insolito e nello stupore delle bellissime rarità. Alcuni seducenti paesaggi, invece, celano nell'impercettibile delle stupende immagini sofferenze timorose: certe caratterizzazioni culturali di nocività e di rischi ambientali, diffusi o diffusivi.

Altri eloquenti paesaggi, belli e tristi, offrono matrici percettive addensate o frammentate, nei macropaesaggi o nei micropaesaggi, con vedute di dismissioni, di discariche, d'abbandono, di degrado, d'incuria. Altri sorprendenti paesaggi invece, come accade nella «Grande Miniera» di Serbariu, inaugurano ed espongono tempi, luoghi, pratiche di *rivitalizz-azione*, di *riabilit-azione*, di *ridegnific-azione* con indici culturali di senso e di valore connessi per certi aspetti all'antropologia mineraria. I paesaggi sulcitani sono uno speciale atlante d'emozioni.

Il governo dei rischi minerari, come ho spiegato in altre occasioni<sup>106</sup>, fu culturalmente istituzionalizzato da diffuse pratiche, norme, valori, storicamente messi in opera nella quotidianità lavorativa, individuale e collettiva. La “brava cernitrice” che lavorava in laveria, pur attenta nel prevenire certi incidenti, si distingueva perché sapendo distinguere e separare lo sterile dal minerale, *su bonu* e *su malu*, era capace di *avvalorài*, in pratica di dar valore al minerale per i successivi

---

<sup>106</sup> Specialmente in P. ATZENI, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, cit. pp. 166-184.

usi. Abilità specifiche della cernita -d'identificazione e di selezione, di giudizio e di valorizzazione- assunsero, in non pochi casi, senso fortemente simbolico e valore degnificante delle persone, dei luoghi, delle situazioni.

Le pratiche d'attenzione e di cura spazio-temporale nel prevenire e governare i pericoli degli spazi e dei tempi di lavoro, distinguevano e identificavano, invece, il "bravo manovale", il "bravo armatore" e specialmente il "bravo minatore". I "bravi" lavoratori del sottosuolo, infatti, esercitavano generalmente abilità ed eccellenze tecniche piuttosto che nell'etica del lavoro in sé, in una specifica etica di «lavoro ben fatto» che in miniera era praticato diversamente rispetto alla cultura artigianale su cui si è recentemente riflettuto anche per la professione degli architetti<sup>107</sup>.

I modi del «lavoro ben fatto» caratterizzavano i lavoratori del sottosuolo per originali, diffuse, continue messe in opera e alla prova di specifiche tecniche ed etiche della «cura di sé e cura degli altri». Tali *saper fare* e *saper vivere* sostenevano un'originale antropologia del rischio e della sicurezza che caratterizzava abilità ed eccellenze di persone e gruppi, e qualità di tempi e di luoghi.



Lasciti minerari - Miniera di Serbariu

Fra varie tecniche di sicurezza, tutte di non trascurabile importanza, i racconti dei minatori e i manuali minerari accentuano l'importanza storico-culturale del governo dei rischi nell'accensione manuale delle micce, attive nel sistema delle mine. I minatori indicano i modi di governo del tempo come *su tempus* umanizzato dai rischi d'incidenti e di morte, perché capace di dare vivibilità

---

<sup>107</sup> Mi riferisco a R. SENNET, *The Craftsman* London, Penguin, 2008, trad. it. 2008, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli.

al tempo e allo spazio sotterraneo: modi esemplari di *mettere in sicurezza* il mondo *mal-sano* dei rischi, mutato e fatto così praticabile e abitabile.

La consegna della lampada ed il ritiro della medaglia individuale dava significato e personalità culturale a ciascuno per le ben riuscite attività lavorative non d'efficienza, ma d'efficacia nella cura di sé e degli altri. L'inaspettata vitalità di queste memorie e l'inusuale forza retorica di tanti racconti contengono forti volontà di trasmissione con vari semi culturali e simbolici affidati al nostro contemporaneo, pur nel fiato dei minatori indebolito dalla miniera e dall'età.

Torniamo pertanto nei paesaggi sulcitani e al *malsano*<sup>108</sup> impercettibile, diffuso storicamente dalle aziende minerarie con vari fatti ed effetti di degrado della qualità tecnoambientale e dell'operabilità del territorio<sup>109</sup>. Possiamo verificare come lo storico impossessamento minerario indebolì altre legittime proprietà specialmente rurali in certi territori limitrofi, inquinati a lungo in forza di privilegi minerari di pubblica utilità: fino agli anni settanta del secolo scorso, quando nuove leggi, con parametri di tossicità normate, stabilirono nuovi diritti alla natura e analisi biochimiche svelarono il *malsano* tossico, celato talvolta in bei cromatismi. Poi le industrie metallurgiche di base aumentarono il carico di *malsano*. Paesaggi culturali che evocano gli ordini della biopolitica e dei biopoteri di foucaultiana memoria<sup>110</sup>.

*Mettere in sicurezza, bonificare, risanare*, anche in casi a prima vista con minori rischi come nelle discariche carbonifere e nei casi d'autocombustione e subsidenza, richiede ora in tutta evidenza una nuova e forte istituzione culturale e antropologica del territorio e del paesaggio.

#### 4. I "paesaggi della cura"

Nell'antropologia dello spazio<sup>111</sup> minerario e dei siti dismessi e inquinanti non pare efficace un'opera di ri-naturalizzazione caratterizzata dall'assenza d'intervento antropico, instauratrice di un «terzo paesaggio»<sup>112</sup>, affascinante specialmente per molte aree archeologiche. Invece, pare necessario ed urgente agire con umane opere di messa in sicurezza e di bonifica. Sembra utile, inoltre, agire con indici d'efficace connettività culturale specialmente riguardo alla rilevanza antropologica, normata nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Tali indici possono essere correlati sia a certe pratiche minerarie capaci di *cura di sé e cura degli altri* e di *avvalorare* le cose e il mondo, sia a certe esperienze rurali sulcitane degli uomini e delle donne abili nell'esercitare *bonu monistru*, vale a dire buon governo dei beni e del territorio. Tali esperienze possono essere esempi spaziali di *securitas*, sotto e sopra la terra, nell'estesa identitaria pluriculturale

---

<sup>108</sup> Seguo lo sguardo di M. SERRES, *Le Mal propre*, 2009, trad. it. 2009, *Il mal sano. Contaminiamo per possedere?*, Genova, il Melangolo.

<sup>109</sup> Alludo a temi che compaiono in parte nel mio abstract edito nell'*Epitome* dell'ultimo Forum di Scienze della Terra P. ATZENI, *Technical setting and cultural technology. A mining museal and anthropological approach in Carbonia* in AA. VV., *Epitome*, vol. 3, Rimini, Geoitalia, 2009, p. 385.

<sup>110</sup> Sono ampiamente noti questi campi epistemologici di M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al collegio di Francia 1978-1979*, cit.

<sup>111</sup> Seguo F. CHOAY, *Pour une anthropologie de l'espace*, Paris, Seuil, 2006, p. 273, con qualche prudenza sulla «rivalorizzazione di uno spazio antropogenetico».

<sup>112</sup> Proposto da G. CLÉMENT, *Manifesto del terzo paesaggio*, cit.

integrazione dei paesaggi<sup>113</sup>, orizzontale e verticale. Possono essere utili, forse, quando si cerca di rendere visibile un significativo *genius loci*<sup>114</sup>.

Inaugurare ed istituire culturalmente<sup>115</sup> i nuovi *paesaggi della cura* è, in verità, cimento transdisciplinare di una *nuova ecomuseologia* forse già in *avv-venire*, articolata dalla scala dell'edificio a quella del sito, del territorio, del paesaggio. Per certi aspetti è avventura d'inaugurazioni partecipative di un corpo civico che, con buona probabilità, in una certa misura già *av-viene* a Carbonia<sup>116</sup> dove tuttavia persone e gruppi agiscono con difficoltà, nell'inventare futuri locali durevoli in questa globalizzazione.

L'identità plurale del territorio urbano e quella varia delle persone e dei gruppi di volontariato che caratterizzano i bei modi della città donativa e solidale possono forse essere ora nuovamente interrelate: non nel cuore del passato, né in un presente chiuso e statico, ma piuttosto in nuovi transiti progettuali, immaginativi e innovativi. Nuove prove identitarie possono ancora essere messe *in opera* per farsi ancora differenti nelle *inaugur-azioni* di luoghi e tempi d'*arti del vivere* del nostro contemporaneo: per *avventi d'avvenire* caratterizzanti *invenzioni* di sé individualie collettivi, della città e dei territori, dell'ambiente e dei paesaggi.

Carbonia per farsi *città durevole* nel *tempus* può forse, a ben vedere, aprire nuove strade e nuovi incroci di saperi e di *saper dire*, di *saper fare* e di *saper vivere*. Può esplorare e mettere in opera nuove maestrie identificando nella cura di sé e degli altri ben estesa nel territorio e nell'ambiente un'inedita vita comunitaria: un'originale identità collettiva di progetto, onorevole nel contemporaneo risanato e fatto benefico con l'ausilio di varie scienze, anche umane.

Carbonia può essere in nuovi modi un centro creativo e innovativo per una nuova poetica ed etica dello spazio di *rivitalizz-azione*, di *riabilit-azione*, di *ridegnific-azione* nel ricomporre la trama topologica di paesaggi plurali in un nuovo senso di sicurezza delle forme di vita e dei diritti naturali-culturali. Può inventare nei luoghi d'incuria ambientale campi operativi di "seconda cultura-natura"<sup>117</sup> con sconosciuti fatti e salutari manufatti, confortevoli visioni e degne figure spaziali: spazi e paesaggi della cura del corpo civico e di sé, ed un po' del *mundus*.

---

<sup>113</sup> Tengo conto, con avvicinamenti ed allontanamenti, specialmente delle recenti riflessioni di A. DE BIASE e C. ROSSI, *Chez nous. Identités et territoires dans les mondes contemporaines*, Paris, Éditions de la Villette, 2006, del prologo di Marc Augé (pp. 7-15), dell'analisi di Luigi Manzione (pp. 125-141) sul mito della società rurale fascista e i suoi rapporti con l'urbanesimo.

<sup>114</sup> Estendo in varie direzioni l'approccio eco-fenomenologico-culturalista di C. NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci*, New York, Rizzoli 1979, trad. it. 1981, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano, Electa, per portarlo in ambiti d'indagine progettuale.

<sup>115</sup> Un temperato approccio culturalista ha proposto T. Paquot non solo nella sua direzione della rivista *Urbaniste*, ma anche nel 2008 con il volume collettaneo *Conversations sur la ville et l'urbain*, Lonrai, Infolio Éditions.

<sup>116</sup> Sono toccanti le suggestioni di M. HÉNAFF, *La ville qui vient*, Paris, L'Herne, 2008, pp. 182-221.

<sup>117</sup> Vorrei rendere ben esplicita una *nuova relazione antropologica* cultura-natura inedita produttrice di risanamento postindustriale, esprimendola differentemente anche rispetto ai paesaggi di «seconda natura» indicati da A. CAUQUELIN, *L'invention du paysage*, Paris, Presses Universitaire de France, 2000, pp. 161-174.



Luoghi ri-vitalizzati - Miniera di Serbariu

## Paesaggi della cura, paesaggi vitali. Fra territori e ambienti minerari della Sardegna\*

### 1. Premessa

Presenterò alcune parti di un'indagine antropologica e precisamente di *storia della cultura materiale mineraria*. Privilegiando un percorso documentario, indicherò un viaggio nel tempo e nello spazio per aprire in certi modi alcune connessioni epistemologiche disciplinari di qualche importanza: ad esempio con l'antropologia dello spazio e del tempo, dell'ambiente e delle scienze, dell'impresa e delle istituzioni.

L'indagine riguarda il complessivo patrimonio culturale industriale degli ultimi 150 anni: un lascito proprio dell'esperienza estrattiva sardo-italiana, ed in una certa misura europea. Tale patrimonio è ben rappresentato in una carta, elaborata nel 2000 dalla PROGEMISA<sup>118</sup> per lo studio di fattibilità tecnoeconomica del Parco Geominerario storico e ambientale della Sardegna.

Si tratta di un riferimento assai utile perché presenta una sintesi unitaria dell'esperienza mineraria nell'isola. Analizzerò alcuni *tecnoambienti* metalliferi e carboniferi e certi loro modi storici di contatto socio-ambientale, cercando di mettere in luce la loro rilevanza in un complesso ed articolato *insieme tecnico*. L'insieme tecnico in esame comprendeva, infatti, altri tecnoambienti come ad esempio quello alieutico e quello agropastorale che caratterizzavano la complessiva macroarea sudoccidentale della Sardegna.

Definisco *tecnoambienti*, elaborando alcune nozioni d'André Leroi-Gourhan<sup>119</sup>, gli ambienti tecnici costituiti da distintivi elementi fisici e congiuntamente tecno-culturali: complessi d'azioni-relazioni-fatti-effetti tecnici, datati e ambientati con implicazioni identitarie dei luoghi e dei territori, delle persone e dei gruppi compresi quelli socio-imprenditoriali, dei generi e della specie. Il modello concettuale che propongo tende a delineare precise serie cronologiche e specifici campi spaziali di riferimento per individuare nelle catene operative di fatti-effetti di cultura materiale gli agenti umani della *tecnologia culturale mineraria* storicamente operanti in modi trasformativi sul territorio, sull'ambiente e sul paesaggio.

Tale modello concettuale unitario comprende gli storici tecnoambienti minerari con alcuni relativi rischi ambientali-culturali, situati sia nella nozione stessa di patrimonio culturale industriale sia nelle patrimonializzazioni in corso, validate specialmente dall'UNESCO che orienta importanti interventi sui *patrimoni*

---

\* Pubblicato in F.LAI - N.BREDA (a cura di) *Antropologia del «Terzo Paesaggio»*, CISU, Roma 2011, pp. 75-96.

<sup>118</sup> Ringrazio molto il dott. Elio Sirigu per gli indispensabili contributi.

<sup>119</sup> A. LEROI-GOURHAN, 1945, *Milieu et techniques*, Paris, Albin Michel, 1945, trad. it. 1994, *Ambiente e tecniche*, Milano, Jaca Book e *Il gesto e la parola*, 2 vol., cit.

*culturali*. Il dispositivo di ricerca-documentazione-analisi messo in opera, né breve né facile come vedremo, consente tuttavia non poche acquisizioni:

- il riconoscimento culturale dei *tecnoambienti minerari* anche nelle parti materiali-effettuali *non visibili* direttamente delle attività e dei *paesaggi industriali*;
- l'individuazione delle operazioni *di messa in sicurezza e di bonifica ambientale* come *bio-culturali attività di cura*, riabilitative di luoghi e di tempi nocivi per inaugurali operabilità umane del *mundus*, per dirla con Ernesto De Martino<sup>120</sup>;
- l'identificazione di tali attività bioculturali come istitutive di condivisibili *paesaggi della cura*, assai differenti dalla ri-naturalizzazione proposta da Gilles Clément<sup>121</sup> come «terzo paesaggio» dopo quello dell'antropizzazione e quello dell'abbandono. I *paesaggi della cura*, infatti, sono caratterizzati dall'attiva presenza culturale umana di *cura ambientale*, piuttosto che da un'intenzionale ed attiva assenza d'attività umana per permettere alla natura stessa di ricostituire gli spazi e i tempi del *bios*;
- la valutazione di tali operazioni di cura come primaria e innovativa ricostituzione culturale-patrimoniale di *beni comuni* per una patrimonializzazione democratica d'interesse pubblico locale e globale, in armonia con alcune interessanti direzioni economiche emergenti nell'UNESCO<sup>122</sup>.

Il percorso di ricerca, come ho detto, non è né breve né semplice. Servendomi di un complesso itinerario storico-documentario lungo più di un secolo, cercherò di mettere in luce l'emergere faticoso d'alcune *individuazioni storiche di centri di pericolo*, le delimitazioni dei loro effetti, le analisi delle nocività, le identità ed i poteri dei soggetti privati e pubblici impegnati in contenziosi e negoziazioni socio-ambientali, anche con risonanze di qualche attualità. In seconda istanza partirò invece dal sottosuolo.

Metterò in luce alcune diffuse e storiche *tecniche quotidiane di sicurezza* come caratterizzazioni antropologico-identitarie sia dei lavoratori *nel* e *del* fondo, sia del sottosuolo minerario come specifico tecnoambiente. Cercherò poi, portandole sopra la terra, di vagliarne la portata di senso, estendendola fino alle insicurezze e ai rischi che configurano la contemporaneità di tanti storici territori minerari dismessi.

## 2 Identità tecnoambientali nella lite tra la società mineraria Malfidano e i proprietari delle tonnare nella Sardegna sud-occidentale

### 2.1 La scienza in azione fra industrie minerarie e alieutiche

Nella Biblioteca Nazionale di Parigi ho trovato qualche anno fa un documento a mio avviso assai importante: il *Rapport sur le litige pendant entre les propriétaires des thonnars de Porto Paglia et Porto Scuso et la Société Anonyme des Mines de Malfidano*, edito a Parigi nel 1912.

Il documento ha un particolare valore storico-documentario non solo per la data e il luogo di edizione. Testimonia innanzi tutto un ambito di relazioni e di

---

<sup>120</sup> E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, cit.

<sup>121</sup> G. CLÉMENT, *Manifesto del terzo paesaggio*, cit.

<sup>122</sup> J. Ph. TOUFFUT, (sous la dir.), *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*, cit.

fatti tecnoeconomici sardi, italiani, europei. Indica inoltre fatti e conflitti che erano sottoposti ad un ordine scientifico con discorsi sostenuti da constatazioni obiettive e comparabili, ma ancora in misura assai limitata. Il rapporto ha due firme: di Louis Roul, professore al Museo di Storia Naturale di Parigi e di Jean Thoulet, professore alla Facoltà di Scienze dell'Università di Nancy.

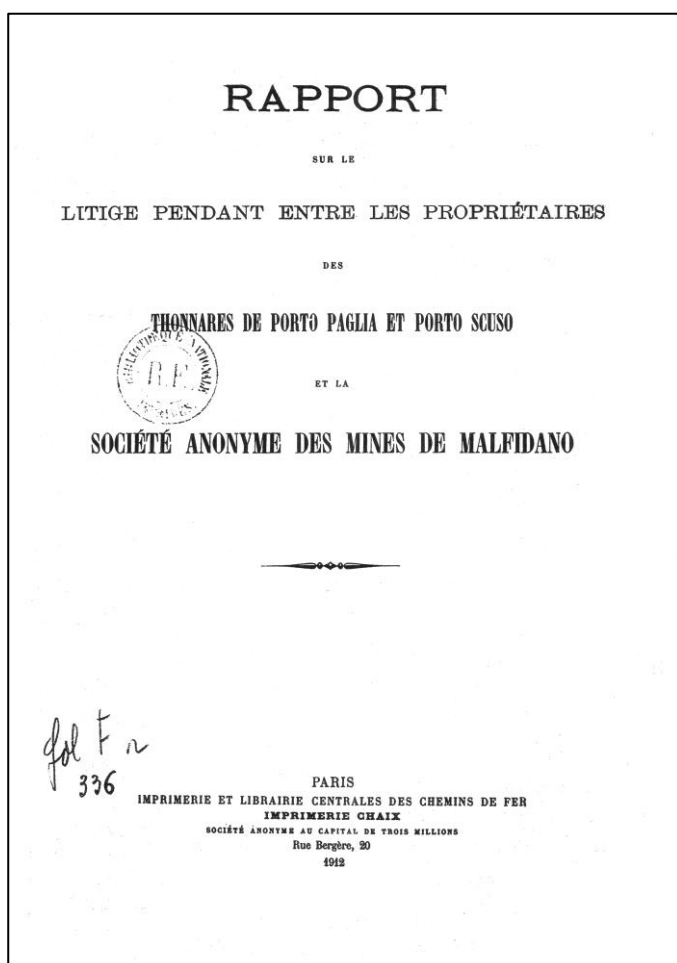
Il resoconto informava che era stato fatto lo spoglio di un dossier di memorie pubblicate nel 1906, dopo un'indagine di studiosi come Maganzini, Hèraud, Giard, e di una successiva del marzo-aprile 1912 che aveva ancora impegnato sul luogo de Marchi, Omodei, Perona. Studiate le memorie e pesate le conseguenze, non pareva ai due relatori che questi studiosi avessero esaurito la questione.

I rilievi generali d'ordine scientifico e metodologico erano sostanzialmente due. Era stato insufficiente il ricorso alle contemporanee risorse dell'oceanografia fisica e biologica con i suoi metodi precisi d'indagine: agli studi sulla velocità delle precipitazioni dei corpi sospesi nell'acqua, sulla topografia dei fondi marini nella regione considerata, sul valore e sulla distribuzione delle isoterme e delle isoaline, ed infine sulle loro variazioni nel tempo e nello spazio. Non si era tenuto conto di numerosi ed importanti studi d'oceanografia e d'ittiobiologia sui pesci migratori pubblicati negli ultimi decenni in Germania, in Inghilterra, in Danimarca, in Norvegia, che menzionavano tali metodi.

In una parola, erano stati applicati alcuni procedimenti ma non quelli di capitale importanza scientifica. La tonnara di Porto Paglia era in decadenza da più di un quarto di secolo, ma s'imputava la causa al versamento delle acque delle laverie di Buggerru e al getto degli sterili di Planu Sartu. Pretendendo che le acque torbide fossero trasportate fino alla regione delle tonnare, si attribuiva a fenomeni irregolari la produzione di risultati costanti e persistenti, secondo gli autori. Lascio nell'ombra quest'interessante tema d'antropologia delle scienze per indicare alcuni contenuti. La relazione espone i risultati di un'indagine sul campo fatta a Buggerru e nella regione delle tonnare nella seconda metà d'ottobre del 1912. I dati sono raggruppati in due parti d'oceanografia: una fisica e una biologica.

La parte fisica cita i diversi documenti consultati per lo studio: le opere del Cialdi sul moto ondoso del mare; quelli del Cornaglia sul regime delle spiagge e sulla regolazione dei porti; i diversi trattati d'oceanografia ed in particolare il manuale del Krummel. L'indagine è articolata su alcuni aspetti teorici e metodologici elaborati dagli autori. Per porre la questione su un piano scientifico, gli autori della relazione partono dalla «poca fiducia da accordare alle diverse apparenze ottiche osservate sul mare... allo scopo di trovarvi una prova e una spiegazione dei danni incriminati».

Nelle condizioni d'indagine marina le apparenze si mescolano alla realtà «in cui il vento, la superficie e il fondo del mare, il sole, la temperatura, la profondità, la natura litologica del luogo, la nebulosità, le correnti, il plancton, sedimenti minerali, la posizione dell'osservatore, la sua natura psicologica, tutto influisce su uno stesso fenomeno, è impossibile parteggiare per una qualunque fra le multiple cause che esercitano la loro azione».



Rapporto scientifico del 1912

Passando allo studio diretto delle acque torbide e della loro ripartizione, della precipitazione dei sedimenti, ci si poteva contentare di distinguere due tipi d'acque facili da riconoscere: quelle della zona centrale, più cariche di color rosso mattone a Buggerru, e quelle della periferia di color glauco che bordano le prime. Durante il soggiorno di studio, era stato percorso a diverse riprese lo spazio marino che si estende fino a Portoscuso senza trovarvi la minima traccia d'acqua rossa e glauca, salvo nelle immediate vicinanze della terra secondo la direzione dei venti che furono assai forti, ma sempre a raggio limitato: mai oltre Toppi Vacca verso sud e oltre Portixeddu verso nord. Questi punti segnavano pertanto lo spazio in cui erano acquartierate le acque torbide che uscivano dalle laverie della Società Malfidano a Buggerru.

Lo studio delle correnti ne mostrava le condizioni contrarie al trasporto dei torbidi verso la zona riservata alle tonnare. Le indagini sulle correnti di deriva mostravano che effetti temporanei non potevano spiegare una causa permanente, come si diceva in premessa e come mostravano gli studi del dottor Favaro che conducevano alla stesa conclusione. Lo studio dei rilievi del suolo sottomarino da Capo Pecora a Capo Altano constatava due piani con debole declivio, a Nord Portixeddu a sud Porto Paglia, separati da una zona a forte pendenza che si estendeva da Planu Sartu a Pan di Zuccheru o anche al porto di Masua. Con

pendenze così pronunciate in questa scarpata, i torbidi d'emissione mineraria potevano sfuggire ad ogni moto regolare verso le tonnare, essendo invece sottomessi a deboli onde di superficie insufficienti a trasportarli.

In conclusione le acque torbide si allontanavano poco da Buggerru e non pervenivano nella zona riservata alle tonnare. Infine è affrontata la questione del limo sulle reti da pesca. I grani rossi erano di quattro millesimi di millimetro, quindi di dimensioni impossibili per identificarne la provenienza. Erano stati identificati invece nell'analisi chimica come argilla ferruginosa, comune in tutti i terreni della regione. Non era possibile pertanto sostenere che tale argilla proveniva unicamente da Buggerru.

Tale conclusione, infatti, mancava totalmente di rigore secondo i due relatori. Molte acque di laverie di minerali di zinco giungevano a mare: a Cala Domestica quelle della miniera d'Acqua Arresi, a Masua e Nebida quelle delle miniere con lo stesso nome. A Fontanamare si trovavano i magazzini dai quali durante tutto l'anno i minerali di Seddas Moddizzis, una miniera dell'interno, erano imbarcati con caduta in mare di minerale di zinco che poteva prima depositarsi nel fondo, in seguito essere messo in sospensione dai moti marini e attaccarsi alle reti. La sola cosa che poteva dirsi, dopo l'analisi, era che il limo era d'origine minerale. In conclusione, anche per questo verso era materialmente impossibile affermare che le acque torbide delle laverie di Buggerru arrivassero nella zona riservata alle tonnare.

La parte biologica vuole dare una risposta alla «questione capitale», posta dalla Corte di Roma, se dalla sporcizia delle acque dipendeva l'allontanamento dei tonni.

La prima sezione contiene uno studio generale delle condizioni biologiche relative alla pesca dei tonni nella «regione delle tonnare». In premessa è affermato che l'oceanografia biologica applicata alla pesca ha compiuto progressi considerevoli negli ultimi vent'anni, grazie al potente impulso delle scuole tedesche e inglesi, e soprattutto della Commissione internazionale per lo sfruttamento del mare.

Tenendo conto delle numerose e probanti prescrizioni di questi studi, i fatti caratteristici considerati erano quattro e riguardavano: lo stato generale della fauna marina nella regione incriminata; l'influenza del rumore causato dal versamento a mare degli sterili; l'influenza esercitata dai torbidi prodotti dalle acque di scarto di Buggerru; la direzione seguita dai tonni nella «regione delle tonnare» durante la stagione della pesca. Non apparivano danni permanenti alle acque marine, la cui caratterizzazione idrobiologica era assai simile a quella della Corsica. La popolazione ittica costiera comprendeva saraghi, muggini e aragoste. I fondi coralligeni ospitavano il *corallium rubrum*, che richiedeva molta delicatezza riguardo alla purezza dell'acqua nessun fatto biologico autorizzava ad ammettere un vizio permanente delle acque marine.



Complesso delle tonnare - Porto Paglia

Lo stato buono non implicava alcuna conseguenza sui tonni, pesci migratori con una sensibilità particolare. I tonni, secondo i relatori, non avevano una conformazione degli organi sensitivi differente da altri pesci migratori come gli sgombri e le sardine, prossimi alla sordità. Sull'allontanamento dei tonni impropriamente attribuito ai torbidi, gli oppositori citavano invece, considerandola molto giusta, l'opinione del professor Vinciguerra.

Condividendo la sua tesi sull'*azione nociva* esercitata dalle acque dolci nella diminuzione quantitativa dell'ossigeno disciolto, i relatori affermavano che tale azione dominava le altre, ma non era pertinente in quell'ambiente. Non vi era diminuzione d'ossigeno per i fatti delle acque delle laverie, perché esse non contenevano niente che potesse avere un'azione qualsiasi sull'ossigeno disciolto nelle acque marine. Conveniva quindi studiare direttamente se i tonni erano indotti a cambiar rotta nella regione incriminata, trovandosi di fronte ad acque torbide.

Era utile indirizzarsi da un lato al fenomeno fisico dell'ambiente marino modificato dalle emissioni minerarie, d'altra parte al fenomeno fisiologico della reazione dei tonni. Questi si muovevano nell'oscurità. L'ambiente acquatico assorbiva la metà delle radiazioni luminose dal primo metro sotto la superficie poi l'assorbimento progrediva con la profondità, come aveva mostrato il direttore dell'Istituto Oceanografico fondato dal principe di Monaco. Data la loro anatomia e fisiologia specifica, i tonni non discernevano gli oggetti che da vicino.

Come emergeva dalle constatazioni fatte a più riprese nelle tonnare, la presenza d'acque torbide non impediva loro di entrare nella camera della morte e di dar luogo ad una mattanza fruttuosa. Infine, il percorso dei tonni si orientava dall'ovest verso l'est, non dal nord verso il sud, perpendicolarmente e non parallelamente alla costa, quindi a gran distanza da Buggerru. Tale percorso, pertanto, non poteva essere modificato né dal versamento delle acque di rifiuto minerario, né dal getto dei materiali estrattivi dall'alto di Planu Sartu, data la considerevole lontananza della dislocazione dei tonni.

La seconda sezione riguardava uno studio particolare delle condizioni biologiche relative alla pesca dei tonni nella tonnara di Porto Paglia. Comprende alcune considerazioni generali ed uno studio comparativo della temperatura e della salinità della zona delle tonnare. L'indagine perveniva all'individuazione e alla

delimitazione della spiaggia di Porto Paglia come «regione anormale» tramite le curve d'isoterme e d'isosaline. Ne confermava i limiti con la stenotermia e la stenoalinità del tonno comune, per mezzo dell'osservazione ecologica diretta nell'*habitat* nel suo insieme e nei suoi cambiamenti. L'indagine rilevava le condizioni che si presentavano quando la tonnara di Porto Paglia possedeva la sua piena produzione, e prendeva in considerazione il regime antico di Rio Sa Masa. Offriva un riassunto e le conclusioni finali.

I risultati mettevano in luce «fatti che non erano stati percepiti» fino ad allora, e che «dovevano essere messi in primo piano». La produzione di torbidi nelle acque marine prodotta dalle acque delle laverie della Società Malfidano era limitata agli ambienti immediati di Buggerru, avanzava raramente oltre Planu Sartu, e non superava mai normalmente Toppi Vacca e Cala Domestica.

A maggior ragione non penetrava mai nelle zone riservate alle tonnare, delle quali la più prossima era almeno a sei chilometri da Cala Domestica. Quanto all'allontanamento dei tonni, nelle circostanze locali esisteva nelle vicinanze di Porto Paglia e Portoscuso una causa permanente d'intorbidamento delle condizioni normali delle acque del golfo, la cui origine rimontava al 1885 e coincideva, conseguentemente, con l'origine della caduta dei rendimenti di pesca che era l'oggetto della lite. In quell'epoca il Rio Sa Masa, affermava il rapporto, fu trasformato in emissario di scarico delle miniere non della Malfidano, ma della Monteponi.

## 2.2. Fontanamare, storico tecnoambiente minerario: la sua caratterizzazione come «zona speciale» e «regione anormale»

Lo sfruttamento minerario di Malfidano iniziò nel 1866, in periodo di piena prosperità delle tonnare. La prima laveria entrò in funzione nel 1880, la seconda nel 1890. Le tonnare avevano ancora delle massime elevate negli anni successivi al 1880. Dal 1880 i grafici mostrano una diminuzione sincrona nelle tonnare. Non sussisteva pertanto, secondo i relatori nessuna concordanza fra l'installazione delle laverie di Buggerru ed il calo di pescato. La concordanza fra fatti di miniera e di pesca sfuggiva dal lato di Buggerru, ma a parere dei due studiosi si rivelava in quello di Rio Sa Masa, in cui le cose cambiarono a datare dal 1885.

La Società mineraria Monteponi, nel febbraio di quell'anno, aveva intrapreso il passaggio di una galleria di scarico, chiamata Galleria Umberto, per sbarazzarsi delle acque d'infiltrazione ed evacuarle nel Rio Sa Masa. L'acqua gettata pervenne a tassi medi di 21 metri cubi il minuto, 30.000 il giorno, 11.000.000 l'anno. Da allora questo rio possedette il nuovo e costante regime, sfavorevole alle tonnare. Il rio aveva prima un regime torrentizio e, particolarmente nei mesi di maggio e giugno in cui si praticava la pesca, era a secco o aveva appena un filo d'acqua.

Con il nuovo regime, anziché diluirsi rapidamente come sarebbe accaduto in una costa aperta, esso in certi modi permaneva per la presenza di scogliere che limitavano la laguna nella quale la diluizione era ritardata. Le acque di questa laguna, che si estendeva da Fontanamare a Porto Paglia, avevano temperatura e salinità abbassata dalla mescolanza dell'acqua dolce. La direzione delle scogliere e quella dei venti inducevano le acque dolci verso la tonnara di Porto Paglia. La palude così invadeva la zona della tonnara, percorsa dai tonni, arrivando alle reti.

La dislocazione dei tonni avveniva entro stretti limiti di temperatura e salinità, un debole scarto dell'una o dell'altra era quindi sufficiente per allontanarli.

Alla coda delle tonnare di Porto Paglia esisteva dunque una «zona speciale» che costituiva un campo d'interdizione per i tonni. Tale «regione anormale» spiegava le cadute di resa della pesca. «Zona speciale» e «regione anormale» erano state *individuate e caratterizzate* da fatti-effetti, propri del tecnoambiente minerario e del complessivo ed ampio insieme tecnico plurale della zona. Gli apporti dei fatti-effetti minerari non riguardavano la Malfidano, ma la Monteponi. Erano determinati dall'emissione d'acque dolci. Esse creavano una zona speciale d'interdizione ai tonni, sensibili alle variazioni di temperatura e di salinità, per opera delle scogliere e dei venti che le indirizzavano verso Porto Paglia. Torbidi e getti di materiale non avevano effetti negativi sui tonni, quasi ciechi e quasi sordi. Le acque dolci invece con la loro presenza marcavano una zona speciale e una regione anormale, essendo di fatto interdittive per i tonni.

L'identificazione e la caratterizzazione di una zona speciale e di una regione anormale mostra che l'ambito d'esercizio dell'attività mineraria esorbitava dai confini situati della proprietà aziendale, e del sito minerario comunemente inteso. I confini mobili ed espansivi propri dell'esercizio minerario si estendevano nel territorio, prendendone possesso con le proprie decisioni. Interdicevano lo spazio ad altri imprenditori di differenti gruppi tecnici ed economici.

In ogni caso l'esperienza industriale dei tonni sembra rappresentare la specie umana ancora all'inizio della sua omizzazione culturale, per dirla con Michel Serres. Può indicare, infatti, nella contemporaneità una tendenza assai evidente all'appropriazione esclusiva da parte di alcuni che espropriano gli altri degli spazi comuni.

Appaiono fin dai primi passi del percorso storico una pluralità di soggetti, specifici di uno storico tecnoambiente plurale e complesso, con varie interdipendenze. Vediamo come emergevano gruppi d'imprenditori minerari e alieutici. Comparivano inoltre i tonni, come "oggetti" d'attività tecniche, economiche, di studio. Emergevano gruppi tecnici ed economici in conflitto intraspecifico ed interspecifico.

Nel contesto del Sulcis-Iglesiente ed in quello europeo di Parigi, si manifestavano specifici agenti di *discorsi scientifici* e di *epistemologie delle scienze* che si cimentavano sugli effetti delle tecniche minerarie nel territorio e nell'ambiente. Agenti tecnoeconomici ed istituzioni scientifiche entravano insieme in campo: non solo come nuovi soggetti-oggetti relazionali di un'antropologia delle tecniche, delle scienze e delle istituzioni, ma anche in qualità di nuovi *agenti* di contenziosi legali, come *elaboratori* di nuovi paradigmi d'indagine, in quanto *produttori* di nuovi discorsi su fatti ed effetti tecno-ambientali che accedevano ad un inedito *ordine culturale* giudiziario e del governo di conflitti socioeconomici.

Il *discorso delle acque dolci* d'emissione mineraria sosteneva l'ordine culturale complessivo di certa modernità del primo Novecento. Appare così, entro certi limiti, la complessità tecnica, economica, scientifica, giudiziaria nel periodo ed in alcuni fatti locali, nazionali ed europei. Tale discorso, com'è evidente, sorregge la configurazione storico-culturale di certi gruppi imprenditoriali minerari e dei loro poteri, mentre orienta l'identificazione e la caratterizzazione dei tecnoambienti, dei territori e dei paesaggi minerari.

### 3. Mobili identificazioni tecnoambientali: dai focolai malarigeni a quelli tossici

Percorrendo un secolo e giungendo fino al 1980 nella serie storica locale che riguarda il territorio fra Buggerru e Portoscuso, si possono trovare importanti notizie sui tecnoambienti in tre fascicoli dell'archivio dell'IGEA<sup>123</sup>: uno in corso di ordinamento<sup>124</sup>, gli altri due già ordinati<sup>125</sup>. I documenti offrono complessivamente informazioni interessanti di vario ordine: tecnico e scientifico, ecologico ed economico, legislativo ed istituzionale. Descrizioni verbali e illustrazioni cartografiche, analisi qualitative e quantitative, profili aziendali e normativi, itinerari procedurali per richieste e concessioni, dinamiche di contrasti e atti ingiuntivi, mettono in luce storiche mescolanze d'irrisolti e nuovi problemi ambientali.

Si tratta di progetti e d'interessi sull'uso del territorio e del mare che in certi casi appaiono in continuità storica in altri si mostrano affatto sconosciuti. Un notevole complesso di dati, distribuiti in un tempo non breve, offre individuazioni che via via caratterizzano le tecniche minerarie secondo i loro gradi di beneficio e/o di danno ambientale per le persone e per le attività d'altri settori economico-produttivi.

I dati storici conferiscono a vari gradi, come vedremo, visibilità ai tecnoambienti e ai relativi paesaggi con i loro contenuti visibili ed invisibili. Vediamo come.

#### 3.1. La caratterizzazione culturale della Palude Sa Masa come «focolaio malarigeno»

Gli appunti dell'ingegner Musio, direttore della miniera di Monteponi, sulla Bonifica della Palude denominata Sa Masa in Comune di Gonnese, redatti il 6 gennaio 1945, offrono un senso della fase postbellica di ricostruzione economica e democratica nazionale in cui si allungavano sia le visioni retrospettive sia quelle prospettive e progettuali, tese verso il futuro. Le note dell'ingegnere hanno una struttura tripartita: iniziano con la posizione e la descrizione geografica della zona, continuano con una narrazione storica degli interventi lì avvenuti dal 1889, termina con un resoconto di un suo sopralluogo realizzato nei primi giorni del 1945.

A poca distanza dalla costa e presso la località di Fontana a mare, racconta l'ingegnere, esiste una depressione del terreno nella quale confluiscono il Rio di Gonnese che percorre la valle fra questo paese e la città di Iglesias, il rio Morimonta proveniente da Bacu Abis ed alcuni rii minori. Il cordone di dune litoranee aveva ostacolato il libero sfociare a mare di questi rii, ed aveva originato la palude con una superficie di circa 25 ettari. Nel periodo estivo costituiva «un

---

<sup>123</sup> Ringrazio il signor Pietro Tocco, responsabile dell'archivio, per il dono di preziosa disponibilità e competenza.

<sup>124</sup> Il fascicolo è denominato Monteponi - Canale di scolo e palude Sa Masa.

<sup>125</sup> I fascicoli sono denominati Società Mineraria e Metallurgica di Pertusola - Miniere di S. Giovanni, l'uno codificato F:03, P:5, SC:XIII; l'altro con stesso titolo, esteso a Scarico Acque Laveria Buggerru 1966-1980 è codificato F:04, P5, Sc: XIII.

focolaio malarigeno» che distava in linea d'area circa otto chilometri da Iglesias e circa due da Gonnese.

Secondo l'ingegnere, iniziò nel 1889 il deflusso della Galleria di scolo dalla miniera di Monteponi. Interessava tutto il bacino iglesiente e sboccava a giorno nei pressi della palude Sa Masa. Fu immesso con una portata di circa un metro cubo il giorno in un corso d'acqua perenne. Creando acqua in movimento migliorò la situazione, ma in modo irregolare nella palude spesso insabbiata per i movimenti delle dune e l'invadente vegetazione palustre che favoriva il ristagno delle acque. Così il focolaio di malaria si mantenne.

La società di Monteponi pensò più volte alla possibilità di «risanare» la zona paludosa, ma la «bonifica» si presentava di tale mole da non poter essere affrontata dall'iniziativa privata, tanto più che la bonifica aveva a suo giudizio nel 1945 «carattere quasi esclusivamente igienico» perché prevalevano le rocce e le sabbie marine e solo una quarantina di ettari potevano essere messi a coltura.

L'impresa Ansoldi fece uno studio e un progetto per la bonifica della palude nel 1924. Nell'anno successivo presentò al Provveditorato delle Opere Pubbliche una domanda per la concessione della bonifica stessa, corredando il progetto con un preventivo della spesa di circa 3 milioni di lire.

La richiesta fu accolta il primo aprile del 1926, mentre il 30 giugno scadevano i termini per la presentazione delle domande dei concorrenti. Il 27 giugno, per iniziativa del ragioniere Castiglia della miniera carbonifera di Bacu Abis e dell'ingegner Leone di Cagliari, si tenne un'adunanza dei proprietari dei terreni interessati alla bonifica. Parteciparono i rappresentanti delle società minerarie metallifere Monteponi e Pertusola con altri proprietari di terreni. Essi s'impegnarono a costituire un consorzio per la bonifica territoriale in aperto contrasto verso l'impresa Ansoldi. La seduta costitutiva di tale consorzio si tenne a Gonnese il 30 gennaio 1927. Nel dicembre dello stesso anno fu firmato il Regio Decreto approvativo del consorzio. Si giunse poi nel marzo del 1928 ad un accordo fra il consorzio e l'impresa Ansoldi: essa diventava concessionaria dei lavori secondo il suo progetto, utilizzato dal consorzio che ritirava l'opposizione fatta. I lavori iniziarono nella primavera del 1929.

Il primo lotto dei lavori fu collaudato tre anni dopo, nel 1932. Comprende il canale collettore principale, un ponte, una strada ed altre opere accessorie. L'originario progetto era stato modificato dal Provveditorato alle Opere Pubbliche che preferì una colmata all'uso di un'idrovora nel punto di massima depressione. La colmata fu ridotta nel 1934 ad uno strato di sabbia prelevata dalle dune litoranee di 20 centimetri e a costi contenuti di 429000 lire. Trascorsero invece senza cambiamenti e senza lavori di colmata il 1935 e il 1936.

Cambiò invece il quadro istituzionale nel 1936. Il consorzio di bonifica della palude Sa Masa, infatti, dovette incorporarsi nei Consorzi riuniti per la bonifica del basso Sulcis per disposizioni governative. I lavori sarebbero stati affidati ad un'impresa di fiducia del nuovo Ente.

Agli inizi di novembre i lavori furono tuttavia affidati all'impresa Ansoldi con qualche modifica dei lavori precedenti: lo strato di colmata sabbiosa fu portato a 30 centimetri e l'importo fu aggiornato a 580.000 lire. Inoltre, fu stabilito il rimboschimento della zona colmata a carico dello Stato per una spesa di 55.000 lire e a cura della Milizia Forestale, con la piantagione della varietà rostrata di Eucaliptus. La colmata fu eseguita nel 1937. La piantagione di 20.000 piantine fu completata il 7 marzo del 1938, Nel novembre dello stesso anno giunse a termine

l'iter amministrativo che unificava il consorzio Sa Masa con i Consorzi Riuniti del Basso Sulcis, mentre il raggruppamento dei consorzi fu disposto dalla Corte di Conti con il Regio Decreto del 15 dicembre. Nel gennaio del 1939 il Ministero dell'Agricoltura nominò un commissario dei consorzi riuniti di bonifica integrale, al quale il consorzio Sa Masa passò le consegne nel marzo. Da allora non si ebbero più notizie dei lavori di Sa Masa.

I lavori eseguiti, costati allo Stato più di 3.500.000 lire, andavano degradando secondo l'ingegner Musio: il canale collettore s'interrava per la mancata manutenzione e per il progressivo deposito di limi e sabbie provenienti dalla laveria della miniera carbonifera di Bacu Abis e trasportati dal Rio Morimonta; il ponte subiva gravi lesioni e la sua luce diminuiva per interrimento; la zona colmata in breve si popolava di vegetazione palustre che soffocava completamente le piantine di eucalipti, essendo stato insufficiente lo strato di riporto. La bonifica igienica ed agraria della zona di Sa Masa, affermava l'ingegnere, «era completamente fallita».

La Sezione Bonifiche dell'Azienda Carboni Italiani, ricordava l'ingegnere si era occupata nel 1940 della Palude Sa Masa con un nuovo progetto. Prevedeva un gran canale, allacciante le acque alte. Doveva ricevere i vari rii confluenti nella palude e, sovrappoendo il canale uscente dalla galleria di scolo di Monteponi, doveva raggiungere il mare presso i vecchi fabbricati di Fontana a Mare. L'importo dei lavori previsti era di sette milioni di lire. Nel 1940 e nel 1941 furono portati abbastanza avanti i lavori del canale delle acque alte, poi interrotti per la guerra.

L'ingegnere aveva constatato nell'ispezione del 3 gennaio 1945 che la palude si era ricostituita com'era prima che si pensasse alla bonifica. Del gran canale collettore della bonifica Ansoldi restavano poche tracce. Il ponte attraversante questo canale lungo la strada della bonifica che collegava la strada di Fontanamare con la Miniera Is Terrazzus era completamente interrato: la poca luce rimasta era sufficiente al deflusso di poche decine di litri il secondo e, in caso d'aumento di portata, l'acqua avrebbe inondato vaste zone di terreno. Il rimboschimento della zona di colmata, ridiventata palude, era completamente fallito. Il gran canale della bonifica dell'Azienda Carboni Italiani, per un terzo completamente eseguito e per un altro terzo parzialmente scavato, era in buone condizioni.

Nell'intera zona della palude Sa Masa a giudizio dell'ingegnere restava «il pericoloso focolare malarigeno». Si notava anzi «un peggioramento» per il fatto che anche le poche terre che in passato erano destinate o a pascolo o ad altri orti stagionali «non potevano essere più utilizzate»: erano o occupate dai lavori con relativi movimenti di terra, o inondate dalle acque più sregolate di prima, o coperte da sabbie e melme provenienti dalla laveria di Bacu Abis che aveva provocato una serie d'interramenti a partire dall'ostruzione del Rio Gonnesa nel suo vecchio sbocco in palude.

Il bilancio fatto dall'ingegner Musio di vent'anni di studi, progetti e lavori per la bonifica della palude Sa Masa era pertanto «del tutto negativo». Più di sette milioni di lire erano stati spesi, alcune decine di milioni di lire erano invece necessari, a costi aggiornati. Tuttavia, era alto l'interesse sociale dell'opera. La lotta contro la malaria riguardava i lavoratori e specialmente i minatori abitanti a Gonnesa, Bacu Abis, Nebida, San Giovanni e nei pressi d'Iglesias. Era opportuno pertanto riprendere in mano la situazione per portare a compimento la bonifica,

facendo rientrare l'opera negli stanziamenti previsti in quel periodo per la Sardegna.

Alla metà del Novecento il centro di pericolo principale nella sudoccidentale dell'isola fu localizzato nella palude. Secondo l'ingegner Musio la sua diffusione ebbe carattere igienico-sanitario. La malaria costituiva un bersaglio principale, mentre gli accumuli delle deiezioni minerarie assumevano un'importanza secondaria. Dalle migrazioni ittiche l'indagine cambiò direzione orientandosi verso le terre palustri, dai tonni passò poi ai lavoratori. Il malsano malarigeno per così dire naturale della palude sembrò prevalere su quello tecnoculturale-estrattivo nell'epistemologia mineraria e nelle descrizioni dei territori e dei paesaggi minerari alla metà del secolo scorso.

Nel quadro interpretativo prevalentemente naturalistico-sanitario dell'ingegnere, appare tuttavia assai importante la rilevazione di un peggioramento complessivo della produttività del territorio e delle stesse relazioni fra proprietari di terreni ad usi minerari e rurali per il fatto che le emissioni minerarie d'acqua nel Rio favorivano inondazioni nei terreni adibiti ad orto o a pascolo. Negli anni successivi egli documentò altri deterioramenti, ma per brevità fermiamoci nel punto in cui compaiono alcuni danni che provocarono numerosi e lunghi contenziosi dei proprietari d'aziende agricole e pastorali verso le imprese minerarie. Vari contese marcarono pertanto negli anni successivi la zona sud-occidentale dell'isola.

### 3.2. Conflitti imprenditoriali e istituzionali

Negli anni Cinquanta del Novecento aumentarono i soggetti attivi nel campo dei conflitti imprenditoriali e istituzionali. Intervenne, ad esempio, ripetutamente la capitaneria di porto del compartimento marittimo di Cagliari, ritenuta la necessità di «provvedere alla tutela dei pubblici interessi sul regime della spiaggia, del lido e del mare territoriale». Agì con ingiunzioni nei confronti della Società Mineraria e Metallurgica di Pertusola - Miniera di S. Giovanni (Iglesias).

Vediamo alcuni fatti indicativi più da vicino. La capitaneria del porto di Cagliari il 28 gennaio 1955 ingiunse all'impresa Malfidano di sospendere completamente il lavaggio dei minerali dal primo febbraio al trenta giugno, cioè durante la stagione della pesca del tonno, nelle proprie laverie che scaricavano a mare le acque torbide attraverso il Rio Sa Masa. La notifica a norma di legge fu mandata alla Pretura d'Iglesias, all'Ufficiale giudiziario e alla Società Mineraria. La società Pertusola rispose il 23 giugno con un esposto in merito allo scarico a mare delle laverie di Buggerru.

La nota analizzava i dati statistici concernenti la serie storica della pesca di tonno dal 1910 al 1954. Le tonnare prese in esame erano quelle di Portoscuso, Porto Paglia ed Isola Piana perché da parte di queste erano avanzati i noti reclami in merito allo scarico a mare delle laverie di Buggerru. Erano uniti alla comunicazione uno specchio di dettaglio ed un grafico con l'andamento della pesca anno per anno, tonnara per tonnara, e con il totale delle tre. In particolare mettendo in rilievo alcuni aspetti tecnici, lo scritto rilevava che la produzione delle tonnare era diminuita dal 1910 al 1927, quindi nel periodo in cui le loro miniere non erano dotate d'alcuna laveria di flottazione.

Dopo il 1934, anno in cui fu avviata la laveria per la flottazione dei calcari blendosi, la produzione delle tonnare in questione aveva avuto un andamento favorevole. La messa in opera della nuova laveria per la flottazione dei minerali calaminari, nel marzo del 1950, non aveva avuto alcun effetto negativo sull'attività delle tonnare. Negli anni successivi tutta la produzione ittica era stata scarsa anche in ambito nazionale, non per cause locali. In buona sostanza, il funzionamento delle laverie in questione non aveva mai portato danno alle tonnare. Nel documento si asseriva infine di ritenere certo che in ogni caso la chiusura dei bacini di contenimento, nel periodo della pesca dal primo aprile al trenta giugno, fosse sufficiente ad evitare qualsiasi danno all'esercizio delle tonnare. In conclusione, ogni opposizione all'attività mineraria era da considerarsi ingiustificata. Si univano i due allegati che contenevano i dati statistici del pescato.

Il Corpo delle Miniere d'altro canto intervenne in luglio verso la direzione della Miniera di San Giovanni rilevando che nel tratto di mare antistante la spiaggia di Fontanamare le acque convogliate dalla galleria di scolo della miniera Monteponi giungevano torbide per l'immissione di fango, lungo la pianura solcata da Rio Sa Masa. Le acque fangose, secondo il Corpo delle Miniere, provenivano con il Rio Gonnesa dagli impianti di flottazione della miniera San Giovanni. La direzione mineraria era invitata ad ovviare all'inconveniente, ricordati i precedenti e frequenti rilievi. La Società Mineraria e Metallurgica di Pertusola-Miniere di San Giovanni in novembre presentò istanza al Prefetto di Cagliari per ottenere il permesso di far defluire le acque di rifiuto della laveria di San Giovanni nel Comune di Iglesias, nel Rio Sa Masa che, come sappiamo, sfociava in mare nei pressi di Fontana a Mare. Allegava una relazione sui processi lavorativi praticati nella laveria con la flottazione per l'arricchimento dei minerali di piombo e zinco, estratti dai cantieri della miniera di San Giovanni.

Secondo il tipo di minerali estratti, il materiale era trattato in sezioni di flottazione diverse dove alle torbide di macinazione ad umido dei grezzi erano aggiunti appropriati reagenti, divisibili in due tipi. Quelli che modificavano la parte dei grani, cioè il solfuro di sodio, il solfato di rame, il cianuro di sodio, oltre ai reagenti chimici collettori come aerofloat e xantati. Questi elementi erano asportati con i concentrati e pertanto «quasi totalmente» eliminati dalle torbide e dalle acque di rifiuto. I reagenti utili per la produzione di schiume d'oli vegetali, che aderivano ai grani dei concentrati, erano anch'essi eliminati con i prodotti. Le quantità di reagenti contenuti nelle torbide di rifiuto degli apparecchi erano trascurabili, secondo la mineraria Pertusola.

La Società continuava affermando che le torbide di rifiuto erano convogliate mediante pompe in un bacino di decantazione per il deposito delle parti solide, mentre le acque chiare erano rinviate in laveria in aggiunta alle acque pompate dalla miniera. Una parte delle acque inviate al bacino di decantazione filtrava attraverso la diga che costituiva le sponde del bacino stesso e si scaricava nel Rio a valle della miniera, unendosi alle acque provenienti dalla zona di Iglesias. L'acqua scaricata era pertanto esente da sostanze solide, nei discorsi tecnici dell'impresa.

Il Prefetto di Cagliari nella prima decade di dicembre del 1956, ai fini del permesso di scaricare i rifiuti minerari nel Rio Sa Masa, chiedeva alla Pertusola la planimetria e la carta topografica della località dove doveva sorgere l'impianto di flottazione. La lettera di risposta, con i relativi allegati, fu inviata dalla società negli ultimi giorni dello stesso mese.

L'anno 1955 fu caratterizzato dall'ingiunzione per la "chiusura estesa" delle dighe di decantazione delle acque delle laverie della Pertusola, dal primo febbraio a fine giugno. L'anno successivo fu marcato dalle trattative per il ritorno alla "chiusura breve", dal primo aprile a fine giugno. Con la Capitaneria del Porto di Cagliari, il Corpo delle Miniere, il Prefetto di Cagliari, altri soggetti imprenditoriali ed istituzionali scesero in campo affrontando il problema dell'inquinamento delle acque marine e della pesca del tonno nel Sulcis-Iglesiente. Il Corpo delle Miniere alla fine del 1955 si rivolse in previsione della campagna dell'anno successivo alle società minerarie Montevecchio, Pertusola di S. Giovanni, Pertusola di Buggerru, Pertusola di Ingurtosu, A.M.M.I. di Iglesias, e Monteponi di Monteponi, con una lettera affinché precisassero se era possibile sospendere l'immissione in mare dei rifiuti di laveria dal primo febbraio al 30 giugno. In caso contrario, le società erano pregate di segnalare sia le difficoltà sia le opere ed i tempi necessari per assicurare la trattenuta in deposito dei rifiuti per il periodo richiesto.

La lettera era inviata per conoscenza alla capitaneria di porto di Cagliari, al prefetto di Cagliari, all'assessorato regionale industria e commercio e al Ministero industria e commercio. L'evidente estensione dei destinatari indica un importante allargamento dei soggetti istituzionali come interlocutori in campo.

La Direzione Generale della Pertusola procedette agli inizi del 1956 direttamente da Genova sulle miniere di San Giovanni e sulle istituzioni regionali e statali. Alle miniere di San Giovanni, e per conoscenza a quelle di Buggerru ed Ingurtosu, impartì precise direttive. Indicò di rispondere al Corpo delle Miniere del Distretto d'Iglesias che «per determinate ragioni tecniche», segnalate in breve, non era materialmente possibile evitare lo scarico in mare dei rifiuti di laveria dal primo febbraio a fine giugno.

Doveva esser fatto presente che se la sospensione dello scarico fosse stata imposta per un periodo così lungo, sarebbero stati costretti ad interrompere per lo stesso tempo l'attività produttiva delle miniere e conseguentemente del personale. Nella risposta dovevano essere comprese le osservazioni sulle miniere di Buggerru, i dati storico-statistici ed il grafo sul pescato locale e nazionale per il periodo 1910-1954. Si doveva insistere sul fatto che non risultava che le laverie della Società Pertusola avessero «portato nocimento alla pesca locale dei tonni». Comunicò di essere intervenuta presso il Ministero della Marina Mercantile, affinché la data di chiusura delle dighe di decantazione delle acque delle laverie rimanesse quella del primo aprile.

Con una lettera indirizzata alla fine di gennaio del 1956 alle miniere di Buggerru, Ingurtosu e S. Giovanni e all'Ufficio di Roma, la direzione generale della Pertusola comunicava che di lì a pochi giorni una riunione presso l'Ente Regione avrebbe riunito autorità portuali, dirigenti delle miniere interessate, rappresentanti delle tonnare, per risolvere le questioni dell'anno in corso. Pregando di partecipare a questa riunione, la direzione generale della società invitava a presentare numerose copie del diagramma statistico sulla pesca dei tonni, con riferimenti alle fonti. Nel diagramma dovevano essere indicati in forma ben visibile gli anni 1921-22 e 1932-33 di crisi mineraria e fermata delle miniere; l'anno 1934 di ripresa della produzione con il nuovo metodo della flottazione a Buggerru, S. Giovanni, Montevecchio ed altre da precisare; gli anni 1938-40 di massima produzione mineraria ed ittica; gli anni 1944-46 con le miniere ancora ferme e l'inizio della ripresa alla fine del 1946. Dovevano essere esplicitate le fonti

documentarie usate per la raccolta dei dati, l'Istituto Centrale di Statistica ed il Ministero della Marina Mercantile attraverso le loro pubblicazioni.

L'Associazione degli industriali nella seconda metà degli anni Cinquanta assunse un ruolo particolarmente attivo con varie mediazioni tra imprenditori minerari ed alieutici. Il segretario dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Cagliari comunicò il primo febbraio 1956 al direttore della miniera di S. Giovanni che in una riunione ristretta presso la Regione -a seguito del loro intervento- era stato possibile pervenire ad intese per le quali erano previste visite di controllo sul divieto di versamento a mare delle acque delle laverie a partire dal primo aprile, al fine di acquisire osservazioni utili in vista di uno studio dell'Amministrazione Regionale per adeguate soluzioni in avvenire.

La Capitaneria di porto di Cagliari il 20 febbraio comunicò alla Società mineraria Pertusola di Iglesias e di Buggerru, alla Società Miniere di Nebida, e al Distretto minerario d'Iglesias, di aver concordato con il superiore Ministero che lo sfocio a mare delle acque di rifiuto delle laverie fosse sospeso dal primo aprile al 30 giugno. Era stata rapidamente ripristinata la "chiusura breve". Il 16 dicembre 1958 fu convocata dall'associazione industriale una riunione fra le industrie delle miniere e quelle delle tonnare, dato il rilievo assunto dalla questione.

La direzione generale della Pertusola sollecitò la partecipazione dei direttori delle miniere ricordando gli ottimi risultati in quell'anno della campagna dei tonni che fu di 4.500 unità: il triplo rispetto al 1957, e più del doppio rispetto al 1956. Il diagramma statistico del 1956 fu aggiornato.

Il Prefetto di Cagliari, tuttavia, interveniva ancora. Scriveva nel 1959 al Circolo delle Miniere di Iglesias - e per conoscenza alle società Monteponi di Iglesias, Montevecchio di Montevecchio, A.M.M.I di Iglesias, Pertusola di Iglesias - sugli intorbidimenti provocati dalle laverie delle società minerarie alla pesca del tonno. Pregava benevolmente di adottare gli opportuni accorgimenti per evitare che lo sterile di miniera fosse scaricato in prossimità delle tonnare.

La Capitaneria di Porto di Cagliari continuava invece energicamente nella tutela della pesca. Proseguiva nel 1960 con le ingiunzioni per far provvedere con le opere necessarie alla decantazione e alla chiarificazione dei rifiuti delle laverie. Procedeva con le diffide a sospendere le operazioni di lavaggio durante la stagione della pesca del tonno. Si rivolgeva specialmente alla Pertusola per gli scarichi a mare constatati della Miniera di S. Giovanni, attraverso il Rio Sa Masa.

Negli anni Cinquanta e nella metà dei Sessanta del Novecento riemergeva così il problema dei torbidi delle acque marine causati dalle laverie minerarie. Riaffioravano i danni provocati alla pesca dei tonni. Riapparivano i conflitti delle imprese minerarie con imprenditori ittici, e con agricoltori e allevatori.

Aumentavano i contenziosi e crescevano i soggetti tecnoeconomici in lite con le società minerarie. Aumentavano i soggetti istituzionali in campo per governare e risolvere i conflitti, mentre le società minerarie organizzavano le proprie strategie palesi e occulte, come vedremo. In sintesi, certi luoghi e modi di scarico della flottazione -tecnica detta d'*arricchimento* del minerale - erano già individuati da alcune istituzioni come causa per così dire d'*impoverimento* d'altre risorse ed attività imprenditoriali operanti nel territorio.

### 3.3. Messa in sicurezza e bonifica: discorsi pubblici e riservati su salute pubblica e pubblica utilità

Sofferamoci ora sul lato in ombra dei discorsi orali o scritti fatti ufficialmente: le comunicazioni riservate e le intenzioni segrete che orientavano il governo dei rapporti fra imprese minerarie e territori, ambienti, paesaggi.

L'ingegner Stefani, direttore delle miniere di S. Giovanni, inviò il 23 dicembre 1966 una relazione riservata, per risposta ad una sua lettera egualmente riservata, al direttore generale della Pertusola, ingegner Gerin-Jean. La relazione è assai interessante per varie considerazioni tecniche e sociali, ecologiche e istituzionali, ma qui possiamo potremo soffermarci solo sulle ultime parti.

Nella prima parte egli descriveva le opere realizzate nella diga sterili di S. Giovanni, per renderla sicura prima dell'abbandono definitivo. Nella seconda parte egli spiegava che il ritardo nella costruzione della nuova diga era dovuto soprattutto al tempo dedicato a colloqui con autorità istituzionali durante una contemporanea diminuzione del personale. Nella terza parte, dedicata alla «situazione della bonifica di Sa Masa», era spiegato che l'impedimento di scarichi minerari a mare durava in pratica sei mesi l'anno. La stagione della pesca d'aprile-giugno si sommava a quella balneare, di luglio-settembre. Negli altri sei mesi si poteva liberamente scaricare i rifiuti minerari a mare se la «situazione della bonifica di Sa Masa -non mai completata- non impedisse il normale deflusso degli sterili trattati provocando così danni ai terreni circostanti e alla sede della strada provinciale per Nebida e per Masua».

Di fatto per sei mesi si dovevano raccogliere tutti gli sterili, negli altri sei mesi poteva arrivare al mare solo lo sterile trattenendo il minerale, «a meno che non si completasse la canalizzazione di Sa Masa per permettere il libero deflusso al mare di tutto lo sterile, accompagnato dalla tubazione fino all'inizio del canale o della diga». Il programma operativo, esposto nella quarta parte con una specifica articolazione tecnica e concettuale, distingueva fra *interventi di messa in sicurezza e di bonifica*. Teneva conto inoltre dei condizionamenti istituzionali che tutelavano vari interessi, del quadro d'agibilità legislativa, delle cooperazioni con le altre società minerarie, e delle alleanze possibili in corso. Vediamo come.

Il progetto di una gran diga a monte della spiaggia di Fontanamare non aveva trovato consensi all'E.T.F.A.S., «intimorita dalle Autorità». Da parte del Comune di Gonnese e dell'assessorato regionale all'industria era stata «fatta una campagna» contraria al progetto minerario. Nel corso di vari colloqui avuti con lui, l'onorevole Tocco -pur non esprimendosi negativamente- aveva messo in evidenza «apprensioni di vari Enti per la salute pubblica» a causa della sabbia delle miniere portata dal vento fino a Gonnese e fino alla spiaggia, «e per l'industria turistica» in programma con un centro balneare a Fontanamare.

In una delle ultime conversazioni avute con il dottor De Magistris «si era deciso di richiedere, in base articolo 32 della legge mineraria del 29.7.1927, n° 1443, il rilascio della dichiarazione di pubblica utilità e l'ordine per l'occupazione d'urgenza dei terreni necessari al deposito degli sterili». Di ciò era stata informata la direzione generale. Poiché tale richiesta era «destinata a suscitare un vespaio», era stata vista «la possibilità di costruire una piccola diga per il solo periodo estivo (e da svuotare d'inverno)», sui pochi terreni di proprietà dell'azienda a Fontanamare, «cioè senza dover richiedere autorizzazione alcuna».

Tenendo conto del suggerimento della direzione generale di chiedere il permesso anche per quest'intervento, i colloqui intercorsi con l'onorevole Tocco e con il dottor De Magistris avevano permesso di verificare una posizione istituzionale rispettosa delle operazioni fatte nell'ambito dei terreni di proprietà mineraria. Nessun tipo d'assicurazione era stato dato però su un pronunciamento scritto.

In sintesi, due vie erano possibili: la richiesta ufficiale di «dichiarazione di pubblica utilità» per la costruzione di una gran diga molto vicina alla spiaggia di Fontanamare; l'uso dei terreni di proprietà per una piccola diga, senza un preventivo consenso ufficiale delle autorità. L'ingegner Stefani preferiva la soluzione forte. La riteneva utile per «mettere le Autorità di fronte alle proprie responsabilità» iniziando la pratica per l'applicazione della legge mineraria in vigore, sebbene l'iter non breve della pratica prevedesse la richiesta di consenso alle autorità locali, al Corpo Miniere, e al Comitato delle Miniere.

La capacità di stoccaggio degli impianti garantiva un anno d'attesa, continuando a versare a mare nel periodo invernale. Si doveva però «bonificare il canale di scolo di Sa Masa, previo accordo con le altre Società Minerarie, perchè lo sterile attraversi quella zona paludosa e possa arrivare al mare». Questo lavoro sarebbe servito anche «di protezione» della grande diga del Rio Gonnese. La questione era destinata a sbloccarsi in modi favorevoli alla Pertusola, secondo lo Stefani. Egli era certo sia dell'aiuto della Commissione del Genio Civile, sia del Corpo delle Miniere che aveva iniziato il controllo per la sicurezza delle discariche e delle dighe. Prendendo in esame l'Iglesiente, il Corpo minerario avrebbe fatto «sorgere nelle autorità l'interesse alla seria soluzione del problema del trasporto degli sterili». In allegato, erano accluse copie di lettere dell'E.T.F.A.S. e dell'Assessorato all'Industria, e carte che mettevano in evidenza «i due progetti per la soluzione di Fontanamare».

In sintesi, la *tematizzazione distintiva* della *messa in sicurezza* e della *bonifica* delle scorie minerarie era concettualmente e operativamente acquisita nel 1966. Tuttavia la norma di pubblica utilità ancora in vigore dopo più di vent'anni dall'epoca fascista condizionava i soggetti e le soggettivazioni in campo, con evidenti asimmetrie di poteri.

### 3.4. La tossicità e l'incompatibilità con le acque pubbliche nel patrimonio culturale minerario

In ambito istituzionale vari soggetti d'organi decentrati dello Stato e delle autonomie locali, talvolta unendosi, fecero atti con forze di vario grado dagli anni '60 agli anni '80 del secolo scorso in difesa d'interessi diversi da quelli delle società minerarie. Inoltre, com'è ampiamente noto, le analisi chimiche, le leggi di tutela ambientale, l'organizzazione di strutture istituzionali di controllo portarono alla luce, sia pure parzialmente, danni ambientali e rischi per la salute umana di vario tipo, provocati dall'importante patrimonio tecnoindustriale minerario nella zona sud-occidentale dell'isola. Continuiamo il nostro percorso nel tempo.

Per esempio a Buggerru nel novembre del 1966 l'ufficio del Genio Civile di Cagliari, Provveditorato alle Opere Pubbliche del Ministero dei Lavori Pubblici, con due ingegneri del Corpo delle Miniere e con il sindaco del paese fece un

accertamento sulla stabilità delle discariche della Miniera Pertusola ubicate nell'abitato e sovrastanti la via Iglesias dal n° 39 al n°61.

Le discariche in alcuni tratti avevano pendenze superiori a quelle del naturale declivio. Pertanto a seguito dell'accertamento l'ingegner Stechi del Corpo delle Miniere aveva dato *disposizioni* al rappresentante della Società Pertusola affinché provvedesse con sollecitudine alla messa in opera di precisi lavori: la messa in opera di una rete metallica lungo la strada per la miniera di Malfidano incombenti sulla via Iglesias e di riportare l'inclinazione della scarpata della discarica sotto i 45° a partire dallo spiccatto dei muri a secco.

Anche il muro di sostegno della strada privata che collegava la miniera con la laveria e che sovrastava la strada comunale, detta via Diaz, presentava un tratto evidente di rigonfiamento determinato dalla spinta del terreno per probabile infiltrazione d'acqua nel corpo del terrapieno. Le condizioni di questo muro erano «da ritenersi pericolose», in considerazione che esso sovrastava la strada comunale e le abitazioni. Si *prescriveva* pertanto che la Società Pertusola, proprietaria della strada e del muro, provvedesse tempestivamente allo scavo per campioni a tergo del muro, alla demolizione e alla ricostruzione della parete nel tratto strapiombato. Dietro il muro doveva essere effettuato un drenaggio ed una canaletta di raccolta delle acque di monte, a quota superiore a quella della via.

Il Sindaco, che leggeva per conoscenza, era tenuto ad apporre i prescritti cartelli indicatori di pericolo. La Direzione delle Miniere di Buggerru della Società Pertusola, destinataria della lettera raccomandata, infine doveva provvedere ad effettuare un calcolo di stabilità del muro in argomento e a controllare le pendenze di tutte le scarpate delle discariche esistenti in quella zona. Vari pericoli di salute e di vita provocati dai tecnoambienti minerari ai residenti, come mostrano questi fatti di Buggerru, erano materia d'attenzione e d'intervento istituzionale verso le imprese minerarie.

I pericoli minerari della terra si univano anche in quel periodo a quelli delle acque, e del mare. Negli anni settanta le società minerarie diventarono per lo più a capitale pubblico. In generale chiedevano proroghe di scarico a mare dei rifiuti, negoziando licenziamenti e cassa d'integrazione, presentando nuovi progetti di stoccaggio, limitandosi in non pochi casi alla messa in sicurezza prescritta dalla legge prima dell'abbandono delle attività.

Ancora una volta osserviamo alcuni fatti accaduti a Buggerru. La Piombo Zincifera Sarda S.p.A., il cui azionista di maggioranza era l'Ente Minerario Sardo, subentrò nel luglio del 1969 alla Pertusola nelle miniere di Buggerru in cui lavoravano 113 dipendenti. L'impresa, rappresentata dal suo direttore ancora l'ingegner Enrico Stefani nel gennaio del 1971, chiese al Prefetto della Provincia di Cagliari d'essere autorizzata per almeno tre anni a scaricare a mare lo sterile proveniente dalla laveria di flottazione, nell'attesa di costruirne una nuova, altrove ubicata. La laveria in funzione trattava sia i grezzi provenienti dai cantieri di Buggerru sia i misti della vicina miniera di Su Zurfuru, gestita anch'essa dalla nuova società. Era sita nella spiaggia di Buggerru, in cui erano sistemate le dighe per gli sterili di flottazione, in virtù di una concessione demaniale. Le dighe però non erano in grado di sostenere un maggiore contenimento, né era possibile costruire altre laverie nella zona in concessione.

La nuova società pubblica aveva intrapreso un vasto programma di ricerche nelle concessioni facenti capo a Buggerru, per rinnovare gli stabilimenti. La nuova laveria che la società aveva in animo di costruire avrebbe trovato la sua sede in

dependenza dei risultati delle ricerche, egli affermava, in ogni caso in luogo adatto a garantire dighe da cui l'acqua defluisse completamente decantata. La società s'impegnava a depositare gli sterili nelle dighe sia per la stagione dei tonni, sia per quella turistica, in modo da far affluire in mare da aprile a settembre solo acque perfettamente chiare nei tre anni previsti.

Il comune, la provincia e la regione si misurarono in vari modi con la Piombo Zincifera Sarda sullo scarico delle acque della laveria di Buggerru anche nell'anno successivo, il 1972. La vicenda, come vedremo, si concluse nel 1973.

Il sindaco di Buggerru Paolo Santarelli guardava dal suo punto di vista al rapporto fra terra e mare. Egli dopo un sopralluogo intervenne in modo deciso sui bacini di decantazione. Segnalò nei primi giorni di gennaio del 1972 che i bacini di decantazione lungo la spiaggia non davano «sufficienti garanzie di sicurezza». Nel caso di cedimenti delle pareti con conseguente scarico di liquidi a mare, la società sarebbe stata ritenuta responsabile. Il professor Tamburini, presidente della Piombo Zincifera Sarda si rivolgeva subito all'assessorato all'igiene e sanità della Regione sarda e per conoscenza al Presidente della Giunta Regionale, all'assessorato regionale all'Industria e Commercio, all'Ufficio Circondariale Marittimo e al medico provinciale.

Il presidente della Società ribadiva la richiesta d'autorizzazione a scaricare in mare gli sterili di flottazione della laveria di Buggerru, sita tra l'arenile e la strada provinciale Buggerru-Fluminimaggiore, che trattava i minerali grezzi provenienti dalle miniere di Buggerru e Su Zurfuru. La pianta e la sezione allegata rendevano evidente il fatto che la miniera aveva dovuto necessariamente scegliere, come unica area sulla quale ubicare i bacini, «l'angusto spazio compreso tra l'impianto di flottazione e la battigia». Egli allegava un disegno della posizione planimetrica delle dighe sterili rispetto alla laveria ed al mare; una sezione della laveria e della diga di raccolta degli sterili; dati quantitativi riguardanti gli sterili di flottazione della laveria; caratteristiche delle acque delle dighe sterili di laveria dopo la decantazione; caratteristiche dello sterile di flottazione della laveria di Buggerru. Nessun valore nocivo emergeva nei vari dati di caratterizzazione prodotti dall'azienda.

Il direttore della miniera, tenuto conto dell'urgenza chiese nello stesso mese al Prefetto di Cagliari l'autorizzazione allo scarico a mare dei rifiuti minerali. Il 26 gennaio l'assessorato igiene e sanità della Regione autorizzò la Società ad effettuare lo scarico diretto a mare sia dei sedimenti contenuti nei bacini di decantazione sia degli sterili dell'impianto di flottazione.

L'autorizzazione era valida dal 27 gennaio al 28 febbraio. La ditta era informata che doveva «provvedere a dotarsi di un idoneo impianto di depurazione e a munirsi di un apposito decreto d'autorizzazione per lo scarico a mare ai sensi della legge 14 luglio 1965, n. 963». Era inoltre invitata a presentare all'assessorato la domanda formale e la documentazione per tale atto in conformità alle disposizioni contenute nel regolamento alla legge citata, emanato nel 1968, poiché la documentazione presentata era ritenuta «valida per la sola presente autorizzazione provvisoria». Era invitata infine ad eseguire e a comunicare all'assessorato l'esito delle prove concordate nel corso del sopralluogo del 21 gennaio 1972, vale a dire la ciclatura per l'eliminazione meccanica delle sabbie e l'agente flocculante adatto alla sedimentazione dei limi. L'azienda era infine ritenuta responsabile d'eventuali danni a terzi nelle operazioni di scarichi minerali.

La piombozincifera rispose con uno studio sulle possibilità di ciclonatura e di flocculazione cui sottoporre gli sterili della laveria di Buggerru. La società chiese nel marzo all'amministrazione regionale una proroga del permesso provvisorio. Ne comunicò notizia al Commissario Prefettizio di Buggerru, giustificandosi giacché a causa dei pochi giorni lavorativi avuti a disposizione per l'eccezionale inclemenza del tempo e per il mare grosso non era stato possibile vuotare i bacini. Lo informava, inoltre, del fatto che erano stati portati a termine gli studi per ottenere la separazione delle sabbie dai limi e per la decantazione di questi ultimi, mentre la Miniera di Buggerru aveva già in corso la preparazione dell'impianto di ciclonatura le cui prove pratiche sarebbero iniziate quanto prima.

Il Corpo delle Miniere intanto scriveva alla fine d'aprile alla Società Piombo Zincifera Sarda e per conoscenza al Prefetto di Cagliari, alla Presidenza della Giunta Regionale, all'Assessorato all'Industria e al Commercio, alla Capitaneria di Porto di Cagliari, e al medico provinciale di Cagliari. Egli concordava con il Commissario Prefettizio di Buggerru che aveva inoltrato una richiesta al Corpo insistendo «sulla urgente ed inderogabile necessità di procedere alle analisi dei campioni delle acque di scarico della laveria delle miniere di Buggerru, al fine di accertarne il grado di tossicità».

Dati gli scopi condivisi che con le analisi si volevano raggiungere, il Corpo invitava la Società ad assicurare le spese per le analisi affidate all'Ufficio Provinciale di Igiene e Profilassi. L'Ufficio con una nota del 9 maggio chiese alla Piombo Zincifera di rispondere ad una serie di quesiti sul controllo delle acque di scarico dell'impianto di flottazione di Malfidano: qualità delle materie prime usate; qualità e quantità dei reagenti chimici usati nel ciclo di lavorazione; indicazione del volume delle soluzioni delle percentuali dei reagenti in esse contenuti; descrizione schematica del ciclo di lavorazione con indicazioni del modo in cui le acque erano impiegate; elenco particolareggiato e quantità delle sostanze presenti nelle acque emesse dallo stabilimento; quantità delle acque emesse dallo stabilimento, espresse in metri cubi al giorno; esistenza o meno dell'impianto di depurazione delle acque e descrizione schematica dello stesso. Infine era chiesto se l'impianto funzionava continuamente, per disporre il sopralluogo.

La società mineraria reiterò a metà maggio la richiesta all'Assessorato all'Igiene e alla Sanità della Regione Sarda la domanda d'autorizzazione a scaricare a mare le acque di decantazione provenienti dall'impianto di flottazione della laveria di Buggerru. Erano informati per conoscenza, come al solito, la Presidenza della Giunta regionale, L'Assessorato Industria e Commercio della regione sarda, l'Ufficio Circondariale Marittimo di Carloforte e il medico provinciale di Cagliari. Alla fine di maggio l'ingegner Enrico Stefani rispose punto per punto ai quesiti posti dall'Amministrazione Provinciale di Cagliari ed in particolare dalla sezione chimica del laboratorio di igiene e profilassi, compresa l'analisi chimica delle acque in cui non comparivano valori nocivi.

Ad esempio, il cloro fu di 0,876 grammi per litro e il cianuro di 0,0001 grammo per litro. L'assessore regionale all'igiene e sanità, il dottor Raffaele Isola, rispose a fine luglio. Chiese alla Piombozincifera di presentare per l'autorizzazione di scarico a mare dei sedimenti minerari oltre la domanda in carta da bollo, la planimetria dello stabilimento, la corografia 1:25.000 della località di scarico, le analisi fisico-chimiche degli scarichi rilasciate da un laboratorio autorizzato, il certificato di prove di ittiotossicità dello scarico, rilasciato dall'Istituto di idrobiologia.

L'otto settembre l'ingegner Enrico Stefani richiese all'Istituto di zoologia e stazione di biologia del Tirreno con sede a Cagliari di voler eseguire a spese della società mineraria «i normali ittiotests e le analisi chimico fisiche sugli scarichi di flottazione della laveria» di Buggerru. Gli rispose il direttore della Stazione di Biologia Marina del Tirreno che faceva capo all'Istituto di Zoologia dell'Università di Cagliari, il professor Renzo Stefani che si dichiarava disponibile ad eseguire analisi e saggi.

L'analisi delle acque di scarico dell'impianto di flottazione di Buggerru giunse però prima dalla sezione chimica del Laboratorio d'Igiene e Profilassi. Il certificato era indirizzato il 20 ottobre al medico provinciale di Cagliari, all'Ufficio Miniere d'Iglesias, alla Società Piombo Zincifera e per conoscenza al sindaco del comune di Buggerru. Il campione delle acque di rifiuto era stato prelevato a fine maggio dalla seconda vasca di decantazione, senza ulteriori prelievi perché l'impianto funzionava a ciclo chiuso. Si chiedevano quindi informazioni e somme dovute.

Il giudizio finale dell'analisi dichiarava l'«acqua non idonea all'immissione in acque pubbliche per la presenza di quantità eccessiva di cloruri, di silice e assenza di ossigeno disciolto». Si tratta, come abbiamo potuto verificare nel nostro lungo percorso, della prima valutazione di «acqua non idonea» e, come vedremo nell'anno successivo, non è quella definitiva.

Agli inizi del 1973 il Sindaco di Buggerru continuava a controllare terra e mare. Interveniva informando le direzioni piombozincifere di Buggerru e d'Iglesias che gli argini della diga ubicata sulla spiaggia, dove affluivano i liquidi di scarico delle laverie, avevano in parte ceduto. Egli avvertiva che in caso d'ulteriori cedimenti delle pareti dei bacini con conseguente scarico dei liquidi a mare egli si sarebbe trovato nella «condizione di dover denunciare il caso all'autorità giudiziaria».

Nel gennaio fu eseguito il sopralluogo del professor Mauro Cottiglia, esecutore dei lavori dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Cagliari e del direttore, il professor Renzo Stefani, per l'assessorato regionale all'igiene e alla sanità. La relazione, datata 7 febbraio 1973, era assai dettagliata sia per i luoghi del prelievo, sia per i campioni, sia per il tipo d'analisi, chimiche e biologiche. Le caratteristiche delle acque prelevate avevano fatto accertare «una mortalità del 40% nello stock di *Atherina mochon* Cuv. durante gli ittiotests nell'arco di 48 ore». Tale mortalità era dovuta «con buona probabilità ai componenti minerali soluti presenti in essa». Erano indicate le percentuali di piombo nel limo e nella massa secca, affermando che solo nell'attuale situazione contingente, entro e non oltre il 15 marzo e con copiose immissioni d'acqua preferibilmente marina, i fanghi potevano essere scaricati a mare. Essendo inammissibile che lo scarico si ripettesse negli anni successivi, si consigliava il trattamento di depurazione delle acque secondo le caratteristiche previste dalla legge.

La relazione concludeva così: «Si sottolinea il pericolo che gli scarichi minerali presentano per la vita marina non fosse peraltro che per le torbide da essi determinate». Alla fine di febbraio l'ingegner Giuseppe Brau, direttore del Laboratorio d'Igiene e Profilassi dell'amministrazione provinciale di Cagliari, dopo una telefonata della piombozincifera che chiedeva chiarimenti sul giudizio espresso nel certificato del 18 ottobre dell'anno precedente, chiese la restituzione del documento. Nella lettera egli si scusava perché nell'attestato per un errore del dattilografo era stata scritta la parola cloruri anziché cianuri. Il 7 marzo l'ingegner

Enrico Stefani, per conto dell'impresa, restituiva al laboratorio provinciale d'igiene e profilassi il certificato errato del 18 ottobre dell'anno precedente. Nello stesso giorno il sindaco di Buggerru Paolo Santarelli, vista la quantità eccessiva di cianuro accertata dal laboratorio provinciale nell'acqua emessa dall'impianto di flottazione, chiese alla direzione della società mineraria di adottare gli accorgimenti necessari per evitare lo scarico a mare dei liquidi.

La copia corretta del certificato d'analisi del laboratorio provinciale giunse alla società mineraria il 9 marzo 1973 riportando il giudizio: «Acqua non idonea alla immissione in acque pubbliche, presenza di quantità eccessiva di cianuri, di silice e assenza di ossigeno disciolto». I cianuri accertati erano di 0,80 milligrammi per litro, mentre i valori consigliati per i cianuri quali limiti provvisori d'accettabilità degli effluenti per il versamento nelle acque superficiali erano di 0,1 milligrammi al litro. Nei primi di maggio il dottor Pietro Soddu, assessore all'igiene e sanità, interveniva sul caso specificando che per emettere il provvedimento autorizzatorio richiesto dall'impresa occorreva che quest'ultima provvedesse a neutralizzare le sostanze inquinanti garantendo il pieno rispetto dei limiti di accettabilità suggeriti nella circolare ministeriali che si trasmetteva in allegato.

La legge del 14 luglio 1965 che riguardava la pesca marittima era stata seguita da norme di attuazione dello Statuto speciale per la Sardegna in materia di pesca e poi dal relativo regolamento nazionale del 1968. La legge per la tutela delle acque dall'inquinamento n. 319 che conteneva i valori legali d'accettabilità fu promulgata, com'è noto, il 10 maggio 1976. Il nostro viaggio precede la normativa indicando i conflitti ed i poteri in gioco fra imprenditori ittici e minerari, e fra questi ultimi e vari soggetti istituzionali e mostrando la loro rilevanza nella relazione storico-culturale fra territori, ambiente e paesaggi.

Agli inizi degli anni Settanta del Novecento diventava dunque visibile l'invisibile delle emissioni minerarie di flottazione. Le prime storiche «acque dolci» d'emissione mineraria che, dalla fine dell'Ottocento al primo decennio del Novecento, avevano creato in mare una zona d'interdizione per i tonni erano poi apparse stagnanti nel «focolaio malarigeno», trattenute nella palude di Sa Masa. Ora le acque di scarico di flottazione apparivano pericolosamente tossiche e pertanto incompatibili con quelle pubbliche. L'accertamento finale, ora corretto, rappresenta un salto scientifico ed epistemologico, sociale e politico, di grande rilievo storico-culturale pur negli inadeguati interventi della contemporaneità.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAGLIARI  
LABORATORIO DI IGIENE E PROFILASSI  
SEZIONE CHIMICA  
VIALE CIUSA, 2 - TELEF. 40987

N. 1250 del Reg. Campioni 1972. 602329 16 MAR 72 Cagliari, li 18/10/1972

CERTIFICATO DI ANALISI

Campione di **acqua scarico flottazione - BUGGERRU -**  
prelevato il 25 maggio 1972 dall'UFFICIO MINIERE DI IGLESIAS  
e presentato presso la Miniera di Buggerru allo scarico flottazione.  
Campione prelevato all'uscita della 2<sup>a</sup> vasca di decantazione.

RISULTATO DI ANALISI:

Caratteri organolettici: odore aromatico.  
pH.....=6,9  
Ossigeno disciolto.....=assente  
BOD<sub>5</sub>.....=22 mg/l  
C.O.D.....=21 mg/l  
Solfati in SO<sub>4</sub>.....=1425 mg/l  
Cloruri in Cl.....=149 mg/l  
Residuo fisso a 110°.....=2510 mg/l  
Cianuri.....=0,80 mg/l  
Rame.....=0,012 mg/l  
Zinco.....=0,25 mg/l  
Solfuri.....=assenti  
Fenoli.....=0,02 mg/l  
SiO<sub>2</sub>.....=197 mg/l

OSSERVAZIONE E GIUDIZIO:

Sodio.....=400 mg/l  
Potassio.....=10 mg/l.

GIUDIZIO: Acqua non idonea alla immissione in acque pubbliche per la presenza di quantità eccessiva di cianuri, di silice e assenza di ossigeno disciolto.

IL CHIMICO ANALISTA  
IL CHIMICO DIRETTORE  
IL DIRETTORE INC.  
(Dr. ... BRAU)

Tossicità invisibili

#### 4. Rischi e sicurezze della contemporaneità: tecnoambienti di cura e nuovi paesaggi della cura

In una linea di ricerca che segue gli storici tecnoambienti delle società minerarie, possiamo individuare vari discorsi nel farsi delle relazioni conflittuali, negoziali, concertative. Attraverso i discorsi tecnici, scientifici, giuridici, istituzionali, si possono intravedere le possibili linee d'indagine e di sviluppo non solo di un'antropologia delle tecniche, ma anche delle scienze, del diritto, delle istituzioni, e del rischio. Possiamo scorgere incroci dialogici con altre discipline, dure o tenere.

Dal 2003 le esperienze minerarie di Buggerru e di Rio Sa Masa, com'è in parte noto, sono contenute nel Piano di Bonifica delle aree minerarie del Sulcis Iglesiente Guspinese<sup>126</sup>. I nostri casi esemplari sono parte costitutiva di due specifiche macro-aree, studiate e identificate nel Piano.

Questi recenti studi per il piano di caratterizzazione dell'area portuale di Buggerru dopo quasi un secolo hanno mostrato la presenza di contaminazione nei sedimenti marini e nell'arenile. Hanno inoltre affermato che «L'inquinamento da metalli pesanti costituisce un rischio potenziale per i residenti di Buggerru e compromette lo sviluppo turistico dell'area che prevede, tra l'altro, il recupero delle aree minerarie<sup>127</sup>». Nello stagno Sa Masa e nell'arenile di Fontanamare, dove i contaminanti si sono accumulati per decenni, gli stessi studi hanno rilevato un «grave stato di compromissione ambientale, con estesa diffusione» per la dispersione dei fumi da trattamento, ad opera di vento e di ruscellamento. Ciò compromette le strutture residenziali e lo sviluppo delle attività turistiche.

Emergevano vecchi e nuovi rischi e pericoli degli inquinamenti minerari, è caratterizzata in nuovi modi la loro storicità culturale, sono individuate le forme della loro diffusione nella storia mineraria e nella contemporaneità tecno-ambientale, residenziale e turistica.

##### 4.1. La contemporaneità delle aree minerarie dismesse del Sulcis Iglesiente Guspinese

Continuiamo il salto nella contemporaneità. L'istituzione del Parco Geominerario storico-ambientale della Sardegna ha 10 anni. Il Piano di bonifica delle aree minerarie dismesse del Sulcis-Iglesiente-Guspinese compirà presto un decennio. La contemporaneità è evidentemente già lunga.

Il Piano comprende: un'introduzione con una premessa, gli obiettivi, le azioni d'intervento; una parte dedicata al quadro normativo di riferimento; un'altra offre in sintesi un quadro conoscitivo storico-ambientale; una informa sullo stato d'attuazione degli interventi di bonifica; una elenca le linee d'intervento, una illustra le procedure e la filosofia dell'intervento che programmaticamente persegue informazione, educazione, partecipazione; l'ultima riguarda gli interventi

---

<sup>126</sup> Il dialogo con l'ingegner Pietro Tocco, che ringrazio vivamente, mi ha consentito di studiare le indagini, i progetti, le tecniche, orientati verso la cura ambientale come produzione in corso d'opera di nuovi di tecnoambienti.

<sup>127</sup> Si veda il Piano di Bonifica delle aree minerarie del Sulcis Iglesiente Guspinese nel sito [www.regionesardegna.it](http://www.regionesardegna.it) e, in particolare, la pag. 23.

da realizzare e definisce le priorità, il programma, la stima dei costi, le azioni di monitoraggio. L'incipit della premessa, nell'introduzione, afferma che le attività minerarie sono caratterizzate da un forte impatto sul territorio che ha subito modificazioni morfologiche dal punto di vista dei processi ambientali -che interessano tutte le matrici: suolo, sottosuolo, acque superficiali e sotterranee, aria- compromettendo la biodiversità e l'identità dei luoghi.

A quale identità naturale-culturale fa riferimento il piano?

L'industrializzazione mineraria sarda d'estrazione e di trasformazione primaria dei minerali ha dato opportunità per complessi cambiamenti di tecnologia culturale e di cultura: forme di lavoro e di vita, pratiche e valori, esemplari e simbolici, in genere riconosciuti come configurazioni della modernità industriale, e/o urbana, e/o migratoria.

Tali attività hanno lasciato un importante patrimonio culturale in cui si situano, com'è evidente, anche il degrado ambientale ed i rischi per la salute umana. Il Sulcis-Iglesiente-Guspinese, che comprende 34 comuni, identificato come "sito" di bonifica d'interesse nazionale con Decreto Ministeriale 468/01, è stato perimetrato con decreto del Ministero dell'Ambiente del 12 marzo 2003. Un'ordinanza del Presidente del Consiglio, n. 3640 del 15 gennaio 2008, ha disposto il Piano di bonifica dei siti interessati delle aree minerarie dimesse e di quelle immediatamente limitrofe previa perimetrazione, su proposta del servizio dell'assessorato all'ambiente della Regione Autonoma della Sardegna.



Luogo di cura - Sa Masa - Gonnese

Il Piano di bonifica, com'è noto, si propone come obiettivi: la definizione e a realizzazione di tutte le iniziative necessarie a superare l'emergenza; la *realizzazione d'opere di bonifica o messa in sicurezza*, definite le priorità d'intervento per urgenza, secondo la *pericolosità* per la salute umana e per l'ambiente, per le

*conseguenze dannose.* Segnalata la scarsità delle risorse economiche a fronte della vastità delle aree minerarie, è altresì esplicitata l'esigenza di individuare una gerarchia delle rilevanze dei rischi ambientali e sanitari e di stabilire metodologie d'intervento *in situ*. Le indagini, le descrizioni e le tecniche d'intervento del Piano sono tese verso la cura ambientale. Appaiono già, pertanto, come dinamici stati iniziali e in corso d'opera, opere produttive di nuovi tecnoambienti di cura. Il Piano è ampiamente apprezzabile, tuttavia può e deve essere interrogato.

Quale identità culturale orienta il Piano di bonifica? Le azioni di messa in sicurezza e di bonifica sono concepite solo come restaurative dell'ordine naturale? Superano l'economicismo della cultura industriale mineraria ampliando l'etica della «pubblica utilità»? Quali relazioni culturali, per dirla in breve, gli interventi di messa in sicurezza e di bonifica possono stabilire con alcune esperienze culturali del passato industriale? Quali filoni culturali minerari sono più ricchi di senso per i nuovi tecnoambienti di cura ambientale e del territorio?

Andiamo ora in profondità, nel tempo e nello spazio culturale sotterraneo e segreto.

#### 4.2. Rischi e sicurezze: dagli ordini culturali del sottosuolo ai paesaggi della cura

I rischi e i pericoli furono e sono caratteristici della vita lavorativa sotto la terra dove le opere, gli oggetti, le pratiche di sicurezza furono e sono numerose. Certe pratiche diventarono norme di legge, certi controlli furono istituzionalizzati. La messa in sicurezza, ad esempio, fu storicamente materializzata in “opere d'ingegno” e “in oggetti ingegnosi”: edificata e meccanizzata nelle opere d'aerazione e d'eduazione delle acque; fu “oggettualizzata” nell'uso diffuso delle lampade individuali protette e dell'illuminazione elettrica. La messa in sicurezza fu, storicamente, pratica quotidiana ed elementare di tante migliaia di minatori. Fu pratica preventiva d'attenzione visiva e uditiva e di successivi interventi d'allontanamento e/o di rimozione dei pericoli, come ad esempio il disaggio.

La letteratura professionale e manualistica è ricca d'esempi ben storicizzati. Fra i tanti, vorrei richiamare l'attenzione sulle tecniche di governo del tempo d'accensione manuale delle micce nel “sistema delle mine”. Disposte in modo variabile secondo la morfologia della roccia, le micce differivano anche di lunghezza secondo la sua durezza. La lunghezza delle micce era il tempo: la miccia-tempo nei manuali e *su tempus* nel dire-fare dei minatori. Il tempo d'esplosione, d'abbattimento del fronte, d'estrazione del minerale. Il tempo per allontanarsi in tempo, salvando la vita propria e quella della coppia o della squadra. Il tempo di vita che rendeva vitale l'ambiente lavorativo sotterraneo, *cambiando il luogo di rischio in luogo reso sicuro dai saper fare praticati.*

#### 4.3 Il tempo di cura dei luoghi e delle persone, di sé e degli altri.

Su questi aspetti ho detto e scritto varie volte, perciò non mi tratterrò. Vorrei però indicare che il gran pannello, *Su tempus - Fare il tempo fare in tempo,*

curato dal professor Marcello Ghiani<sup>128</sup> nell'esposizione<sup>129</sup> della sezione antropologica del Museo del carbone nella «Grande Miniera» di Serbariu a Carbonia<sup>130</sup>, offre un bell'esempio d'*iconografia d'informazione* su queste storiche *tecniche di sicurezza* che hanno strutturato in certi modi le stesse *tecniche produttive*<sup>131</sup>.

Particolari filoni culturali, costituiti da specifiche esperienze di messa in sicurezza degli spazi sotterranei, della loro trasformazione da luoghi rischiosi in zone liberate dai pericoli e rese sicure, la loro modificazione da luoghi e/o momenti mortiferi in vitali possono dare continuità, senso, densità culturale, nella contemporaneità, alle opere di messa in sicurezza e di bonifica del recente piano. Possono offrire orientamento culturale alle informazioni, dovute ai cittadini e previste dalla normativa vigente, anche con innovative forme espografiche, antropologiche e transdisciplinari.

Espografie innovative possono così contribuire a rendere percepibili i nuovi tecnoambienti minerari e della cura ambientale. Possono, soprattutto, rendere visibile l'invisibile dei paesaggi minerari e, insieme, le storiche e le contemporanee rilevanze antropologiche dei paesaggi industriali malsani. Possono rendere noto ed evidente il segreto dei nuovi *paesaggi della cura* celati nelle evidenze delle percezioni estetiche, alimentando l'economia della conoscenza ed il "saper vedere" oltre l'evidenza. Anche in questo riprendendo il vecchio filo empirico-culturale dei minatori sull'importanza dell'"aver occhio" potenziando l'acutezza visiva, per trasportarla in un ambito di nuova cultura tecnoscientifica di cura di sé e degli altri: nel *mundus* e nel *tempus* della nostra contemporaneità, così lunga e stretta fra passato e futuro.

---

<sup>128</sup> Direttore per molti anni del Dipartimento di geoingegneria e tecnologie ambientali dell'Università di Cagliari, continua il lavoro scientifico e, fra gli altri progetti, è impegnato in quello di riqualificazione ambientale delle discariche minerarie del Comune di Carbonia. Fa parte, inoltre del Comitato scientifico del Centro Italiano della Cultura del Carbone (CICC). Gli sono debitrice d'importanti insegnamenti, dati con bei dialoghi che rendono operante lo stesso comitato scientifico, e lo ringrazio. Con lui ho potuto verificare l'utilità generale del trasferimento culturale delle tecniche di sicurezza sotterranee al senso e al valore identitario delle opere di messa in sicurezza e di bonifica per i rischi minerari di sito e di territorio, dalle discariche.

<sup>129</sup> L'esposizione è stata progettata dal professor Antonello Sanna, membro del Comitato scientifico CICC, ora preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari e dalla sua équipe del Dipartimento di Architettura, in particolare dal professor Giorgio Peghin e dal dottor Stefano Asili. I dialoghi - che hanno consentito la traduzione espositiva delle concezioni e dei documenti antropologici oggettuali, testuali, iconografici - sono stati per me di speciale approfondimento culturale. Per questo voglio qui, ancora una volta, ringraziarli.

<sup>130</sup> Il sito di riferimento è [www.museodelcarbone.it](http://www.museodelcarbone.it).

<sup>131</sup> Un altro bell'esempio d'espografia informativa è il gran pannello del professor Plinio Carta del Dipartimento di sanità pubblica, Sezione di Medicina del lavoro dell'Università di Cagliari, intitolato *La miniera in corpo*, e situato nella stessa sezione antropologica. Permette di vedere le malattie professionali celate nei corpi e di scorgere i limiti di storiche tecniche di sicurezza, nei loro relativi effetti per la qualità della vita anziana. Egli ha dato speciale visibilità a certi modi, incentrati sui corpi, dell'agire e del patire storico-culturale e biografico dei minatori. Per questo lo ringrazio particolarmente.

## *Saper dire, saper fare, saper vivere. Frammenti storici di antropologia mineraria\**

### 1. Miniere e città, persone e gruppi: un percorso attraverso documenti scritti, orali e audiovisivi

Nella storia degli studi antropologici, specialmente italiani, le ricerche sulle esperienze culturali industriali sono state poco frequenti. Sommariamente basta pensare alle preferenze tematiche, ben evidenti nella letteratura demo-etno-antropologica. per il rurale rispetto all'industriale e al terziario, al villaggio riguardo alla città, all'arcaico in confronto all'innovativo. Tuttavia, i limiti teorici e metodologici di questi storici percorsi disciplinari cominciano ad essere segnalati e affrontati da alcuni studiosi<sup>132</sup>.

Gli studi di storia della cultura materiale di matrice antropologica volta all'industrializzazione, comparsi in Italia negli anni ottanta del secolo scorso, hanno avuto particolari esiti museali e dialogici con altre discipline<sup>133</sup>. Tali dialoghi interdisciplinari sono andati crescendo di frequenza e d'intensità, soprattutto nell'ultimo decennio. Alcune parziali differenze si possono notare in altri paesi. Gli studi antropologici francesi in ambito industriale, ad esempio, sono stati orientati e sostenuti dalla Mission du Patrimoine ethnologique del Ministero della Cultura specialmente attraverso riviste e pubblicazioni<sup>134</sup>. Qualche interessante

---

\* Pubblicato in «Ricerche storiche», n.3, 2012, pp. 435-458

<sup>132</sup> Fra gli altri mi pare particolarmente incisivo il quadro d'analisi sulla ricerca antropologica in Italia offerto da L. LI CAUSI, *Uomo e potere. Una introduzione all'antropologia politica*, Roma, Carocci, 2008 (1<sup>a</sup> ed. 1993).

<sup>133</sup> Una testimonianza esemplare è offerta dal saggio di F. Dei *Antropologia e culture operaie: un incontro mancato* in P. CAUSANO-L. FALOSI-P. GIOVANNINI, *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 133-45. L'autore afferma che l'antropologia italiana non è stata in grado di produrre un sistematico approccio di ricerca sul tema delle culture operaie, a causa di un cruciale blocco teorico. Citando varie etnografie, egli si riferisce alla «Ricerca folklorica» n. 9 del 1984, intolata *Il lavoro e le sue rappresentazioni* curata da Giulio Angioni, senza tuttavia scorgervi dati e riflessioni, a mio avviso invece lì ben presenti, di qualche novità sia su alcune esperienze minerarie di matrice tyloristica autonomamente elaborate nella cultura operaia, sia su alcune note gramsciane relative alla diffusione globale del modello americano-fordista noto con la figura del "gorilla ammaestrato". Il saggio di Fabio Dei è consultabile anche nel sito [www.fareantropologia.it](http://www.fareantropologia.it).

<sup>134</sup> Come esempi essenziali possono valere alcuni numeri della rivista «Terrain»: dalle relazioni fra *Ethnologie, techniques, industries: vers une anthropologie industrielle?*, n.2, 1984, al tematico *Travailler a l'usine*, n.39. 2002; compreso il volume collettaneo del 1989 *Culture du travail*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme. Al tema dell'antropologia operaia si è rivolta, ad esempio, anche la rivista «Etnologie française», n.3,2001 *Anthropologie ouvrière et enquêtes d'usine*. Appare ancora di un certo interesse il libro di C. GASHARIAN, 2002, *De l'ethnographie à l'anthropologie réflexive. Nouveaux terrains, nouvelles pratiques, nouveaux enjeux*. Criticata la divisione tradizione-modernità e la riflessività narcisistica, egli richiamava il ricercatore ad una nuova responsabilità fra azione e conoscenza in nuovi campi di ricerca come l'antropologia d'impresa e l'etnologia in bleu del lavoro.

peculiarità mineraria si può notare nella letteratura antropologica americana<sup>135</sup> e specialmente in quella australiana più recente<sup>136</sup> per il deterioramento dei paesaggi locali, com'è noto. In Inghilterra l'attuale categorizzazione post-mineraria sollecita uno sviluppo precipuamente culturale per alimentare una nuova coscienza territoriale e un nuovo rapporto fra comunità minerarie e mondo<sup>137</sup>.

In una parola, il quadro di riferimento degli studi di antropologia industriale e mineraria, per quanto esiguo rispetto ad altri filoni di ricerca, appare infine di particolare interesse specialmente attorno a quest'ultimo decennio in cui il complesso disciplinare demo-etno-antropologico ha tentato di fare i conti storicamente con certi propri limiti.

Presenterò<sup>138</sup> diversi dati che provengono da varie fonti storico-documentarie: scritte, orali, audiovisive. Tali risorse riguardano sia un arco temporale assai lungo -dal XIII secolo al nostro- sia un territorio piuttosto ampio, il sud-ovest minerario della Sardegna denominato Sulcis-Iglesiente-Guspinese. Si tratta della porzione più importante dell'attuale Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna<sup>139</sup>. Congiungerò nei documenti, detto in breve, tempi, luoghi e persone. Cercherò di unire metodologicamente il polo dello spoglio archivistico con quello del rilevamento, in altre parole con quello della produzione etnografica di nuovi documenti orali e audiovisivi, utili sia per innovativi archivi sia per rinnovate esposizioni.

Osserverò pertanto con un doppio sguardo certe valorizzazioni di figure e di relazioni storiche urbane e d'urbanità sia perché contenute nello statuto medioevale della città d'Iglesias, sia per la ragione che provengono dal Comune di Pisa<sup>140</sup>. Le prevalenti forme di vita urbane a cui mi riferirò con un lungo sguardo urbano-industriale sono infatti per molti studiosi, com'è noto, il tratto

---

<sup>135</sup> Hanno assunto una specifica rilevanza, infatti, gli studi di J. C. NASH, 1993, *I Spent My Life in the Mines. The story of Juan Rojas, Boliviana Tin Miner*, Columbia University Press, New York-Oxford; *We Eat the Mines and the Mines Eat Us. Dependency and Exploitation in Bolivian Tin Mines*, Columbia University Press, New York-Chichester- West Sussex, 1993 (1<sup>a</sup> ed. 1979); *Practicing Ethnography in a Globalizing World. An Anthropological Odyssey*, AltaMira Press, Lanham-Boulder-New York- Toronto-Plymouth UK, 2007.

<sup>136</sup> Come esempio di ricerche sui rapporti fra indigeni e miniere e sul deterioramento dei paesaggi locali specialmente in Australia può essere utile il libro collettaneo edito da A. RUMSEY- J. WEINER, *Mining and Indigenous Lifeworlds in Australia and Papua New Guinea*, Sean Kingston Publishing, Oxon UK, 2004.

<sup>137</sup> G. PATTISON, *Restructuring Culture. Identificatio of difference and the regulation of change in ex-mining communities*, Ashgate, Aldershot- Brookfield USA-Singapore-Sydney, 1999.

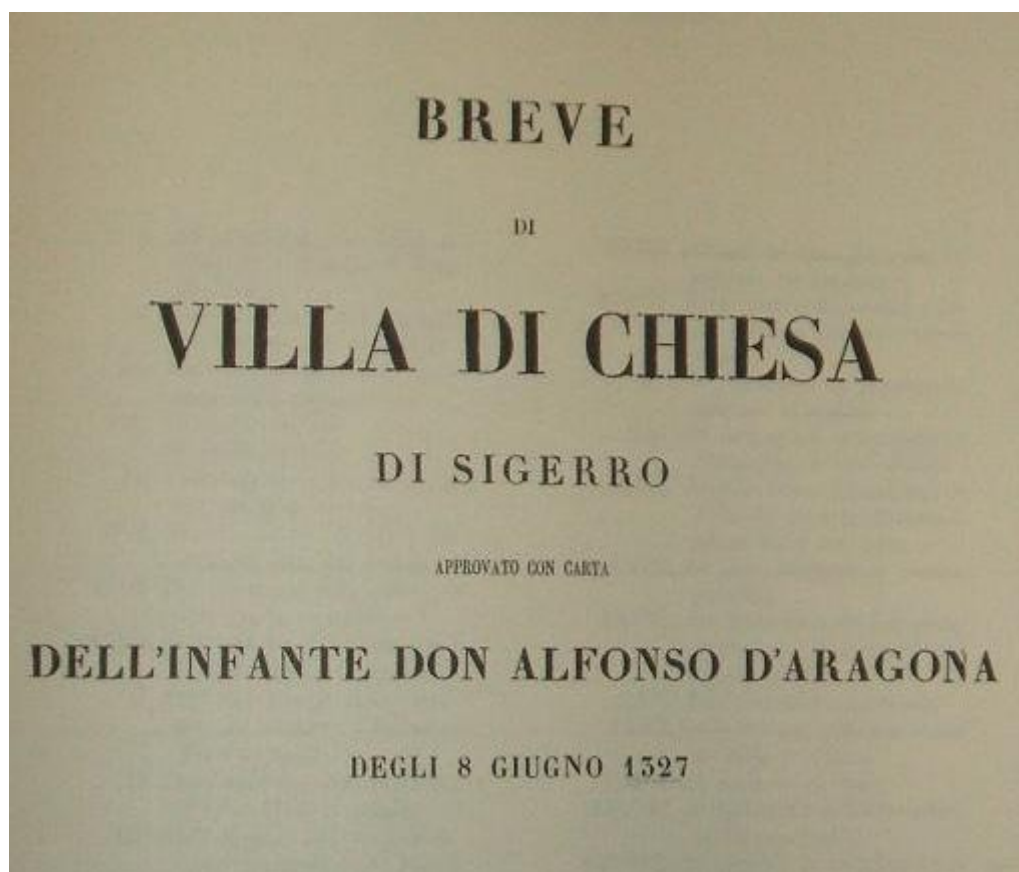
<sup>138</sup> Riprendo in buona parte certi temi da me esposti nel convegno *Minatori e miniere, una memoria europea* (Firenze 22-23 settembre 2009). Devo ora speciali ringraziamenti alla dottoressa Emanuela Usai sia per i preziosi consigli relativi ai quadri storico-culturali, sia per la cura del testo.

<sup>139</sup> Sul popolamento lavorativo e abitativo dei Salti dell'Iglesiente fino alle sue proiezioni sulcitane faccio riferimento alle preziose ricerche di Giangiacomo Ortu: G. ORTU, *Il Sulcis* in M.BRIGAGLIA (a cura di), *I Comuni della Sardegna*, cit.

<sup>140</sup> Ringrazio due studiosi: Pietro Clemente per i preziosi e generosi contributi donati alle mie ricerche d'antropologia mineraria e specialmente museale in incontri nazionali ed europei di grande interesse promossi con lui in Sardegna, Giovanni Contini per i notevoli ausili portati in importanti occasioni di studio nell'isola. Di entrambi richiamo per brevità solo gli studi più recenti e prossimi all'antropologia mineraria: P.CLEMENTE - A.IUSO - E.BACCHIDDU 2007, *Il canto del Nord*, Roma, CISU; G.CONTINI *Minatori e contadini: alcune riflessioni su ricerche di storia orale in Toscana* in G.Ortu (a cura di) 2009, *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari, CUEC; pp. 41-54.

antropologico distintivo del nostro contemporaneo culturale mondiale ed europeo<sup>141</sup>.

Partirò quindi dall'urbano medioevale italiano ed europeo, e precisamente pisano-aragonese, nella parte sud-occidentale dell'isola. Analizzerò una fonte di riferimento primario, il *Breve di Villa di Chiesa*<sup>142</sup> che rimase vigente, come si sa, anche durante la dominazione aragonese e poi fino all'epoca sabauda per mettere in luce l'emergere di alcune specifiche figure culturali nell'ambito dell'attività estrattiva. Poi con un gran salto giungerò prima nel Novecento e poi nel contemporaneo culturale.



Il Breve di Villa di Chiesa di Sigerro approvato con Carta dell'Infante Don Alfonso di Aragona dell'8 giugno 1237 nell'edizione del 1877 a cura di Carlo Baudi di Vesme.

---

<sup>141</sup> Limite l'ampia produzione d'antropologia urbana, specie nell'attuale mondializzazione e globalizzazione, all'essenziale U.HANNERZ, *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, 1980, trad. it. 1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino.

<sup>142</sup> Il testo originale del *Breve* è contenuto nell'opera di Carlo Baudi di Vesme, politico e ufficiale piemontese, edita nel 1877 subito dopo la sua morte. Fin dalle prime notizie storiche l'erudito fa riferimenti comparativi sardo-toscani: richiama la pubblicazione degli *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, raccolti ed illustrati a cura del prof. Francesco Bonaini nel secondo dei volumi editi a Firenze nel 1870, nelle pagine 643-1026; l'appendice al Libro IV del *Breve di Villa di Chiesa* contiene inoltre una scelta di documenti relativi alle miniere di Siena e di Massa. Si veda C. BAUDI DI VESME (a cura di), 1877 (rist. anast. del 1977), *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro approvato con carta dell'Infante Don Alfonso d'Aragona degli 8 giugno del 1327*, Cagliari, Edizioni 3T.

## 2. Saperi, *saper fare*, identità minerarie nel *Breve di Villa di Chiesa*

Il *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro*<sup>143</sup>, scritto in volgare, ha un particolare valore identificativo dei luoghi e delle persone. Ad esempio: nel Libro Secondo, al Capitolo LX, si statuiva il divieto di pascolo nelle montagne che avevano da otto fosse in su d'estrazione dei minerali.<sup>144</sup> Così alcuni privilegi per l'attività estrattiva erano istituiti a scapito di quella pastorale. Le montagne con otto scavi minerari erano identificate come *territori minerari*, vale a dire dotati di specifica identità produttiva e culturale. Identità minerarie *dei* luoghi e *nei* luoghi, erano istituzionalizzate nel *Breve*.

Seguendo in tutto lo Statuto le figure antropologiche del mondo minerario con i loro saperi e *saper fare* identitari, verifichiamo l'importanza degli «argentieri»<sup>145</sup> nella vita economica e civile, istituzionale e costituzionale della città: dove le miniere non erano regalie, a differenza d'altre parti d'Italia secondo Carlo Baudi di Vesme, ma erano luoghi di attività di libere imprese produttive e finanziarie, tenute solo ai tributi<sup>146</sup>.

Per brevità tralascero alcune figure importanti come i «parzonavili» o «partiarri» ascendenti secondo Carlo Baudi di Vesme degli attuali azionisti, individuabili nella la formazione di compagnie finanziarie o «communi di fossa», ripartite in azioni dette «trente». I «parzonavili» che avevano la maggioranza delle «trente» ordinavano i lavori da farsi e provvedevano la «fossa» d'estrazione di maestro, di scrivano e di «bistante». Quest'ultimo concorreva alle spese d'esercizio, qualunque fossero nel corso dell'attività, per conto dei parzonavili. Trascurerò anche i «guelchi», colatori di piombo, mantenendo il campo d'analisi specialmente sulle figure e sul rango dei Maestri del Monte. Cercherò d'individuare prioritariamente attraverso uno sguardo d'insieme rivolto al nuovo soggetto collettivo costituito dai «borghesi» «argentieri» i quali, grazie ai loro *saper fare* lavorativi culturalmente caratterizzati, conquistavano importanti spazi e ruoli istituzionali nella società medioevale locale, nazionale, europea, ancora a prevalente struttura nobiliare<sup>147</sup>, i cui privilegi erano determinati dalla nascita.

Mi soffermerò pertanto preliminarmente sulle figure dei Brevajuoli fra i quali possiamo individuare la rilevanza numerica e qualitativa dei «borghesi» «argentieri»: il «Maestro del Monte» o altro adeguato «lavoratore» di montagna, il «bistante»-finanziatore delle spese d'esercizio minerario in corso d'opera, e il «guelco» imprenditore metallurgico.

<sup>143</sup> Carlo Baudi di Vesme informa che l'Argentiera di Sigerro comprendeva non solo il territorio di Villa di chiesa e delle ville soggette alla sua rettoria - Baratoli, Bingiargia, Bareca, Gonnese, Sigulis, Antasa e Ghiandili - ma anche i territori di Villamassargia, Villa di Prato (l'odierna Musei) e di Domusnovas, sebbene Domusnovas avesse un proprio *Breve*. Si veda *Ivi*, vol 1, p.C-CI.

<sup>144</sup> *Ivi*, vol 1, p.114.

<sup>145</sup> Nella sua lettura comparativa con l'Ottocento del testo medioevale Carlo Baudi di Vesme precisava che *argentieri* aveva una significazione più ampia rispetto a «l'odierna voce i *minatori*». *Ivi*, vol. 1, p.C.

<sup>146</sup> Carlo Baudi di Vesme afferma: «...il principio col quale reggevasi nel territorio di Villa di Chiesa la coltivazione delle argentiere era quello della più piena e assoluta libertà...». *Ivi*, vol 1, p. CXXXIII.

<sup>147</sup> Per scorgerne gli approdi negli stili di vita della società di corte dei secoli successivi in ambito europeo sono sempre utili gli studi di Norbert Elias e in particolare N. ELIAS, 1975, trad. it. 1980, *La società di corte*, Milano, il Mulino.

Vediamo subito il primo esempio, nel Libro Primo che disponeva la struttura istituzionale: il capitolo XXXII, *Della eleccion della Brevajuoli, et loro officio, et mandare lo Breve al Signore*<sup>148</sup>.

Il Consiglio di Villa di Chiesa, a maggioranza di almeno otto su dodici e alla presenza del Rettore o del Capitano, doveva chiamare ed eleggere quattro Brevajuoli ed un notaio, per correggere ed emendare il *Breve* nei primi sei mesi dell'ultimo dei tre anni di durata dell'ufficio. I Brevajuoli e il loro notaio dovevano essere *borghesi* e almeno tre di loro dovevano essere *da 20 anni residenti continuamente* nella detta Villa: uno doveva essere un *Maestro del Monte* o un altro sufficiente *argentiere*; il secondo doveva essere un *bistante*, in pratica, come abbiamo visto, un finanziatore delle fosse minerarie durante il loro esercizio; il terzo né maestro del monte né lavoratore di montagna; il quarto un *guelco*, come ho detto, colatore d'argento e residente in città per tre anni almeno.

Nell'acconciare il *Breve* era indispensabile la concordia di tre di loro. A Massa<sup>149</sup> ad esempio i brevajuoli erano, invece, solo tre savi dell'arte statutaria. Dunque gli «argentieri» -lavoratori, finanziatori, colatori- con continuità di residenza e con saperi, *saper fare*, identità industriali riconosciute, costituivano la maggioranza del Consiglio. Essi erano decisivi nelle possibili trasformazioni dello statuto cittadino di Villa di Chiesa, che esplicitamente prevedeva decisioni a maggioranza per le proposte di modifica da mandare al signore di Pisa<sup>150</sup> e successivamente al Re d'Aragona.

Per capire l'importanza dei Maestri del Monte riflettiamo sul fatto che il Rettore, in pratica il viceré, doveva avere quante persone ritenesse opportuno per investigare segretamente su di loro<sup>151</sup>, data l'importanza del loro ruolo pubblico. Si parla dei Maestri del Monte e delle loro funzioni nel primo Capitolo del Libro IV, da molti considerato un codice minerario. È evidente ed essenziale però la forte connessione, in vari casi sottovalutata, di questa parte mineraria con il complessivo statuto urbano e specialmente con il primo libro<sup>152</sup>.

Maestri del Monte erano chiamati, pubblicamente, otto «buoni homini in dello facto d'argentiera», selezionati per provata capacità di «homini buoni e leali», che avessero servito l'argentiera per almeno cinque anni. Essi potevano «sentenziare, definire et intendere tucte lite et questione che seranno in delle montagne, sotterra e sopra terra; et possano sentenziare et dare ragione a chi l'ac: et ciò possano fare per loro tanto, secondo la forma del Breve, senza alcuno adjuncto, o per la maggior parte dilloro, sì che siano cinque almeno»<sup>153</sup>.

Per dirla in poche parole con Carlo Baudi di Vesme focalizzando l'attenzione all'aspetto minerario, «avevano la suprema cura e giurisdizione su

---

<sup>148</sup> *Ivi*, vol 1, pp. 49-50.

<sup>149</sup> Devo le mie comparazioni con Massa al cortese ausilio della dottoressa Roberta Pieraccioni, che ancora ringrazio molto, per l'accesso ad una copia d'archivio degli *Ordinamenta super arte fossarum ramerie et argenterie civitatis Massae*.

<sup>150</sup> Nelle note storiche su Villa di Chiesa che precedono il Breve Carlo Baudi di Vesme informa che «L'antico Breve fu riformato per opera di quattro Brevajuoli eletti secondo la forma del Breve, l'anno 1302 o 1303, dopo il passaggio definitivo di Villa di Chiesa alla signoria pisana; e il Breve fu mandato a Pisa, dove gli anziani designarono quattro savii, ai quali aggiunsero uno scrivano, ad emendarlo prima che venisse approvato.» *Ivi*, p. XIII.

<sup>151</sup> Così si legge nel Capitolo XXVIII del primo libro; *Ivi*, vol.1, p. 48.

<sup>152</sup> *Ivi*, vol. 1, pp. 181-182.

<sup>153</sup> *Ivi*, vol. 1, p. 181.

quanto riguardava l'arte delle fosse, e le persone in qualunque modo addette a quest'industria»<sup>154</sup>. Potevano avere consiglieri quanti loro piacesse per risolvere le controversie. Dovevano sentenziare entro 23 giorni dalla data in cui erano state poste loro le vertenze. Se le questioni non erano previste nel *Breve* essi dovevano sentenziare alla presenza del capitano o del rettore e giudice i quali erano tenuti ad udire la sentenza. Tutti i processi, accuse e denunce da loro fatti dovevano essere "creduti", detto altrimenti doveva essere data fede alla loro scrittura o parola. Essi avevano facoltà di entrare in qualunque luogo d'estrazione per il loro ufficio, ed erano tenuti ad andare, di giorno e di notte, ovunque fossero richiesti a spese del richiedente.

I Maestri del Monte potevano portare armi. Due giorni continui della settimana, il sabato e la domenica o la domenica e il lunedì, dovevano *tenere corte* in Villa, nella casa deputata per la vena mineraria, facendone dare pubblico bando. Le loro sentenze, emesse 15 giorni dall'inizio delle liti e scritte nel libro dei Maestri dal loro scrivano, *non potevano essere appellate*. I primi eletti dopo la pubblicazione del *Breve* dovevano tenere una copia del IV libro nella Corte dei Maestri e portarla al monte quando era necessario per il loro ufficio. Il loro *scrivano* doveva avere un quaderno in cui registrare le scritture, cui era data fede di *pubblica scrittura*. Il quaderno era conservato in una cassa, di cui lo scrivano aveva la chiave, tenuta nella bottega del palazzo della Città, deputata come Corte dei Maestri del Monte. Tale corte era affidata ai Maestri del Monte e allo scrivano, che aveva la chiave anche della sede in cui i maestri tenevano ragione: in primo luogo curando la piena e leale tenuta dei conti, detta «ragionatura», durante il loro «maestratico».

I Maestri del Monte imponevano e levavano pene ai trasgressori fino ad un marco d'argento che il Capitano o il Rettore erano tenuti a rispettare. Dovevano anche *soccorrere* e ad aiutare in modo sollecito chiunque fosse impedito in montagna. Durante il periodo di maestratico essi non potevano esercitare affari personali. La durata del loro ufficio era di tre mesi, come quella d'altri ufficiali, e non potevano essere rieletti, se non dopo sei mesi dalla fine del precedente ufficio. Essi avevano la suprema giurisdizione sull'arte delle fosse e sulle persone addette all'industria estrattiva. Il loro ufficio si chiamava *maestratico* o *maestrato*, il loro collegio *maestria*. Il loro ufficio riguardava l'arte di dare *ragione* a chi l'aveva seguendo la forma del *Breve* o a maggioranza. La parte più importante della loro attività concerneva l'esercizio di tenere la giusta concordia specialmente tra i titolari degli scavi d'estrazione vicini. I loro *saper fare* tecnici erano indubbiamente utili per risolvere le controversie che sorgevano nelle «lavoriere» minerarie e per assicurare il giusto vivere fra i produttori minerari.

Carlo Baudi di Vesme nelle sue note sull'Industria delle argentiere nel territorio di Villa di Chiesa rilevava che nel *Breve* era costante l'appellativo di Maestri del Monte, differentemente dai documenti di Massa dove, invece, essi erano chiamati «promiscuamente»<sup>155</sup>. In quel territorio toscano essi erano inoltre solo tre, dato il minore sviluppo dell'industria estrattiva. L'aspetto istituzionale più importante rispetto al loro rango riguarda il fatto che a Massa le loro sentenze potevano essere appellate tramite i Maestri dell'Appellazione dell'arte della

<sup>154</sup> *Ivi*, vol. 1, p. CLXIX.

<sup>155</sup> Si vedano le informazioni di Carlo Baudi di Vesme che nomina i Maestri della Corte dell'arte della ramiera e dell'argentiera, i Maestri della Corte del Monte, i Maestri della Corte, i Maestri del Monte. C. BAUDI DI VESME, cit., vol. 1, p. CLXXXIV.

rameria. Dal carattere definitivo delle sentenze del mastratico iglesiente emerge, invece, la *forza del discorso sentenziale* dei Maestri del Monte nella città sarda dell'argento. I Maestri del Monte erano pertanto speciali *agenti* di discorsi, orali e scritti, dotati di particolare forza istituzionale. Erano soggetti di discorsi e di pratiche giuste, instaurative o confermative di vita produttiva e civile regolata e pacificata. Erano inoltre *maestri di saper vivere giusto* perché conforme alla legge, *maestri di governo* degli altri. Vediamo ora certi loro *saper fare*.

Il *Breve* indica specialmente nel libro IV i modi minuti d'esercizio del loro ufficio, della loro ragionatura maggiormente connessa ai saperi e ai *saper fare tecnici* secondo le norme del *Breve*. Essi dovevano far osservare i modi di segnare e rinfrescare il sito di scavo: *boctino o canale o cantina*. Qualunque persona poteva segnare uno scavo con un *segno di croce*, ma - se non voleva essere *litato*, cioè portato a giudizio - doveva rispettare le distanze prescritte dallo statuto per il proprio vicino di fossa. I distacchi erano almeno *sette passi di sodo, et addiricto passo di braccia tre*, vale a dire misurando in piano e a piombo, non seguendo il declivio, ma la planimetria. Se dopo un mese il segno non fosse stato *litato*, era confermato come se fosse a giusta misura, purché la distanza non fosse minore di sei passi. Se invece fosse minore, entro due mesi poteva essere contestata. La lontananza dalle altre fosse non poteva in ogni caso essere inferiore a cinque passi.

Per la presa di possesso delle fosse abbandonate da più di due anni, i siti potevano essere ripresi con la *ripigliatura* entro i successivi tre giorni, facendo un segno nel terreno e lavorando anche durante le feste -eccetto le domeniche e le pasque principali<sup>156</sup>- per non perdere la loro *ragione*, i loro diritti. I lavori, resi pubblici con bando, dovevano essere lavorati continuativamente per almeno tre mesi.

I Maestri del Monte assicuravano le tutele del possesso dei luoghi d'estrazione per chi esercitasse o riprendesse la continuità del lavoro, com'è evidente. L'attività estrattiva in opera manteneva giuridicamente vivi i luoghi dell'estrazione e la personalità giuridica degli argentieri. I limiti dei diritti di ciascuno erano determinati dai Maestri del Monte, in generale osservanza del *Breve*.

Tralasciando molti aspetti, peraltro importanti, teniamo a fuoco le figure istituzionalizzate dei Maestri del Monte. I contenuti di saperi e di *saper fare* della loro quinquennale esperienza mineraria avevano un valore essenziale, sia per la loro elezione sia per la loro giurisdizione nei salti: dove l'estrazione dell'argento si diffondeva con specifici privilegi - in relazione ad altre attività e figure professionali - per alimentare i forni e poi la Zecca in cui si stampavano le monete.

Fatte le debite storicizzazioni, essi gettano ancora qualche luce sulla contemporaneità mineraria. Ad esempio, per *l'obbligo di prestar soccorso* a chi fosse impedito di uscire dalle miniere: ancora una tragica e attuale realtà in varie parti del mondo. Oppure perché potevano far riempire gli scavi quando vi fosse pericolo di frane.

In sintesi possiamo individuare i Maestri del Monte come figure di speciale maestria nel medioevo minerario: sia nel lavoro di governo delle cose e delle persone, sia nel lavoro discorsivo orale e scritto, sia nella cura di prevenzione di certi pericoli e di soccorso verso chi aveva bisogno. Erano figure antropologiche caratterizzate da peculiari capacità: di *ergon*, di lavoro come fatto pratico e opera; di

---

<sup>156</sup> Mantengo il plurale in conformità al testo.

cura del *bios*, della vita di chi lavorava nelle miniere e soprattutto di *logos*, di discorso forte e pragmatico;

Sarà interessante vedere come i valori che davano forma a queste specifiche personalità culturali del medioevo minerario sardo, italiano, europeo, si modificheranno specialmente nel Novecento e nel nostro tempo.

### 3. Corpi, misuratori e misurati

Mentre diventavano assai importanti gli interessi della Spagna specialmente nelle Americhe, nei quasi quattro secoli di dominio spagnolo in Sardegna si conoscono circa quaranta concessioni minerarie di varia estensione e durata. Con il passaggio dell'isola ai Savoia nel 1720 furono diversi i tentativi di ripresa dell'attività mineraria. Furono date concessioni a privati e società e venne estesa anche in Sardegna la legislazione mineraria del 1840, perfezionata nel 1859, che sanciva la distinzione fra la proprietà del suolo e quella sovrana e concedibile del sottosuolo.

Una prima concessione fu accordata, nel 1848, alla società genovese Montevecchio. Giunsero poi capitalisti genovesi, e più tardi francesi, tedeschi, inglesi, belgi, che determinarono la presenza nell'isola di abili ingegneri i quali operavano in profondità con grandi pozzi, come afferma la relazione del deputato Sella pubblicata nel 1971<sup>157</sup>. La scala europea degli utili minerari nell'isola era ben tracciata fin dalla seconda metà dell'Ottocento sia per l'attività estrattiva, come indicava la nota di Léon Gouin che accompagnava la collezione di minerali sardi inviata all'esposizione universale di Parigi del 1867<sup>158</sup>, sia per gli interessi congiunti delle fonderie estere, mentre i minerali poveri erano trattati a Domusnovas, Flumini e Villacidro.

Il Novecento fu alimentato da nuovi interessi nazionali ed internazionali verso il mondo minerario sardo. Lo sciopero e l'eccidio di Buggerru del 1904, quello di Gonnesa del 1906, ed una serie di manifestazioni e proteste avvenute mentre nascevano le prime organizzazioni sindacali, diedero luogo all'*Inchiesta parlamentare* pubblicata nel 1911<sup>159</sup>. L'inchiesta offre un quadro di novità.

Mentre fino al 1880 le maestranze erano in larga parte continentali, successivamente la maggior parte dei 15.832 operai che nel 1907 risultavano occupati in Sardegna era nata nell'isola: il 92% erano maschi sopra i 15 anni, il 5,8% donne sopra i 15 anni, il 2% fanciulli. La percentuale delle operaie sarde superava quella delle donne toscane limitata ad 1,9%.

L'indagine fornisce molte notizie su aspetti assai importanti: organizzazione del lavoro e stipulazione dei contratti di lavoro, sanzioni disciplinari e licenziamenti, orari e forme di salario, periodi di pagamento e ritardi, ritenute e sequestri di salario, fornitura e consumo di strumenti e di esplosivi, pagamento in buoni, cantine e usura da parte degli esercenti, abitazioni e condizioni sanitarie e di

---

<sup>157</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, sessione 1870-1871, *Relazione del deputato Sella alla Commissione d'Inchiesta, sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna*, Tornata del 3 maggio 1871, p. 17.

<sup>158</sup> L. GOÛIN, *Notice sur les mines de l'île de Sardaigne. Pour l'explication de la collection des Minerals envoyés à l'Exposition Universelle de Paris pour 1867*, Cagliari, Timon, 1867.

<sup>159</sup> *Atti della Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere di Sardegna*, cit. Cfr. P. ATZENI, *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi. Tre saggi antropologici*, cit.

sicurezza. I salari dei minatori sardi erano di gran lunga inferiori a quelli delle altre regioni, inoltre i salari differivano da miniera a miniera, il reddito era aleatoriamente connesso a prestazioni accessorie come l'abitazione, l'orticello, il diritto di legnatico, l'inclusione o l'esclusione di costi inerenti la stessa prestazione lavorativa (strumenti, lampada, olio, esplosivi, ecc...).

Gli aspetti più interessanti riguardano le rappresentazioni assai inferiorizzanti e tendenziose dei minatori sardi, identificati di limitato rendimento, dotati d'ingenua qualità e dei difetti dei fanciulli, come una massa ancora relativamente primitiva, «senza il discernimento, la capacità di resistenza e di sforzo continuo e regolare che la civiltà crea e sviluppa». Si tratta, a ben vedere, non solo di figurazioni inferiorizzanti e primitivistiche smentite da successive esperienze storico-culturali, ma anche di aureoleggittimazioni paternalistiche. Quali furono nel corso della modernità mineraria del Novecento le capacità dei minatori apprezzate o disprezzate?

Seguiamo i primi manuali con intenti di formazione tecnica, come ad esempio *Il libro del minatore* di Paolo Audibert, edito nel 1933<sup>160</sup>. Il testo, ampliato e corretto con la collaborazione di tecnici delle miniere di San Giovanni e Ingurto, è assai complesso e interessante per vari motivi. L'autore documentava in tante pieghe discorsive la formazione di bravi operai e operaie come soggetti disciplinati, situandoli nella retorica collaborativa e nel nascondimento degli ordini coercitivi. In coerenza culturale con l'epoca fascista, egli riconosceva nell'introduzione<sup>161</sup> che «virtù prettamente sarde sono la disciplina, la devozione e la fiducia nei capi». Poi affermava: «Ora sono proprio queste le qualità più necessarie al minatore». L'ordine politico disciplinare ricopriva così, nel suo discorso, quello funzionale. Egli continuava dicendo:

Durante gli anni passati in Sardegna ho potuto costatare che l'iniziazione degli apprendisti e i progressi tecnici degli operai specializzati sono piuttosto lenti. Questa lentezza non è dovuta a difetto d'intelligenza ma alla mancanza di collaborazione. Un «maestro» in Sardegna, in generale, non ha la passione di travasare la sua esperienza e la sua scienza pratica negli apprendisti e nei giovani operai che lavorano attorno a lui, passione che sarebbe altamente proficua invece alla maestranza.

Nelle memorie offerte dai più vecchi intervistati che risalivano fino a quegli anni nelle interviste di qualche decennio fa era molto evidenziata, invece, la funzione - a vari livelli d'apprendistato e specialmente nel lavoro a coppia - del compagno anziano capace e trasmettitivo, maestro di lavoro e di vita: *su maistru*. L'importanza e la diffusione di questa figura magistrale nella didattica dell'apprendimento e nella trasmissione dei saperi e dei *saper fare* minerari è stata confermata di recente in alcune interviste fatte negli ultimi due anni in cui si narravano genealogie di esperienze minerarie.

Nel capitolo dedicato alle qualità richieste al lavoratore Audibert ricordava ancora i valorosi minatori della repubblica di Pisa, mandati in Sardegna con privilegi codificati perché «Questa gente traboccava di fede, di audacia e di sapienza tecnica, e quindi era desiderata. Gli Stati che possedevano delle miniere

---

<sup>160</sup> P. AUDIBERT, *Il libro del minatore*, Genova, Edizioni Anonima Marsano, 1933.

<sup>161</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

in attività tenevano ad occuparvi questa maestranza e l'allettavano con promesse di vantaggi non disprezzabili. Sotto l'impulso di questa libera iniziativa e perizia tecnica il progresso minerario iniziò».

Nel capitolo intitolato alla mentalità propria dell'operaio di miniera egli continuava i riconoscimenti di valore per i minatori medioevali e per l'arte mineraria: «Essi erano vincolati da una fratellanza, da un aiuto mutuo ovunque fossero e da un orgoglio della professione che purtroppo svanirono agli inizi dei tempi moderni».

Così egli si rivolgeva al singolo minatore, per stimolarne l'orgoglio: «Il tuo non è solamente mestiere, è mestiere ed arte, sei più di un operaio ordinario, sei metà operaio e metà artigiano».

La nozione di arte mineraria, d'ascendenza culturale medioevale, fu altamente istituzionalizzata. Ad esempio, alla fine degli anni Trenta del Novecento la facoltà d'ingegneria mineraria dell'Università di Cagliari si chiamò Facoltà di Arte Mineraria. Tuttavia il nostro autore, anche quando parlava della modernizzazione del lavoro minerario, appare reticente sul fatto d'essere parte dirigente del cruciale passaggio storico-culturale in cui l'operaio di mestiere -che egli sosteneva come valido modello culturale moderno, fondato da un'illustre genealogia medioevale- diveniva operaio-massa.

Il nostro autore, esposte le qualità di un minatore di buona tempra, argomentava la necessità d'operare con l'orientamento e con la selezione professionale e con una vera scienza nuova, la psicotecnica. Raccontava che nel gabinetto di psicotecnica della miniera d'Ingurto si misurava la forza fisica col sollevamento di pesi graduati, si misurava la vista con prove di lettura a distanza, l'udito con esami auditivi in lontananza, l'abilità col tempo d'apertura e chiusura di sei lucchetti. Queste prove servivano tanto alla selezione come all'orientamento professionale.

Egli affermava, infine, che ovunque nell'isola a fianco del gabinetto di psicotecnica s'impiantava un'organizzazione scientifica del lavoro, mentre in America, paese dell'organizzazione scientifica, cosa stranissima, le miniere erano rimaste «completamente fuori del movimento»<sup>162</sup>. In Europa, al contrario del macchinismo americano, si puntava sui principi scientifici organizzando il lavoro umano per uscire dalla crisi, ed evitando la disoccupazione creata dalla meccanizzazione troppo celere.

Alla fine dei capitoli del libro dedicati alle varie attività minerarie -perforazione, armamento, caricamento, vagonaggio, scaricamento, ripiena, disgaggio, trasporto con animali e con locomotive, estrazione, cernita e lavaggio- erano riportati brani d'interviste fatti agli operai e alle operaie di miniera. In generale, era riportata la verbalizzazione dei repertori gestuali nell'uso degli attrezzi, dei migliori metodi per risparmiare fatica e per aumentare la produzione. Solo alcuni, lavoratori e lavoratrici, erano interrogati sui cottimi *Bedaux*. Vediamo, ad esempio, un brano d'intervista all'operaia Contini Maria, cernitrice del materiale greggio<sup>163</sup>:

---

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 370.

<sup>163</sup> *Ivi*, pp. 319-20.

Come lavori per fare molti Bedaux?

Dipende molto dal materiale. Ieri il materiale era molto difficile a riconoscersi e aveva molto misto.

Ma non hai un metodo tuo di lavorazione?

Cernisco prima le categorie di quel materiale che è in predominanza e cioè: se vi è molto sterile cernisco prima quello; se vi è molta calamina, cernisco per prima la calamina. Libero così tutto il rimanente materiale in modo da rendermi più facile la cernita a vista. Curo anche che la disposizione dei paioli sia sempre la medesima.

Non hai da segnalare qualche fatto particolare che causi ritardo al tuo lavoro?

Sì. La scarsità di materiale alla tavola che mi obbliga a tirarne con la marra. Perdo anche tempo quando le tramogge dello sterile e del povero sono colme perché devo stare attenta che la pietra gettata non ritorni indietro e mi colpisca alle gambe e ai piedi.

Apparivano le pratiche, il discorso ed il pensiero di un'operaia di miniera su di sé e sul proprio modo di lavorare. Emergeva già - come propria dell'esperienza culturale della lavoratrice - la sua specifica competenza: come personale relazione tra il pensarsi nel lavoro e il regolare il proprio agire lavorativo. Affiorava la capacità discorsiva dell'intervistata nel *saper dire i propri saper fare*. Veniva in luce la sua *autonoma capacità di governo del tempo*, come *abilità personale in opera* nel contrasto fra il tempo lavorativo d'arricchimento del minerale e quello guadagnato per sé nella prevenzione dei pericoli, ma a scapito dei *Bedaux* nell'esercizio del lavoro dipendente e in quel sistema di cottimi costitutivo del salario. La sua configurazione culturale di persona sottoposta a cottimi rischiosi rivela il *pathos* subito ed in parte agito. Essa prefigura pertanto nuovi soggetti, come vedremo.

Partendo da questo caso vorrei richiamare l'attenzione sull'importanza del governo autonomo del tempo lavorativo, soprattutto nel sottosuolo. L'accelerazione del tempo lavorativo a scapito dell'attenzione per la prevenzione dei pericoli fu, infatti, il gran nodo dei conflitti culturali che in diversi modi caratterizzarono la modernità umana, specialmente per i diffusi rischi di vita nel fondo delle miniere in quel periodo storico. In quei contrasti si delinearono le diffuse figure del moderno *pathos* che Michel Foucault avrebbe chiamato poteri di vita, biopoteri<sup>164</sup>.

Il sistema *Bedaux*, dal nome dell'ingegnere Charles Bedaux<sup>165</sup> che l'aveva elaborato, fu il fulcro della modernità mineraria sarda ed europea. Si diffuse ampiamente e fu sostenuto nelle più importanti società minerarie che operavano nell'isola da specifici dispositivi: uffici, studi, rilevamenti.

Cerchiamo di vedere meglio cos'era il *Bedaux* e com'erano identificati i bravi minatori all'interno del sistema di cottimi tayloristico e fordistico in continuo perfezionamento sia da parte delle direzioni aziendali sia dalla parte dei lavoratori

---

<sup>164</sup> Per la nascita della biopolitica si veda in particolare M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, cit.

<sup>165</sup> Nato nel 1886 vicino a Parigi, fondò la prima società di consulenza manageriale nel 1916 in America e nel 1917 ottenne la cittadinanza americana. Nel primo ventennio del Novecento le sue società di diffusero in Europa e nel mondo. In Italia i suoi metodi ebbero attuazione nelle aziende minerarie, oltre che nel settore metalmeccanico e chimico, specialmente alla Fiat e alla Pirelli. Accusato d'alto tradimento per le sue attività dopo il ritorno in Francia negli anni Trenta, Charles Bedaux morì suicida in un carcere americano nel 1944.

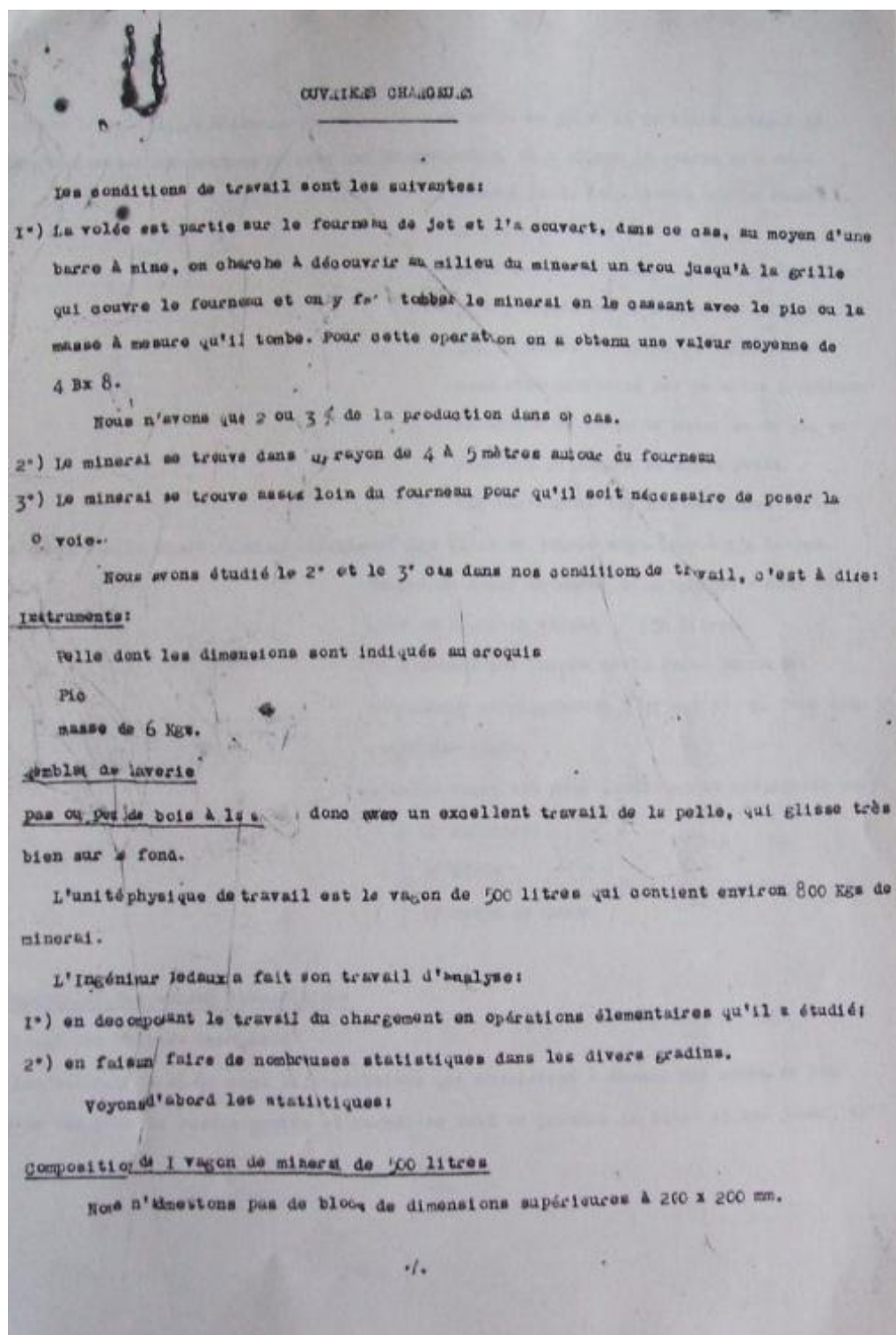
in conflitto, in negoziato, o in autonoma elaborazione durante quest'esperienza culturale. Con vari ritocchi, infatti, i cottimi durarono più di trent'anni in certe miniere sarde. In questo sistema, i corpi umani al lavoro diventarono i beni primari sottoposti a misura. Il tempo, la velocità d'esecuzione e il coefficiente di sforzo costituivano il valore *Bedaux*.

Le maggiori misure erano assunte come standard e imposte a tutti. Si passava storicamente così dai moduli culturali individuali dell'operaio di mestiere ai livelli di prestazioni imposti a tutti, che caratterizzavano l'operaio-massa. Le abilità di lavoro erano essenzialmente misurate sulla velocità d'esecuzione. Questi cambiamenti di valori modificarono lo statuto culturale dei lavoratori dipendenti nei nuovi dispositivi dell'organizzazione del lavoro, in generale e nel nostro caso, come vedremo più da vicino.

Le misure dei tempi e dei modi produttivi delle maestranze esigevano inoltre la standardizzazione, non solo dei gesti ma anche del linguaggio aziendale. Ciò emergeva dal rapporto tecnico del mese di dicembre nel 1931 dell'ingegner Gnech<sup>166</sup>, direttore della miniera Ingurtosu della Società mineraria e metallurgica di Pertusola, che aveva collaborato al manuale redatto da Audibert. Ponendo l'accento sui maggiori rendimenti degli operai, egli documentava che nelle miniere di Gennamari e Ingurtosu la percentuale degli operai a *Bedaux* sul totale era giunta all'86,4% contro l'82,6 del mese precedente.

---

<sup>166</sup> Per giornate s'intendevano ad esempio i giorni di presenza; per tempo produttivo le ore a *Bedaux* direttamente produttive; per tempo a *Bedaux* le ore a *Bedaux* direttamente produttive più le ore a *Bedaux* per andare e ritornare dal lavoro e in più le fermate inerenti all'organizzazione. Altre distinzioni, in un ampio quadro analitico, riguardavano i *Bedaux*. *Bedaux* puri erano quelli fatti nel tempo produttivo, *Bedaux* reali quelli corrispondenti al lavoro più gli spostamenti, *Bedaux* perduti si avevano nel caso d'operai che lavoravano sotto standard. I *Bedaux* per tonnellata invece riguardavano il ritmo dell'operaio, il suo tempo di lavoro misurato con una serie di coefficienti (Archivio Comunale d'Iglesias, d'ora in poi A.C.I., Rapporto *Bedaux* 1931, pp.1-3).



Rapporto Ouvriers chargeurs 1931- Archivio comunale Iglesias

La nuova misura perfezionata con il sistema *Bedaux*, come appare nello stesso rapporto, era «l'unità fisica di lavoro», stabilita analiticamente secondo le attività lavorative, per la velocità d'esecuzione e per gli effetti nel rendimento.

Il cronometro e la misura del tempo d'esecuzione dei lavori, governava l'organizzazione del repertorio di gesti e costituiva in questa fase il centro dell'ambiente tecnico di miniera come appare da uno studio del 1931, redatto in francese, fatto con il cronometraccio delle operazioni d'operai addetti al carico che usavano la pala, il picco e la massa da sei chili<sup>167</sup>.

Abbiamo quindi, nella modernità industriale del fascismo nell'isola, conferme di fatti e relazioni che riguardano la produzione di differenze culturali fra tempo quantitativo e tempo qualitativo studiate da antropologi, da storici di storia sociale, da sociologi, da filosofi e da epistemologi<sup>168</sup>. È pertanto diffusa da qualche tempo, come si sa, in sede scientifica, come si sa, l'opinione che l'orologio, più che la macchina a vapore, costituisca per certi versi lo strumento fondamentale della moderna era industriale<sup>169</sup>.

Secondo questo giudizio l'industrializzazione, nel suo essenziale tratto culturale, rappresenterebbe il tentativo di far incorporare al lavoratore il tempo meccanico anche dov'era debole la meccanizzazione, con un complesso di norme e di valori, con un apparato di coercizione e di controllo nei luoghi del lavoro industriale: la fabbrica e la miniera.

Il sistema Taylor, com'è noto, fu il più sistematico tentativo di richiamarsi nominalmente alla scienza, pur senza valide basi scientifiche, per conoscere e dominare i problemi che l'industrialismo incontrava. Il principio cardine di F.W. Taylor era *l'one best way*: il modo ottimale per eseguire le operazioni lavorative subordinando i tempi e i metodi dei lavoratori alle norme stabilite dagli esperti, attraverso l'analisi dei movimenti ed il loro cronometraccio. Da questo punto di vista, esso spostava notevolmente le precedenti abilità di mestiere acquisite con una relativa eccellenza individuale verso nuovi standard di capacità che si fondavano, principalmente, sulla velocità d'esecuzione. L'ascendenza americana dei cottimin Bedaux, com'è evidente. Situa l'esperienza dei minatori sardi non solo in una scala europea ma anche in un processo culturale di mondializzazione.

Gli standard di capacità, stabiliti con successivi cottimi e con specifici premi nel dopoguerra, confermavano e rafforzavano il modello lavorativo di rendimento, ancora dominante dopo il fascismo pur in qualche nuova forma. In certi casi, cominciarono ad essere aumentati i rendimenti incentivando la qualità più che la quantità del lavoro, come accadde ad esempio per il piazzamento dei fori da mina. Il rapporto dell'ingegner De Thierry della miniera di Gennamari, redatto il 12 novembre 1947, elaborava un *Premio di abilità ai perforatori*, dicendo:

---

<sup>167</sup> Rapporto non firmato e intitolato *Ouvriers chargeurs* del 30.11.1931, A.C.I.

<sup>168</sup> Il quadro di riferimento è stato assunto in un mio libro recentemente ampliato e riedito: P. ATZENI, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, cit.

<sup>169</sup> Per l'antropologia economica e il tempo si veda Firth nel suo *Themes in Economic Anthropology*, pubblicato a Londra nel 1970 in cui egli affrontava il problema della misurabilità del tempo di lavoro e del suo calcolo, il fenomeno che stiamo esaminando di situa forse su un piano di analisi più vicino a Leach, ai suoi assunti sulla pluralità del tempo in *Primitive Time-Reckoning* in C. SINGER-E. HOLMYAXD-A.R. HALL, *History of technology*, Oxford, Oxford University Press, 1954, che riguardano il rapporto fra tempo meccanico, tempo statistico, tempo politico. Infatti la disciplina del tempo nelle miniere sarde ha una storia politico-culturale di rilevante interesse antropologico su molteplici piani.

Per interessare direttamente il perforatore al rendimento del metro di mina si è stabilito, anche in via di esperimento per eventuale estensione alle altre miniere, di corrispondere al perforatore una parte del salario sotto forma di premio di abilità proporzionale alle tonnellate abbattute.

Il premio, per evitare eccessi, rimaneva costante anche per coefficienti d'abilità superiori al cento per cento prefigurato. Lo studio riconosceva esplicitamente i propri limiti: la necessità di adeguare i «coefficienti di abilità» alla contestuale classificazione della roccia. Non bastava pertanto il giudizio generico di tenera, media, dura, durissima, ma era necessario riferirsi al suo aspetto morfologico. Così l'identificazione del coefficiente d'abilità produttiva del lavoratore -rinviando alla non realizzata identificazione del contesto operativo- mostrava la sua evidente incongruenza.

I corpi dei dirigenti affermavano dunque la loro eccellenza come misuratori, mentre i corpi dei minatori, restando *sottoposti* a tali calcoli, assumevano e mantenevano le forme del patire incarnando figure di moderno *pathos*.

#### 4. Corpi di minatori misurati che misurano e si misurano

Il sistema *Bedaux*, una variante del taylorismo come abbiamo in parte visto, mirava a ridurre i tempi di lavoro con un avido sistema di cottimo, con una severa cronometrazione, e continuò in certe forme anche dopo l'epoca fascista, dove più debole era il potere contrattuale del movimento operaio<sup>170</sup>. A questi fenomeni, in generale abbastanza noti in linea generale, si riferiscono le rappresentazioni alternative del tempo e dei modi di lavoro, e dei relativi valori elaborati dai minatori per identificare autonomamente capacità, abilità, eccellenze lavorative.

I fatti osteggiati dai minatori, anche dopo il fascismo fino agli anni sessanta del secolo scorso, riguardarono sostanzialmente due effetti del tempo lavorativo imposto: la riduzione dell'uomo a bestialità e l'esposizione a rischi d'infortuni e di vita.

Il carattere impositivo della disciplina del cottimo, secondo gli intervistati, era accentuato dall'istituzione di un servizio di sorveglianza e da un sistema di sanzioni<sup>171</sup>:

Il cottimo era quello che ti dicevano: guarda qui hanno caricato sempre cinque vagoni, tu ne devi caricare cinque. E se tu non lo facevi potevano essere anche biglietti di punizioni e multe...

Dovevi fare quello che avevano cronometrato...Se ti mandavano in un posto creato nuovo che ancora nessuno aveva lavorato, ti mandavano il cronometrista. Questo cronometrista aveva un cronometro alla mano, vedeva quanto ci impiegavi tu a riempire il vagoncino... e ti cronometrava. Ti cronometrava se andavi fuori binario ...e cronometrava anche se uno andava a fare i propri bisogni. Tutto veniva cronometrato. Cioè la tua giornata partiva da zero e doveva essere costruita durante le ore di lavoro per poter arrivare a fare tanto, e poter guadagnare.

In tale sistema, dopo il fascismo, avvenne il corpo a corpo di numerosissimi contrasti e negoziazioni, conflitti e composizioni, lotte ed accordi. Si situarono in varie tensioni le ragioni altre dei minatori e di altre "ragionature" altrimenti contabilizzate: di saperi, *saper fare*, abilità di sicurezza fisica e di vita modulate sui pericoli d'incidenti e di morte. Si trattava di ragioni alternative, non solo oppositive ma anche propositive di nuovi coefficienti d'abilità: identificative di nuove eccellenze e di nuove personalità culturali, individuali e collettive.

Non pochi informatori raccontano come rifiutarono il *Bedaux* e i cottimi - modelli di misura del tempo lavorativo da loro non condivisi - attraverso una serie di pratiche che materializzavano abilità intellettuali e capacità d'umanità nel lavoro di miniera: narrano come umanizzarono così lo spazio e il tempo di lavoro, e insieme se stessi.

È veramente straordinaria la prossimità fra la raffigurazione gramsciana della scimmia ammaestrata<sup>172</sup> e quella data da certi lavoratori, quando contrastano

---

<sup>170</sup> Per le analogie e le differenze con lo stacanovismo, oltre le pagine gramsciane, la letteratura è piuttosto ampia e nota. La complessiva antropologia filosofica di Michel Foucault, com'è noto, comprende uno spostamento utile per interpretare assoggettamenti e soggettivazioni dall'analitica delle società disciplinari all'ermeneutica del soggetto.

<sup>171</sup> P. ATZENI, *Tra il dire e il fare*, cit., p. 172.

<sup>172</sup> A. GRAMSCI, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Torino, Einaudi, 1978.

la riduzione dell'uomo a «bestia lavorante», cioè l'idealtipico tayloristico «uomo-bue».

Il tempo, ed insieme il modo, del lavoro ragionato -con i contenuti di vita quotidiana e della «ragionatura» intellettuale e progettuale prodotta autonomamente dai lavoratori- diventava così per i minatori -che operavano uno slittamento culturale- il tempo del lavoro carico di valore: un tempo qualitativo perché foriero di *securitas* e con valore umanizzante contrapposto a quello quantitativo e accelerato, portatore di rischi e bestializzante, imposto e subito nei dispositivi disciplinari dell'organizzazione «scientifica» del lavoro minerario.

Vediamo come si configurava culturalmente questa nuova ed autonoma unità di misura dei saperi e dei *saper fare*, delle abilità e delle eccellenze minerarie nei discorsi dei minatori<sup>173</sup>:

Ecco dove diventa uomo...diventa uomo perché l'iniziativa è sua: non è che abbia seguito a bacchetta o a frusta quello che ha fatto.

Impari, impari a diventare uomo; impari a far lavorare il cervello, la testa oltre che le mani, hai un certo diritto di fronte all'azienda: tu sei una persona che sa fare.

Un bravo lavoratore (uno) può diventare quando è un uomo. Se non è un uomo non è un bravo lavoratore. Perché, ripeto, per essere un uomo deve fare un suo carattere, una sua dignità...altrimenti non è un uomo. Puoi essere un bravo lavoratore? Una bestia lavorando, ma non sai quello che fai...

È una bestia lavorante, basta. Non c'è altro. Un mulo, quello è un mulo: mette giù la testa e lavora.

Notiamo subito che da descrizioni-spiegazioni di senso che erano anche prescrizioni emergono le pratiche di lavoro sul sé e sugli altri. Affiora la rilevanza antropologica delle iniziative autonome: dell'individuale *umanizzazione di sé* sia come oggetto del proprio impegno, sia come soggettivazione di sé liberato dall'assoggettamento.

Emerge come, nell'esperienza del ragionare autonomo, l'individuo nel fare *impara a farsi persona umana con una dignità propria*, prima che riconosciuta o attribuita dagli altri. L'umanizzazione di sé appare inoltre prima che come etica personale, come *ethos*<sup>174</sup> operante e condiviso, cioè come valorizzazione intersoggettiva del fare, per dirla con Ernesto De Martino, mentre non appare un'etica del lavoro di weberiana memoria.

Si manifestano invece, per dirla con Michel Foucault, figure antropologiche che materializzano incorporazioni di precetti e pedagogie della loro trasmissione esemplare attraverso *logoi* che sono anche *pragmata*: sono catene genealogiche d'esempi viventi per modi caratterizzanti di *dire-fare* come soggettivazioni autonome di una propria verità in vari casi rischiosa secondo i rapporti di dominio, come accadde specialmente in epoca fascista a vari *logoi* e persone<sup>175</sup>.

---

<sup>173</sup> P. ATZENI, *Tra il dire e il fare*, cit., p. 178.

<sup>174</sup> La nozione di *ethos* è stata recentemente ripresa nell'antropologia americana. Si veda P. RABINOW, *Antropos today*, 2003, trad. it. 2008, *Pensare cose umane*, Roma, Meltemi, 2008. Egli, a pagina 15, riferisce l'*ethos* a quello spazio di pratiche che sta nell'interfaccia fra etica e cultura.

<sup>175</sup> Sull'approfondimento di questi aspetti rinvio alla mia indagine: P. ATZENI, *Il discorso di Carbonia: logos e polis* in «La ricerca folklorica», n. 58, 2008, pp-499-524 e supra pp. .

I discorsi raccolti documentano effettuazioni di esperienze di *arti di lavoro* e di *arti di vita* in cui i lavoratori mettevano alla prova il proprio sé, mettevano in opera prove di governo di sé, ed insieme di governo degli altri: come arte di sé nel dirsi-farsi persone di valore e come *inaugurazioni* ed *avvento* di soggettivazione e di soggetti in avvenire pur con certi rischi dei discorsi di verità<sup>176</sup>, secondo i periodi.

Il percorso del moderno *anthropos* era discorsivamente indicato, com'è evidente, in un'innovativa pratica intellettuale del lavoro manuale, ed era praticato con l'esercizio di un pensiero autonomo sul proprio pensare, sul proprio fare e sulle proprie esperienze nelle relazioni con le cose, con le persone, e specialmente con il proprio sé. Appare, perfino in quelle condizioni di sottomissione, la responsabilità di un'autonoma formazione del proprio sé. Affiorano, insieme agli *esercizi* di un autonomo pensiero su di sé, anche quelli di un libero discorso ragionato e di un personale lavoro su di sé, espresso con un *logos* da condividere. Esso riguardava, per certi rilevanti aspetti, com'è agevole intravedere, anche il valore della vita, del *bios* nello spazio e nel tempo lavorativo.

I contrasti culturali nelle relazioni sindacali e politiche fra lavoratori e aziende si addensarono ripetutamente sul tempo imposto ai lavoratori ed il tempo da loro governato nelle pratiche lavorative. Specialmente i minatori che lavoravano al fronte d'estrazione praticando l'accensione manuale delle micce, e che ne misuravano il tempo d'esplosione nel sistema delle mine, elaborarono in modi pratico-simbolici le abilità di governo del tempo. La misura della lunghezza della miccia, di dimensione variabile e da ponderare di volta in volta secondo la durezza della roccia, e la durata del tempo della sua accensione si chiamava, infatti, *su tempus*, il tempo.

Su tempus, perchè, per esempio, c'erano venti mine da bruciare, da accendere. E allora si faceva un pezzo di miccia e si facevano dei tagli. Per ogni taglio si faceva questo pezzo di miccia che si chiamava su tempus. Finito quel pezzo di cosa, di micce, bisognava scappare, che la prima miccia accesa era quasi per esplodere...Ecco il tempo quale era.

Il dominio tecnico del tempo, la sua misura attraverso la giusta dimensione della miccia secondo la variabilità della roccia, riguardava il momento in cui i minatori erano maggiormente esposti al rischio di morte: il momento dell'esplosione delle mine. La tecnica delle mine e della misura delle micce era un sistema complesso, definito dai minatori «sistema delle mine» o «sistema di mine». Esso riguardava la disposizione e la profondità dei fori contenenti l'esplosivo, la tecnica manuale dell'accensione delle micce e la relativa successione dei tempi, il controllo della misura delle micce e della loro esplosione. Il sistema constava di parti fisse e di parti variabili. Ad esempio, la profondità dei fori dipendeva dalla misura del fronte da abbattere e specialmente dal grado di durezza della roccia.

I lavoratori insistono maggiormente sulla variabilità del sistema piuttosto che sugli standard di misura e di comportamento acquisiti, fino ad affermare che ogni minatore possedeva un personale sistema di mine. Probabilmente essi intendono rendere evidente, in queste pratiche non algoritmizzate, la personale

---

<sup>176</sup> Sulla retroazione del discorso rischioso di verità sul soggetto d'enunciazione e sulla *parresia* come coraggio di modificarsi, seguo M. FOUCAULT, 2008, *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France 1982-1983*, Paris, Gallimard 2008, trad. it 2009, *Il governo di sé e degli altri*, Milano, Feltrinelli.

capacità di ponderazione, di misura e di calcolo di fronte alla variabilità della roccia come base del *tasso individuale di tecnicità*, la discrezionalità, la decisionalità, la responsabilità e la creatività che differenziava quest'operazione tecnica rispetto ad altre operazioni e ad altre catene operative.

Il sistema delle mine ad accensione manuale marcava un momento e un'operazione di misura del *tempus* ed *un'abilità distintiva del bravo minatore*, caratteristica dunque anche di un particolare universo di misura e di giudizio. Quest'universo era modellato secondo un *ethos* costituito da valori condivisi che erano connessi da un lato al rischio di morte e dall'altro alle *securitas culturali*: materializzate dalle competenze tecniche capaci di umanizzare il tempo di lavoro come tempo di vita, il luogo di lavoro carico di rischi mortali come luogo reso vitale per sé e per gli altri dall'efficace bravura personale.

I minatori intervistati che hanno esperito cambiamenti tecnici in miniera parlano molto più a lungo del sistema delle mine con micce ad accensione manuale che di quelle ad avvio elettrico, in realtà più sicuro, dato l'impiego di mezzi tecnici più perfezionati che esonerava da sistemi empirici di misura e di ponderazione. Rimangono tuttavia fortemente enfatizzati proprio gli elementi più aleatori di misura e di valutazione del rischio proprio perché affidati alla responsabilità degli individui e ai loro corpi nel dar buona prova di sé per *fai su tempus*. Analogamente, sono valorizzate le misure incorporate di ponderazione dei rischi connesse all'attenzione visiva e all'attenzione uditiva, specialmente per prevenire le frane e *fare in tempo* a prevenire il pericolo e la morte.

Tali *modi di misurare e di misurarsi* ancora una volta nell'esercizio del minatore *permettevano a ciascuno di qualificarsi come abile, capace, provetto*. Prima di iniziare qualsiasi lavoro occorre, infatti, osservare il luogo e liberare la roccia dalle parti pericolanti, poi armare se era necessario: umanizzare lo spazio-tempo lavorativo, rendendolo vitale dopo averlo liberato dai pericoli mortali per sé e per gli altri. Erano modi caratterizzanti per praticare un *ethos* del lavoro responsabile e solidaristico, culturalmente e socialmente approvato e valorizzato.

I minatori sardi offrono una configurazione di *ethos* qualificato da una ricca articolazione culturale delle pratiche e dei modelli di misura incorporati. Essi mettono in luce una transizione storico-culturale, propria del passaggio da loro esperito dalla condizione di corpi misurati a quella di corpi che si misurano e che misurano: un cambiamento marcato specialmente dalla capacità di percepire, valutare, prevenire i pericoli, tecnicamente individuabile proprio per l'abilità di ponderazione dei vari eventi rischiosi incombenti nel sottosuolo, anche legati a particolari attività tecniche come disgiungere, fare le armature, estrarre il minerale.

Nel passaggio dalla metrologia rigorosa dei matematici e degli ingegneri misuratori dei cottimi, imposta nei dispositivi disciplinari di miniera fascisti e postfascisti, alla metrologia orientata nelle pratiche lavorative della vita quotidiana dai lavoratori che alimentarono nuove relazioni democratiche, come abbiamo visto, si situa uno spazio culturale di misura dei rischi affidato primariamente ad un *ethos* della responsabilità<sup>177</sup>, sia individuale sia intersoggettivo, socialmente valutato e valorizzato.

---

<sup>177</sup> Sull'etica della responsabilità che costituisce un piano analitico rispetto *all'ethos*, cfr. H. JONAS, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990 (ed. orig. 1979). Sullo slittamento dell'*ethos* nell'etica si possono trovare tracce in V. GESSA KUROTSCHKA, *Etica*, Napoli, Guida, 2006, p. 157.

Quest'universo culturale di misura, nella maggioranza dei casi, andava oltre i calcoli di rendimento e di retribuzione salariale, e poneva dei limiti al sistema dei cottimi. *Ethos* solidaristico e rifiuto delle forme più rischiose di cottimo perciò sono assai spesso tenuti uniti ancor oggi nei discorsi degli anziani minatori.

Dimostrare abilità professionale non era senza importanza nella vita di miniera: il lavoratore abile diventava un modello d'efficacia emulativa e imitativa, aveva la stima dei compagni di lavoro, ed un prestigio culturale socialmente riconosciuto. Questi elementi legittimavano e rafforzavano l'orgoglio di mestiere. Egli doveva però rispettare le norme tecniche ed etiche che riguardavano la sicurezza, altrimenti incorreva non solo nella disapprovazione collettiva, ma perfino in forme esplicite e dichiarate di sanzione pubblica.

Il modello del «bravo minatore», il minatore con la “doppia misura” personale, tecnica ed etica, era un'ulteriore elaborazione rispetto alla rappresentazione del lavoratore intelligente e autonomo, al modello del “lavoratore-uomo” del lavoro ragionato contrapposto al modello del “lavoratore-bestia” con il suo corpo ammaestrato e sottomesso alle operazioni normate e incorporate in modi automatici e ripetitivi. Il modello elaborato di minatore con la “doppia misura” personale era rivolto non solo a chi imponeva la disciplina e il comando del tempo, ma anche a chi subiva il comando del tempo, e pertanto non era ancora un bravo minatore, per indurre a praticare un necessario cambiamento culturale, individuale e collettivo, nel far bene il mestiere ed assicurare la vita, il *bios*:

Pensando ai soldi non pensa più alla sua pelle, sanno fare il mestiere, (ma)...non sono bravi nel modo che lo fanno...non lo fanno a regola d'arte per lo scopo di quei pochi quattrini che guadagnano col cottimo.

Il lavoro a regola d'arte assicurava dunque un modo *culturalmente efficace*, tecnicamente sicuro, di *riprodursi* vitalmente *nel produrre* minerali. Tentiamo ora di richiamare le figurazioni antropologiche di miniera di varie epoche storiche da noi considerate per poterne individuare lontananze e prossimità culturali.

## 5. Figure dell'*anthropos* medioevale, moderno e contemporaneo

Le figure dell'umano minerario che abbiamo incontrato presentano alcune singolarità in un complesso culturale piuttosto articolato di *saper dire*, *saper fare*, *saper vivere* assai caratterizzante.

I maestri del monte, dotati di *saper fare* e di *saper vivere* istituzionalmente riconosciuti, erano specialmente abilitati nel *logos*: sia in quello sentenziale della vita mineraria e locale, sia nelle proposte di revisione statutaria. Appare quindi una loro configurazione specialmente discorsiva nel quadro di un loro eccellente statuto culturale, economico, politico, conseguito nella speciale qualità di «argentieri», di produttori borghesi rispetto a certi componenti della stessa struttura nobiliare.

Nel secondo caso<sup>178</sup> appaiono sia gli ingegneri del cottimo Bedaux come moderne *figure umane* impositive della modernità autoritaria, impositiva delle

---

<sup>178</sup> Per essenziali conoscenze dei temi storici con particolare riferimento al primo Novecento nella zona in esame consiglio A. CORSI, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna 1898-1922*,

tecnologie disciplinari del rendimento lavorativo, cioè *dell'ergon*, con conseguenze storicamente poi note sulla salute e sull'ambiente, sia quelle di lavoratori e lavoratrici assoggettati *nell'ergon e nel pathos*, ma già capaci di un discorso su di sé e su una propria azione di *securitas*, entro certi limiti consentiti nell'eteronomia patita nella moderna accelerazione del tempo lavorativo, assai rischiosa specialmente nel sottosuolo.

Nel terzo caso appaiono particolari figure operaie quelle dei “bravi minatori”, autonomamente instaurativi di democratici *saper vivere*: del governo di sé e degli altri e della cura del *bios* per sé e per gli altri, culturalmente innovativi anche nel governo del tempo e dello spazio. Pur nell'asimmetria di poteri ancora vigenti ma resi flessibili e dinamici nell'invenzione di nuove relazioni, essi inauguravano diffusamente infatti nuovi tempi e nuovi spazi vivibili nel lavoro minerario, perché liberato dai pericoli mortali.

Le particolari figure culturali dell'umano che abbiamo incontrato nell'impianto analitico che connetteva il *pathos*, il *logos*, l'*ergon* ed il *bios*, sono, in tutta evidenza, anche figure di temporalità storiche. Emerge così, a ben guardare, il *filo culturale del vitale* che unisce con differenti aspetti di forza e di debolezza, secondo i periodi ed i poteri in campo come in parte abbiamo visto<sup>179</sup>, una lunga esperienza storico-culturale nella vita mineraria sarda<sup>180</sup>. Nella vita lavorativa sotto la terra le opere, gli oggetti, le pratiche di sicurezza furono e sono numerose. La messa in sicurezza fu materializzata in «opere d'ingegno» e in «oggetti ingegnosi» di validi tecnici e d'ingegneri grande di valore: opere d'aerazione e d'eduazione, lampade a fiamma protetta e a batteria, illuminazione elettrica. Il filo del vitale minerario fu, come in parte abbiamo visto, e per certi versi è ancora oggi, assai partecipativo e robusto. Fu ed è incarnato culturalmente anche nei lavoratori cosiddetti manuali.

Come sono mutate le storiche figurazioni del *pathos* e del *logos*, dell'*ergon* e del *bios*, nel contesto contemporaneo?

Attraversando gli storici tecno-ambienti delle industrie estrattive<sup>181</sup>, specialmente dopo le dismissioni produttive sono stati nel tempo rivelati, in vari ambiti, rischi e pericoli minerari che contraddistinguono il filo culturale del malsano minerario e la sua storicità: ne caratterizzano la portata culturale nel “patrimonialismo”<sup>182</sup> del nostro contemporaneo post-industriale, residenziale e turistico<sup>183</sup>.

---

Milano, Edizioni Comunità 1959; S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1969; M. S. ROLLANDI, *Miniere e minatori in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1981.

<sup>179</sup> Altri esempi in P. ATZENI, *Barlumi d'identità* in «Lares», cit., pp. 499-524 e supra.

<sup>180</sup> Un itinerario di riferimento di trova in P. ATZENI, Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna: nove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi in G.G. ORTU (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, cit., pp. 75-104.

<sup>181</sup> Rinvio a P. ATZENI, Tecnoambienti e tecnologie culturali: approcci d'antropologia museale a Carbonia e nel Sulcis-Iglesiente fra siti, territori e paesaggi minerari, in: “Quaderno ISPRA”, n. 3, 201 1, pp. 45-64, <http://wwwv.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/quaderni/ambiente-e-societa/recupero-e-valorizzazione-delle-miniere-dismesse>, cit.

<sup>182</sup> Cfr. P. ATZENI, *Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria*, in «Ethnorèma», cit., pp. 35-66, e supra. <http://www.ethnorema.it/rivista-presentazione-link/numero-4-2008> cit.

<sup>183</sup> Il Piano di Bonifica del Sulcis-Iglesiente-Guspinese, che comprende 34 comuni, è stato identificato come area di bonifica d'interesse nazionale con Decreto Ministeriale 468/01 ed è stato perimetrato con decreto del ministero dell'ambiente il 12 marzo 2003. Un'ordinanza del

Ha preso corpo legislativo, com'è noto, un piano di bonifica d'interesse nazionale nella parte sud-occidentale dell'isola che si pone due obiettivi: la definizione e la realizzazione delle iniziative necessarie per superare l'emergenza, la realizzazione di opere di messa in sicurezza o di bonifica secondo la pericolosità per la salute umana e per l'ambiente. È stato inoltre istituito il Parco Geominerario-storico-ambientale della Sardegna<sup>184</sup>. Infine, alcune autonomie comunali come il comune di Gonnessa e specialmente il comune di Carbonia hanno promosso numerose iniziative per *rivitalizzare, riabilitare, ridegnificare*, con indici di valore e di senso connessi all'antropologia mineraria, luoghi di dismissioni e di discariche, d'abbandono e d'incuria.

Carbonia è un caso di studio d'eccezionale importanza. Fondata da Mussolini nel 1938 come *factory town* dopo i fasti della proclamazione dell'impero coloniale nel 1936, già prossima alle precarietà della guerra del 1940, nacque in un processo di tragica mondializzazione. Nel 1939, diceva la Rivista del Servizio Minerario di quell'anno, la «Grande miniera di Serbariu» si andava estendendo con sistemi di coltivazione moderni, con un avvio di meccanizzazione e con una nuova grande laveria che trattava le produzioni di una costellazione di miniere: Sirai, Nuraxeddu, Tanas, Vigna, Serbariu. Quest'ultima occupava 7.737 operai all'interno e 7.469 all'aesterno, provenienti da quattordici regioni italiane. Nel 1941, anno di produzione bellica, produceva 2.295.779 tonnellate di carbone, un terzo in più dell'Arsia. Raggiunta la punta massima di oltre 14.000 operai e 45.000 abitanti nel periodo della ricostruzione post-bellica, Carbonia ha attraversato diverse crisi produttive e vari esodi minerari. A partire dalle conseguenze dell'adesione all'organizzazione europea della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio alla metà degli anni Cinquanta del secolo passato, al tentativo di rilancio con il passaggio delle miniere all'Ente Nazionale Energia Elettrica negli anni Sessanta, fino alla rinuncia all'esercizio minerario da parte dell'ENEL negli anni Settanta con i successivi allontanamenti della manodopera.

Ora rimane in attività solo la miniera di Nuraxi Figus con meno di cinquecento operai. Dal suo canto la città adesso è in gran parte terziaria ed in minor porzione precariamente industriale, connessa sia alla miniera sia al polo metallurgico di Portovesme sorto negli anni settanta del secolo scorso, entrambi settori in lenta deindustrializzazione. Riqualficato il razionalismo architettonico di validi architetti e proprio della città di fondazione, è stato riabilitato come polo museale e di documentazione<sup>185</sup> il sito dismesso di oltre trenta ettari di Serbariu, mentre proseguono vari lavori di risanamento delle discariche. Carbonia, com'è noto, ha vinto il Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa per il 2010-2011<sup>186</sup>. Il contesto contemporaneo isolano resta tuttavia caratterizzato fortemente dal malsano minerario.

Come si configurano i minatori nei nuovi contesti specialmente museali del contemporaneo? Gli anziani minatori intervistati a Carbonia per documentare

---

Presidente del Consiglio, n. 3640 del 15 gennaio 2008, ha disposto il piano di bonifica dei siti interessati delle aree minerarie dismesse e di quelle immediatamente limitrofe, previa perimetrazione, su proposta del servizio dell'assessorato all'ambiente della Regione autonoma della Sardegna. Il Piano può essere preso in visione nel sito istituzionale [www.regionesardegna.it](http://www.regionesardegna.it).

<sup>184</sup> Si può vedere anche [www.parcogeominerario.eu](http://www.parcogeominerario.eu).

<sup>185</sup> Si può consultare il sito [www.museodelcarbone.it](http://www.museodelcarbone.it).

<sup>186</sup> Il dossier concorsuale è stato elaborato dal prof Antonello Sanna e dalla sua équipe.

nelle recenti esposizioni l'umano minerario sembrano assumere come propria responsabilità il carattere inaugurale e rigenerativo del sito minerario dismesso come *avvento* di un tempo di un nuovo e proprio *saper vivere*<sup>187</sup>: come se partecipando al dare nuova vitalità allo spazio storico già contribuissero all'inaugurazione di nuovi tempi. I doni delle interviste, infatti, hanno accompagnato nelle esperienze carboniesi numerose altre donazioni oggettuali per l'allestimento del museo ed in particolare per la sezione antropologica.

Nelle nuove esperienze d'agentività i minatori sembrano praticare un nuovo *ethos* come se, dopo le «apocalissi culturali»<sup>188</sup> delle dimissioni lavorative, volessero rigenerare in nuovi modi culturali certi siti per dar luogo lì a nuove storiche produzioni culturali e a nuove storiche inaugurazioni di forme di vita culturalmente significative. Oltre il governo della cura di sé e degli altri, del tempo e dello spazio lavorativo, essi esercitano - insieme a specifiche competenze scientifiche e politiche - nuovi schemi comportamentali di cura del vitale con proprie azioni culturalmente rivitalizzatrici, riabilitatrici, ridegnificatrici di certi luoghi storici un tempo produttivi e diventati poi spazi d'abbandono e d'incuria. Partecipano così a loro modo ad esperienze eterotopiche, per dirla con Foucault.

Corpi e spazi sono pertanto messi ora in opera con una nuova relazione d'autonomia storico-culturale da parte dei minatori con altri soggetti nel sito e nel territorio, nel paesaggio e nell'ambiente, data la nuova congiuntura contemporanea. Certe figurazioni antropologiche storicamente forgiate entrano così in specifici spazi di *vecchio* e di *nuovo pathos*. Si tratta di soggetti che mutano congiuntamente se stessi instaurando nuove forme culturali di vita attraverso vari e importanti cambiamenti: di scala sociale intersoggettiva allargata perfino alle nuove generazioni, di scala spaziale e di campo operativo esrendendosi dalla comunità a territori più ampi, di razionalità operativa tesa alla rivitalizzazione dei luoghi e dei tempi del contemporaneo post-industriale.

Nelle figurazioni del post-industriale gli anziani minatori si presentano come nuovi agenti di pratiche e di discorsi autonomi per reinventare luoghi, tempi, modi di vivere condivisi: *nuove forme di vita durevole* per i luoghi per sé, per gli altri, per il *mundus* fatto nuovamente vitale. Così i minatori sperimentano nuovi modi di *saper vivere*.

Il percorso fatto nello studio dei casi scelti con un'etnografia sperimentale e riflessiva, attenta alla materialità culturale dei fatti e delle relazioni discorsive e non discorsive, ci ha consentito di rilevare alcune interessanti figurazioni antropologiche incarnare nel corso del tempo.

Abbiamo attraversato storici mondi minerari verificando varie nozioni: di *stile*<sup>189</sup> lavorativo, di *tecniche*, di *cura* e di *governo*, di sé e degli altri, del tempo e dello spazio, lavorativo e post-lavorativo. Ci siamo accostati così all'invenzione di nuove misure delle *pratiche* discorsive e non discorsive con le quali i minatori agivano<sup>190</sup> ed ancora agiscono nel contemporaneo<sup>191</sup>. Essi operano ora negli spazi

---

<sup>187</sup> Ho approfondito questi temi in alcuni recenti saggi: P. ATZENI, *Paesaggi della cura, paesaggi vitali. Territori e ambienti minerari della Sardegna*, cit. pp. 75-96; EAD., *Carbonia: saperi, saper fare, identità fra città, territori, paesaggi*, cit., pp. 156-169.

<sup>188</sup> Ha particolare rilevanza il riferimento a E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, cit.

<sup>189</sup> Richiamo in termini generali il pensiero di Norbert Elias, Gregory Bateson, Pierre Bourdieu.

<sup>190</sup> Mantengo ascendenze demartiniane anche quando richiamo implicitamente nozioni di pragmatica e di agentività.

espositivi allestiti negli storici luoghi di lavoro minerario con una nuova ed ampia *responsabilità* di trasmissione di *memorie* e di *progetti*: assumendo così nuove eccellenze d'*agentività discorsiva e progettuale* nelle trasformazioni identitarie dei luoghi minerari e delle stesse comunità locali: indicando nelle esperienze del *pathos*<sup>192</sup> i luoghi privilegiati delle sperimentazioni conoscitive ed i correlati *saper dire, saper fare, saper vivere* come importanti contributi culturali nei passi pragmatici del contemporaneo per la cura di sé, degli altri e dell'altro da noi.

La riflessione sui dati etnografici esposti è ancora aperta: forse nella ricerca di luci nei tanti chiaroscuri del presente mondo culturale del lavoro e nell'elaborazione di un'adeguata antropologia della contemporaneità<sup>193</sup>, in dialogo con le altre discipline per una nuova ecomuseologia corroborata da un nuovo statuto teorico, sia della nozione di paesaggio sia della relazione sito-territorio-paesaggio-ambiente<sup>194</sup>. Aprono speranze, nella difficile contemporaneità, alcune limitate ma riuscite esperienze nella Sezione Antropologica nel Museo del carbone della «Grande Miniera» di Serbariu, a Carbonia<sup>195</sup>.

---

<sup>191</sup> Ho sperimentato l'approccio pragmatico-antropologico specialmente in P. ARZENI *ni e patrimonializzazioni soggetti e soggettivazioni nella cultura industriale mineraria della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni*, cit., a cui rinvio anche per la genealogia bibliografica dell'attuale etnopragmatica con riferimento al recente A. DURANTI, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, cit..

<sup>192</sup> In questa analisi mi avvicino sia a Michel Foucault sia a Paul Rabinow, citati, oltre che in M. HEZFELD, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid Editori, 2001, in particolare il capitolo *Sofferenze e disciplina*, pp. 265-294.

<sup>193</sup> Discostandomi dalla nozione maussiana d'atto tradizionale efficace, accosto le nozioni di Margareth Mead e di André Leroi-Gourhan, connetto. G. BATESON, *Une unité sacrée. Quelques pas de plus vers une écologie de l'esprit*, Paris, Seuil, 1991; E. DE MARTINO, *La fine del Mondo, Contributo all'analisi delle apocaliss culturali*, cit; M. MEAD, *Il futuro senza volto*, Bari, Laterza, 1972; A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, 2 vol., cit.; G. SIMONDON, *L'individuation psychique et collective*, Aubier, Lonrai, 2007. Accosto infine M. DOUGLAS, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli, 1991, con Giorgio Agamben: G. AGABEM, *Che cos'è il contemporaneo*, Roma, Nortetempo, 2008.

<sup>194</sup> Ho sostenuto questa esigenza in miei precedenti lavori. Cfr. P. ATZENI, *Paesaggi della cura, paesaggi vitali*, cit. e EAD., *Carbonia: saperi, saper fare, identità fra città, territori, paesaggi*, cit. Mi trovo pertanto in consonanza con alcune riflessioni di MASSIMO PREITE sui *Paesaggi industriali in Toscana* pubblicate in «Ricerche storiche», a. XL, n. 3, p. 675.

<sup>195</sup> La Sezione antropologica, progettata dal prof Antonello Sanna e da me, è stata realizzata dalla sua équipe della Facoltà di Architettura, in particolare dal prof Giorgio Peghin e dal dottor Stefano Asili. Fra i contributi di varie discipline a questa sezione vorrei segnalare come esempi di iconografia informativa l'efficacia espositiva sia del pannello *Su tempus - Fare il tempo fare in tempo*, curato dal professor Marcello Ghiani del Dipartimento di Geoingegneria e Tecnologie Ambientali dell'Università di Cagliari sia di quello intitolato *La miniera in corpo*, curato dal prof, Plinio Carta del Dipartimento di Sanità pubblica, sezione di Medicina del lavoro della stessa università.

## Bibliografia

- 1910-1911, *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.
- A.A.V.V.
- 2004, *De la Reconnaissance. Don, identité et estime de soi*, «Revue du Mauss», XXIII.
- 2004, *Visages et visions de l'immatériel*, «Museum International», nn. 221-222.
- 2007, *L'espace anthropologique*, Paris, Éditions du Patrimoine.
- 2008, *Conversations sur la ville et l'urbain*, Paris, Infolio éditions.
- Abélès M.
- 2001, *Un ethnologue à l'Assemblée*, Paris, Odile Jacob.
- 2001, *Politica, gioco di spazi*, Roma, Meltemi.
- Agamben G.
- 1976, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino, Einaudi.
- 2001, *La comunità che viene*, Torino, Bollati Boringhieri.
- 2002, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- 2003, *Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- 2008, a *Che cos'è il contemporaneo?*, Roma, nottetempo.
- 2008, b *Signatura rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Amselle J. L.
- 1998, *Mestizo logics: anthropology of identity in Africa and elsewhere*, Stanford, Stanford University Press, cop. 1998. (1999 trad. it. *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri).
- 2001, *Branchements: anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris, Flammarion, (trad. it. 2002, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri).
- Angioni G.
- 1982, *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, Cagliari, Edes.
- Angioni, G., Sanna, A. (a cura di)
- 1988, *L'architettura popolare in Italia*, Bari, Laterza.
- Appadurai A.
- 1996, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalisation*, Minneapolis, Univ. of Minnesota Press (trad. it. 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi).
- Atzeni P.
- 1980, *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi. Tre saggi antropologici*, Cagliari, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero - Istituto di Discipline Socio-Antropologiche - Università degli Studi di Cagliari.
- 1988, *L'habitat disperso. Il Sulcis* in Angioni-Sanna (a cura di) *L'architettura popolare in Italia*, Sardegna, Bari, Laterza.
- 1988, *Il corpo, i gesti, lo stile. Lavori delle donne in Sardegna*, Cagliari, CUEC.

- 2002, *Carbonia in chiaroscuro. Memorie quotidiane (1938-1969)*, Carbonia, Envisual Editrice.
- 2005, *Barlumi d'identità*, in «Lares», anno LXXI, n.3, sett.-dic., pp. 499-524.
- 2007, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, CUEC (1<sup>a</sup> ed. 1988).
- 2008, *Patrimoni e patrimonializzazioni soggetti e soggettivazioni nella cultura industriale mineraria della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni*, in «Ethnorêma», n.4.
- 2008, *Il discorso di Carbonia*, in «La ricerca folklorica», n. 58, ottobre.
- 2009, *Spazi antropologici dell'industrializzazione mineraria in Sardegna. Nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi* in Ortu, G.G., *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari CUEC..
- 2009, *Technical setting and cultural technology. A mining museal and anthropological approach in Carbonia* in AA. VV., *Epitome*, vol. 3, Rimini, Geoitalia.
- 2011, *Carbonia: saperi, saper fare, identità fra città, territorio, paesaggi*, in Peghin G. Sanna A. (a cura di) *Il patrimonio urbano moderno. Esperienze e riflessioni per la città del Novecento*, Torino-Londra-Venezia-New York, Umberto Allemandi & C.
- 2011, *Paesaggi della cura, paesaggi vitali*, in Lai F.- Breda N. (a cura di), *Antropologia del «Terzo Paesaggio»*, Roma, CISU.
- 2012, *Saper dire, saper fare, saper vivere*, in «Ricerche storiche», n.3.
- Audibert P.
- 1933, *Il libro del minatore*, Genova, Edizioni Anonima Marsano.
- Augé M.
- 1999, *An anthropology for contemporaneous worlds*, Stanford, Stanford University Press, (trad. it. 1999, *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, il Saggiatore).
- Austin, J. L.
- 1962, *How to Do Things with Words*, (trad. it. 1987, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti 1820).
- Bachelard G.
- 1957, *La poétique de l'espace*, Paris, puf.
- Bachtin M.
- 1979, *Estetica slovesnogo tvorčestva, Moskva, Iskusstvo* (trad. it. 1988, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi).
- Bateson G.
- 1980, *Steps to an ecology of mind*, New York, Ballantine (trad.it. 1985, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi).
- 1991, *A Sacred Unity* (trad. fr. 1996, *Une unite sacrée. Queque pas de plus vers une écologie de l'esprit*, Paris, Seuil).
- Baudi di Vesme C. ( a cura di),
- 1877, (rist. anast. del 1977), *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro approvato con carta dell'Infante Don Alfonso d'Aragona degli 8 giugno del 1327*, Cagliari, Edizioni 3T
- Bauman Z.
- 2000, *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press (trad. it. 2002, *Modernità liquida*, Bari, Laterza).
- 2003, *Identity: Conversations with Benedetto Vecchi* (trad. it. 2003, *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza).

Paola Atzeni

Beck U.

1986, *Risikogesell. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, (2000, trad. it., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.)

2002, *Das Schweigen de Wörter. Über Terror und Krieg*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, (2003, trad. it., *Un mondo a rischio*, Torino, Einaudi).

2004, *Der kosmopolitisch Blick order: Krieg ist Frieden*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag (trad. it, 2005, *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci).

Berque A.

2008, *La pensée paysagère*, Paris, Archibooks.

Bhabha H. K.

1993, *The location of culture*, Routledge (trad. it. 2001, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi).

Bonnin Ph., De Biase A.

2001, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi.

2007, *Introduction in L'espace anthropologique* «Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine», n. 20-21, mars 2007.

Braudel F.

1958, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in «Annales» E.S.C., n. 4:725-53.

Bromberger C.

1987, *Du grand au petit. Variations des échelles et des objets d'analyse dans l'histoire récente de l'ethnologie de la France* in I. Chiva, et U. Jeggle, *essais réunis par, Ethnologies en miroir. La France et les pays de langue allemande*, Paris, Éditions de la maison des sciences de l'homme, pp. 67-94.

Caltagirone B.

2005, *Identità sarde. Un'inchiesta etnografica*, Cagliari, CUEC

Calvino I.

1972, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.

Camera dei Deputati, sessione 1870-1871, *Relazione del deputato Sella alla Commissione d'Inchiesta, sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna*, Tornata del 3 maggio 1871

Canali M.

2004, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino.

Causano P., Falossi L., Giovannini P.

2008, *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Roma, Ediesse

Castells M.

1997, *The power of Identity*, Oxford, Blackwell Publishing (trad. it. 2004, *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi Editore)

Cauquelin A.

2000, 1<sup>^</sup> éd. 1989 *L'invention du paysage*, Paris, Presses Universitaire de France.

Choay Fr.

2006, *Pour une anthropologie de l'espace*, Paris, Seuil.

- Cirese A.M.  
1973, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo  
1984, *Segnicità fabbrilità procreazione. Appunti etnoantropologici*, Roma, C.I.S.U..
- Clément G.  
2004, *Manifeste du Tiers paysage*, Montreuil, Sujet-Objet (trad. it. 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet).
- Clemente P.  
1999, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Roma, Carocci.  
2006, *Antropologi tra museo e patrimonio*, in «Antropologia», A. 6, n.7, pp. 155-174.
- Clemente P., Iuso A., Bacchiddu E. (a cura di)  
2009, *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari CUEC.
- Clifford J., Marcus G.  
1986, *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, (trad. it. 2001, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi).
- Comunità Europea del Carbone e dell'acciaio  
1965, *Studio sulla zona di Carbonia*, Milano Giuffrè.
- Contini G.  
2009, *Minatori e contadini: alcune riflessioni su ricerche di storia orale in Toscana*, in Ortu G.G. (a cura di) *Territori minerari e territori rurali*, Cagliari, CUEC
- Corsi A.  
1959, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna 1898-1922*, Milano, Edizioni Comunità.
- Crutzen P. J.  
2007, *Benvenuti nell'Antropocene!*, Milano, Mondadori, (prima edizione 2005)
- Dagognet F. (sous la dir.)  
1982, *Mort du paysage? Philosophie et esthétique du paysage*, Seyssel, Editions Champ Vallon.
- Dagognet F.  
1984, *Le musée sans fin*, Mâcon, Champ Vallon.
- Dascal M., Gutiérrez Estévez M., De Salas J. (eds.)  
2001, *La pluralidad y sus atributos. Usos y maneras en la construcción de la persona*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- De Biase A., Rossi C.  
2006, *Chez nous. Identités et territoires dans les mondes contemporaines*, Paris, Éditions de la Villette.
- De Certeau M.  
1990, *L'invention du quotidien. Arts de faire*, Paris, Gallimard, (trad.it. 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro).
- De Grazia V., Luzzato S., a cura di  
2003, *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi.
- De Martino E.  
1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.

Paola Atzeni

De Radkowski G. H.

2002, *Anthropologie de l'habiter. Vers le nomadisme*, Paris, Presses Universitaires de France.

Derrida J.

1994, *Force de loi*, Paris, Galilée (trad. it., 2003 *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, Torino, Bollati Boringhieri.)

Douglas M.

1991, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.

Duranti A.

2007, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma, Carocci.

Elias N.

1975, *La società di corte*, Milano, Il Mulino.

Eherenberg A.

1999, *La Fatigue d'être soi - dépression et société* (trad. it. 2010 *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Torino, Einaudi).

Ferguson J.

1999, *Expectations of modernity. Myths and meaning of urban life on the Zambia Copperbelt*, London, University of California Press.

2006, *Global Shadows, Africa in the neoliberal world order*, Durham and London, Duke University Press.

Foucault M.

1966, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard, (trad. it. 1978, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR).

1970, *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard (trad. it. 1976, *L'ordine del discorso, I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Torino, Einaudi).

1975, *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Paris, Gallimard (trad. it. 1976, *Sorvegliare punire. Nascita della prigione*, Milano, Einaudi).

2001, *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, Seuil, Gallimard (trad. it. 2003, *L'ermeneutica del soggetto, Corso al Collège de France 1981-1982*, Milano, Feltrinelli).

2004, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Seuil, Gallimard, (trad. it. 2005, *Nascita della biopolitica. Corso al collegio di Francia 1978-1979*, Paris, Gallimard Milano, Feltrinelli).

2008, *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France 1982-1983*, Paris, Gallimard (trad. it. 2009, *Il governo di sé e degli altri*, Milano, Feltrinelli).

Franzinelli M.

1999 *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri.

Gasharian C.

2002, *De l'ethnographie à l'anthropologie réflexive. Nouveaux terrains, nouvelles pratiques, nouveaux enjeux*.

Geertz C.

1999, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino.

Gessa Kurotschka V.

2006, *Etica*, Napoli, Guida.

- Giacobbe M.  
2005, *Le radici*, Nuoro, Il Maestrale.
- Gramsci A.  
1975, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi.  
1978, *Americanismo e fordismo*, Torino, Einaudi.
- Goüin L.  
1867, *Notices sur le mines de l'île de Sardaigne. Pour l'explication de la collection des Minerais envoyés à l'Exposition Universelle de Paris pour 1867*, Cagliari, Timon.
- Hannerz U.  
1980, *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press (trad. it. 1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino).
- Hénaff M.  
2008, *La ville qui vient*, Paris, L'Herne.
- Herzfeld M.  
1997, *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*, New York, Routledge (trad. it. 2003, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, l'ancora del mediterraneo).  
2001, *Anthropology: Theoretical Practice in Culture and Society*, Oxford, Blackwell (trad. it. 2001, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, Seid Editori).
- Hirsh E., O'Hanlon M.  
1995, *The Anthropology of Landscape. Perspectives on Place and Space*, Oxford, Clarendon Press.
- Honneth A.  
1992, *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp (trad. it. 2002, *Lotte per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, il Saggiatore).
- Inda J. X., Rosaldo R., ed.  
2002, *Anthropology of Globalisation*, Cornwall, Blackwell Publishers Ltd.
- Jonas H.  
1979, *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Frankfurt am Main, Insel-Verlag (trad. it. 1990, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi).
- Lai F.  
2000, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Meltemi.
- Leroi-Gourhan A.  
1945, *Milieu et techniques*, Paris, Albin Michel (trad. it. 1994, *Ambiente e tecniche*, Milano, Jaca Book).  
1965, *Le geste et la parole. La mémoire et les rythmes*, Paris, Albin Michel (trad. it. 1977, *Il gesto e la parola*, 2 vol., Torino, Einaudi).
- Latour B.  
2015, *Face À Gaïe, Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, Éditions La Découverte.
- Lévi-Strauss C., (dirigè par)  
1980, *L'identité*, Paris, Puf, (trad. it. 1980, *L'identità*, Palermo, Sellerio).

Paola Atzeni

Lai, F, Breda, N. (a cura di)

2011, *Antropologia del «Terzo Paesaggio»*, Roma, CISU.

Li Causi L.

2008, *Uomo e potere. Un introduzione all'antropologia politica*, Roma, Carocci (I edizione 1993).

Manzione L.

2006, *Ville et campagne dans l'Italie de l'entre-deux-guerres*, in De Biase, A. - Rossi, C. *Chez nous. Identités et territoires dans les mondes contemporaines*, Paris, Éditions de la Villette.

Marcus G., Fischer M.M.J.

1986, *Anthropology as Cultural Critique. An experimental moment in the human sciences*, Chicago - London, University of Chicago Press (trad. it. 1998, *Antropologia come critica culturale*, Roma, Meltemi).

Marras C.

2003, *On the metaphorical Network of Leibniz's Philosophy - A Thesis Submitted for the Degree "Doctor of Philosophy"*, Tel Aviv, Tel Aviv University

2005, *Leibniz and his metaphorical Labyrinths the Manneristic and the Unicursale* in D. Berlioz - F. Nef édité par, pp. 285-300.

2010, *Metaphora translata voce. Prospettive metaforiche nella filosofia di G.W. Leibniz*, Firenze, Leo O. Olschki Editore.

Mead M.

1972, *Il futuro senza volto*, Bari, Laterza).

Moore J. W.

2016, *Antropocene or Capitalocene? Nature, History, and the crisis of Capitalism*, Oakland, PMPres.

Nash J. C.

1993, *I Spent My Life in the Mines. The story of Juan Rojas, Boliviana Tin Miner*, Columbia University Press, New York- Oxford.

1993, (1<sup>a</sup> ed. 1979), *We Eat the Mines and the Mines Eat Us. Dependency and Exploitation in Bolivian Tin Mines*, Columbia University Press, New York- Chichester- West Sussex.

2007, *Practicing Ethnography in a Globalizing World. An Anthropological Odyssey*, AltaMira Press, Lanham-Boulder-New York- Toronto-Plymouth UK.

Negri M.

2003, *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Milano, Rubettino.

Norberg-Schulzn Chr.

1979, *Genius Loci*, New York, Rizzoli (trad. it. 1981, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano, Electa).

Ortu G. G.

1998, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medioevale e moderna*, Bari, Editori Laterza.

2009, *Il Sulcis* in Brigaglia M. e Tola S. (a cura di), *Dizionario dei comuni della Sardegna*, Sassari, Delfino Editore.

2009, (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari, CUEC.

- Palumbo B.  
2006, *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, in «Antropologia», A. 6, n.7:43-92.
- Paquot Th. (avec)  
2008, *Conversations sur la ville et l'urbain*, Lonrai, Infolio Éditions.
- Pattison G.  
1999, *Restructuring Culture. Identificatio of difference and the regulation of change in ex-mining communities*, Ashgate, Aldershot- Brookfield USA-Singapore-Sydney.
- Peghin G., Sanna A.  
2009, *Carbonia. Città del Novecento*, Milano Skira.
- Piermattei S.  
2007, *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia, Morlacchi Editore.
- Povinelli, E. A.  
2011, *Economies of Abandonment, Social belonging and endurance in late liberalism*, Durham and London, Duke University Press.  
2016, *Geontologies, A requiem to late liberalism*, Durham and London, Duke University Press.
- Poulot D.  
2006, *Une histoire du patrimoine en occident : XVIIIe-XXe siècle. Du monument aux valeurs*, Paris, Presses universitaires de France
- Rabinow P.  
2003, *Anthropos Today*, Princeton University Press (trad. it. 2008, *Pensare cose umane*, Roma, Meltemi)
- Revel J. (sous la direction de)  
1996, *Jeux d'échelles. La mycro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard Le Seuil.
- Ricoeur P.  
2001, *Le juste 2*, Paris, Éditions Esprit.  
2002, *La persona*, Brescia, Morcelliana.  
2004, *Parcours de la reconnaissance. Trois études*, Paris, Stock.
- Rollandi M. S.  
1981, *Miniere e minatori in Sardegna*, Cagliari, Della Torre.
- Rosaldo R.  
1993, *Culture & truth: the remaking of social analysis*, Boston, Beacon Press (trad. it. 2001, *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Roma, Meltemi)
- Rossi Landi F.  
1998, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Venezia, Marsilio.
- Ruinas S.  
1939, *Viaggio per le città di Mussolini*, Vicenza, Valentino Bompiani.
- Rumsey A., Weiner J.  
2004, *Mining and Indigenous Lifeworlds in Australia and Papua New Guinea*, Sean Kingston Publishing, Oxon UK.

Paola Atzeni

Saint-Pierre D.

2007, *Politiques culturelles et patrimoines au Québec et au Canada*, in «Cultures et Musées», n. 9, pp. 121-142.

Sanna A.

2004, *Tipi e caratteri dell'abitazione razionale: il laboratorio Carbonia*, Cagliari, CUEC.

Sarfati G.E.

1997, *Éléments d'analyse du discours*, Paris, Nathan.

Searle J.

1969, *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.  
(trad. it., 1976, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri).

2001, *Rationality in Action*, Cambridge, Mass., MIT Press (trad. it. 2003, *La razionalità dell'azione*, Milano, Raffaello Cortina Editore).

Sechi S.

1969, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi.

Sennet R.

2002, *La chair et la pierre. Le corps et la ville dans la civilisation occidentale*, Paris, Les Éditions de la Passion.

2008, *The Craftsman*, London, Penguin (trad. it., 2008, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli).

Serres M.

1991, *Le Tiers-Instruit*, Paris, Gallimard.

2008, *Le Mal propre*, Paris, Pommier (trad. it., 2009, *Il mal sano. Contaminiamo per possedere?*, Genova, il melangolo).

Simondon G.

1989, (1<sup>e</sup> éd. 1958), *Du mode d'existence des objets techniques*, Alençon, Aubier.

Singer C., Holmyard E., Hall A.R.

1954, *History of technology*, Oxford, Oxford University Press

Taussig M. T.

1980, *The devil and commodity fetishism in South America*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.

Taylor Ch.

1989, *Sources of the self*, Cambridge, Cambridge University Press, (trad. fr. 1998, *Les sources du moi. La formation de l'identité moderne*, Paris, Éditions du Seuil).

Touffut J. Ph. (sous la dir.)

2006, *L'avancée des Biens Publiques. Politique de l'intérêt général et mondialisation*, Paris, Éditions Albin Michel.

Vacca A.

2011, *La tela del ragno. L'OVRA in Sardegna (1937-1943)*, Cagliari, Condaghes.

2011, *Il Duce truce*, Roma, Castelvecchi.

Van Eemeren F., Grootendorst R.

2004, *A Systematic Theory of Argumentation. The pragma-dialectical approach*, Cambridge, Cambridge University Press.

Vernant D.

1997, *Du discours à l'action*, Paris, Presses Universitaires de France

Vitta M.

2008, *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Torino, Einaudi.

Wald P., Leimdorfer F.

2004, *Des mots et de registres urbaines: émergences, affrontements, parcours*, Introduction à Wald P. e Leimdorfer F. (sous la direction de) *Parler en ville, parler de la ville*, Paris, Éditions UNESCO - Éditions de la Maison des Sciences de l'homme.

Wittgenstein L.

1969, *On Certainty*, New York, Harper (trad. it. 1978, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino, Einaudi).





Paola Atzeni è stata docente della prima cattedra in Italia di Storia della Cultura materiale, istituita presso l'Università di Cagliari nel 1986. Ha pubblicato diversi testi tra i quali si segnalano: *Il corpo, i gesti e lo stile della gente di miniera in Sardegna*; *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi*; *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*.

Come componente del Comitato Scientifico del Centro Italiano della Cultura del Carbone CICC ha promosso varie iniziative scientifiche e divulgative, fra le quali la *Mostra di pani pasquali del Sulcis-Iglesiente Sa pippia cun s'oi e is coccoeddus*. La mostra, che metteva in luce il rapporto fra tradizione e innovazione, ha avuto uno straordinario successo di pubblico e nel 2014 ha fatto ottenere sia al museo della «Grande Miniera» di Serbariu, sia alla città di Carbonia, il premio nazionale di Itative.

Nel 2016 ha curato il riallestimento della ex scuola elementare di Monteponi, a Iglesias, con una nuova missione espositiva e museale a cui si è dato nome *La Terra in mano*, per orientare la responsabilità ecologica durante varie attività laboratoriali che si tengono nel museo-laboratorio.

Attualmente è impegnata con i suoi studi nel Gerrei minerario e dedica particolare attenzione al Programma UNESCO GEOfood a cui ha recentemente aderito anche il Parco Geominerario storico e ambientale della Sardegna.

**COPIA GRATUITA  
VIETATA LA VENDITA**